

Johann Wolfgang Goethe
Le affinità elettive



Tratto dalla versione a cura di Silvio Benco. - Milano: Club degli editori, 1960. - 284 p.; 20 cm.

Ed. PDF di Gerardo D'Orrico | Beneinst.it

Johann Wolfgang Goethe

LE AFFINITÀ ELETTIVE

a cura di

SILVIO BENCO

Titolo originale dell'opera:

DIE WAHLVERWANDTSCHAFTEN

TRADUZIONE DAL TEDESCO DI

SILVIO BENCO

Indice generale

Introduzione

Parte prima

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

XI

XII

XIII

XIV

XV

XVI

XVII

Epilogo

Parte seconda

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

X

XI

XII

XIII

XIV

XV

XVI

XVII

Introduzione

Nel rileggere le *Affinità elettive*, mi tornò spesso alla memoria che nei miei anni d'adolescenza, discorrendo di Goethe con una mia giovane parente vissuta ed educata in paesi tedeschi, sentii asserire dai lei, come cosa risaputa, che i romanzi goethiani erano immorali. Doveva essere questa allora, sul finire dell'Ottocento, l'opinione corrente nelle scuole e nella borghesia di media cultura: e fa appena bisogno ricordare la tempesta che più di cento anni innanzi s'era scatenata alla comparsa del Werther, quasi cercando coprire con gli indignati suoi tuoni il clamore dell'entusiasmo che il nuovo libro suscitava nel mondo.

Per le *Affinità elettive* non vi furono né clamori né tempeste, correndo tempi, in quell'anno 1809, molto simili agli odierni (scrivo nel 1944), e tutto essendo soverchiato dal fragore delle armi; ma pur divulgata a mezza voce, la fama d'immoralità del libro non fu meno diffusa né meno tenace. Goethe era ormai una gloria nazionale, cominciava anche ad essere un vecchio signore, e si compativano in lui certe ardite fantasie di romanziere come il ministro prussiano von Stein doveva compatire che egli fosse un entusiasta di Napoleone.

In verità, se l'intento di Goethe era quello di spezzare una lancia per il matrimonio sacro e indissolubile, le *Affinità elettive* sarebbero dovute essere un libro eminentemente morale. E se cotesta affermazione del matrimonio inviolabile e indissolubile si accompagnava al proclamato dovere della rinuncia ad ogni altro amore, la regola morale del libro sarebbe stata anche più stretta. Sembra infatti che nella mente di Goethe regnasse questo spirito, ma contro la sua mente assennata operava il suo cuore romantico. E oggi, per quanto ancora la critica ufficiale punti su la tesi morale del romanzo, è difficile sottrarsi all'impressione che quella tesi sia mal difesa. Invero, nel libro, le conseguenze dell'aver tenuto fermo un vincolo coniugale recente sí, ma già vulnerato e frusto, sono l'annegamento di un innocente bambino e la morte di due innamorati, suicidi, o quasi, per disperazione. Dinanzi a così pietosa catastrofe, la tesi morale scompare, e la passione contrastata e opprressa leva alto il suo tragico grido. La tomba dei due amanti diventa il suo monumento.

Nel sessantenne Goethe che scrive le *Affinità elettive* pur sopravvive, alquanto sliricato, sí, ma non mutato di cuore, l'autore giovanile del Werther. Questi pure fa accettare la rinuncia al suo personaggio, ma con ciò lo consacra alla morte. Di cotesti amanti di Goethe nessuno si rassegna alla saggezza, quand'anche il loro creatore, dal cuore fluido e volubile, vi si rassegnasse con facilità nelle sue svariate occorrenze, e poi ne facesse poesia. Le leggi morali hanno bensí una loro bellezza ideale, ma a lui, naturalista e romantico, osservatore di fatti naturali e assertore della potenza demonica, infusa in ogni amore, dice molto di piú la chimica, che gli insegna la legge delle affinità molecolari, scoperta trent'anni prima dallo svedese Bergmann: la legge onde avviene l'alterazione di certe sostanze per l'attrazione irresistibile che trascina uno dei loro componenti ad aggregarsi a un vicino corpo estraneo quando si trovi in esso un componente affine. Le creature umane sono pure esseri della natura: Goethe ne derivava pertanto la loro naturale attitudine a disgiungersi per raggiungere quello che altrove irresistibilmente le attrae. Lo seduceva il veder affermata dalla natura, già nelle sue strutture primordiali, questa legge di amore. Essa era bene la legge del destino. Contrastata, ne nasceva la tragedia. La tragedia antica e di tutti i tempi: e in essa alcunché di inesorabile, poiché qualche cosa che è nella natura e nel piú profondo cuore dell'uomo è stata avversata.

Dunque, se, nei tardi anni della sua vita, Goethe diceva ad Eckermann essere le *Affinità elettive* l'unica opera di maggiori proporzioni in cui egli avesse lavorato a rappresentare una idea essenziale, dobbiamo vedere questa idea nella legge chimica enunciata dal titolo meglio che non nella missione morale dell'errabondo Mittler, personaggio piú vicino alla macchietta che alla solennità. Non monta che, quando scrive le *Affinità* ed anche in anni piú tardi, Goethe fosse scrupoloso apostolo del vincolo coniugale e avesse appunto allora rinunciato a una delle sue passioncelle per rispettarlo. Proprio nel 1808, quando si decise ad allargare a romanzo un soggetto destinato dapprima a svolgimento piú breve, il poeta aveva sposato da due anni Cristiana Vulpius, che era la sua donna da piú di tre lustri, per gratitudine verso la brava creatura che aveva saputo, tra altro, menomargli i danni e calmargli lo spavento dell'invasione francese. Ma già dopo un anno dalle nozze l'incontro con Minna Herzlieb, la pupilla del libraio Fromman, da lui conosciuta bambina ed ora riveduta sui diciott'anni, bellissima, aveva acceso la fantasia del maturo signore, e la rinuncia a certi sogni che gli erano frullati per il capo ebbe sapore alquanto amaro. In quel torno di tempo gli era anche avvenuto incontrarsi con l'infatuata intelligentissima Bettina Brentano, figlia di una sua fiamma di giovinezza, e la strana fanciulla aveva passato tutta una notte su le ginocchia del grande poeta, in adorazione silenziosa; ma in questo caso era in gioco la letteratura molto piú che le facoltà elettive, e accanto all'impulsiva giovinetta, il poeta aveva sentito i propri anni, si era messo in guardia e aveva apprezzato i vantaggi di un atteggiamento paterno. Che però, a ricordarla, ella gli desse lampi alla fantasia, anche questo non può negarsi. S'ha dunque da tener conto di tutte coteste circostanze quando si legge che Goethe affermava non esservi una riga nelle *Affinità elettive* che non fosse stata

vissuta, pur soggiungendo che neppure una riga rendeva proprio quello che era stato vissuto. Verità e poesia, nessuno lo sapeva meglio di Goethe, sono e non sono una cosa sola.

Con tutta la discrezione verso le amiche di quegli anni e verso se stesso, Goethe aveva tuttavia nel romanzo fatto tesoro della propria esperienza. Per Ottilia aveva preso a modello Minna Herzlieb, e com'è costume degli innamorati, l'aveva adorna di tutte le perfezioni: talché il personaggio, misto di saggezza e di vocazione amorosa, di virtù casalinghe e di attitudini artistiche, di fedeltà all'amore e di mistica del sacrificio, finisce col sembrare, sotto tante e così diverse luci, un'idealizzazione difficile a conciliarsi con ritratto di persona viva. Luciana invece, che l'autore introduce soltanto come scalpitante personaggio episodico, riesce tosto, nonostante tutti i suoi capricci e le sue effervescenze, una figura in cui pur si sente il vigore del vero: e sarebbe stata modellata dallo scrittore su Bettina Brentano, il cui carattere, essendone stato egli molto colpito, ma senza innamorarsene, aveva potuto osservare con libera, attenta e divertita curiosità. Quanto a Carlotta, donna a cui pure si attribuisce una perfezione ideale sotto una vernice di impeccabilità mondana e con un nobile cavalleresco spirito di accettazione delle situazioni ingrate, la si è voluta supporre plasmata su la signora di Stein, l'Egeria di altri tempi. Ma ci sia o non ci sia qualche cosa di lei, il personaggio ha certamente gran linea, quanta ne occorre a superare con signorile ritegno la non comune umiliazione di moglie che il marito le infligge. Personaggio vero anche lei, e non soltanto nei larghi suoi tratti, ma anche quando, fuggevolmente, ne son toccate le corde più intime e umane.

Al tempo di Goethe, la critica aveva ancora la debolezza propria al pubblico dei lubbioni, di corruciarsi contro i personaggi colpevoli di azioni poco simpatiche. E così il critico Solger se l'era presa col carattere ostinatamente egoista di Edoardo.

«Non posso biasimare Solger» disse Goethe molti anni dopo «perché non poteva soffrire Edoardo; io stesso non lo posso soffrire; ma dovevo farlo a quel modo per portare a fine il soggetto. Egli ha del resto molto del vero; si trova oggi, specialmente nei ceti più alti, un discreto numero di persone nelle quali, come in lui, il puntiglio prende il posto del carattere.» Non si poteva dir meglio, tenendo conto che per Goethe, come per i critici tedeschi del suo tempo, all'idea di carattere va sempre congiunta l'idea di rettitudine; idea che non certo si troverà incarnata in Edoardo, acciecato dall'amorosa passione. È da notare che fin dall'inizio di quell'innamoramento egli vien trattato da Carlotta come un malato: il quale poi solo a poco a poco si rivelerà inguaribile. Egli è l'unico dei quattro conturbati dalle affinità elettive ad averne scompagnata la propria struttura morale: Ottilia, in questo senso, è difesa dalla sua innocenza.

Gli altri personaggi maschili del libro, compreso il capitano, sono semplici portavoce della scienza e dell'esperienza, quali piacevano a Goethe, e sembrano più o meno figure di

comodo assunte a servigi didascalici dallo scrittore. Il quale ha sempre bisogno di passare dal piano narrativo e dagli svolgimenti psicologici al piano intellettuale e alle idee generali.

Le *Affinità elettive* come concezione e impianto, possono considerarsi l'ultimo romanzo di Goethe ed è certamente il più chiuso nelle sue linee: nondimeno vi è confermata e si può dir consacrata come definitiva la tendenza dell'autore a staccarsi talvolta dal romanzo e proprio per introdurre dissertazioni e pensieri su svariati argomenti. Massimo arbitrio dello scrittore in questo riguardo è l'inserzione nel romanzo, di squarci dal diario d'Ottilia, non come illuminazione di quel che avviene nello spirito della fanciulla, ma come spaccio di pensieri goethiani su cose diverse, e col risultato di far attribuire alla fanciulla un'intellettualità e un'esercitato acume per lo meno superflui, se non contrari a tutta l'impostazione del personaggio. Comunque il lettore ci guadagna qua e là alcuni dei più sagaci e più spesso citati aforismi di Goethe. D'altra parte, per poco ci rifletta, gli apparirà scoperta la caratteristica nobiltà di quel grande spirito, il suo bisogno di spostare indefessamente il pensiero dall'uno all'altro soggetto. In quel momento lo spirito era polarizzato su la sistemazione dei parchi e giardini del Duca di Weimar, ed ecco egli distribuisce tra i suoi personaggi anche quella occupazione della propria mente, insieme coi consueti problemi d'arte e di pedagogia che sempre lo interessarono.

Spiraglio su la vita interna dell'autore, come tutte le opere di Goethe, è anche questo romanzo, ma è pure un documento non disprezzabile su la vita campestre della nobiltà tedesca quando dalle modeste Versailles dei suoi principi e duchi si ritirava nei propri beni. Si è alla fine del secolo decimottavo; l'illuminismo, l'enciclopedismo, l'umanitarismo hanno invaso le corti, danno un orientamento nuovo alla vita spirituale del tempo. La piccola Weimar è esemplare in questa accettazione di una civiltà intelligente e sentimentale. Il castello di Edoardo e di Carlotta sta nel riflesso di quella corte. Vi si coltivano le lettere e la musica, vi si abbozzano le prime istituzioni per l'educazione e l'igiene del popolo, vi alligna anche il "mal della pietra", il bisogno di fabbricare, onde si costruisce una casina modesta che si presti al godimento della vita meglio dell'austero castello degli avi, vi si praticano i giuochi di società che saranno poi obbligata delizia in tutti i convegni sociali del secolo decimonono, vi si introducono come novità i quadri viventi, i cosiddetti "quadri plastici" che piaceranno poi tanto fino al tempo dei nostri padri: e la società tedesca dei giorni di Goethe ci sarà mostrata perfino in atto di accettare come ricreazione sociale l'esibirsi di un architetto che disegna un monumento funerario sotto gli occhi degli spettatori pazienti. Goethe non ci trova nulla di straordinario: ai suoi giorni l'arte dell'improvvisare era tenuta in alto pregio sotto tutte le forme.

Ma nonostante i riempimenti e i ripieghi che potrebbero far pensare il contrario, le *Affinità elettive* non sono per nulla opera d'improvvisazione. Lo scrittore considerò sempre con grande serietà quel suo lavoro, e solo si dolse di averlo licenziato prima di avervi aggiunto alcuni tratti, «per amore di armonia e di collegamento». Lo concepì a Carlsbad

nel 1808, lo condusse a fine in Jena l'estate dell'anno successivo; visse ivi appartato per finire il romanzo, e il manoscritto fu tosto dato alle stampe. «Esso rivela almeno» egli scrisse a un amico «un'aspirazione onesta e continuata, tal da essermi costata cara in piú d'un senso; anzi, se considero le circostanze in cui l'operetta giunse a termine, mi pare un miracolo che essa sia su la carta.» Le circostanze erano la morte della madre e gli sconvolgimenti imposti alla Germania dal vittorioso Napoleone.

Essendovi nel romanzo tante figure modellate su persone vive e tanti elementi di vita vissuta, esso ha un fondo di verità che lo rende interessante non solo come quadro dei costumi del tempo. La piana, bonaria semplicità con cui è raccontato, quella “naturalizza” che Goethe stimava necessaria negli scritti narrativi e che anima spesso di vivacità il suo “stile borghese”, il linguaggio ricco e vario, pur senza ostentazione né sfoggio pittoresco, appartengono bene alla maturità dello scrittore, in cui le qualità riflessive hanno represso il lirismo patetico dei romanzi di gioventú. La stessa quadratura dell'opera, con quei quattro personaggi direttamente impegnati nella peripezia, con quelle parti equamente distribuite tra l'assennata coppia, Carlotta e il capitano, e la coppia travolta, Edoardo e Ottilia, con quella specie di cavalcante Ermete, il sollecito Mittler, che va intorno predicando conciliazione e provoca la catastrofe, è tale da far pensare a un congegno di tragedia classica; né tal pensiero può sorprendere chi ricordi la riverenza alle forme classiche, anche nel teatro, che Goethe professava già da molti anni.

D'altra parte lo scrittore, nel guardare la vita, aveva anche un occhio pieno di presagi dell'avvenire. Era il naturalista che vedeva nei rapporti umani riprodursi l'azione chimica elementare delle affinità elettive, ma spingeva anche l'ardimento fino a divinare misteriosi influssi del momento psichico su la carne, facendo concepire a Carlotta, nella legittima intimità coniugale, un bambino che sarebbe nato con gli occhi d'Ottilia e i tratti somatici del capitano: il povero figlioletto d'un duplice virtuale adulterio, l'ibrido destinato a perire per cancellare la testimonianza viva d'un amplesso sacrilego. Audace pensiero del romanziere che conduceva fino alle conseguenze estreme la potenza d'uno stato di tensione amorosa dell'anima: e fu quest'audacia, onde Goethe si avvicinava ad alcuni dei romanzieri piú nuovi del secolo attuale, quella che probabilmente suscitò in modo speciale la fama d'immoralità intorno al romanzo. Molto piú che dell'instabilità dei caratteri, molto piú che delle discussioni intorno al divorzio, la suscettibilità dei lettori morigerati e dei critici pudichi si impuntò per aver Goethe sollevato il velo d'Iside e messo dinanzi agli occhi un caso che neppur oggi ammettono gli scienziati guardinghi, ma che tocca comunque la piú inquietante e misteriosa relazione dei processi fisiologici con la vita sentimentale.

Goethe affronta la situazione con imperturbabilità, e in questo caso particolare, bisogna dirlo, benché egli lavori su terreno ipotetico, ha tratti suggestivi da romanziere che dipinge dal vero. E non vi insiste, non trae proprio da quelle somiglianze del piccino conseguenze

dirette e drammatiche; solo alla scomparsa di lui si palesano gli occulti fili di turbamento che si dipartivano dal piccolo essere nato al mondo da due padri e da due madri, nel momento che la prepotente febbre dell'anima comandava alla passiva servitù dei sensi. Qui la psicologia di Goethe, con quella sobrietà che è tante volte impressionante in questo romanzo, sa toccare note veramente profonde.

SILVIO BENCO

Abbiamo condotto la traduzione delle “Affinità elettive” su l'edizione “Helios” delle “Opere complete di Goethe” (Lipsia, vol. III). La traduzione fu voluta fedele all'originale, senza rimaneggiamenti ad arbitrio nostro, solo permettendoci, il più raramente possibile, qualche ritocco della punteggiatura, qualche chiarimento del periodo e qualche sostituzione di modi prettamente tedeschi che non potevano senza goffaggine introdursi in un testo italiano.

Parte prima

I [◀ torna all'indice](#)

Edoardo – daremo tal nome a un ricco barone nel pieno vigore dell'età virile – aveva trascorso la più bell'ora di un pomeriggio d'aprile nel suo vivaio a innestare su giovani fusti virgulti ricavati di fresco. L'operazione era appunto compiuta; egli ripose tutti gli ordigni nella loro custodia, e si compiaceva a osservare il proprio lavoro quando sopraggiunse il giardiniere e si rallegrò dell'interessamento e dello zelo del suo signore.

«Non hai veduto mia moglie?» chiese Edoardo, in atto di proseguire il cammino.

«Dall'altra parte, nei nuovi impianti» rispose il giardiniere. «Sarà terminata oggi la capanna rivestita di muschio che ella ha costruito presso la parete di roccia, dirimpetto al castello. È riuscita una cosa bella e piacerà certo a Vossignoria. Vi si gode un'eccellente veduta: di sotto, il villaggio, un po' a man destra la chiesa, e lo sguardo quasi ne sorvola la punta del campanile; dirimpetto, il castello e i giardini.»

«Bene, bene» soggiunse Edoardo. «A pochi passi di qua potevo vedere la gente al lavoro...»

«Indi» proseguì il giardiniere «la valle si apre a destra, e si può guardare allegramente di là dai prati boschivi. Il sentiero che rampica su la roccia è disposto con molta grazia. La riverita signora se ne intende; si lavora con piacere sotto di lei.»

«Va da lei» disse Edoardo «e pregala di aspettarmi. Le dirai che desidero vedere la sua nuova creazione e rallegrarmene.»

Il giardiniere se ne andò lestamente, e ben presto Edoardo lo seguì.

Egli discese dall'una all'altra terrazza, passò in rassegna, per via, conserve e letti caldi per i trapianti, finché giunse all'acqua e di là, varcato un ponticello, al punto dove il sentiero si biforcava procedendo verso i nuovi impianti. Egli lasciò la viottola che passando per il cimitero andava quasi dritto alla parete di roccia, e imboccò l'altra, a sinistra, che saliva pian piano per gradevoli boschetti; al punto d'incontro delle due vie, sedette per un istante sopra una panca ivi collocata giudiziosamente, prese quindi per il vero e proprio sentiero e infine, per ogni sorta di scale e di pianerottoli su la stretta via ora più ora meno ripida, si trovò condotto alla capanna rivestita di muschio.

Carlotta ricevette il marito su la soglia e lo fece accomodare in modo che da quella porta e dalla finestra potesse trascorrere in un solo sguardo i vari quadri che per così dire

mettevano il paesaggio in cornice. Egli ne gioí, con la speranza che la primavera avrebbe ben presto avvivato tutto con anche maggior rigoglio. «Un solo appunto devo pure fare» egli aggiunse; «la capanna mi sembra un po' troppo stretta.»

«Per noi due, tuttavia, spaziosa abbastanza» ribatté Carlotta.

«Ma certo» disse Edoardo «spazio ce n'è anche per un terzo.»

«Perché no?» fece Carlotta «e anche per un quarto.

Per comitive maggiori prepareremo ben altri posti.»

«Giacché siamo qui indisturbati e di umore sereno, perfettamente tranquillo» disse Edoardo «ti devo confessare che da qualche tempo mi sta sul cuore qualche cosa che debbo e vorrei confidarti, ma non mi riesce di farlo.»

«Ti ho ben visto in faccia che c'era qualche cosa per aria» replicò Carlotta.

«E devo ora convenire» proseguí Edoardo «che se il postino questa mattina per tempo non m'avesse sollecitato e se non avessimo dovuto prendere oggi stesso una decisione, avrei forse seguitato a tacere anche piú a lungo.»

«Di che dunque si tratta?» chiese Carlotta, facendoglisi amichevolmente vicina.

«È cosa che riguarda l'amico nostro, il capitano» rispose Edoardo. «Tu sai in quale triste condizione egli sia capitato, al pari di tanti altri, senza averci nessuna colpa. Quanto doloroso dev'essere per un uomo che abbia le sue cognizioni, la sua capacità e la sua abilità, il vedersi escluso dalla vita attiva, e... Non voglio tener segreto piú a lungo quale sia in suo riguardo il mio desiderio: vorrei che per qualche tempo lo prendessimo qui con noi.»

«È cosa da pensarci su e da considerarsi sotto piú di un aspetto» ribatté Carlotta.

«Il mio modo di vedere sono pronto a comunicartelo» le rispose Edoardo. «Nell'ultima sua lettera domina tacitamente un'espressione di quanto mai profondo scoraggiamento; non già che gli manchi alcunché al piú stretto bisogno: invero egli sa limitarsi al massimo, e per quanto è necessario ho provveduto io: non gli pesa nemmeno l'accettare da me qualche cosa, giacché nel corso della nostra vita ci siamo stati debitori reciproci di tante cose da non poter calcolare in quale rapporto si trovino il nostro credito e il nostro debito l'uno rispetto all'altro: l'essere disoccupato, questo è il suo vero tormento. L'adoperare a vantaggio degli altri, giorno per giorno e ora per ora, le molteplici cose in cui si è perfezionato, è il suo solo e unico piacere, o meglio, la sua passione. E tenere ora le mani in pancia, ovvero mettersi a studiare ancora, procacciarsi nuove perizie, dacché non può far uso di quelle che possiede appieno: orvia, basta, diletta mia, è una situazione penosa, di cui nella sua solitudine egli sente raddoppiata e triplicata l'angustia.»

«Io pensavo tuttavia» disse Carlotta «che gli fossero pervenute offerte da parecchi luoghi. Io stessa avevo scritto con riguardo a lui, ad alquanti attivi amici ed amiche mie, e per quanto mi consta, il mio adoperarmi non restò senza effetto.»

«Giustissimo» replicò Edoardo; «ma anche queste varie occasioni, queste offerte, gli procurano nuovo cruccio, nuova inquietudine. Nessuna delle combinazioni gli si attaglia. Non è che egli abbia a dare un'opera efficace; egli deve sacrificare se stesso, il suo tempo, i suoi sentimenti, il suo modo di essere quello che egli è, e questo gli riesce impossibile. Quanto più ci rifletto, tanto più lo sento, e tanto più vivo diviene il desiderio di vederlo presso di noi.»

«È assai bello e amabile da parte tua» osservò Carlotta «che tu ti occupi delle condizioni dell'amico tuo con tanta premura; soltanto permettimi di esortarti a pensare anche a te stesso, anche a noi.»

«L'ho fatto» le ribatté Edoardo. «Noi non possiamo riprometterci dalla sua vicinanza se non vantaggio e compiacimento. Non voglio nemmeno parlare di spese, le quali in ogni caso, per conto mio, si ridurranno al minimo se egli viene a stare con noi, specialmente se in pari tempo rifletto che la sua presenza non ci può cagionare il più piccolo incomodo. Egli può abitare nell'ala destra del castello, e tutto il rimanente verrà da sé. Quanto bene gli si farà con questo, e quanto gradimento avremo dalla sua compagnia, anzi quanto vantaggio. Già da lungo avrei bramato far misurare il nostro possedimento e i dintorni; di questo egli prenderà cura e lo condurrà a fine. È intenzione tua di amministrare personalmente i nostri beni per l'avvenire, non appena sieno trascorsi gli anni delle attuali affittanze. Quanto preoccupante un simile assunto! E quante nozioni elementari il capitano ci può procacciare! Io sento anche troppo come mi manchi un uomo di questa fatta. La gente di campagna ha le cognizioni che occorrono; i suoi resoconti sono però confusi e niente affatto limpidi. Gli studiosi delle città e delle accademie hanno chiarezza e ordine, in loro manca invece l'immediata penetrazione delle cose. Dall'amico mio mi posso ripromettere una cosa e l'altra; e poi possono saltar fuori cento altre combinazioni che ben volentieri posso raffigurarmi; riguardano anche te e da esse prevedo gran bene. E adesso ti ringrazio di avermi ascoltato così benevolmente; ma anche tu devi ora parlare con piena libertà, ed entrare nei particolari, e dirmi tutto quello che hai da dire: non voglio affatto interromperti.»

«Molto bene» soggiunse Carlotta; «comincerò dunque tosto con un'osservazione d'ordine generale. Gli uomini pensano più alla cosa singola, a quello che è il presente, e hanno ragione di farlo, perché sono chiamati ad agire, ad attuare; le donne pensano invece piuttosto a quello che è concatenato nella vita, e hanno esse pure ragione ugualmente, poiché la loro sorte, la sorte delle loro famiglie, si annoda a queste concatenazioni, e proprio cotesto senso del vincolo è quello che si richiede da loro. Lasciami dunque gettare uno sguardo su la nostra vita attuale, su la nostra vita passata, e tu dovrai ammettere che

il chiamare a noi il capitano non collima affatto perfettamente coi nostri propositi, coi nostri piani, con quello che andiamo sistemando.

«Mi è pur caro ricordare i primordi delle relazioni nostre! Ci volevamo bene con tutto il cuore da giovani; fummo divisi; tu da me, perché il padre tuo per insaziabile avidità di beni ti legò con una donna ricca discretamente più vecchia; io da te per aver dovuto dare la mia mano, senza che ci fossero vedute particolari, a un uomo benestante, che non amavo, ma pur rispettavo. Fummo liberi di nuovo: tu il primo, e la tua vecchina ti lasciò in possesso di una grande sostanza; io più tardi, proprio quando tu eri di ritorno dai tuoi viaggi. E così tornammo a incontrarci. Godemmo dei ricordi, amammo i ricordi, potemmo vivere vicini senza altri turbamenti. Tu insistevi perché ci sposassimo; io nel primo tempo non ero d'accordo; giacché, avendo poi suppergiù la stessa età, io come donna sono ben diventata più vecchia, non così tu come uomo. Infine non ti volli negare quella che parevi stimare la tua unica felicità. Tu volevi trovar ristoro al mio fianco di tutti i fastidi patiti alla corte, nell'esercito, nei viaggi, volevi ritrovare te stesso, il piacere della vita: ma a condizione che io fossi sola con te. Collocai in un collegio la mia unica figliuola, e qui certo ella fruisce di un'educazione più varia di quella che avrebbe potuto darle un soggiorno in campagna, e non solo lei, ma ci mandai anche Otilia, la mia unica nipote, che forse aveva miglior disposizione a essere d'aiuto nella vita di casa, sotto la mia guida. Tutto questo avvenne col tuo consenso, unicamente perché potessimo vivere di noi stessi, perché potessimo godere indisturbati di quella felicità agognata così intensamente da giovani, tardi alfine raggiunta. Così ebbe principio la nostra dimora in campagna. Io assunsi la condotta interna, tu le faccende esterne e le cose d'insieme. Io mi sono sistemata in modo da venirti incontro in ogni cosa, da vivere per te solo; lasciati provare almeno per un certo tempo, fino a qual punto in questa guisa noi due uniti ci bastiamo in tutto.»

«Poiché il concatenarsi delle cose, come tu dici, è veramente l'elemento di voi donne» replicò Edoardo «non certo per questo si deve ascoltarvi parlare senza interruzione, ovvero risolversi a darvi ragione; e anche a te, fino a oggi, ragione fu sempre riconosciuta. L'impianto che ci siamo fatto finora per viverci è del tutto a posto; ma dobbiamo noi non costruirci più nulla? e nulla deve averci ulteriore sviluppo? Quello che io lavoro nel giardino, tu nel parco, dev'essere fatto soltanto per eremiti?»

«Tutto bene» proruppe Carlotta «tutto bene! Salvo che noi non ci portiamo dentro nulla di impacciato, nulla di estraneo. Rifletti che i nostri programmi, anche per quanto riguarda i passatempi, contemplavano in certo modo soltanto la convivenza nostra, di noi due. Tu volevi dapprima comunicarmi i diari del tuo viaggio, riordinati di seguito, e in tale circostanza mettere in ordine una quantità di carte che vi hanno attinenza, e con la mia collaborazione, con la mia assistenza, da questi quaderni e fogli d'inestimabile pregio volevi ricavare un insieme da goderne noi e altri. Ti promisi di aiutarti a ricopiare, e ci figuravamo così comodo, così amabile, così cordiale e intimo il percorrere nei ricordi quel mondo che

non ci era stato dato vedere insieme. Già il principio ormai è fatto. Poi tu hai ripreso il tuo flauto, mi accompagnavi al pianoforte, e visite di vicini, o nostre nel vicinato, non ce ne mancano. Per lo meno io, di tutto questo mi sono foggiate la prima estate veramente lieta che pensassi godermi nella mia vita.»

«Se non fosse» soggiunse Edoardo, soffregandosi la fronte «che mentre tu mi ripetevi tutte queste cose con tanto amore e con tanto acume, mi si accompagnava sempre il pensiero che la presenza del capitano non avrebbe disturbato nulla, anzi avrebbe sollecitato e ravvivato tutto! Anche lui ha condiviso una parte delle mie peregrinazioni, anche lui ha preso nota di tante cose, e sotto variati punti di vista; ne approfittammo insieme: e dunque se ci fosse qui lui, allora soltanto diverrebbe una bell'opera.»

«Permettimi dunque di affermarti sinceramente» gli ribatté Carlotta con alquanto impazienza, «che a questo disegno si oppone il mio sentimento, che un presentimento non mi dice nulla di buono.»

«A questa maniera voi donne sareste bene invincibili» soggiunse Edoardo: «dapprima ragionevoli, da non potervi contraddire, amorevoli, da dovervi cedere volentieri, piene di sensibilità, da non potervi dare alcun dolore, infine piene di presentimenti, da esserne sbigottiti.»

«Io non sono superstiziosa» rincalzò Carlotta «e non faccio conto di queste suggestioni oscure fino a tanto che sieno soltanto tali, ma per la maggior parte esse sono inconsci ricordi di conseguenze felici o infelici da noi vissute in faccende nostre od altrui. Nulla è più grave, in qualsiasi circostanza, che il sopravvenire di un terzo. Ho veduto amici, fratelli, innamorati, coniugi, le cui relazioni, per l'intromettersi casuale o richiesto di una terza persona, ebbero a mutare da capo a fondo, la cui situazione ebbe a capovolgersi completamente.»

«Questo può ben succedere» ripicchiò Edoardo «tra persone per cui la vita è soltanto un incedere oscuro, non tra quelle che, già illuminate dall'esperienza, hanno maggior coscienza di loro stesse.»

«La coscienza, mio caro» gli obiettò Carlotta «non è un'arma che basti, anzi è talvolta un'arma pericolosa per colui che l'adopera; e da tutto ciò che si è detto una cosa sola per lo meno emerge: che noi non dobbiamo precipitare. Concedimi ancora qualche giorno: non decidere!»

«Come stanno le cose» replicò Edoardo «noi agiremo sempre a precipizio, anche dopo parecchi giorni. Le ragioni pro e contro le abbiamo scambievolmente portate innanzi: si tratta ora di risolvere, e qui sarebbe forse il meglio se ci rimettessimo alla sorte.»

«Lo so» ribatté Carlotta «che tu nei casi dubbi ti affidi volentieri a scommesse o a getti di dadi: in cosa tanto seria, però, io la prenderei per una enormità.»

«Che cosa debbo dunque scrivere al capitano?» esclamò Edoardo «giacché mi ci debbo mettere tosto.»

«Una lettera calma, ragionevole, consolatrice» scrisse Carlotta.

«Tanto vale non scrivere nulla» replicò Edoardo.

«Eppure in tanti casi» soggiunse Carlotta «è necessario e amichevole scrivere senza nulla dire anziché non scrivere.»

II [◀ torna all'indice](#)

Edoardo si trovò solo nella sua stanza, e in verità la ripetizione delle vicende di sua vita dalla bocca di Carlotta, il richiamo al presente delle loro condizioni reciproche, dei loro proponimenti, avevano eccitato gradevolmente il suo temperamento vivace. Egli si era sentito così felice vicino a lei, in compagnia di lei, da fargli concepire una lettera al capitano che fosse affettuosa e piena di interessamento, ma anche posata e priva di ogni accenno determinato. Quando però egli si avvicinò alla scrivania e riprese la lettera dell'amico per rileggerla ancora una volta, lo investirono subito di nuovo le tristi condizioni di quell'uomo eccellente; tutti i sentimenti che in quei giorni lo avevano tormentato si ridestarono, e gli parve impossibile abbandonare il suo amico a una situazione così angosciosa.

A rifiutarsi alcunché Edoardo non era avvezzo. Dalla giovinezza in su, unico viziato figliuolo di ricchi genitori che avevano saputo persuaderlo al matrimonio singolare, ma oltremodo vantaggioso, con una donna molto più vecchia, da costei coccolato in tutti i modi, cercando di ricambiare con la massima liberalità il suo buon contegno verso di lei, padrone di se stesso dopo la morte della moglie, indipendente nei viaggi, dominatore di ogni vicenda, di ogni mutamento, nulla volendo di esagerato, ma volendo molte cose e di varia natura, generoso, benefico, coraggioso, anzi prode se ne fosse il caso – qual cosa al mondo poteva opporsi ai suoi desideri? Finora tutto era andato secondo i suoi intendimenti, era pervenuto anche al possesso di Carlotta, che aveva finito pure col conquistare mercé un'ostinata, perfino romanzesca fedeltà; ed ora per la prima volta egli si sentiva contraddetto, per la prima volta ostacolato, proprio quando voleva chiamare a sé l'amico dei suoi giovani anni, proprio quando, per così dire, voleva concludere a perfezione la propria esistenza. Egli era crucciato, impazientito, prese più volte la penna e la riprese di nuovo, poiché non poteva mettersi d'accordo con se stesso su ciò che dovesse scrivere. Nulla voleva contro i desideri di sua moglie, nulla poteva che si conformasse a quanto era chiesto da lei; avesse dovuto scrivere una lettera pacata nell'inquietudine in cui si trovava, gli sarebbe stato affatto impossibile. Il più naturale era che cercasse di prender

tempo. Con poche parole pregò l'amico suo di perdonargli se non gli aveva scritto in quei giorni e se oggi non gli scriveva in forma più circostanziata, e gli promise tra poco una lettera più importante che gli desse tranquillità.

Carlotta il dì seguente sfruttò l'occasione di una passeggiata verso il posto di ieri per riannodare il discorso, forse nella persuasione che non ci sia modo più sicuro di smussare un proponimento, che ritornando spesso a discorrerne.

Da Edoardo questa ripresa era desiderata. Egli prese a esprimersi alla sua maniera cortese e piacevole, giacché se la sua natura suscettibile dava facilmente in fiamme quando i suoi vivaci desideri si facevano incalzanti o quando la caparbia poteva portarlo a spazientirsi, tuttavia ogni sua espressione era siffattamente mitigata dal rispetto altrui da doverlo trovare pur sempre ancora amabile, anche quando lo si trovava difficile.

A questo modo egli incominciò quella mattina col mettere Carlotta di ottimo umore, poi con aggraziata svolta del discorso a farle perdere la tramontana, talché infine ella esclamò: «Tu vuoi per certo che quanto ho ricusato al marito, io lo debba consentire all'innamorato». E proseguì: «Per lo meno, mio caro, tu devi essere in chiaro che i tuoi desideri, la cortese vivacità con cui li manifesti, non mi lasciano impassibile ed irremovibile. Essi mi costringono a una confessione. Ti ho anch'io nascosto finora qualche cosa. Mi trovo in una situazione simile alla tua, e ho esercitato su me la stessa costrizione che ora domando da te su te stesso.»

«Questo, lo ascolto volentieri» disse Edoardo; «mi accorgo bene che nello stato matrimoniale si deve litigare qualche volta, poiché per questa via si apprende qualche cosa l'uno dell'altro.»

«Ora dunque devi tu apprendere» fece Carlotta «che avviene a me per Ottilia quello che a te per il capitano. Io so molto a malincuore la cara creatura nel pensionato, dove si trova in condizioni che la opprimono molto. Se Luciana, la mia figliuola, che è nata per la società, impara lingue, nozioni storiche e quant'altre cognizioni le vengono ivi impartite, piglia a volo dal foglio di musica le note e le variazioni; se con la sua vivace natura e con la sua felice memoria, si potrebbe dire che ella tutto dimentica e all'istante tutto si ricorda; se per la disinvoltura del comportamento, la grazia del danzare, le decorosa scioltezza del discorrere, si distingue fra tutte e con la innata signorilità del suo essere si rende regina del suo piccolo circolo; se la direttrice dell'istituto la riguarda come una piccola divinità, che ora soltanto incomincia a prendere sotto le sue mani il giusto sviluppo, e le fa onore, le acquista fiducia e le procurerà certo un afflusso di altre giovinette; se le prime pagine delle sue lettere e dei suoi rapporti mensili sono sempre inni all'eccellenza di una tale fanciulla, inni che io so poi tradurre molto bene nella mia prosa, viceversa, quando infine ella viene a far menzione di Ottilia, sono sempre scuse sopra scuse, perché una ragazza, del resto così bellamente cresciuta, non vuole sviluppare la mente, né mostrare alcuna capacità e

prontezza. Quel poco che la direttrice ancora ci aggiunge non è pure per me alcun enigma, poiché io riconosco in questa cara fanciulla tutto il carattere della madre sua, la mia degnissima amica, che ha avuto il suo sviluppo vicino a me, e della cui figliuola, ne sono sicura, se potessi esserle io educatrice o vigilatrice, saprei formare una superba creatura.

«Poiché questo però non è nei nostri piani e poiché non si devono tirare a sfilacciare troppo le condizioni della propria vita, né aggiungervi sempre qualche cosa di nuovo, così preferisco sopportare la situazione; anzi supero perfino la sensazione spiacevole, quando mia figlia, che ben sa come la povera Ottilia sia in tutto dipendente da noi, si prevale altezzosamente della sua superiorità su lei e in certo modo annulla con questo la nostra azione benefica.

«Tuttavia, chi è così finemente educato da non aver fatto valere talvolta in maniera crudele i suoi vantaggi su altri? Chi sta così in alto da non avere dovuto talvolta soffrire sotto una oppressione consimile? Per questa prova il valore di Ottilia si accresce; ma da quando io mi sono compenetrata in tutto della sua condizione penosa, mi sono data cura di procurarle collocamento da qualche altra parte. D'ora in ora deve giungermi una risposta, e poi non intendo esitare. Questi sono i miei crucci, amico mio. Tu vedi che noi portiamo entrambi gli stessi affanni nel nostro cuore fedele e affettuoso. Sopportiamoli insieme, dacché essi non possono sopprimersi vicendevolmente.»

«Noi siamo gente meravigliosa» disse Edoardo sorridendo. «Quando possiamo bandire dal nostro giorno che passa qualche cosa che ci procura tormento, già crediamo che tutto sia finito. In linea generale possiamo sacrificare molto, ma dare noi stessi nel caso singolo, è un'esigenza a cui di rado siamo cresciuti. Tale era mia madre. Fino a tanto che io, ragazzo o giovinetto, vissi con lei, ella non si poteva liberare dalle preoccupazioni d'ogni istante. Ritardavo a far ritorno da una corsa a cavallo, certo doveva essermi toccata qualche disgrazia; mi immollava un acquazzone, certo doveva capitarci la febbre. Poi viaggiavi, mi allontanai da lei, ed ecco pareva che a mala pena le fossi un congiunto.

«A considerare la cosa con maggior precisione» egli proseguì «noi ci comportiamo entrambi da pazzi o da irresponsabili a lasciare in afflizione e sotto oppressione due delle più nobili nature, che toccano così davvicino il nostro cuore, soltanto per non esporci a un qualsiasi pericolo. Se questo non ha da essere chiamato egoismo, a che cosa si deve dare tal nome? Prenditi Ottilia, lasciami il capitano, e in nome di Dio facciamo questa prova!»

«Sarebbe ancora da arrischiarlo» disse Carlotta, pensierosa «se il pericolo fosse per noi due soltanto. Ma credi tu che sia consulto di voler vedere sotto lo stesso tetto un uomo circa dell'età tua, di quell'età – vedi là che ti dico queste cose lusinghiere proprio in faccia – nella quale l'uomo incomincia appena a divenire capace d'amore e degno d'amore, e una fanciulla che abbia i pregi d'Ottilia?»

«Davvero che io non so» soggiunse Edoardo «come tu possa mettere Ottilia così in alto! Me lo spiego soltanto pensando che ella abbia ereditato la tua affezione verso sua madre. Che ella sia bella, questo è vero, e mi ricordo che il capitano richiamò la mia attenzione su lei l'anno scorso, nei giorni del nostro ritorno, quando la trovammo con te da tua zia. Bella è certo, soprattutto ha begli occhi; ma proprio non saprei che ella abbia fatto su me la più piccola impressione.»

«Questo è lodevole da parte tua» disse Carlotta «giacché io ero presente; e quantunque ella sia tanto più giovane di me, la presenza della più vecchia amica aveva tuttavia per te tanti fascino da farti sorvolare lo sguardo su la bellezza nel primo fiore e tutta promesse. Anche questo è conforme in tutto a quel tuo modo di sentire, per cui io divido tanto volentieri la vita con te.»

Carlotta, per quanto sembrasse parlare sinceramente, pur nascondeva qualche cosa. Ella aveva presentato con intenzione Ottilia a Edoardo reduce dai suoi viaggi per volgere verso questa sua cara figlia adottiva un così cospicuo partito; dacché a se stessa, nei riguardi di Edoardo, non pensava più. Il capitano era pure impegnato a richiamare l'attenzione di Edoardo; ma questi, che conservava tenace nell'animo il suo antico amore per Carlotta, non guardava né a destra né a sinistra e si beava soltanto nel sentire che fosse alfin possibile toccare a un bene così vivamente desiderato e che per una serie di vicende pareva negato per sempre.

I coniugi erano appunto in procinto di avviarsi giù attraverso i nuovi impianti al castello, quando un domestico salì loro incontro a rapidi passi e la sua allegra voce si fece sentire dal basso all'alto già da lontano: «Vogliamo scendere al più presto le Vostre Signorie! Il signor Mittler è saltato nel giardino del castello! Ha gridato a tutti noi di cercarvi, di chiedervi se v'è qualche assoluto bisogno. “Se v'è qualche assoluto bisogno” ci gridò dietro, “avete udito? Ma presto, presto, spicciatevi!”».

«Spassoso uomo!» esclamò Edoardo. «Non vien proprio al momento giusto, Carlotta? Vattene via presto, e ritorna lí» ordinò al servitore; «gli devi dire: C'è bisogno assoluto, tanto bisogno! E fate che scenda. Curatevi del suo cavallo, conducete il signore nella sala, preparategli una colazione, noi veniamo subito.»

«Prendiamo la via più breve» egli disse a sua moglie, e imboccò la stradiciola che passava per il cimitero, e che di solito egli evitava con cura. Ma quale la sua meraviglia quando trovò che anche qui Carlotta aveva avuto preoccupazioni di sentimento. Col maggior possibile rispetto dei vecchi monumenti, ella aveva saputo accomodare e sistemare ogni cosa in modo da creare un gradevole ambiente in cui si indugiassero con piacere l'occhio e l'immaginazione.

Non c'era antica pietra alla quale ella non avesse concesso i suoi onori. Esse erano messe in piedi lungo il muro seguendo le date, o incastrate in quello, o altrimenti disposte; l'alto

zoccolo della chiesa ne risultava in molteplici guise variato e decorato. Edoardo provò una singolare sorpresa nell'entrare per la piccola porta; egli strinse la mano di Carlotta e nell'occhio gli sostò una lagrima.

Ma il loro pazzo ospite li colse di sorpresa ben presto. Egli non si era dato pace al castello, a colpi di speroni aveva spinto il cavallo fino alla porta del sagrato; qui si fermò e vociò verso i suoi amici: «Vi faccio dunque piacere? Se proprio è necessario mi fermo qui a colazione. Cercate di non trattenermi; oggi ho ancora da far molte cose».

«Giacché vi siete disturbato a venire fin qui» gli gridò Edoardo «fate ancora un passo, e spingete dentro completamente il cavallo; ci troviamo insieme in luogo austero, e osservate quanto bene ha Carlotta decorato questa tristezza.»

«Là dentro» esclamò il cavaliere «non ci vengo né a cavallo, né in carrozza, né a piedi. Costoro riposano qui in pace; con loro non ci ho nulla da fare! Mi ci dovrò adattare quando mi si trascinerà dentro, prima i piedi e poi il resto. Dunque, sentiamo, son cose serie?»

«Sì» disse Carlotta «molto serie. Gli è che noi, sposati di fresco, ci troviamo imbarazzati in un impiccio dal quale non sappiamo cavarci fuori.»

«Non sembrerebbe, a vedervi; tuttavia lo voglio credere. Se m'ingannate vi lascerò poi nella peste. Accelerate il passo e tenetemi dietro; al mio cavallo farà bene un po' di riposo.»

Poco dopo i tre si ritrovarono nella sala; la colazione fu servita, e Mittler raccontò quante cose aveva fatto quel giorno e quante si proponeva di fare. Lo strano uomo era stato a suo tempo un ecclesiastico e, attivo alle sue mansioni, senza darsi tregua, si era segnalato come colui che sapeva sedare e appianare tutti i conflitti, quelli in famiglia non meno che quelli tra vicini, dapprima solo tra singole persone del luogo, indi anche tra intere comunità e tra numerosi possidenti. Fino a quando egli rimase in quell'ufficio, non ci furono separazioni coniugali, e i collegi provinciali non ebbero di là seccature di liti e processi. A tempo egli si era reso conto di quanto necessario gli fosse il sapere di legge. Vi si gettò con tutta la sua capacità di studio e si sentì ben presto all'altezza degli avvocati più abili. Il suo raggio d'azione si allargò meravigliosamente, e si stava appunto per attirarlo alla capitale, perché completasse dall'alto quello che aveva incominciato dal basso, quando egli fece una ragguardevole vincita alla lotteria, si comperò un adeguato podere, lo diè in affitto, e ne fece il centro di ogni sua attività, col fermo proposito, o meglio per antica abitudine e vocazione, di non intrattenersi in alcuna casa dove non ci fosse nulla da appianare o da pacificare. Quei tali che hanno la superstizione di anettere ai nomi un significato, affermano che il nome di Mittler, il quale vorrebbe dire intermediario, lo avesse costretto ad assumersi quel destino singolare fra tutti.

Si era alle frutta quando il convitato ammonì seriamente i suoi ospiti a non ritardare più oltre quanto gli avevano da palesare, giacché, preso il caffè, avrebbe dovuto andarsene. I

due coniugi gli fecero la loro confessione circostanziata, ma non sí tosto ebbe egli penetrato il nucleo della faccenda, si alzò impazientito da tavolo, balzò alla finestra e ordinò che gli sellassero il cavallo.

«O non mi conoscete» esclamò «e non comprendete nulla di me, o ci avete una bella malizia. C'è qui un litigio? fa qui bisogno di assistenza? Credete che io sia al mondo per dar consigli? Questo è il mestiere piú stolido che uno possa esercitare. Ognuno prenda consiglio da se stesso e faccia quello che gli entra di piú. Gli riesce bene, e allora si rallegra della sua saggezza e della sua fortuna; gli va male, e allora si ricorra a me. Chi vuol liberarsi da un male, quegli sa sempre ciò che vuole, chi vuole aver meglio di ciò che egli ha, quegli procede come un cieco. Sí, sí, non ridete, egli gioca a mosca cieca, può darsi che riesca ad acciuffare; ma che cosa? Fate quello che vi talenta: è tutt'uno. Prendete in casa gli amici o li lasciate lontani: è tutt'uno. Io ho veduto fallire le cose piú ragionevoli, riuscire le piú strampalate. Non vi rompete la testa, e se in un modo o nell'altro la cosa va male, neppure ve la dovete rompere. Allora mandatemi a cercare, e vi si presterà aiuto. Fino a quel momento, servitor vostro.»

E cosí dicendo balzò a cavallo senza aspettare il caffè.

«Ora vedi tu» disse Carlotta «quanto poco si ricava dal ricorrere a un terzo, quando tra persone strettamente congiunte non c'è proprio il perfetto equilibrio. Adesso in verità siamo anche piú imbarazzati ed incerti di prima, se pure è possibile.»

Marito e moglie avrebbero seguitato a tentennare per un bel pezzo, se non fosse giunta una lettera del capitano in risposta all'ultima di Edoardo. Egli si era deciso ad accettare uno dei posti che gli erano offerti, quantunque non gli fosse per nulla conveniente. Avrebbe dovuto dividere la noia di certa gente ricca e distinta, riponendosi fiducia in lui che quella noia egli avrebbe saputo scacciare.

Edoardo si fece di tuttata la faccenda un'idea assai chiara, e la dipinse altresí con tagliente precisione. «Vogliamo sapere l'amico nostro in condizioni simili? Tu non puoi essere cosí crudele, Carlotta.»

«Quel mirabile uomo, il nostro Mittler» rispose Carlotta «ha pure ragione in fondo. Tutte le iniziative di questo genere sono giuochi d'azzardo. Ciò che ne può venir fuori, nessuno lo può prevedere. Certe nuove situazioni possono recar frutto di felicità o di sventura, senza che noi ci dobbiamo annettere in particolare alcun merito o alcuna colpa. Non mi sento abbastanza forte per resisterti piú oltre. Facciamo l'esperimento. Di una cosa sola ti prego: sia esso previsto a termine breve. Consentimi di interessarmi per lui con attività piú viva che non finora e di adoprare con tutto lo zelo e con tutti gli stimoli la mia influenza e le mie relazioni sociali per procurargli un posto che gli possa assicurare, a suo modo, una qualche soddisfazione.»

Edoardo espresse alla moglie nel modo piú grazioso la sua vivissima riconoscenza. Con animo libero e lieto egli corse a scrivere la sua proposta all'amico. Carlotta dovette aggiungervi di propria mano, in un poscritto, il suo consentimento e unire le sue amichevoli preghiere a quelle del consorte. Ella scrisse con scioltezza di penna, garbata e premurosa, e tuttavia con una specie di precipitazione che non le era consueta; e, quello che non soleva succederle facilmente, bruttò il foglio da ultimo con una macchia d'inchiostro, che la fece arrabbiare, e diveniva tanto piú grande quanto piú ella voleva cancellarla.

Edoardo ci scherzò su e, poiché un po' di posto rimaneva ancora, aggiunse un secondo poscritto: doveva in quella macchia l'amico vedere l'impazienza con cui era aspettato, e la fretta con cui la lettera era stata scritta doveva essergli regola per la sollecitudine del suo viaggio.

Partito il messaggio, Edoardo credette di non poter esprimere la sua gratitudine in modo piú conveniente che insistendo piú e piú volte perché Carlotta ritirasse subito Ottilia dal collegio.

Ella lo pregò di lasciarle un po' di tempo, e quella sera seppe eccitare in Edoardo la voglia di uno svago musicale. Carlotta suonava molto bene il pianoforte, Edoardo il flauto non con altrettanta padronanza: giacché, quantunque ci si fosse dato di quando in quando con molto impegno, non era dotato tuttavia della saggezza e della costanza necessarie all'educazione di una siffatta attitudine. Egli suonò perciò la sua parte molto irregolarmente, alcuni tratti bene, forse accelerati un po' troppo, altri di nuovo rallentati, perché non ci aveva la scorrevolezza: e certo per ogni altro sarebbe stato difficile il condurre in porto un duetto con lui. Ma Carlotta sapeva destreggiarvisi, rallentava e poi si lasciava di nuovo travolgere da lui, e adempiva con ciò il doppio dovere di un maestro di musica e di una saggia donna di casa, i quali fanno tutt'e due mantenere il ritmo dell'insieme, anche se in singoli passaggi non rimangono sempre a battuta.

III

[← torna all'indice](#)

Il capitano venne. Egli si era fatto precedere da una lettera molto intelligente, che tranquillò del tutto Carlotta. Tanta lucidità nel vedere se stesso, tanta chiarezza su le proprie condizioni, su quelle dei suoi amici, aprivano prospettive serene e liete.

Le conversazioni delle prime ore, come suol succedere tra amici che da lungo tempo non si sono visti, furono vivaci, quasi da esaurirli. Verso sera Carlotta propose una passeggiata verso i terreni nuovi. Il capitano si compiacque molto del paesaggio e osservò ogni bellezza

divenuta visibile e godibile grazie ai nuovi sentieri. Aveva occhio esercitato e che tuttavia sapeva contentarsi; e benché conoscesse molto bene quanto rimaneva di desiderabile, non per questo, come spesso suole succedere, procurò cattivo umore alle persone che lo conducevano in giro sui loro beni, col richiedere più di quanto consentivano le circostanze o addirittura col ricordare alcunché di più perfetto da lui veduto altrove.

Quando giunsero alla capanna rivestita di muschio, la trovarono decorata in modo tanto ameno: e a vero dire soltanto di fiori artificiali e sempreverdi, ai quali tuttavia si frammischiavano così bei ciuffi di spighe e frutta e prodotti dei campi, da fare onore al senso artistico della ordinatrice. «Quantunque mio marito non ami che si festeggi il suo onomastico o il suo natalizio, egli non me ne vorrà di dedicare queste poche ghirlande a una triplice festa.»

«Triplice?» esclamò Edoardo. «Ma certamente!» ribatté Carlotta, «è giusto che noi trattiamo l'arrivo del nostro amico come una festa; e poi tutt'e due non ci avete pensato che oggi è il vostro onomastico. Non vi chiamate Ottone tanto l'uno quanto l'altro?»

I due amici si strinsero la mano sopra il tavolino.

«Tu mi ricordi» disse Edoardo «questo bel tratto amichevole della nostra giovinezza. Da fanciulli avevamo ambedue lo stesso nome, “Otto”; tuttavia, quando ebbimo a vivere insieme nello stesso convitto e ne succedevano non pochi errori, io gli abbandonai di mia spontanea volontà questo bel nome laconico.»

«E in questo non fosti poi davvero tanto magnanimo» disse il capitano. «Giacché mi ricordo molto bene che a te garbava meglio il nome di Edoardo, e ha infatti, pronunciato da leggiadre labbra, un suono assai bello.»

Sedevano ora tutti e tre intorno allo stesso tavolino, dove Carlotta aveva parlato con tanto calore contro la venuta dell'ospite. Edoardo, nella sua contentezza, non voleva rammentare quelle ore alla moglie; tuttavia non si trattenne dal dire: «Ci sarebbe ben posto anche per un quarto.»

Corni da caccia si fecero in quel momento udire dal castello, quasi confermando e rafforzando le buone disposizioni d'animo e i buoni auguri degli amici che si trattenevano in compagnia. Essi li ascoltarono in quieto silenzio, ciascuno rinvolgendosi in se stesso e sentendo raddoppiata in così bel vincolo la propria felicità.

Edoardo fu il primo a interrompere la sosta, alzandosi e uscendo dalla capanna boschereccia all'aperto. «Conduciamo tosto l'amico» disse a Carlotta «in vetta all'altura, affinché non creda che solo questa modesta valle sia il nostro bene di famiglia e la nostra dimora; lassù lo sguardo si fa più libero e il petto si allarga.»

«Dovremo, per questa volta ancora» soggiunse Carlotta «rampicare per il vecchio sentiero un po' faticoso; spero tuttavia che quanto prima i miei gradini e le mie rampe porteranno piú comodamente fino al punto piú alto.»

E cosí si giunse, tra rocce, tra boschetti e macchie di cespugli, fino alla sommità, che per vero non si presentava pianeggiante e nondimeno formava un seguito di dorsì coltivabili. Villaggio e castello, lasciati indietro, non si scorgevano piú. Giú in fondo si vedevano larghi stagni, dall'altra parte alture coperte di vegetazione, che gli stagni radevano al piede, infine scoscese rocce, risolutamente piombanti a chiudere l'ultimo specchio d'acqua e rispecchianti su la sua superficie le loro forme imperiose. Laggiú, nella gola, dove un grosso rivo cadeva verso gli stagni, se ne stava mezzo nascosto un mulino che appariva, con quanto gli stava intorno, un cordiale cantuccio di pace. Con grande varietà in tutto l'emiciclo sorvolato dagli occhi, si avvicendavano gole ed alture, macchioni e boschi, e su di essi il primo verde prometteva per la veniente stagione gli aspetti piú opulenti. Anche singoli gruppi d'alberi, in piú luoghi, trattenevano lo sguardo. Si distingueva immediatamente per bellezza, ai piedi dei contemplanti amici, una massa di pioppi e di platani al margine dello stagno di mezzo. Essa si slanciava in alto, fresca e sana, nel suo pieno crescere, e tendeva a propagarsi in ampiezza.

Edoardo richiamò specialmente su questa l'attenzione dell'amico suo. «Quegli alberi» esclamò, «li ho piantati io stesso nella mia gioventú. Erano giovani fusti che io salvai quando mio padre, nella regolazione di un appezzamento annesso al grande giardino del castello, li fece sradicare in piena estate. Senza dubbio anche quest'anno dimostreranno la loro gratitudine con nuovi germogli.»

Si fece ritorno ilari e sereni. All'ospite era assegnato un gradevole e spazioso appartamento nell'ala destra del castello, e qui ben presto egli aveva accumulato e ordinato libri, carte e strumenti per proseguirvi la sua abituale attività. Ma Edoardo nei primi giorni non gli lasciò pace; lo portò in giro da ogni parte, ora a cavallo, ora a piedi, gli fece conoscere la regione e il possesso, comunicandogli via via i desideri che da lungo tempo accarezzava dentro di sé per averne miglior cognizione e sfruttamento piú redditizio.

«La prima cosa che dovremmo fare» disse il capitano

«sarebbe che io mi tracciassi il paese con l'aiuto della bussola. È lavoro leggero e piacevole, e se pur non assicura la massima esattezza, tuttavia rimane sempre utile e, per principiare, dà soddisfazione; può anche essere condotto senza molti aiuti, e si è certi di venirne a capo.

Se poi tu pensi a una misurazione piú esatta, si troverà modo di procedere anche a questa.»

Il capitano era molto addestrato in questa specie di rilievi. Aveva portato con sé gli utensili necessari, e incominciò senz'altro. Egli istruì Edoardo e alcuni cacciatori e contadini che gli dovevano essere d'aiuto nell'opera. Le giornate erano favorevoli; la sera e il primo mattino li impiegava a disegnare e a tratteggiare. Ben presto poi tutto era lavato e tinteggiato, ed Edoardo vedeva i suoi possessi risorgere in piena evidenza sul foglio come una nuova creazione. Credeva di imparare a conoscerli appena adesso, pareva che appena adesso veramente gli appartenessero.

Ne venne occasione di parlare sul paese, su le sistemazioni che si sarebbero condotte a fine molto meglio dopo una siffatta rappresentazione prospettica, che non tentandole sul vero, a pezzo a pezzo, con accidentali impressioni.

«Questo dobbiamo far comprendere a mia moglie» disse Edoardo.

«Non farlo!» ribatté il capitano, che non incrociava volentieri le proprie convinzioni con quelle altrui, avendogli l'esperienza insegnato che le vedute degli uomini sono troppo varie per poter essere concentrate sopra un punto, fosse pure con le più ragionevoli dimostrazioni.

«Non farlo!» esclamò. «Ella potrebbe essere facilmente tratta in errore. Per lei, come per tutti quelli che di tali cose si occupano soltanto per loro piacere, il più importante è il fare essi una cosa, non che una cosa sia fatta.

Si va tasteggiando su la natura, si hanno predilezioni per questo posticino o per quello, non si ardisce portar via questo o quell'ingombro, non si è abbastanza audaci per sacrificare alcunché, non si può rappresentarsi a priori quello che deve sorgere, si prova, riesce, non riesce, si cambia, si cambia talvolta quello che si dovrebbe lasciare, e infine ne rimane sempre un alcunché costruito a pezzi che piace, seduce, ma non soddisfa.»

«Confessami sinceramente» disse Edoardo «tu non sei troppo appagato delle sue sistemazioni.»

«Se l'esecuzione assorbisse completamente l'idea, che è molto buona, non ci sarebbe nulla da ridire. Ella si è tormentata a tirarsi su faticosamente attraverso la roccia e infligge ora questo tormento, se tu vuoi, a chiunque ella conduce lassù. Né l'uno accanto all'altro, né l'uno dopo l'altro, si sale con un certo agio. Il ritmo, il passo vien rotto ogni momento: e quanto e quanto ci sarebbe ancora da obiettare!»

«Sarebbe dunque stato facile il fare altrimenti?» chiese Edoardo.

«Facilissimo» replicò il capitano; «ella non aveva che a far saltare via lo spigolo di roccia, che è poi senza appariscenza, poiché consiste di breccie, e questo le bastava a guadagnare una ben lanciata pendenza per la salita, nonché per giunta la pietra superflua utile a rafforzare di muratura i punti dove il sentiero si sarebbe stretto e stroppiato. Ma

queste cose diciamole tra noi, in stretta confidenza: ella ne avrebbe altrimenti sconcerto e dolore. E si deve anche lasciar sussistere quello che è fatto. Se si volesse impiegare ancora danaro e fatica, ci sarebbero da fare parecchie cose, dalla capanna boschereccia in su e poi sopra l'altura, ottenendo gradite impressioni.»

Se in questa guisa i due amici trovarono molto di che occuparsi nell'oggi, non mancavano loro nemmeno i ricordi vividi e gai dei giorni passati, e a Carlotta piaceva prendervi la sua parte. E v'era anche il proposito, tosto che fossero finiti i lavori più urgenti, di rimettersi ai diari di viaggio e di rievocare il passato anche per questa via.

Del resto, Edoardo aveva minori argomenti di conversazione da solo a solo con Carlotta, specie da quando si sentiva pesar sul cuore quel biasimo alle sistemazioni del parco fatte da lei, che gli sembrava tuttavia tanto giusto. Egli tacque a lungo quello che il capitano gli aveva confidato, ma infine quando vide la moglie intenta di nuovo a tirarsi su con piccoli gradini e piccole rampe dalla capanna di muschio verso la vetta, egli non poté trattenersi più a lungo, e premessa qualche circonlocuzione, le comunicò le sue nuove vedute.

Carlotta ne rimase colpita. Ella era intelligente abbastanza per rendersi conto rapidamente della giustezza di quelle idee, ma quello che era fatto vi contrastava, ora era fatto così: ella lo aveva tenuto per cosa buona, lo aveva trovato conforme a ogni desiderio, lo aveva caro a parte a parte perfino in ciò che era colpito dal biasimo: oppose dunque resistenza alla propria persuasione, difese la piccola opera da lei creata, inveì contro gli uomini, che tosto si spaziano in cose grandi, che di un nonnulla, da uno spasso vorrebbero far subito addirittura un'opera grande, senza pensare alla spesa che ogni allargato disegno porta con sé. Ella era eccitata, risentita, amareggiata, non poteva lasciar tirare innanzi l'antico, non respingere il nuovo completamente: ma risoluta com'era, fermò senz'altro il lavoro e si diede tempo a riflettere su le cose e a farle maturare dentro di sé.

Perduto anche quel suo attivo svago, e poiché nel frattempo i due uomini sempre più da bravi compagni alle loro faccende e con zelo speciale si dedicavano al giardinaggio, alle aiuole di fiori, alle serre, non senza intromettervi le consuete occupazioni cavalleresche, quali la caccia, il comprar cavalli, lo scambiarli, lo scozzonarli, l'addestrarli, Carlotta si sentiva pertanto di giorno in giorno più solitaria. Ella si era data più attivamente alla sua corrispondenza, anche nei riguardi del capitano, e tuttavia erano parecchie le ore di solitudine; tanto più trovava gradimento e divario nei rapporti che riceveva dal collegio.

A una cortese lettera della direttrice, che secondo il solito si diffondeva con compiacimento sui progressi della sua figliuola, si accompagnava un breve poscritto, insieme con un allegato di mano d'un assistente maschile dell'istituto: comunichiamo qui l'uno e l'altro.

Il poscritto della Direttrice

“Di Ottilia, signora mia, non avrei davvero che a ripetere quanto è contenuto nei miei precedenti rapporti. Non saprei dolermi di lei, e tuttavia non posso essere contenta. Ella è come sempre modesta e compiacente verso gli altri, ma questo suo trarsi indietro, quest’attitudine servizievole, non riescono a piacermi. Vostra Signoria le ha mandato di recente danaro e diversi oggetti. Il primo non l’ha toccato; gli altri sono ancora là intatti. Certo ella tiene le cose sue con molta pulizia e molto bene, e sembra che sia questo soltanto a farle mutare i vestiti. Non posso nemmeno lodare la sua grande sobrietà nel mangiare e nel bere. Alla nostra mensa il superfluo non c’è; tuttavia nulla è più caro che il vedere le fanciulle mangiare a sazietà cibi gustosi e sani. Quello che vien portato in tavola e offerto con scienza e coscienza deve essere anche consumato. A questo mi è impossibile d’indurre Ottilia. Anzi ella si crea un qualunque pretesto per andarsi a cacciare proprio nel posto dove si avvera qualche trascuranza della servitù al solo scopo di saltare un piatto ovvero la frutta. Da tutto questo conviene nullameno considerare che ella, l’ho saputo soltanto da ultimo, ha spesso dolori di testa alla parte sinistra, in verità passeggeri, ma che possono essere penosi e da tenerne conto. Un tanto a proposito di questa creatura, del resto così bella e cara.”

L’aggiunta dell’Assistente

“La nostra eccellente direttrice ha l’abitudine di farmi leggere le lettere in cui comunica ai genitori e ai superiori le osservazioni intorno alle sue alunne. Quelle indirizzate a Vostra Signoria io le leggo sempre con doppia attenzione e doppio piacere: giacché mentre dobbiamo rallegrarci con Lei di una figliuola che unisce tutte le qualità per cui si vola alto nel mondo, debbo, per lo meno io, stimarla non meno felice che nella Sua figliuola d’animo le sia stata concessa in sorte una fanciulla nata per il bene e per l’altrui letizia e certamente anche per la propria felicità. Ottilia è quasi la sola educanda nostra, su cui io non possa andar d’accordo con la nostra tanto riverita direttrice. Non disapprovo in alcun modo questa operosa signora perché esige che si debbano vedere anche esteriormente e con chiarezza i frutti delle sue cure; ma vi sono anche certi frutti rinchiusi, i quali son poi proprio quelli che hanno il nocciolo più saldo e prima o dopo si sviluppano a vita più bella. Di questi è certamente uno la Sua figliuola d’animo. Da quando io ne sono l’istruttore, la vedo procedere sempre con lo stesso passo, lentamente, lentamente avanti, indietro mai. Se con certi fanciulli è necessario cominciare dai principi, questo è certo necessario con lei. Qualora alcunché non consegua direttamente da quanto è preceduto, ella non lo comprende. Se ne sta inetta, anzi dura come legno, dinanzi a cose facili ad afferrarsi, che per lei non hanno collegamento con nulla. Tosto però che si possono trovare gli elementi intermedi e farglieli intendere, anche le cose più difficili le diventano comprensibili.

“Per questo suo lento avanzare, ella rimane indietro alle sue condiscipole, che con le loro facoltà tutte diverse corrono sempre innanzi, e facilmente afferrano anche quello che è al di là degli stretti nessi, facilmente lo ritengono e se ne servono poi a loro agio. Così ella non apprende proprio nulla, né apprendere può quando l’insegnamento è impartito a ritmo accelerato, com’è il caso in certe ore di lezione date da maestri eccellenti, ma precipitosi e mancanti di pazienza. Ci sono stati lagni sulla sua scrittura, su la sua capacità d’impossessarsi delle regole grammaticali. Ho esaminato un po’ da vicino queste circostanze: è vero, ella ha uno scrivere lento e rigido, se si vuole, ma non esitante ed informe. Quanto io le appresi passo passo di lingua francese, che non è poi la mia materia, ella lo comprese facilmente. Certo è un fatto singolare: ella sa molte cose e molto bene; solo quando la si interroga, sembra che non sappia nulla.

“Se devo chiudere con una osservazione generale, mi piacerebbe dire: ella non impara come una che ha da essere istruita, ma come una che vuole istruire, non da allieva, ma da futura maestra. Forse suonerà strano alla Signoria Vostra che io educatore e maestro non creda di trovare per taluno miglior lode che dichiararlo simile a quello che sono io. Vostra Signoria nella sua migliore penetrazione, nella sua più profonda conoscenza degli uomini e del mondo, prenderà il meglio delle mie limitate quanto bene intenzionate parole. Ella si persuaderà che anche da questa fanciulla c’è da sperare molta soddisfazione. Porgo rispettosi saluti a Vostra Signoria e prego mi sia consentito di scrivere nuovamente, quando io creda che la mia lettera possa contenere cose notevoli e tali da essere gradite.”

Carlotta fu lieta di questo foglietto. Il suo contenuto si avvicinava assai alla visione che ella vagheggiava di Ottilia; né ella poteva d’altra parte trattenere un sorrisetto, parendole trovare in questo interessamento del maestro alcunché di più cordiale che non la solita cura di mettere in luce la propria penetrazione delle virtù dell’allieva. Col suo modo di pensare pacato, libero di qualsiasi pregiudizio, ella si prospettò anche una situazione siffatta come tante altre; l’interessamento dell’intelligente uomo per Ottilia ebbe valore ai suoi occhi: giacché nella vita sua ella aveva imparato abbastanza quant’alta stima abbia a farsi di ogni vera inclinazione, in un mondo dove stanno davvero in casa propria l’indifferenza e l’antipatia.

IV

[<torna all'indice](#)

La carta topografica, su cui il possedimento coi suoi dintorni era rappresentato su scala discretamente grande, essendone rilevate chiaramente le caratteristiche con tratti di penna e colori e avendo saputo il capitano convalidarne l’esattezza mercé alcune misurazioni

trigonometriche, fu ben presto compiuta: giacché quasi nessuno aveva bisogno di così poco sonno come quest'uomo attivo: era la giornata sua dedicata costantemente allo scopo perseguito in quel momento, e pertanto, a sera, sempre e in ogni tempo, c'era qualche cosa compiuta.

«E ora» diceva egli al suo amico «veniamo al resto, alla descrizione del possedimento, per la quale già deve esistere sufficiente lavoro preparatorio, da cui si potranno poi sviluppare progetti d'affittanza e altre cose. Solo una cosa dobbiamo stabilire e conformarvici: tu separerai quello che è propriamente affare da quello che è la vita. L'affare richiede serietà e rigore, la vita moti spontanei; all'affare si confà la più stretta logica, alla vita fa spesso bisogno una certa inconseguenza: anzi essa è piena di amabilità e dispone a letizia. Se tu nell'affare sei solido, tanto più nella vita potrai esser libero: laddove mescolando le due cose, quello che è solido viene strappato via e buttato all'aria da quello che è in maggior libertà.»

Edoardo sentì in questi propositi un leggero rimprovero. Benché non disordinato di natura, egli non riusciva mai a dividere le proprie carte in scompartimenti separati. Quanto egli aveva a sbrigar con altri e quanto dipendeva da lui solo, non erano cose ben distinte, proprio come egli stesso non separava abbastanza affari e serie occupazioni da divertimenti e svaghi. Adesso egli era in ciò facilitato, perché un amico si assumeva questa fatica: un secondo io effettuava la separazione, in cui il primo io non riusciva sempre a scindersi.

I due amici costituirono nell'ala del castello assegnata al capitano uno scaffale per le cose attinenti al presente, un archivio per quelle del passato, vi portarono tutti i documenti, le carte, i notiziari dei vari ripostigli, gabinetti, cassoni e cestoni, e nel tempo più rapido il caos fu tutto gradevole ordine e se ne stette rubricato in contrassegnati scaffali. Qualunque cosa desiderassero, la si trovò molto più integralmente che non si fosse sperato. Fu loro, in questo, di grande utilità un vecchio scrivano, che non si toglieva dalla scrivania tutto il giorno e nemmeno parte della notte, e di cui prima di allora Edoardo era stato sempre malcontento.

«Non lo riconosco più» disse Edoardo all'amico «tanto utile è quell'uomo e tanto lo si può adoperare.»

«Questo dipende» replicò il capitano «dal fatto che noi non lo incarichiamo di cose nuove finché egli non abbia con la sua usata comodità esaurito l'incarico vecchio, e così, come tu vedi, egli produce molto: tosto che lo si disturba, egli non può darci più nulla.»

Passando insieme a questo modo i loro giorni, i due amici non trascuravano la sera di far visita regolarmente a Carlotta. E se non vi si trovava società venuta dai luoghi e dalle possessioni vicine, il che accadeva molto spesso, allora il discorso e la lettura erano dedicati per lo più a quegli argomenti che giovano ad accrescere senso di benessere, cognizioni e

diletto della società borghese. Carlotta, abituata del resto a trar partito dalle circostanze, mentre vedeva il marito contento, sentiva anche propri personali vantaggi. Parecchie sistemazioni domestiche da lei lungamente desiderate, ma che ella non aveva potuto condurre ammodo, furono mandate ad effetto dall'alacrità del capitano. La farmacia casalinga, che finora consisteva di pochi medicinali, ebbe rinforzo, e Carlotta, sia per la lettura di libri specializzati, sia in virtù delle conversazioni, fu messa in grado di esercitare la sua natura attiva e soccorrevole più spesso e con maggiore efficacia che non nel passato.

Poiché si prese a riflettere pure su quei casi di pronto soccorso abituali e che tuttavia si presentano di sorpresa nient'altro che troppo spesso, si provvide a tutto ciò che può essere necessario alla salvezza degli annegati con tanto maggior cura, in quanto con sí copiosa vicinanza di acque, di stagni e di opere idrauliche, si avverava di frequente l'uno e l'altro infortunio di questa specie. A cotesto riparto il capitano attese con molta diligenza, e a Edoardo scappò l'osservazione che uno di quei casi aveva segnato una data nella vita del suo amico in modo assai singolare. Dacché però questi taceva, e pareva volersi sottrarre a un rattristante ricordo, Edoardo fece punto, e anche Carlotta, che della cosa era informata non meno su le generali, passò sopra a quella menzione.

«Ben vogliamo lodare tutti questi apprestamenti di previdenza» disse una sera il capitano; «ci manca tuttavia quello che è il più necessario, un valent'uomo che sappia avere le mani in tutto questo. Posso proporre all'uopo un chirurgo da campo che io conosco, e che può aversi oggi a condizioni discrete, eccellente uomo nel ramo suo, e che a me stesso, nel trattamento di violenti mali interni, è bastato più volte molto meglio di un medico celebre. E il soccorso istantaneo è pur sempre la cosa che più si sente mancare in campagna.» Anche a costui si scrisse tosto, e i due coniugi si tennero felici di aver trovato appiglio a impiegare nelle cose più necessarie qualche importo che loro rimaneva per spese eventuali.

Così Carlotta sfruttò anche in cose di suo piacimento le cognizioni e l'attività del capitano, e cominciò a sentirsi del tutto soddisfatta della presenza sua e tranquillata per ciò che ne avesse a seguire. Ella prese l'abitudine di preparare le tante domande che doveva fargli, e poiché c'era in lei l'amor della vita, cercò di allontanare ogni cosa nociva, ogni causa di morte. Il piombo adoperato a smaltare le stoviglie, il verderame delle pentole le avevano già dato parecchie preoccupazioni. Ella si fece istruire sull'argomento, e fu naturale che si dovesse risalire ai principi fondamentali della fisica e della chimica.

Pretesto accidentale, ma sempre benvenuto, a tali conversazioni, dava la passione di Edoardo per il leggere in società a voce alta. Egli aveva una voce profonda di bellissimo timbro e si era reso a suo tempo gradito e famoso per la sua viva e sentita recitazione d'opere di poesia e d'eloquenza. Però c'erano anche altri argomenti ad occuparlo, altri scritti a farsi leggere da lui, e appunto da qualche tempo, a preferenza, opere riguardanti la fisica, la chimica e la tecnica.

Una delle sue speciali caratteristiche, forse del resto comune a parecchi altri, era quella di non poter sopportare che taluno gli ficcasse gli occhi nelle pagine del libro mentre egli leggeva. In altri tempi, quando le sue letture erano poesie, drammi e racconti, era questa la naturale conseguenza della vivace intenzione – propria altrettanto a chi legge quanto al poeta, all'attore, al narratore – di sorprendere, di mettere pause, di eccitare aspettative: giacché certamente la cosa è molto avversa a questi effetti premeditati se una terza persona, coscientemente, li precorre con gli occhi. Egli aveva anche cura pertanto, in casi simili, di collocarsi in modo da non aver alcuno alle spalle. Ora erano in tre, e tali preoccupazioni non occorre che occorrevano e, poiché non c'era questa volta da premeditare né eccitazione del sentimento né sorpresa dell'immaginazione, egli nemmeno pensava a tenersi in guardia particolarmente. Solo una sera gli avvenne di accorgersi, essendosi messo a posto senza precauzioni, che Carlotta gli leggeva dentro il libro. La sua vecchia impazienza si ridestò ed egli rimbrottò la moglie in un certo modo poco gentile: avesse a disabituarsi una volta per sempre di questa increanza e di tante altre, che danno fastidio in società. «Se io faccio lettura a qualcuno, non è come se gli esponessi qualche cosa a voce? Quello che è scritto, quello che è stampato, sostituiscono la mia propria mente, il mio proprio cuore: e mi affaticherei io a parlare se nella mia fronte, se nel mio petto, fosse praticata una finestrella per modo che la persona alla quale unicamente voglio noverare i miei pensieri, confidare le mie sensazioni, sapesse in precedenza e da lungo, dove volessi andar a finire? Quando taluno mi sbircia nel libro, mi pare sempre come se fossi lacerato in due pezzi.»

Carlotta, la cui disinvolta maestria si dimostrava, fosse in più grande o più piccolo circolo, specialmente in quanto ella sapeva lasciar cadere ogni espressione urtante, violenta, magari soltanto vivace, interrompere una conversazione che si facesse prolissa, rianimare una che andasse ristagnando, non fu lasciata in asso nemmeno questa volta da tale sua buona virtù. «Certo tu mi perdonerai il mio fallo, se io confesso ciò che mi è occorso in questo momento. Sentii leggere di parentele, e tosto pensai ai miei congiunti, a un paio di cugini, che proprio adesso mi danno qualche grattacapo. Ed ecco poi la mia attenzione ritornare alla tua lettura: ascolto che vi si tratta di cose prive affatto di vita, e il mio sguardo cade sul tuo libro per cercare di orizzontarmi di nuovo.»

«È un discorso figurato quello che ti ha fuorviato e messo a scompiglio» disse Edoardo. «Non si tratta certamente soltanto di terre e di minerali ma l'uomo è un vero Narciso: in ogni cosa egli rispecchia volentieri se stesso; mette specchi che lo riflettano sotto l'intero universo.»

«Ma certo!» soggiunse il capitano. «È il suo modo di trattare tutto ciò che trova all'esterno di sé: la sua sapienza come la sua follia, la sua volontà, come la sua indifferenza, egli le presta agli animali, alle piante, agli elementi e agli dèi.»

«Orvia» soggiunse Carlotta «dacché non voglio trarvi troppo lontano da quello che v'interessa in questo istante, vi piaccia insegnarmi in breve di quali specie di parentele qui si intende parlare.»

«Lo farò ben volentieri» rispose il capitano, a cui Carlotta si era rivolta; «certamente lo farò in quanto mi sia possibile, come l'ho imparato circa dieci anni fa, come l'ho letto. Se nel mondo scientifico la si pensi ancora a questo modo, se sia conforme alle ultime dottrine, non lo saprei proprio dire.»

«È abbastanza male» esclamò Edoardo «che oggi nulla si possa imparare per tutta la vita. I nostri vecchi si attenevano a quanto era loro insegnato in gioventú, noi invece dobbiamo rivedere la nostra istruzione ogni cinque anni se non vogliamo cadere completamente fuori di moda.»

«Noi donne» disse Carlotta «non la prendiamo precisamente cosí, e se debbo essere sincera, a me non importa davvero se non d'intendere il significato di vocaboli, giacché non c'è cosa piú ridicola in società, che il falso uso di una parola peregrina, di un termine d'arte. Perciò vorrei sapere soltanto in qual senso quella tale espressione possa essere adoperata proprio su quei tali oggetti. Quali nessi poi vi trovi la scienza, lo lasceremo ai dotti, i quali del resto, come l'ho potuto osservare, ce ne vorrà perché si mettano una volta d'accordo.»

«D'onde però cominceremo noi ora per arrivare al nucleo delle cose al piú presto?» chiese Edoardo, dopo un attimo di silenzio, al capitano, che raccolto un poco a riflettere, non indugiò poi la risposta:

«Se mi è concesso di seguitare ad addentrarmi attenendomi alle apparenze, giungeremo ben presto alla meta.»

«Si tenga sicuro di tutta la mia attenzione» disse Carlotta, riponendo il lavoro.

E il capitano dunque incominciò: «In tutte le cose della natura che noi giungiamo a conoscere, osserviamo prima di tutto che esse hanno attinenza a loro stesse. Certamente suona strano il sentir enunciare qualche cosa che già si capisce da sé; tuttavia soltanto quando ci si è ben intesi su quello che è conosciuto, si può procedere da buoni amici verso quello che non si conosce.»

«Crederei» interruppe Edoardo «che per via di esempi renderemmo la cosa piú agevole a lei e a noi stessi. Fa di rappresentarti l'acqua, l'olio, il mercurio: tu ci troverai un'unione, una interdipendenza delle loro particelle. Questa unione loro esse non l'abbandonano se non per violenza o per una qualunque altra causa determinante. Cessata questa, riprendono subito a unirsi.»

«Non c'è da discutere» disse Carlotta con un cenno d'assenso. «Le gocce di pioggia si uniscono rapidamente a far fiumane. E già da fanciulli, facciamo stupefatti i nostri giochi col mercurio, dividendolo in pallottoline e poi lasciandolo correre a rimettersi insieme.»

«E mi sarà ben permesso» soggiunse tosto il capitano

«accennare di volo nel nostro rapido andare a un punto importante, vale a dire che questa attinenza così perfettamente pura, resa possibile dallo stato liquido, si manifesta decisamente e costantemente attraverso la forma sferica. La goccia d'acqua che cade è rotonda; le pallottoline del mercurio le ha menzionate lei stessa; perfino un pezzo di piombo fuso, a lasciarlo cadere e se abbia il tempo di raffreddarsi, se ne viene giù in forma di palla.»

«Mi lasci indovinare» fece Carlotta «se io colgo giusto dove lei vuole arrivare. Come ogni cosa ha un'attinenza a se stessa, così ha pure una relazione con altre cose.»

«E diverse essendo le entità naturali, saranno diverse anche queste relazioni» proseguì sollecito il capitano.

«Talvolta si incontreranno come amiche e vecchie conoscenze, sempre pronte ad avvicinarsi, senza che nulla muti nell'una e nell'altra, come il vino si mescola all'acqua. Altre volte invece avverrà che avvicinate, si ostinino pure a rimanere estranee l'una all'altra, e che per quanto si mescoli e si agiti meccanicamente, non si colleghino per nulla: come acqua e olio, squassati insieme, in un attimo si separano di nuovo l'una dall'altro.»

«Non ci vuol molto» disse Carlotta «a vedere in queste semplici forme gli uomini che si sono conosciuti; in particolare poi ci si ricorda delle società nelle quali si è vissuti. La massima somiglianza con questi esseri inanimati l'hanno nondimeno le masse umane che si contrappongono nel mondo: le caste, i caratteri professionali, la nobiltà e il terzo stato, il soldato e il borghese.»

«E pure» ribatté Edoardo «come queste possono unirsi in forza di leggi e di costumi, così si danno anche nel nostro mondo chimico elementi intermedi capaci di unire quelli che rifiutano a lasciarsi congiungere.»

«Così appunto» intervenne il capitano «usando i sali alcalini, noi congiungiamo l'olio con l'acqua.»

«Non troppo presto con la vostra esposizione» disse Carlotta «affinché io possa mostrare che tengo il passo. Non siamo qui dunque già arrivati alle parentele?»

«Proprio così» rispose il capitano «e impareremo ben presto a conoscerle in tutta la loro forza e determinatezza. Quegli enti di natura che incontrandosi si abbrancano tosto e hanno influsso l'uno su l'altro noi li chiamiamo parenti. Sorprendente abbastanza è questa parentela negli alcalini e negli acidi, i quali, benché opposti gli uni agli altri, o forse proprio

per questo, si cercano e si stringono con la massima decisione, si modificano e formano insieme un nuovo corpo. Pensiamo soltanto al calcio che manifesta una grande attrazione verso tutti gli acidi, una vera gioia di congiungimento. Non appena sia arrivato il nostro gabinetto chimico, le faremo vedere parecchi esperimenti che divertono davvero e aiutano a concepire, meglio che non facciano le parole, i nomi e i termini tecnici.»

«Mi lasci affermare» disse Carlotta «che se lei chiama parenti queste entità meravigliose, a me esse paiono non tanto imparentate di sangue quanto piuttosto di spirito e d'anima. Appunto a questo modo possono sorgere tra gli uomini amicizie veramente superiori: dacché qualità opposte rendono possibile una fusione più intima. E dunque voglio bene aspettare quanto di cotali azioni misteriose lei mi presenterà sotto gli occhi.» E voltasi a Edoardo: «Ora non ti voglio più disturbare nella lettura, essendo tanto meglio istruita a prestare un'attenzione intelligente alla tua esposizione.»

«Giacché ci hai dato una volta la sveglia,» ribatté Edoardo, «non ti libererai così presto: infatti i casi più ingarbugliati sono i più interessanti. Soltanto da questi si imparano bene i gradi delle parentele, le affinità più vicine, più forti, più lontane, più scarse: appena allora divengono interessanti le parentele, quando provocano separazione.»

«Questa triste parola, che nel mondo si sente tanto spesso» esclamò Carlotta «si affaccia dunque anche nelle scienze naturali?»

«Senza dubbio» rispose Edoardo. «Fu anzi titolo d'onore dei chimici l'essere designati come gli artisti della separazione.»

«Non lo si dice dunque più, e si fa molto bene» soggiunse Carlotta. «Ben più grand'arte è l'unire, ben più grande merito. Un artista dell'unione, qualunque sia il suo campo d'azione, sarebbe il benvenuto nel mondo intero... Orvia, giacché vi siete messi in moto, fatemi adesso conoscere un paio di quei casi speciali.»

«Ed eccoci ricondotti ancora a quello» disse il capitano «che già abbiamo menzionato e discusso. Per esempio quello che noi chiamiamo calcare è una terra calcarea più o meno pura intimamente congiunta con un tenue acido che ci è noto nella sua forma gasosa. Se si mette un pezzo di questa pietra in una soluzione leggera di acido solforico, questo afferra il calcare e unito a esso appare trasformata in gesso: invece quell'acido tenue, arioso, s'invola. Qui sono avvenute una separazione e una composizione affatto nuove e si trova dunque giustificato l'usare il termine "affinità elettiva" poiché veramente si ha l'impressione che un legame sia stato anteposto all'altro, e quello scelto a preferenza di questo.»

«Mi perdoni» disse Carlotta «come io perdono al naturalista; ma qui io non ci vorrei mai vedere una scelta, bensì soltanto una necessità di natura, e fino a un certo punto anche questa: poiché infine è forse soltanto opera d'occasione. L'occasione crea relazioni come

è dessa a far l'uomo ladro: e se parliamo delle vostre sostanze naturali, pare a me che la scelta appartenga unicamente alle mani del chimico, che fa avvicinare queste sostanze. Quando però esse siano una volta avvicinate, allora Dio ci salvi! Nel caso presente, mi rincresce soltanto per il povero acido gasoso, costretto di nuovo a girovagare per l'infinito.»

«Dipende solo da esso» replicò il capitano «il far lega con l'acqua e il servire, trasformato in acqua minerale, al ristoro dei sani e dei malati.»

«Il gesso ha un bel discorrere» disse Carlotta: «esso è ora a posto, è un corpo, è provveduto, laddove quella entità scacciata ne avrà ancora delle pene prima che trovi il suo tetto.»

«O che io mi inganno assai» disse Edoardo sorridendo «ovvero si nasconde una piccola malizia nel tuo parlare. Confessa dunque la tua marioleria! Sono io infine agli occhi tuoi il calcare, che, ghermito dal capitano in figura di acido solforico, è sottratto alla tua graziosa compagnia e trasformato in un pezzo di gesso refrattario.»

«Se la coscienza» disse Carlotta «ti impone di fare siffatte considerazioni, posso ben vivere senza pensieri. Questi discorsi metaforici sono garbati e allettanti, e chi non ci sta volentieri al gioco delle similitudini? Ma l'uomo è di parecchi gradini più in alto che le sostanze elementari di cui si è discusso, e se qui ha usato un po' prodigalmente le belle parole "scelta" e "affinità elettiva", egli farà bene a rientrare in se stesso e trarne motivo a giusta riflessione sul valore di queste parole. Purtroppo conosco casi a sufficienza, nei quali un'intima unione di due esseri, apparentemente indissolubile, è rimossa per accidentale associarsi di un terzo, e uno dei due congiunti in così bel vincolo è buttato fuori nella vastità dello spazio.»

«I chimici sono pertanto molto più galanti» disse Edoardo; «essi fanno entrare un quarto nella compagnia affinché nessuno se ne vada a vuoto.»

«Ma certo!» rincalzò il capitano: «i più importanti e più meravigliosi sono senza dubbio i casi in cui l'attrazione, l'affinità, quel lasciarsi, quell'unirsi, si possono per così dire raffigurare in una croce su cui quattro enti finora congiunti a due a due, messi a contatto, abbandonano il loro legame di prima e ne stringono di nuovi. In questo dipartirsi e afferrarsi, in questo fuggirsi e cercarsi si crede di vedere davvero una determinazione più alta: si tien per certa in questi enti una sorta di volontà e di scelta, e si stima perfettamente giustificato il termine scientifico "affinità elettiva".»

«Mi descriva uno di questi casi» disse Carlotta.

«Di tali cose» rispose il capitano «non si dovrebbe sbrigarsi con parole. Già l'ho detto! non appena mi sia possibile mostrarle su tutto questo gli esperimenti da laboratorio, tutto diverrà più evidente e più dilettevole. Adesso dovrei tenerla su la corda con spaventevoli

termini scientifici che non le permetterebbero di rappresentarsi nulla. Bisogna vedere in azione sotto i propri occhi queste sostanze morte e tuttavia nell'intimo sempre pronte ad agire, bisogna guardare con interesse come esse si vanno reciprocamente cercando, come si attirano, si afferrano, si struggono, si attaccano, si consumano, e riappaiono tosto in altra inattesa forma rinnovate da quel piú intimo congiungimento: allora si crede, sí, che esse abbiano un'eterna vita, anzi addirittura sensi e intelletto, giacché sentiamo i nostri sensi perfino insufficienti a osservarle appieno e la nostra ragione perfino incapace a comprenderle.»

«Non nego» disse Edoardo «che gli strani termini scientifici debbano riuscire tediosi, anzi ridicoli a chi non è pacificato con essi da un'osservazione sensitiva, da idee. Tuttavia potremmo intanto esprimere facilmente con lettere dell'alfabeto la relazione di cui si è discorso.»

«Se lei crede che non abbia a sembrar pedantesco» riprese il capitano «io posso ben riassumermi in breve mercé questo linguaggio dei segni. Si figuri lei A intimamente legato con B, da non poterli separare con nessun mezzo e nemmeno con qualche violenza; immagini adesso C che si trovi nelle identiche condizioni rispetto a D; faccia ora che le due coppie vengano a contatto; A si getterà verso D, C verso B, senza che si possa dire quale dei due abbia prima abbandonato il suo compagno, quale dei due abbia stretto il nuovo nodo con l'altro.»

«Orvia!» intervenne Edoardo. «Finché tutto questo non lo vediamo con gli occhi, vogliamo considerare questa formula come un paragone, d'onde trarremo ora insegnamento d'uso immediato. Tu, Carlotta, rappresenti A, e io il tuo B, giacché in verità io non dipendo che da te e non seguo che te come A segue B. Il nostro C è evidentemente il capitano, che proprio adesso in una certa misura mi toglie a te. Ora è chiaro che se tu non debba involarti in uno spazio indeciso, si ha da procurarti una D, e questa è certissimamente l'amabile damigella Ottilia, contro il cui avvicinamento non ti è d'uopo tenerti piú oltre su la difesa.»

«Benone!» ribatté Carlotta. «Quand'anche l'esempio, a parer mio, non calzi perfettamente al nostro caso, tuttavia la giudico una fortuna che noi oggi ci troviamo perfettamente d'accordo e che queste affinità di natura e di elezione abbiano affrettato tra noi una comunicazione confidenziale. Voglio dunque confessare che da questo pomeriggio io mi sono decisa a chiamare qui Ottilia; giacché la mia fida governante e donna di chiave dovrà andarsene, essendo in procinto di prender marito. Questo per quanto riguarda me e i fatti miei; per quanto riguarda Ottilia, tu ci leggerai tra poco il perché della mia decisione. Non sbircerò nel foglio mentre tu leggi, e pure certamente ne conosco già il contenuto. Ma leggi dunque, leggi.»

E in cosí dire, tirò fuori una lettera e la porse a Edoardo.

V

[← torna all'indice](#)

Lettera della Direttrice

“Vostra Grazia mi perdonerà se oggi mi restringo in parole brevissime; giacché, finiti i pubblici esami di quello che nell’anno ora trascorso abbiamo fatto in pro dei nostri alunni, devo comunicare a tutti i genitori e tutori l’andamento di essi; e anche m’è dato esser breve, perché posso con poche parole dir molto. La sua signorina figlia si è dimostrata la prima in ogni senso. Gli attestati che allego, la lettera che scrisse lei stessa, descrivendo i premi che si conquistò e insieme la gioia da lei provata per un esito così felice, varranno a tranquillare Lei, signora, anzi a darle allegrezza. Quanto a me, l’allegrezza mi è in certo modo menomata dal presentimento che non a lungo mi sarà motivo di trattenere presso di noi una donnina che ha già progredito tanto. Mi raccomando alla bontà sua e mi prendo la libertà di rinviare a una prossima lettera l’aprirle i miei pensieri su ciò che alla fanciulla credo più conveniente. Di Otilia le scriverà il mio cortese assistente.”

Lettera dell’Assistente

“La nostra onorata Preside lascia a me lo scrivere di Otilia, in parte perché, dato il suo modo di pensare, le riuscirebbe penoso il comunicare ciò che pur deve essere comunicato, in parte perché sente ella stessa il bisogno di una scusa, che preferisce affidare alla mia bocca.

“Poiché io so troppo bene quanto poco la buona Otilia sia in grado di esprimere quello che ha nella testa e di cui è padrona, io ero parecchio ansioso prima del pubblico esame, tanto più dacché è impossibile una preparazione in anticipo, e anche se fosse possibile nei soliti modi, non si poteva già preparare Otilia a salvar le apparenze. L’esito non ha giustificato che troppo la mia preoccupazione: ella non ha ottenuto alcun premio, ed è anche tra quelle a cui non si è dato attestato. Che cosa vi debbo aggiungere? Nello scrivere, non c’era quasi nessuna che avesse lettere di forma così bella, tuttavia il tratto delle altre era molto più libero; nel far di conto erano tutte più rapide, e a quesiti difficili, che ella risolve meglio, non si venne nell’interrogatorio. Nel francese molte la superano tanto per il parlare quanto per l’esposizione, nella storia nomi e date non le venivano pronti al momento, nella geografia lasciava a desiderare l’attenzione agli scomparti politici. Nell’esecuzione musicale dei suoi pochi modesti brani melodici ella non riuscì a trovare né il tempo né la calma. Nel disegno avrebbe certo conseguito il premio; i suoi contorni erano puri e l’esecuzione conservava lo spirito nonostante la grande accuratezza. Purtroppo ella aveva intrapreso una cosa troppo grande, e non era arrivata a finirla.

“Quando le allieve furono uscite e gli esaminatori tennero consiglio concedendo a noi maestri almeno qualche parola, mi avvidi ben presto che di Ottilia non si parlava affatto o, se questo avveniva, quando non disapprovazione, era disinteressamento tuttavia. Speravo di suscitare una qualche impressione favorevole con una schietta esposizione di quanto era in lei caratteristico, e mi ci arrischiai con raddoppiato zelo, prima di tutto perché la parola mi veniva dal convincimento, e poi perché io stesso nei miei anni giovanili mi ero trovato nella identica triste situazione. Stettero attenti ad ascoltarmi, pure, quando ebbi finito, l'esaminatore che teneva la presidenza mi disse, certo cortesemente, ma con recisa laconicità: le attitudini erano premesse, ma dovevano divenire abilità. Questo lo scopo di ogni educazione, questa l'intenzione aperta e ben definita dei genitori e dei preposti, questa la tacita e semicosciente dei fanciulli stessi. Da quanto Lei ci ha chiarito ricaviamo buone speranze per la fanciulla e Lei, come insegnante, è da lodare ad ogni modo per l'attenzione che dedica alle attitudini delle allieve. Se entro un anno le riesce di trasformare queste attitudini in capacità, non mancherà il plauso né a Lei né alla sua allieva favorita.

“A quello che ne seguì io m'ero già rassegnato, ma non avevo paventato quel tanto di peggio che poi vi si aggiunse. La nostra buona direttrice, che, simile a buon pastore, non poteva vedere alcuna delle sue pecorelle andar perduta, o, com'era qui il caso, spoglia d'ogni ornamento, non poté nascondere il suo malumore quando quei signori se ne furono andati, e disse a Ottilia, che se ne stava quieta alla finestra, mentre le altre giubilavano dei loro premi: ‘Ma mi dica un poco, in nome del cielo, come si può apparire tanto stupide, quando non si è tali?’. Ottilia replicò con perfetta calma: ‘Perdoni, cara madre, proprio oggi mi era tornato il mal di capo, e piuttosto forte’. ‘Questo non lo può sapere alcuno!’ ribatté la signora, di solito tanto affettuosa, e crucciata si volse altrove.

“Ora gli è vero: nessuno può sapere quando Ottilia ha mal di capo: poiché il suo viso non cambia, e non ho veduto una volta sola che si portasse la mano alle tempie.

“Questo non fu tutto. La sua signorina figliuola, egregia signora, sempre così vivace e schietta, aveva perduto ogni ritegno e ogni misura sotto l'impressione del suo odierno trionfo. Ella saltava nella stanza coi suoi premi e le sue pagelle e li sventagliò anche sotto il viso di Ottilia. ‘A te oggi è andata male’ esclamò. Ottilia rispose con perfetta calma: ‘Non è ancora l'ultimo giorno d'esame’. ‘E tuttavia resterai sempre l'ultima’ esclamò la signorina, e via d'un balzo.

“Ottilia sembra calma a ogni altro, non a me. Un moto interno spiacevole e vivo, che ella voglia reprimere, si palesa al colorito disuguale del viso. La guancia sinistra si fa rossa a un tratto, mentre la destra impallidisce. Vidi questi segni e non potei trattenere la mia compassione. Trassi la nostra direttrice da parte, parlai seriamente con lei della cosa. L'eccellente signora riconobbe di aver sbagliato. Tenemmo consiglio, discutemmo a lungo, e senza diffondermi più oltre in proposito, presenterò a Vostra Grazia la nostra conclusione e la nostra preghiera: prenda con sé Ottilia per qualche tempo. Lei stessa

meglio d'ogni altro se ne spiegherà le ragioni. Se lei vi si risolverà dirò di piú sul trattamento che conviene alla buona fanciulla. Se nel frattempo la sua signorina figliuola ci lascia, com'è da supporre, saremmo poi ben lieti di vedere Ottilia qui ritornare.

“Ancora una cosa, che poi forse in seguito potrei dimenticare: non ho mai veduto che Ottilia chieda qualche cosa, o abbia mostrato premura d'aver alcunché. All'opposto, si dànno casi, ancorché rari, nei quali ella cerca di sottrarsi a quanto si richiede da lei. Ella lo fa con un atto che è irresistibile per chi ne abbia compreso il senso. Congiunge strettamente le palme delle mani levandole in alto, poi portandole al petto, mentre ella si piega solo un poco all'innanzi e rivolge su chi insiste nella richiesta un tale sguardo da farlo desistere da tutto quanto potesse richiedere o desiderare. Se lei vede quell'atto, egregia signora, per quanto inverosimile sia, dato il dolce modo Suo di trattare, si ricordi di me e abbia riguardi verso Ottilia.”

Edoardo aveva letto a voce alta questa lettera, non senza sorridere talvolta e scuotere il capo. Né poterono mancare le osservazioni sulle persone e sulla situazione che si presentava.

«Basta!» esclamò egli infine: «è deciso, ella viene! Per te sarebbe provveduto, mia cara, e ora possiamo anche noi mandare innanzi il nostro programma. Si rende quanto mai necessario che io mi trasporti all'ala destra dove c'è il capitano. Tanto di sera quanto di mattina, sono le ore migliori per lavorare insieme. Ti rimane dall'altra parte, per te e per Ottilia, l'appartamento piú bello.»

Carlotta vi acconsentí, ed Edoardo abbozzò la loro futura esistenza. Tra altro esclamò: «Davvero è garbata la nipotina ad aver un po' di mal di capo alla parte sinistra; io l'ho talvolta a destra. Se ci piglia insieme e siamo seduti dirimpetto, io piegato il gomito a destra, lei a sinistra, e ciascuno con la testa nella mano dalla parte opposta, ne verrà una piacevole coppia di ritratti a riscontro». Il capitano voleva trovarvi qualche pericolo; Edoardo gli ribatté esclamando: «Statti in guardia contro la D, caro amico. Che avrebbe a fare B se C gli fosse rapito?»

«Orvia, penserei» fece Carlotta «che questo si comprenda da sé.»

«Certamente!» esclamò Edoardo: «ritornerebbe alla sua A, alla sua A che è l'alfa e l'omega!» E in ciò dire scattava in piedi, e stringeva al petto Carlotta.

La carrozza che portava Ottilia era giunta. Carlotta le mosse incontro; la cara fanciulla si affrettò ad andarle vicino, si gettò ai suoi piedi e le abbracciò i ginocchi.

«Perché questo atto di umiltà?» disse Carlotta, imbarazzata alquanto, e volendo rialzarla.

«Non è che io voglia umiliarmi» replicò Ottilia, senza muoversi dalla sua posizione. «È soltanto che mi piace ricordare il tempo in cui non giungevo più alto dei suoi ginocchi, ed ero già tanto sicura del suo affetto.»

Ella si levò e Carlotta la abbracciò con tenerezza. Fu presentata ai due uomini, e tosto, come a ospite, le si usò ogni riguardo. Benvenuta ospite è la bellezza dovunque. Ella appariva attenta ai discorsi, senza che vi avesse preso tuttavia alcuna parte.

La mattina seguente Edoardo disse a Carlotta: «È una piacevole interessante fanciulla».

«Interessante?» ribatté Carlotta con un sorriso: «non ha nemmeno aperto bocca.»

«Così!» fece Edoardo, e sembrava rammemorarsi.

«Sarebbe pur cosa curiosa!»

Carlotta diede alla novella arrivata soltanto pochi accenni su quanto spettava alle faccende domestiche. Ottilia si era compenetrata rapidamente in tutto l'ordinamento della casa, anzi, quello che più conta, lo aveva sentito. Le fu leggero l'apprendere di che cosa avesse a curarsi per tutti, di che cosa in particolare per ogni singolo. Tutto fu puntualmente attuato. Ella sapeva dare gli ordini senza che vi apparisse comando, e quando c'era ritardo dell'uno o dell'altro, sbrigava subito la cosa lei stessa.

Non appena le fu chiaro quanto tempo libero le sarebbe rimasto, ella pregò Carlotta di poter distribuire le sue ore, e furono d'ora innanzi strettamente osservate. Ella compieva il prestabilito lavoro a quel modo di cui già l'assistente aveva edotto Carlotta. Le si lasciò la responsabilità. Solo accidentalmente Carlotta cercava di stimolarla. Così a volte le sostituiva penne spuntate per educarla a un tratto più libero della scrittura; ma anche le nuove penne erano ben presto tagliate a punta troppo aguzza.

Le due donne avevano stabilito tra loro di parlar francese quando erano sole; e Carlotta ci tenne fermo, tanto più in quanto Ottilia conquistava scioltezza nel parlare quella lingua straniera dacché l'esercitarvisi le era imposto come un dovere. Ed ecco spesso le avveniva che la parola precorresse anche la sua volontà. Speciale godimento provava Carlotta nel farsi fare, come per caso, una dipintura, precisa sí, ma affettuosa, di tutta la vita dell'educando. Ottilia le divenne una cara compagnia, ed ella sperava che un giorno avrebbe trovato in lei un'amica fidata. Frattanto aveva tratto fuori le vecchie carte che si riferivano a Ottilia, per rinfrescare alla memoria i vari giudizi che la direttrice e l'assistente

le avevano dato intorno alla cara creatura e per riscontrarli su lei stessa in persona. Giacché Carlotta era dell'opinione che non si facesse mai abbastanza presto a imparare a conoscere il carattere delle persone con cui si doveva vivere, per sapere che cosa si dovesse aspettarne, quanto vi fosse in esse di educabile o che cosa si avesse loro a concedere e a perdonare una volta per tutte.

In verità ella non trovò nulla di nuovo in tale inchiesta, ma parecchie cose già conosciute presero maggior rilievo e la colpirono di più. Così per esempio la parsimonia di Ottilia nel mangiare e nel bere le poté realmente suscitare inquietudine.

La prima cosa che occupò le due donne fu il vestito. Carlotta esigette da Ottilia che comparisse vestita con maggior ricchezza e ricercatezza. E subito la buona operosa creatura si diede a tagliar da sé la stoffa che già le era stata donata, e seppe, con poco aiuto altrui, acconciarsi rapidamente e con la massima grazia. I nuovi moderni panni dovevano farle una figura più snella; invero, siccome quanto piace in una persona si estende anche al suo involucro, così anche si crede vederla tutta nuova e più leggiadra quando ella trasmette le sue qualità a un nuovo contorno.

Perciò la donna divenne per gli uomini, fin dalle origini, e poi sempre più, quello che noi non possiamo chiamare che col suo vero nome, una consolazione per gli occhi. Giacché, se lo smeraldo, per il suo stupendo colore, fa bene alla vista ed anzi esercita un potere curativo su questo nobile senso, la bellezza umana agisce con potenza anche di gran lunga maggiore sui sensi e su l'intero sentimento. Chi la contempla, nulla di male può circuirlo: egli si sente in armonia con se stesso e con l'universo.

Sotto parecchi aspetti la piccola società aveva dunque guadagnato della venuta di Ottilia. I due amici tenevano più esattamente alle ore, anzi al minuto, dei ritrovi in comune. Né a tavola, né al tè, né alla passeggiata, si facevano aspettare più dello stretto conveniente. Non si allontanavano tanto presto dalla tavola, specialmente la sera. Carlotta se ne accorse bene; e non tralasciò di osservarli. Cercò di scoprire se la spinta venisse dall'uno più che dall'altro, ma non poté notare differenza. Tutt'e due apparivano in massima più socievoli. Nei loro discorsi parevano porre attenzione a quello che avrebbe potuto eccitare l'interesse di Ottilia, a quello che s'adeguava alle sue vedute, al complesso delle sue cognizioni. Se leggevano o raccontavano alcunché, facevano sosta finché lei tornasse. Divenivano più dolci e in generale più espansivi.

All'incontro, si sviluppava del pari ogni giorno di più lo zelo servizievole di Ottilia. Quanto più ella imparava a conoscere la casa, le persone e i loro rapporti, tanto più ne era tutta compresa, e più rapidamente intendeva ogni occhiata, ogni movimento, ogni mezza parola, ogni accento. La sua placida attenzione rimaneva sempre la stessa, come la sua tacita operosità. Onde il sedersi di lei, l'alzarsi, l'andare, il venire, il prendere qualche cosa, il portarla, il sedere di nuovo, senza che nulla apparisse d'inquieto, erano un perpetuo

mutamento, un perpetuo gradevole moto. Si aggiunga che non si sentiva il suo passo, tanto lievemente ella si presentava.

Questa cortese sollecitudine di Ottilia piacque oltremodo a Carlotta. Una sola cosa, che non le si addiceva interamente, ella non le nascose. «Appartiene» le disse un giorno «alla piú lodevole forma di riguardo, il curvarsi prontamente se taluno si lascia cadere qualche cosa dalle mani, e il cercar di raccoglierla con premura. Con ciò noi riconosciamo per cosí dire, di dovergli servizio; tuttavia in una societá piú larga conviene si rifletta a chi si dimostra una tale sottomissione. Se è verso donna, io non ci metterei a priori alcuna legge. Tu sei giovane. Verso i piú altolocati e verso i piú vecchi, egli è un dovere; verso i tuoi pari una finezza, verso i piú giovani e gli inferiori, è una maniera di mostrarsi umani e buoni; quello che ad una donna proprio non si conviene è soltanto il dimostrare a uomini questa forma di devozione e di servitú.»

«Cercherò di perderne l'abitudine» fece Ottilia.

«Frattanto lei mi perdonerà questo errore di tatto, quando le dirò come ci sono venuta. Ci si insegnava storia: non ne ho certo ritenuto tutto quello che avrei dovuto, giacché non sapevo a che cosa mi sarebbe potuto servire. Solo singoli episodi mi si sono bene impressi, e tra questi il seguente:

«Mentre Carlo I d'Inghilterra se ne stava dinanzi ai suoi cosiddetti giudici, gli cadde l'impugnatura d'oro del bastoncino che portava. Abituato in circostanze simili a veder tutti mettersi in moto per lui, egli parve guardarsi intorno in attesa che qualcuno, anche questa volta, gli rendesse il piccolo servizio. Nessuno si mosse; si curvò egli stesso per raccogliere il piccolo oggetto. La cosa mi diede un tal senso di dolore, non so se a ragione, che da quel momento non posso vedere che una cosa cada dalle mani di qualcuno senza che io faccia l'atto di chinarmi. Ma poiché certamente questo non può corrispondere sempre alle convenienze, né io» ella soggiunse sorridendo «posso ogni volta raccontare la mia storia, mi imporrò in avvenire maggior ritegno.»

Frattanto le buone opere di sistemazione, alle quali i due amici si sentivano portati, procedevano ininterrottamente. Anzi essi trovavano motivo ogni giorno a ripensare qualche cosa e ad intraprenderla.

Attraversando un giorno insieme il villaggio, osservarono con dispiacere quanto esso rimanesse addietro, in fatto d'ordine e di pulizia, a quei villaggi dove la stessa amenità del luogo spinge gli abitanti all'uno e all'altra.

«Ti ricordi» disse il capitano «come durante il nostro viaggio in Svizzera esternassimo il desiderio di abbellire come si conviene un cosiddetto parco disposto alla rustica, riordinando un villaggio che si trovasse in posizione consimile, non già conforme

all'architettura svizzera, ma conforme all'ordine e alla nettezza degli svizzeri, qualità che hanno un influsso così buono anche nel senso pratico.»

«Qui, per esempio» replicò Edoardo «la cosa andrebbe benissimo. La collina del castello vien giù con uno sprone sporgente; il villaggio vi è costruito dirimpetto con discreta regolarità, ad emiciclo; in mezzo corre il torrente, contro il cui ingrossare l'uno vuol proteggersi con pietrame, l'altro con pali, un altro ancora con travi, e il vicino addirittura con regolari staccionate, nessuno però avvantaggiando l'altro, anzi piuttosto recando danno e nocimento a sé e agli altri. E anche la strada se ne va con un movimento disadatto, ora su ora giù, ora attraversando l'acqua, ora procedendo su pietre. Se la gente volesse metterci mano, non farebbe bisogno di grande spesa straordinaria per condurre un muro in semicerchio, per alzare dietro ad esso la strada a livello delle case, per creare un bellissimo sito, per farvi posto alla pulizia e per bandire in un sol tratto tutti i piccoli impacciati pensieri mercé un assetto concepito a grandi linee.»

«Lascia che proviamo» disse il capitano, mentre con gli occhi scorreva la posizione e ne faceva rapido giudizio.

«Non amo aver da fare con barghigiani e con contadini, se non posso loro comandare senza riguardo» osservò Edoardo.

«Non hai tutti i torti» replicò il capitano «giacché anche a me simili negozi procurarono già nella vita parecchi dispiaceri. Quanto è difficile che l'uomo sappia bilanciar giustamente quello che bisogna sacrificare con quello che sarà il guadagno! quanto è difficile volere il fine e non avere in dispetto i mezzi! Molti perfino scambiano mezzi e scopo, fanno buon viso ai primi e perdono il secondo di vista. Ogni male si vuol curato nel posto dove si rende sensibile, e non ci si preoccupa affatto di quell'altro punto dove esso prende origine e d'onde la sua azione incomincia. Perciò gli è così difficile il tener consiglio, specialmente con la moltitudine, che è tanto intelligente nelle cose della giornata, ma di rado vede al di là del domani. Se poi vi si aggiunga che in una regolazione in comune l'uno ci abbia da guadagnare, l'altro da perdere, allora non è il caso che si arrivi a nulla per via d'accordi. Ogni cosa di interesse veramente generale deve esser fatta camminare mercé l'illimitato diritto di sovranità.»

Mentre stavano così ragionando, chiese loro la carità un uomo, all'apparenza più sfrontato che bisognoso. Edoardo, seccato dell'interruzione e del disturbo, gli diè una sgridata dopo aver tentato invano di allontanarlo con modi più calmi; quando però quella birba si mosse a piccoli passi brontolando, anzi ribattendo ad alta voce, con arroganza, che ci sono diritti anche per il mendicante, a cui si può rifiutare l'elemosina, ma senza offenderlo, poiché egli sta come ogni altro sotto la protezione di Dio e delle autorità, allora Edoardo andò addirittura fuor dai gangheri.

Il capitano, per rabbonirlo, osservò:

«Prendiamo questo incidente come una spinta a estendere anche su cotesto punto la nostra polizia territoriale. Le elemosine certamente si debbono dare; si fa però molto meglio a non darle personalmente né in ispecie a domicilio. Ben si dovrebbe tenere misura e regola in ogni caso, anche nel beneficare. Un donativo troppo copioso vi attira mendicanti, anziché metterci il saldo; mentre invece per viaggio, o là dove ci si trovi di passaggio, si può bene apparire a un povero sotto l'aspetto della felicità errante a caso e gettargli una strenna che lo sorprenda. A noi la posizione del villaggio e del castello rende molto agevole questo negozio: ci ho riflettuto già altre volte. A un capo del villaggio c'è l'osteria, all'altro capo dimora una coppia di buona gente: in questi due posti tu dovresti depositare un piccolo importo di denaro. Non colui che entra nel villaggio, bensì colui che ne esce riceverà qualche cosa; e poiché le due case stanno ugualmente sulle vie che conducono al castello, tutti quelli che volessero rivolgersi lassù ne saranno rimandati ai due posti.»

«Vieni» disse Edoardo «vogliamo sbrigar subito la cosa; quanto ai particolari più precisi, potremo sempre tornarci su.»

Andarono dall'oste e poi dalla vecchia coppia, e tutto fu concluso.

«Io so molto bene» disse Edoardo, mentre risalivano insieme la collina del castello «che ogni cosa al mondo dipende da un avveduto pensiero iniziale e da una ferma risoluzione. Tu per esempio hai dato un giudizio molto esatto su le sistemazioni di mia moglie nel parco, e mi hai anche già accennato a quello che sarebbe stato il meglio; il che, non lo voglio negare, le ho tosto spiattellato.»

«Potevo supporlo» ribatté il capitano «ma non approvarlo. Tu l'hai frastornata: ella lascia tutto lí, e su questo unico capitolo ci tiene il broncio; difatti evita di parlarne, e non ci ha invitato mai più alla capanna di muschio, benché lei vi salga spesso con Ottilia nelle loro ore di svago.»

«Non dobbiamo tuttavia lasciarcene spaventare» soggiunse Edoardo. «Quando io sono persuaso che una cosa è buona e potrebbe e dovrebbe esser fatta non mi do pace finché non la vedo compiuta. Saremo dunque saggi a iniziar qualche cosa. Vogliamo prendere le descrizioni dei parchi inglesi, con la tavola in rame, a soggetto delle nostre conversazioni serali, e con esse poi anche la tua pianta dei nostri possessi. Ne dobbiamo trattare dapprima come d'un problema qualunque e quasi per spasso: la serietà delle cose saprà ben saltarne fuori.»

Preso questo accordo, si rintracciarono quei tali libri, dove costantemente si vedevano disegnati dapprima la pianta del territorio e il suo aspetto paesistico nel primitivo e rude stato di natura, e poi tosto, su altri fogli, si trovava rappresentata la trasformazione che l'arte vi aveva operato per avvantaggiare e accrescere tutto quanto vi esisteva di buono.

Da qui era molto facile il passare ai propri possessi, ai circostanti luoghi e a tutto quello che si poteva ricavarne di meglio.

Porre come testo fondamentale la carta delineata dal capitano fu un'occupazione gradita; tranne che non si poteva staccarsi completamente da quella prima visione delle cose, dalla quale già a suo tempo era mossa Carlotta. Tuttavia si trovò una più agevole salita all'altura; si voleva inoltre costruire una villetta da ameni soggiorni verso la sommità del pendio dinanzi a un amabile boschetto; questa doveva avere un rapporto col castello, dalle finestre del quale si doveva scorgerla, mentre da essa lo sguardo sarebbe potuto vagare sul castello e sui giardini.

Il capitano aveva ben ponderato e misurato ogni cosa, e riconduceva il discorso su quella tale strada del villaggio, su quel tale muro lungo il torrente, su quel tale livellamento.

«Io ci guadagno» diceva egli «mentre vi traccio una comoda via verso l'altura, esattamente tanto pietrame quanto mi fa bisogno per il muro. Agganciandosi una cosa all'altra, saranno tutte e due messe in opera con minor costo e maggiore rapidità.»

«Qui però» fece Carlotta «incominciano gli affari miei. Di necessità bisogna preventivare una determinata spesa, e quando si sa quanto è richiesto per questo tal complesso di lavori, lo si ripartisce, se non proprio per settimane, pure almeno per mesi. La cassa è sotto mia giurisdizione; sono io a pagare le fatture delle spese e a fare i conti.»

«Pare che tu non ti fidi molto di noi» osservò Edoardo.

«Non molto in cose da farsi a piacere» ribatté Carlotta. «Di quanto si fa a proprio piacere ce ne intendiamo noi donne meglio di voi.»

Il piano fu fatto, il lavoro incominciato senza indugio, il capitano sempre sul posto, e Carlotta fu ora quasi ogni giorno testimone della serietà e concretezza della sua intelligenza. Ed egli pure imparò a conoscerla meglio, e ad ambedue divenne lieve il lavorare insieme e portare a fine la cosa intrapresa.

Succede coi lavori come col ballo: persone che tengono lo stesso passo si divengono forzatamente indispensabili; una reciproca simpatia ne deve di necessità scaturire: e che Carlotta, da quando ebbe a conoscere il capitano più da vicino, sentisse verso di lui una propensione verace, nulla le provò in modo più sicuro che il fatto d'aver lei lasciato tranquillamente distruggere un bel posticino di riposo, da lei scelto ed amato con particolare cura durante le sue prime sistemazioni, senza risentire da quella distruzione alcun cruccio.

L'occupazione in comune trovata da Carlotta col capitano ebbe come conseguenza che a Edoardo toccò più spesso la compagnia di Ottilia. Anche senza di ciò gli favellava in cuore, da qualche tempo, una tacita amichevole inclinazione. Ella era verso tutti premurosa e sollecita; che fosse tale in modo particolare verso di lui poteva anche apparire al suo amor proprio. Ora qualche cosa era fuor di questione: quali vivande egli preferisse e come preparate, ella lo aveva già osservato a puntino, e quanto zucchero solesse mettere nel tè, e altre coserelle simili, non le erano sfuggite. Aveva cura in ispecie di preservarlo dai giri d'aria, contro i quali egli mostrava un'esagerata sensibilità, talché spesso ne trovava da dire con sua moglie, per cui mai non circolava aria abbastanza. Ottilia s'intendeva altresì d'alberi e fiori da ornamento. Cercava di fargli trovare ciò che desiderasse, di tenergli lontano ciò che potesse indispettirlo, talché in breve gli divenne indispensabile come un benigno spirito tutelare, e già egli cominciava a sentire una pena quando non c'era lei. Vi si aggiunga ancora, che ella pareva più loquace e più schietta quando si trovavano soli. Edoardo, nell'avanzar degli anni, aveva conservato alcunché di fanciullesco, che tornava assai bene alla giovinezza di Ottilia. Si ricordavano volentieri di altri tempi in cui si erano veduti; risalivano con le memorie fino ai primordi della inclinazione di Edoardo verso Carlotta. Ottilia pretendeva di rammentare loro due come la più bella coppia che ci fosse a corte; e quando Edoardo le contestava questo ricordo della sua prima età, ella asseriva di aver presente tuttavia il giorno in cui, all'entrare di lui, ella aveva celato la testa in grembo a Carlotta, non per paura ma per sorpresa infantile.

Avrebbe potuto soggiungere: tanta impressione le aveva fatto; tanto e poi tanto le era piaciuto.

Così procedendo le cose, parecchie faccende che i due amici si erano proposte dapprima erano rimaste per così dire in abbandono, talché essi trovarono necessario di rivederle da capo nelle linee generali, di tracciare qualche abbozzo, di scrivere lettere. Si diedero perciò appuntamento nello studio, dove trovarono in ozio il vecchio copista. Si misero al lavoro e ben presto ebbero a dargli da fare, senza rendersi conto che lo caricavano di molti lavori che abitualmente solevano sbrigare essi stessi. Già il primo abbozzo non voleva al capitano riuscir bene, già così a Edoardo la prima lettera. Si tormentarono per qualche tempo tra concepire e tra scrivere, finché venne il momento che Edoardo, a cui meno riusciva di azzeccare alcunché, domandò che ora fosse.

Allora si rivelò che il capitano, per la prima volta in molti anni, si era dimenticato di caricare il suo cronometro che misurava i secondi; ed essi parvero, se non percepire, tuttavia avere la sensazione vaga che il tempo incominciava a diventar loro indifferente.

Mentre così gli uomini, in un certo modo, subivano un rilassamento della loro solerzia, cresceva tanto più l'attività delle donne. In massima il consueto regime di vita di una

famiglia, risultante da date persone e determinate circostanze, può accogliere in sé come in un vaso, anche un'inclinazione fuor dell'ordinario, una passione che nasce; e può correre un certo tempo prima che questo nuovo ingrediente cagioni un fermento sensibile e gonfiando spumeggi oltre gli orli.

Nei nostri amici le crescenti inclinazioni reciproche avevano i più gradevoli effetti. Gli animi si aprivano, e un senso generale di benessere nasceva da quello particolare. Ogni parte si sentiva felice e consentiva all'altra la sua felicità.

Una siffatta condizione solleva lo spirito, nel mentre allarga il cuore, e qualunque cosa si faccia e si intraprenda ha un suo orientamento verso l'immensità. Onde anche i nostri amici non si rinserravano più tra le loro mura. Le loro passeggiate si prolungavano lontano, e quando Edoardo procedeva rapido con Ottilia per scegliere i sentieri, per riconoscere la via, il capitano e Carlotta, seriamente conversando, interessandosi di un bel cantuccio scoperto, di una veduta inaspettata, seguivano pacatamente la traccia delle loro celeri avanguardie.

Un giorno, uscendo dall'ala destra del castello, la loro passeggiata li portò giù per il colle verso la locanda e di là, superato il ponte, verso lo stagno, che essi costeggiarono fino al punto in cui si era soliti proseguire lungo l'acqua, là dove la sponda serrata da un pendio boscoso, e più innanzi le rocce, vietavano l'inoltrarsi di più.

Ma Edoardo a cui il paese era ben noto per le sue scorribande di cacciatore, si spinse con Ottilia per un sentierucolo invaso dalla vegetazione, ben sapendo che il vecchio mulino nascosto tra le rocce non poteva essere lontano. Tranne che il sentierucolo poco battuto si perdette ben presto, e i due si trovarono smarriti nel folto della macchia tra muscosi macigni: non però a lungo, perché lo strepito delle ruote annunziò loro ben tosto la vicinanza del sito che cercavano.

Avanzatisi sopra uno sprone di roccia, essi videro sotto di loro, nel burrone, la vecchia nera fantastica costruzione di legname, ombreggiata da erti pietroni e da alti alberi. Pronta e felice fu la decisione di calarsi giù fra i muschi e fra i rottami della roccia; Edoardo procedeva; e se ora si volgeva a guardare in alto e vedeva Ottilia leggiadra, senza panico né angoscia, avanzare e seguirlo di pietra in pietra con l'equilibrio più bello, egli credeva scorgere un essere celeste che si librasse sopra di lui. E se talvolta in punti malagevoli ella afferrava la mano che egli le porgeva, o gli si appoggiava alla spalla, non poteva negare a se stesso di essere toccato dalla più tenera delle femminee creature. Quasi giungeva a desiderare che ella subisse un inciampo o uno scivolone, per poterla raccogliere nelle braccia, stringerla al cuore. E questo tuttavia non l'avrebbe fatto in alcuna circostanza e per più di un motivo: temeva di recarle offesa, di farle male.

Qual pensiero recondito vi fosse in questo, lo sapremo tra poco. Giacché giunto egli abbasso, seduta lei alla rustica tavola sotto gli alti alberi dirimpetto a lui, la cortese mugnaia

corsa per il latte, il festevole mugnaio mandato incontro al capitano e a Carlotta, Edoardo non senza qualche esitazione prese a parlare:

«Devo farle una preghiera, mia cara Ottilia: voglia perdonarmela anche se mi darà un rifiuto. Lei non fa alcun mistero, e non ce n'è bisogno, che sotto la veste, a contatto del petto, porta un'immagine in miniatura. È il ritratto di suo padre, il brav'uomo da lei appena conosciuto e che sotto ogni riguardo merita un posto vicino al suo cuore. Tuttavia, mi perdoni, il ritratto non ha le proporzioni adatte, e tutto quel metallo, tutto quel vetro mi mettono mille inquietudini quando lei solleva in alto un bambino, o porta un vassoio, quando la vettura traballa, o quando ci addentriamo nella macchia, così anche adesso, scendendo dalle rupi. Mi spaventa la possibilità che un colpo impreveduto, una caduta, un movimento, le abbia a far male e a procurar guai. Lo faccia per compiacermi, allontani il ritratto, non dico già dal suo ricordo, dalla sua stanza, ché anzi lei può darci il posto piú bello e piú sacro: solo dal suo seno allontani quell'oggetto che, forse per esagerato senso di angoscia, a vederlo così accosto, mi sembra pericoloso.»

Ottilia taceva e, durante il parlare di lui aveva tenuto gli occhi nel vuoto; poi senza precipitazione e senza esitanza, con uno sguardo rivolto piú al cielo che ad Edoardo, ella sciolse la catenella, trasse fuori la miniatura, la premette su la fronte e la porse all'amico, dicendogli:

«Me la porti lei finché giungiamo a casa. Non potrei meglio dimostrare quanto io apprezzi la sua gentile premura».

L'amico non ardì portare il ritratto alle labbra, ma prese la mano di lei e la premette su gli occhi. Erano forse le due piú belle mani che si fossero unite in una stretta. Egli sentí come se gli fosse caduto un peso dal cuore, come se fosse abbattuto uno schermo tra Ottilia e lui.

Condotti dal mugnaio, Carlotta e il capitano giunsero laggiú per un sentiero piú comodo. Furono saluti, letizia, ristoro in comune. Non si voleva ritornare per la stessa strada, ed Edoardo propose un sentiero tra le rocce dall'altra parte del torrente, dal quale sentiero si tornò a vedere gli stagni, via via che lo si andava superando con un po' di fatica. Si attraversarono ora tratti alterni di bosco e di veduta aperta su la campagna, sparsa di villaggi, di borghi, di cascinali coi loro dintorni verdeggianti e feraci; e prima di tutto s'incontrò una fattoria che, presso la vetta, se ne stava confidenzialmente in mezzo alla boscaglia. La grande ricchezza del paese si mostrò tutt'ingiro nella sua piena bellezza su la sommità dolcemente guadagnata del colle, di là si passò a un boschetto ameno, e all'uscir da quello si trovarono sopra le rocce dirimpetto al castello.

Quanto lieti furono d'arrivarci senza averlo in un certo modo neppure sospettato. Avevano girato un piccolo mondo; ed ecco stavano sul posto ove doveva sorgere la nuova casina e poterono rivedere le finestre della loro dimora.

Discesero alla capanna rivestita di muschio e per la prima volta vi sedettero in quattro. Nulla piú naturale da parte loro che l'esprimere ad una voce il desiderio che la via oggi percorsa lentamente e non senza qualche disagio potesse essere di tal maniera corretta e assestata da prestarsi a passeggiate in buona compagnia riposate ed agevoli. Fece ognuno la sua proposta, e si calcolò che la via, la quale oggi aveva richiesto parecchie ore, se ben regolata, avrebbe dovuto ricondurli al castello in un'ora sola. Già col pensiero stavano gettando, sotto il mulino, là dove il torrente fluiva negli stagni, un ponticello che abbreviasse la via e fosse ornamento al paesaggio, quando Carlotta impose una sosta alle trovate delle laboriose immaginazioni, richiamandoli alle spese che si sarebbero dovute incontrare per una simile opera.

«Anche qui c'è rimedio» ribatté Edoardo. «Quella fattoria in mezzo al bosco, che pare così ben collocata e rende così poco, non avremmo che ad alienarla e a spendere il ricavato nei nuovi lavori, e così ci godremo con piacere, in una passeggiata impagabile, gli interessi d'un capitale ben impiegato, mentre oggi, chiudendo i conti a fin d'anno, ne ricaviamo immusoniti una rendita miseranda.»

Carlotta stessa, da buona reggitrice dell'economia domestica, non ci poté trovar molto da ridire. Già la cosa era stata ventilata altre volte. Ora il capitano voleva fare un progetto per lo smembramento dei tratti di terreno tra i boscaioli; Edoardo invece voleva procedere in modo piú spiccio e piú comodo. L'attuale affittuario, che già aveva avanzato delle proposte, doveva ottenere la fattoria, pagandola a rate e parimenti a rate si sarebbero condotti innanzi, un tratto alla volta, conforme ai piani, i nuovi lavori.

Una così ragionevole e ponderata sistemazione doveva trovare il pieno consenso, e già la piccola comitiva vedeva in spirito serpeggiare le nuove strade, e sul loro percorso, o in prossimità di esse, si sperava di poter ancora scoprire deliziosi posti di riposo e di contemplazione.

Per poter aver presente ogni cosa nei singoli particolari, la sera, tornati a casa, si tirò fuori la nuova carta. Rifatta con l'occhio la percorsa via, si vide come in certi punti si sarebbe potuto tracciarla in modo anche piú vantaggioso. Tutti i piani di prima furono nuovamente discussi e coordinati alle nuove idee, il posto della nuova costruzione dirimpetto al castello fu approvato ancora una volta e si definì la rete delle strade che dovevano raggiungerla.

Ottilia aveva tutto ascoltato in silenzio quando Edoardo voltò verso di lei la carta che fino a quel momento era spiegata dinanzi a Carlotta, invitandola a esprimere la propria opinione, e, poiché ella esitò un momento, incoraggiandola benevolmente a non volersene star zitta: un'idea valeva l'altra, tutto era ancora nel farsi.

«Per conto mio» disse Ottilia, ponendo il dito sul piú alto ripiano della collina «costruirei il nuovo edificio quassù. Non si vedrebbe per vero il castello, perché occultato dal boschetto; ma anche per questo ci si troverebbe come in un altro e nuovo mondo, giacché

pure il villaggio e tutte le sue case rimarrebbero ugualmente nascosti. La vista di là sugli stagni, verso il mulino, sopra le alture, dentro alle montagne, verso tutto il paese, è straordinariamente bella, l'ho notato passando.»

«Ella ha ragione!» esclamò Edoardo. «Come è possibile che non ci colpisse questa idea? Non è vero, Ottilia, lei vede che questo è il posto?» E presa una matita tracciò a grossi tratti un quadrilatero oblungo su la collina.

Il capitano ne ebbe una fitta all'anima, giacché gli rincrebbe di veder sconciata in tal modo una pianta di accurato e nitido disegno; tuttavia si ricompose dopo il lieve disappunto ed entrò in quell'idea. «Ottilia ha ragione» disse; «non si fa forse volentieri una lunga passeggiata per bere un caffè, per assaggiare un pesce, che a casa non ci sarebbero sembrati altrettanto gustosi? Noi abbiamo sempre bisogno di varietà e di oggetti a noi stranieri. Il castello l'hanno i vecchi collocato quaggiù con giudizio, poiché se ne sta protetto dai venti e vicino a tutto quanto può occorrere: una casina invece, che sia creata più per qualche convegno in compagnia che non per abitarvi, sarà molto bene al suo posto lassù e ci darà le più gradevoli ore alla bella stagione.»

Più si esaminava la cosa, più la si vedeva con favore ed Edoardo non poteva nascondere il suo giubilo che Ottilia ne avesse avuto il pensiero. Ne era superbo come se la trovata fosse stata sua.

VIII

[◀ torna all'indice](#)

Il capitano ispezionò il posto già di primo mattino, ne gettò uno schizzo fugace e, quando la comitiva ebbe presa ancora una volta sul luogo la sua decisione, ne fece un disegno più preciso, aggiuntovi il preventivo e quant'altro facesse bisogno. Nulla mancava alla necessaria preparazione. Fu presa in mano al più presto anche la faccenda della fattoria da vendere. I due uomini ebbero nuovo impulso comune all'attività.

Il capitano fece osservare a Edoardo che sarebbe stata gentilezza, o meglio ancora dovere, il celebrare il compleanno di Carlotta col collocamento della prima pietra. Non ci volle molto a vincere la vecchia antipatia di Edoardo per siffatti festeggiamenti: giacché bentosto gli venne il pensiero di celebrare allo stesso modo con solennità il natalizio di Ottilia, che cadeva più tardi.

Carlotta, a cui i nuovi lavori e tutto quello che ne doveva conseguire, si presentavano come cose importanti, serie e tali quasi da impensierirla, si occupò tosto di esaminare ancora una volta per proprio conto i preventivi e come la spesa fosse ripartita a rate nel

tempo. Si vedevano meno durante il giorno i due coniugi e gli ospiti, e con tanto maggior desiderio si ritrovavano la sera.

Ottilia si era resa nel frattempo pienamente padrona del governo della casa, e non poteva essere altrimenti, dato il suo modo di condursi calmo e sicuro. Anche tutto il suo temperamento tendeva piú al casalingo che non al mondano e alla vita fuori di casa. Edoardo non tardò ad osservare che ella soltanto per cortesia si accompagnava nelle visite ai dintorni, solo per dovere sociale la sera si tratteneva fuori piú a lungo, ed anzi talvolta perfino cercava il pretesto di qualche bisogno domestico per poter rincasare. Onde ben presto egli seppe organizzare le loro passeggiate in comune per modo d'essere a casa prima del tramonto, e prese altresí, il che aveva tralasciato da molto tempo, a leggere a voce alta poesie e specialmente quelle alla cui dizione potesse darsi il tono di un amore puro e tuttavia appassionato.

Di solito sedevano la sera intorno a una piccola tavola, e i posti erano prescritti: Carlotta sul canapè, Ottilia sopra una seggiola dirimpetto a lei e i due uomini si mettevano alle due parti. Ottilia sedeva alla destra di Edoardo, dalla parte d'onde anche gli giungeva la luce quando leggeva. E subito Ottilia gli si faceva piú vicina per metter gli occhi sul libro, giacché anche lei si fidava piú dei propri occhi che del labbro altrui; parimenti Edoardo le si spingeva piú accosto, perché ella ci avesse la massima comodità; anzi egli prolungava spesso le pause piú del necessario, soltanto per non voltare pagina prima che anche lei avesse finito di leggere.

Ben lo osservavano Carlotta e il capitano, e talvolta si scambiavano un'occhiata sorridendo; pure furono entrambi sorpresi da un altro fatto, in cui la tacita inclinazione di Ottilia ebbe a manifestarsi.

Una sera, che la compagnia aveva in parte perduta in una visita noiosa, Edoardo fece la proposta che si rimanesse insieme ancora un poco. Si sentiva in vena di tirar fuori il suo flauto, che da lungo non compariva all'ordine del giorno. Carlotta cercò le sonate che di solito avevano eseguite insieme, e poiché non le si potevano trovare, Ottilia, un po' esitando, confessò che le aveva prese nella sua stanza.

«E lei può, lei vuole accompagnarmi al pianoforte?» esclamò Edoardo, con gli occhi brillanti di gioia.

«Credo bene che ci riuscirò» rispose Ottilia. Portò lí la musica e si mise al pianoforte. Gli ascoltatori stettero attenti e rimasero sorpresi dal modo perfetto con cui Ottilia si era studiato, per sé sola, quel pezzo di musica, ma anche piú li stupí la maniera con cui ella sapeva accordarsi al modo di suonare di Edoardo. Sapeva accordarsi non è la giusta espressione: mentre spettava all'abilità e alla libera volontà di Carlotta il rallentare ad ora ad ora e il lasciarsi andare con lui, per onore del merito che or s'indugiava or procedeva con foga, Ottilia invece, che aveva sentito talvolta da loro quella sonata, la aveva appresa

soltanto nel senso dell'accompagnamento che egli vi dava. Ella aveva reso talmente sue le mancanze di lui da farne saltar fuori una specie di insieme pieno di vita, che non si moveva per vero a stretta misura, e tuttavia dava un suono amabile e gradito. Lo stesso compositore ci avrebbe goduto a sentir alterata la sua opera in così amorevole modo.

Anche a questo evento sorprendente ed inaspettato il capitano e Carlotta assisterono taciti con quel sentimento che si ha sovente per atteggiamenti infantili, che non si approvano per le loro conseguenze e nondimeno non si possono sgridare, ma hanno a sembrare piuttosto degni di invidia. Giacché in verità la inclinazione di quei due era in crescita come quella dei fanciulli, e soltanto anche più pericolosa per il fatto che i due erano più seri, più sicuri di loro stessi, più capaci di contenersi.

Già il capitano incominciava a sentire che irresistibile forza di abitudine minacciava di avvincerlo a Carlotta. Egli riuscì a imporsi di evitare l'ora in cui Carlotta soleva venire al campo dei nuovi lavori, col levarsi la mattina più presto, col dare tutte le disposizioni e ritornare poi al lavoro nella sua ala del castello. I primi giorni Carlotta la tenne per cosa accidentale, lo cercò dovunque vi fosse probabilità di trovarlo; poi credette comprenderlo ed ebbe tanto maggiore stima di lui.

Se il capitano evitava ora di trovarsi da solo a solo con Carlotta, tanto più era sollecito nel condurre e nell'accelerare i lavori con riguardo alla splendida celebrazione del natalizio di lei che ormai si avvicinava. Infatti mentre egli, procedendo dal basso all'alto, tirava su, alle spalle del villaggio, la comoda strada, dall'altra parte, sotto pretesto di rompere la roccia, faceva camminare il lavoro anche dall'alto in basso, e tutto era così calcolato e organizzato che solo nell'ultima notte i due tronconi della strada si sarebbero incontrati. Alla nuova casa lassù si era frattanto più squarciata che scavata la cantina, e vi si era tagliata una bella pietra augurale con anse e ventaglio e cimasa. L'esterno affaccendarsi, quelle piccole misteriose intenzionali cortesie rispondenti agli interni sentimenti più o meno repressi, facevano sì che la conversazione della compagnia, quando erano tutti insieme, non potesse animarsi, talché Edoardo, che aveva la sensazione d'alcunché di manchevole, invitò una sera il capitano a tirar fuori il suo violino e ad accompagnarsi a Carlotta che sedeva al pianoforte. Il capitano non poté resistere alla generale richiesta, e così i due eseguirono insieme, con sentimento, scioltezza e spontaneità, uno dei più difficili pezzi di musica, ottenendone il massimo diletto per loro stessi e per la coppia che li ascoltava. Si finì con promesse di repliche frequenti e di moltiplicate esercitazioni in comune.

«Suonano meglio di noi, Ottilia!» disse Edoardo. «Li vogliamo ammirare, ma pur godercela tra noi.»

Il dí natalizio era venuto ed ogni cosa era a posto: tutto compiuto il muro che cingeva la strada del villaggio e la teneva alta su l'acqua, e cosí anche la via costeggiante la chiesa e a quel punto proseguente per un tratto sul sentiero tracciato da Carlotta, finché s'alzava poi in serpeggiamenti tra le rocce, dapprima avendo sotto di sé a sinistra la capanna vestita di muschi, indi lasciandola piú in basso, aggirata col compiere la svolta a sinistra, e cosí a poco a poco giungendo alla vetta.

S'era raccolta quel giorno gran societá. Si andò alla chiesa, dove si trovò radunato tutto il popolo del villaggio in abito da festa. Dopo il servizio divino uscirono primi, com'era prescritto, i ragazzi, i giovinotti e gli uomini maturi; indi le Loro Signorie con gli ospiti e il seguito; bambine, fanciulle e donne formavano la coda. Alla svolta della strada era stato ricavato nel sasso un palco eminente, e qui il capitano fece soffermare Carlotta e gli ospiti. Da quel punto essi vedevano tutta intera la città, e la fila degli uomini giunti già in alto e quella delle donne che trotterellando salivano alla loro volta. Con quel tempo magnifico, lo spettacolo era stupendo.

Carlotta ne fu sorpresa, commossa, e strinse cordialmente la mano del capitano.

Si seguí la moltitudine che lentamente andava procedendo, ed ora già formava circolo intorno al posto della futura casa. Il padrone della fabbrica, i suoi familiari, e gli ospiti di maggior riguardo furono invitati a scendere nella fossa dove la pietra augurale, appoggiata da un lato, era pronta ad essere adagiata al suolo. Un muratore arrivato per l'occasione, la cazzuola in una mano, il martello nell'altra, tenne un discorso in rima, che solo in parte noi possiamo riprodurre qui in prosa.

«Tre cose» egli incominciò «si hanno da osservare in un edificio: che esso sia costruito nel punto giusto, che abbia buone fondamenta, che l'esecuzione ne sia perfetta. La prima cosa dipende veramente dal proprietario: giacché, come in città solo il principe e il comune possono stabilire dove s'abbia a fabbricare, cosí in campagna è privilegio del padrone dei terreni il dichiarare: qui e in nessun altro posto sarà la mia dimora.»

Edoardo e Ottilia non osarono a tali parole scambiarsi uno sguardo, benché fossero tanto vicini, l'uno dirimpetto all'altra.

«La terza cosa, il perfetto compimento dell'edificio, è l'affanno di molti maestri costruttori, e in verità sono pochi coloro che non ne abbiano avuto grattacapi. Ma la seconda cosa, le fondamenta, è faccenda tutta del muratore e, diciamolo pure sfrontatamente, è l'affar principale dell'intera impresa. Serio affare, e ben serio è anche il nostro invito: giacché questa cerimonia si celebra nel profondo della terra. Qui, entro questo angusto spazio di scavo, ci consentano loro l'onore di comparire come testimoni delle nostre misteriose operazioni. Ben presto noi adageremo a terra questa pietra cosí

bene scolpita; indi queste sotterranee pareti, che si fregiano di così belle e pregiate persone, diverranno ben presto inaccessibili, essendo ricoperte del tutto.

«Questa pietra augurale che col suo angolo segna l'esatto spigolo dell'edificio, con la sua rettangolarità la regolarità dello stesso, con la sua orizzontale e la sua perpendicolare, il filo a piombo e l'equilibrio di tutti i muri maestri e delle pareti, questa pietra augurale potremmo adagiarla senz'altro: poiché riposava bene, affidata al proprio suo peso. Ma anche in far questo non ci dovranno mancare la calcina e le materie cementizie, giacché come gli uomini, attratti l'un verso l'altro, si uniscono anche meglio quando la legge li vincola, così pure le pietre, già per la forma destinate ad aderire l'una all'altra, hanno anche più strette aderenze mercé le suddette sostanze di collegamento. E poiché a nessuno si addice starsene ozioso tra gente che lavora, non sarà disdegnato da Lor Signorie il farsi qui pure collaboratori nostri.»

Detto questo, egli porse la sua cazzuola a Carlotta, che ne gettò manciate di calcina sotto la pietra. Parecchi chiesero di fare altrettanto e poi la pietra fu messa tosto a giacere; dopo di che si porse a Carlotta e agli altri il martello, affinché con triplice picchio dessero un'eloquente benedizione al congiungimento tra il terreno e la pietra.

«Il lavoro del muratore» proseguí colui che parlava

«benché ora lo si vegga all'aria libera, è predestinato, seppur non sempre ai luoghi nascosti, tuttavia a rimanere nascosto. Le fondamenta lavorate a piena regola vengono imbottite di terra, e infine anche i muri che si sono eseguiti alla luce del sole riescono a malapena a farsi ricordare. I lavori dello scalpellino e dello scultore danno più all'occhio: e dobbiamo perfino chiamarci contenti se la scialbatura del muro cancelli ogni traccia delle nostre mani e si appropri l'opera nostra rivestendola di luccichii e di colori. A chi dunque si converrà meglio che al muratore il riconoscersi merito di quanto egli fa mentre lo va facendo a dovere? Chi più di lui ha motivo di corroborare il suo amor proprio? Quando la casa è finita, il terreno spianato bene e pavimentato, e le facciate sono coperte dell'ornamentazione, il muratore continua tuttavia a guardarci dentro per tutti i buchi e riconosce ancora una volta quelle connessioni regolari, accurate, grazie alle quali l'insieme ha la sua consistenza e la sua solidità. Ma come quegli che ha commesso una mala azione deve paventare che, nonostante ogni sotterfugio, essa venga tuttavia alla luce, così colui che in segretezza ha compiuto un'opera buona deve aspettarsi che ancor questa, contro ogni sua volontà, appaia alla luce del giorno. Perciò questa pietra augurale noi la facciamo anche pietra commemorativa. Qui, in queste buche diversamente martellate nella pietra, si debbono inserire varie cose perché rendano testimonianza a una remota posterità. Queste capsule metalliche ben saldate contengono notizie manoscritte vaticine; su queste piastre di metallo sono incise ogni sorta di cose memorabili; in queste belle ampolle di vetro verseremo il miglior vino vecchio con l'indicazione dell'annata; né mancano monete di ogni specie coniate quest'anno: tutte cose che ottenemmo dalla liberalità del nostro

signor proprietario. E alquanto posto rimane ancora se taluno degli ospiti e spettatori ami tramandare alcuna cosa alla posterità.»

Dopo breve silenzio, il muratore si guardò, intorno: ma come suol succedere in questi casi, nessuno si era preparato, ognuno fu colto di sorpresa, finché alla fine uno spigliato giovane ufficiale prese la parola e disse:

«Se debbo arrear qualche cosa che già non sia depositata in questa camera del tesoro, dovrò staccarmi un paio di bottoni dall'uniforme, meritando bene anch'essi di giungere ai posteri». Fece come disse: ed ora più d'uno ebbe trovate consimili. Le signore non esitarono a deporre alcuni dei loro pettini da testa; non si lesinarono fialette di profumi ed altri oggettini preziosi; solo Ottilia indugiava, finché Edoardo la trasse con una parola gentile dalla contemplazione delle tante cose offerte in contributo ed ivi riposte. Ella sciolse allora dal collo la catenina d'oro, a cui aveva appeso il ritratto di suo padre, e la posò leggermente sugli altri gioielli. Immediatamente Edoardo ordinò con una certa precipitazione che il ben costruito coperchio fosse calato senz'altro e saldato col cemento.

Il giovane muratore, che in ciò si era mostrato il più attivo all'opera, riprese il piglio suo d'oratore e proseguì: «Noi questa pietra sotterriamo per sempre, affinché essa assicuri il più lungo godimento possibile agli attuali e ai futuri possessori di questa casa. Soltanto, dato che noi abbiamo qui forse sepolto un tesoro, pensiamo altresì, mentre si compie l'atto fondamentale tra tutti, alla volubilità delle umane cose: ci figuriamo la possibilità che questo coperchio tanto bene suggellato abbia a riaprirsi un giorno, il che non potrebbe succedere se non nel caso che fosse ridotta a rovina l'opera che noi nemmeno ancora abbiamo inalzato.

«Ma appunto perché questa possa sorgere, si ricaccino i pensieri del futuro e si ritorni al presente. Fate sí che, passata la festa d'oggi, si acceleri il nostro lavoro, affinché non abbia a rimanere inoperosa alcuna maestranza che collabori con noi, e la fabbrica rapidamente si alzi e sia terminata, e dalle finestre che non esistono ancora, il proprietario e i congiunti suoi e i suoi ospiti, si affaccino a contemplare il paese. Intanto si beva qui alla salute loro e di tutti i presenti!»

E così dicendo vuotò un ben tornito calice in un sorso solo e lo gettò in aria: giacché ha significato di gioia sconfinata il mandare a pezzi il bicchiere di cui ci si è serviti in ora gioconda. Ma questa volta le cose andarono altrimenti: il bicchiere non ricadde più a terra, e in verità non ci fu miracolo.

Difatti, per condurre innanzi la fabbrica, si era già all'angolo opposto svuotato completamente il terreno, anzi, vi si era cominciato a tirar su i muri, e a questo scopo si era eretta l'armatura fino all'altezza presunta necessaria. Se vi si aggiunsero assiti con riguardo speciale a quella solennità e vi si lasciò salire una quantità di spettatori, ciò avvenne per favorire gli operai addetti al lavoro. Lassú giunse il bicchiere a volo e fu

afferrato da uno di loro, che vide nell'accidente un segno di buona fortuna per sé. Egli finì col far girare il calice intorno senza lasciarselo uscir di mano, e vi si videro incise le iniziali E ed O in elegantissimi nodi: era uno dei bicchieri eseguiti per Edoardo al tempo di sua gioventù.

Le impalcature rimasero vuote di nuovo, e i più svelti tra gli ospiti vi salirono per volgere un'occhiata intorno, e non seppero come esaltare abbastanza la bellezza della veduta da tutte le parti: che cosa infatti non scopre chi in luogo alto si sia inalzato soltanto di un piano? Verso l'interno del paese apparivano in chiare evidenze nuovi villaggi; si vedevano distintamente le striscie argentee del fiume; perfino le torri della capitale taluno pretendeva discernere. Dalla parte opposta, dietro le colline selvose, sorgevano le azzurre vette di montagne lontane, e la vista scorreva su tutto il paesaggio più vicino.

«Si dovrebbero soltanto ancora» esclamò un tale

«congiungere i tre stagni in un lago e l'occhio avrebbe allora tutto quanto v'ha di più grande e più desiderato.»

«Questo ben si potrebbe fare» disse il capitano.

«Giacché i tre stagni in altri tempi formavano un lago montanino.»

«Vi prego soltanto» intervenne Edoardo «di voler risparmiare il mio gruppo di platani e di pioppi, che è tanto bello sulla sponda dello stagno di mezzo. «Veda» si rivolse a Ottilia che aveva preceduta di qualche passo mentre scendeva «quegli alberi li ho piantati io.»

«Da quanto tempo stanno lí?» chiese Ottilia. «Circa da tanto tempo quanto lei al mondo» Edoardo rispose.

«Sì, cara bimba, io già piantavo quando lei non stava ancora nella culla.»

La comitiva fece ritorno al castello. Al levar delle mense furono tutti invitati a una passeggiata attorno al villaggio, perché prendessero visione anche qui dei nuovi ordinamenti. Ivi gli abitanti, per suggerimento del capitano, si erano raccolti dinanzi alle loro case; non stavano allineati, bensì famiglia per famiglia, aggruppati naturalmente, alcuni intenti alle occupazioni solite della sera, altri seduti sulle panchine nuove. Fu raccomandato loro il gradito dovere di rinnovare almeno ogni domenica e ogni giorno di festa quella pulizia e quel bell'ordine.

Un'intima socievolezza piena di simpatie quale si era stabilita fra i nostri amici, non subisce da una società allargata interruzione che non sia molesta. Tutti e quattro erano felici di ritrovarsi di nuovo soli nella grande sala; pur questo senso casalingo fu in un certo modo turbato da una lettera recata a Edoardo che annunciava nuovi ospiti per il domani.

«Quello che noi presentivamo!» esclamò Edoardo rivolto a Carlotta. «Il conte non può mancare, egli viene domani.»

«E allora nemmeno la baronessa è lontana» soggiunse Carlotta.

«Credo di no» rispose Edoardo: «ella giungerà domani da un'altra parte. Chiedono ospitalità per una notte, e vogliono doman l'altro proseguire il viaggio in compagnia.»

«E dunque, Ottilia, vogliamo fare a tempo i nostri preparativi!» disse Carlotta.

«Quali sono le sue disposizioni?» chiese Ottilia. Carlotta le diede sulle generali, e Ottilia si allontanò.

Il capitano chiese ragguagli sulla relazione tra le due attese persone, della quale sapeva alquanto soltanto all'ingrosso. In passato, unito ciascuno dei due in altre nozze, si erano appassionatamente innamorati. Questa perturbazione di due matrimoni non passò senza chiasso; si pensava a separazioni. Ciò si sarebbe reso possibile per la baronessa, per il conte no. Dovettero apparentemente dividersi, ma la loro relazione rimase; e se d'inverno, alla capitale, non potevano starsene insieme, si risarcivano nell'estate in viaggi di diporto e in luoghi di bagni. Erano entrambi un qualche poco più vecchi di Edoardo e di Carlotta e loro stretti amici dal tempo che tutti quanti avevano passato a corte. Si erano conservati sempre in buoni rapporti con loro, benché non tutto ne approvassero. Tranne che questa volta il loro arrivo giungeva in certo modo a Carlotta del tutto fuor di proposito; e avesse ella voluta chiarirsene precisamente la ragione, l'avrebbe trovata proprio nei riguardi d'Ottilia. La buona e pura fanciulla non doveva aver sotto gli occhi così presto un simile esempio.

«Avrebbero potuto bene starsene lontani ancora un paio di giorni finché avessimo messo a posto la vendita della fattoria» disse Edoardo, mentre Ottilia appunto giungeva di ritorno. «L'abbozzo del contratto è pronto; ne ho qui una copia, ci manca però la seconda, e il nostro vecchio cancelliere è malato sul serio.» Si offerse il capitano, si offerse Carlotta; contro ciò c'erano da fare alcune obiezioni. «Date dunque il lavoro a me!» esclamò Ottilia premurosamente.

«Non te ne sbrigheresti» disse Carlotta.

«Certo lo dovrei avere doman l'altro, di buon mattino» disse Edoardo. «Sarà pronto di sicuro» esclamò Ottilia, e già aveva il foglio nelle mani.

La mattina seguente, stando essi a guardare dal piano più alto se giungesse l'ospite, a cui non volevano mancare di muovere incontro, Edoardo disse: «Chi cavalca così lento in questa direzione, laggiù sulla strada?». Il capitano descrisse con maggior precisione la figura del cavaliere. «Certo è ben lui» disse Edoardo; «giacché i particolari, che tu vedi meglio di

me, si adattano ottimamente alla figura che io vedo molto bene nel suo complesso. È il nostro Mittler. Ma com'è che egli si è adattato a quel trotto lento, tanto lento?»

La figura si avvicinava; ed era Mittler, difatti. Lo si accolse cordialmente, su la scala che egli saliva con lentezza.

«Perché non è venuto ieri?» gli gridò Edoardo andandogli incontro.

«Le feste chiassose non mi piacciono» rispose quegli.

«Oggi però me ne vengo a celebrare placidamente con voi il natalizio della mia amica a festa compiuta.»

«Come fa dunque lei a guadagnare il tempo a quel modo?» chiese Edoardo celiando.

«La mia visita, dato che voi ci annettiate qualche valore, la dovete a un'osservazione che io ho fatta ieri. Mi godevo di tutto cuore una mezza giornata in una casa dove avevo ricostruito la pace ed ecco mi venne fatto d'udire che qui si celebrava un genetliaco. Lo si può infine chiamare egoismo bell'e buono, mi dicevo dentro di me, che tu non sappia godere se non con quelli che hai indotto a far pace. Perché una volta tanto non avresti a stare in allegria anche con quelli che la pace la mantengono e la custodiscono? Detto e fatto. Eccomi qui come m'ero proposto.»

«Ieri lei avrebbe trovato qui gran compagnia; oggi non ne troverà che una piccola» disse Carlotta. «Troverà il conte e la baronessa, che già anche a lei hanno dato filo da torcere.»

Dal cerchio dei quattro amici che s'erano stretti intorno al benvenuto bizzarro ospite, questi scappò con un atto vivace di malumore dandosi a cercare il cappello e il frustino. «Sempre su me si libra una stella nefasta, se mai una volta mi voglio concedere un po' di riposo e di benessere. Ma perché faccio io cose che non sono nel mio carattere? Non sarei dovuto venire. Ed eccomi messo alla porta. Giacché sotto lo stesso tetto con quella gente non ci voglio stare, e guardatevi anche voi: quelli portano soltanto disgrazia. C'è in loro come un maligno fermento, che propaga il suo contagio.»

Si cercò di rabbonirlo, ma inutilmente. «Chi mi attacca il matrimonio» egli esclamava «chi con parole, o addirittura coi fatti mi seppellisce questo fondamento di ogni morale consorzio, quegli avrà da fare con me; ovvero, se non mi riesce di impormi a lui, sarò io che con lui non avrò più nulla da fare. Il matrimonio è la base e la vetta di ogni civiltà. Esso rende mite il selvaggio, e l'uomo più incivilito che ci sia vi ha la migliore occasione di dimostrare la dolcezza dell'animo. Indissolubile deve essere il matrimonio, giacché esso apporta tanta felicità che ogni isolato malanno conta per nulla al confronto. Ma che s'ha a parlar di malanni? È un senso di insofferenza quello che a quando a quando coglie l'animo, e allora gli dà piacere il trovarsi infelice. Si lascino passare quegli istanti, ed ecco ci compiaceremo nel vedere che sussiste ancora quello che per tanto tempo è esistito. Per

una separazione, non esistono al mondo motivi adeguati. La condizione umana ha una sua regola così alta di dolori e di gioia da essere impossibile il calcolare quale sia il debito reciproco in una coppia di sposi. È un debito infinito, che soltanto nell'eternità può essere estinto. Che talvolta ciò riesca incomodo, lo credo bene, ed è giusto che sia. Non siamo noi legati in matrimonio anche con la coscienza, della quale spesso ci libereremmo ben volentieri, perché essa dà maggior incomodo di quello che non potrebbe dare un marito o una moglie?»

Questo egli disse animatamente ed avrebbe continuato a parlare a lungo, se le trombe dei postiglioni non avessero annunciato l'arrivo delle loro signorie le quali, come se si fossero date la posta, entravano nel medesimo istante, da opposte parti nel cortile del castello. Poiché i padroni di casa corsero loro incontro, Mittler si appiattò, fece condurre il suo cavallo all'albergo e trotto via immusonito.

X

[◀ torna all'indice](#)

Si diede agli ospiti il benvenuto, e furono introdotti: si rallegrarono di ritrovare la casa, le stanze dove già avevano vissuto qualche lieta giornata e che da gran tempo non rivedevano. Altrettanto gradita agli amici la loro presenza. Il conte e la baronessa potevano annoverarsi tra quelle alte e belle persone, che in età di mezzo si veggono quasi più volentieri che nei loro giovani anni: dacché quand'anche possa essere svanito da loro alquanto del primo fiorire, esse ispirano adesso, insieme con la simpatia, una decisa fiducia. Anche questa coppia sapeva mostrarsi subito quanto mai a suo agio. Il suo libero modo di prendere e di trattare le situazioni della vita, il suo buonumore e la sua apparente imperturbabilità riuscivano tosto comunicativi, e una superiore finezza di tratto metteva a tutto il suo limite, senza che vi si osservasse uno sforzo qualsiasi.

L'effetto di tutto questo si fece immediatamente sentire nelle società dei nostri. I nuovi arrivati che venivano direttamente dal bel mondo, come poteva vedersi dalle loro vesti, dagli oggetti personali e da tutto quanto li circondava, facevano in certo modo con gli amici nostri, vissuti in campagna e nel segreto delle loro passioni, una specie di contrasto che ebbe a perdersi ben presto, via via che antichi ricordi e attuali interessamenti si venivano mescolando e una conversazione scelta e vivace li stringeva tutti insieme rapidamente.

Non durò molto e già si avverò una separazione. Le donne si ritirarono nell'ala loro destinata e ci trovarono sufficiente argomento di conversazione nel farsi qualche confidenza e nel passare in pari tempo in rassegna le nuove fogge e i nuovi tagli di accappatoi, di cappelli e altre cose simili, mentre gli uomini si occupavano della nuova

vettura da viaggio, dei cavalli che si facevano condurre innanzi, ed entravano tosto in trattative e proposte di scambi.

Soltanto a tavola si ritrovarono di nuovo tutti insieme. Era avvenuto il mutamento d'abiti, e anche su questo punto la coppia dei nuovi arrivati si mostrò a proprio vantaggio. Tutto ciò che essi indossavano era nuovo e non ancora veduto e tuttavia già da loro portato abbastanza per avere la consacrazione ad apparir comodo e abituale.

La conversazione era vivace e variata, giacché in presenza di tali persone tutto e nulla sembrava interessare. Si usava la lingua francese per escludere i domestici dall'intendere i discorsi, e si girava con capriccioso diletto su le alte e le mediocri faccende del mondo. Sopra un punto la conversazione si fermò più a lungo del conveniente, e fu quando Carlotta si informò di un'amica di gioventù e apprese che era in procinto di separarsi dal marito.

«È spiacevole» ella disse «quando i propri amici assenti si pensano messi in un modo o nell'altro al sicuro, e un'amica a cui si vuol bene si crede ben provveduta: ed ecco, prima che lo si aspetti, si deve tornar a sentire che la sorte di lei sta vacillando e che proprio adesso ella deve battere sentieri nuovi della vita, e forse malsicuri ancora una volta.»

«In verità, mia ottima amica» replicò il conte «è colpa nostra se ci lasciamo sorprendere in siffatto modo. Noi amiamo rappresentarci le umane cose, e anche in specie i vincoli con singoli, come duraturi in modo assoluto, e per quanto riguarda quest'ultimo punto, siamo indotti dalle commedie, che sempre vediamo ripetersi, a immaginare cose tali da non avere alcun riscontro nell'andamento del mondo. Nelle commedie un matrimonio ci appare come il fine supremo di un desiderio protratto da impedimenti per parecchi atti, e nel momento in cui quel fine è raggiunto, cala il sipario e la momentanea soddisfazione seguita a tintinnarci all'orecchio. Nella vita è altra cosa: si continua sempre a recitare dietro il sipario, e quando esso si alza di nuovo, si farebbe volentieri a meno di vedere e di ascoltare quello che segue.»

«Non ci dev'essere però così gran male» disse Carlotta sorridendo «se si vedono anche persone ritiratesi da quel palcoscenico risalirvi volentieri per recitarvi una nuova parte.»

«A ciò non vedo alcuna obiezione» disse il conte. «Si può sempre tornare volentieri ad assumere una parte nuova, e quando si conosce il mondo, ben lo si vede: anche nella vita coniugale quello che reca in sé alcunché di disadatto gli è il rigore della eterna durata fra le tante cose mobili che ci sono su la terra. Uno degli amici miei, il cui buonumore si estrinsecava per lo più nel presentare proposte di nuove leggi, soleva affermare: ogni e qualsiasi matrimonio deve essere concluso soltanto per cinque anni. Questo, diceva, è un bello e sacro numero dispari e come spazio di tempo, ce n'è a sufficienza per imparare a conoscersi, per metter al mondo alcuni bambini, per disunirsi e, quello che è il più bello, per rappattumarsi di nuovo. Egli soleva anche esclamare: Come trascorrerebbe felice il

primo tempo! Due o tre anni per lo meno se ne andrebbero in pieno contento. Indi, per lo meno ad una delle due parti starebbe a cuore di veder la relazione durata piú a lungo; la condiscendenza verrebbe aumentando quanto piú ci si avvicinasse al termine della disdetta. La parte piú indifferente, anzi perfino la parte malcontenta, sarebbe addolcita e guadagnata da siffatto contegno. E come in buona compagnia si dimentica il passar delle ore, cosí si dimenticherebbe il passare del tempo, e si proverebbe poi una gradevole sorpresa quando, trascorso il termine, ci si accorgerebbe che esso già avrebbe avuto la sua proroga tacitamente.»

Per quanto elegante e divertente tutto ciò suonasse e per quanto, come ben lo sentiva Carlotta, si potesse dare a questo scherzo un profondo significato morale, tuttavia non erano espressioni che, in specie con riguardo ad Ottilia, le andassero a genio. Ella sapeva molto bene che nulla è piú pericoloso di un parlare troppo libero, in cui una situazione condannabile o quasi condannabile è trattata come cosa abituale, comune, perfino lodevole. Cercò dunque, con l'abilità che le era propria, di deviare la conversazione; e poiché non le riuscí, le rincrebbe che Ottilia avesse preordinato tutto in modo da non doversi levar da tavola. Attenta e tranquilla, la fanciulla s'intendeva col maggiordomo per mezzo di un'occhiata, di un cenno, in modo che ogni cosa si svolgesse nel miglior modo possibile, sebbene un paio di servitori nuovi e maldestri, se ne stessero impalati nelle livree.

E cosí il conte, senza avvertire le manovre deviatrici di Carlotta, seguì a intrattenersi dell'argomento. A lui, pure avvezzo a non riuscire pesante in alcun modo nel discorso, la questione pesava troppo sul cuore; e le difficoltà per riuscire a separarsi dalla consorte lo rendevano avverso contro tutto quanto concernesse quel vincolo coniugale, che tuttavia con tanto ardore egli bramava stringere con la baronessa.

«Quell'amico mio» egli proseguì «elaborò anche un altro disegno di legge. Il matrimonio doveva essere tenuto per indissolubile solo nel caso che tutte e due le parti, o almeno una di esse, sposasse per la terza volta. Giacché, quanto a cotesta persona, essa dimostrava in modo inconfutabile di tenere il matrimonio per cosa tale da non poterne fare a meno. Inoltre era già ormai noto come quei due si fossero comportati in precedenti legami, e se avessero di quelle caratteristiche personali che danno motivo a separazione piú spesso per le peggiori qualità. Si aveva campo adunque a prendere vicendevolmente tutte le informazioni, si potevano estendere le osservazioni tanto sui coniugati quanto sui non coniugati, giacché non si sa mai come i casi possono presentarsi.»

«Questo accrescerebbe certamente di molto l'interessamento della società alla questione» disse Edoardo

«giacché è un fatto che adesso, quando siamo sposati, nessuno fa piú indagini né su le nostre virtù né su i nostri difetti.»

«In un mondo così organizzato» intervenne con un sorriso la baronessa «i nostri cari ospiti avrebbero già superato felicemente due gradini della scala e potrebbero prepararsi al terzo.»

«A loro è andato tutto bene» disse il conte: «la morte ha fatto di sua volontà quello che i concistori, altrimenti, sogliono fare soltanto malvolentieri.»

«Lasciamo in pace i morti» interruppe Carlotta con una occhiata quasi severa.

«E perché» replicò il conte «dal momento che si può rendere onore alla loro memoria? Essi furono tanto discreti da contentarsi di alcuni anni goduti lasciando poi ai superstiti tanto e così molteplice bene.»

«Se tuttavia» disse la baronessa con un trattenuto sospiro «non si dovesse offrire in questi casi proprio il sacrificio degli anni migliori!»

«Sì, è vero» soggiunse il conte «e bisognerebbe proprio darsi alla disperazione, se non fosse che, in generale, a questo mondo ben poche cose mostrano la coerenza sperata. I fanciulli non mantengono quello che promettono, i giovani molto di rado, e quando essi tengono la parola, il mondo non la mantiene loro.»

Carlotta, lieta di vedere spostarsi il discorso, fece con piglio gioviale: «Orvia! dobbiamo pure comunque abituarci a prendere il nostro bene a pezzi e a ritagli.»

«Certo» replicò il conte «voi due avete goduto entrambi dei tempi assai belli. Solo che io mi ricordi gli anni quando voi due eravate la coppia più bella che ci fosse a corte... Oggi non se ne parla più, né di tempi così splendidi né di così rifulgenti figure. Quando voi due danzavate insieme, gli occhi di tutti erano su voi rivolti e quasi vi avvolgevano, e voi intanto eravate solo lo specchio l'uno dell'altra.»

«Poiché tante cose sono cambiate» disse Carlotta

«possiamo bene ascoltare modestamente che si discorra di tanta bellezza.»

«Pure ho fatto ben sovente ad Edoardo il tacito rimprovero» soggiunse il conte «di non essere stato più pertinace: poiché da ultimo i suoi straordinari genitori avrebbero finito col cedere, e l'aver guadagnato una decina d'anni giovanili non è poca cosa.»

«Devo prendere le sue parti» intervenne la baronessa.

«Carlotta non era del tutto senza colpa, non era del tutto esente da ogni tentennamento: e sebbene amasse subito Edoardo dal profondo del cuore e lo destinasse anche segretamente a suo marito, fui testimone io stessa tuttavia dei tormenti che ella gli infliggeva qualche volta, tali da rendergli facile la spinta all'infelice risoluzione di viaggiare, di allontanarsi, di perdere l'abitudine di lei.»

Edoardo fece un cenno di assenso alla baronessa e parve esserle grato del suo intervento.

«Ma poi» ella proseguí «debbo soggiungere qualche cosa a scusa di Carlotta: l'uomo che in quel tempo la chiese in moglie si era già segnalato da lungo per la sua inclinazione verso lei, ed era, a conoscerlo piú da vicino, certo piú amabile di quello che a voi piacerebbe consentire.»

«Cara amica» ribatté il conte con alquanta vivacità

«confessiamo dunque che quel signore non era a Lei stessa del tutto indifferente, e che Carlotta aveva da temere di Lei piú che d'ogni altra. Trovo questo un tratto assai leggiadro delle donne: che esse continuino a mantenere cosí a lungo il loro interessamento per un uomo ed anzi non lo lascino turbare né troncato da alcuna specie di separazione.»

«Queste buone qualità le posseggono forse anche meglio gli uomini» replicò la baronessa: «per lo meno su Lei, caro conte, ho notato che nessuno ha tanto potere quanto una signora per cui in passato si sia sentita un'inclinazione. E appunto ho veduto che il fervorino di una di queste signore è bastato a metterla in tanta pena di rendersi utile in qualche cosa, quanto forse l'amica di oggi non ne avrebbe da Lei ottenuta.»

«Un rimprovero di questo genere lo si deve ben accettare» rispose il conte; «tuttavia, per quanto riguarda il primo marito di Carlotta, io non lo potevo soffrire, per il buon motivo che mi faceva saltare in pezzi la bella coppia, una coppia veramente predestinata, che, una volta serrata insieme, non doveva aver paura di cinque anni di prova né prospettarsi i secondi o i terzi vincoli coniugali.»

«Tenteremo» disse Carlotta «di risarcire quello che abbiamo perduto.»

«E allora bisogna tenerci fermo» disse il conte. «I vostri primi matrimoni» egli proseguí con un certo slancio

«erano veramente egregi matrimoni della specie piú odiosa; e in generale i matrimoni, purtroppo, mi si perdoni una espressione troppo vivace, hanno una loro scimunitaggine: guastano le relazioni piú tenere, e ciò dipende per vero soltanto dalla goffa sicurezza con cui almeno una delle due parti vi si accomoda pomposamente. Tutto vi si capisce da sé, e parrebbe si sia stretto il legame soltanto perché l'uno al pari dell'altro ormai se ne vada per la sua via.»

A questo punto Carlotta, che voleva rotto una volta per tutte questo discorso, ricorse ad un diversivo ardito, e le riuscí. La conversazione divenne piú generale, vi potevano prender parte i due mariti ed anche il capitano; la stessa Ottilia ebbe occasione ad aprir bocca, e la colazione si chiuse nella piú godibile atmosfera, non senza la preminente collaborazione della dovizia di frutta presentate in ornata fruttiera e della variopinta moltitudine di fiori ripartita con leggiadria in vasi preziosi.

Vennero in discorso anche i nuovi impianti nel parco, e furono visitati subito al levarsi da tavola. Ottilia si ritirò col pretesto di doveri domestici; in verità però ella si rimise al suo lavoro di copiatura. Il conte fu intrattenuto in discorsi dal capitano; a lui si unì più tardi Carlotta. Giunti che furono su la collina e sceso con cortese premura il capitano a prendere la carta topografica, il conte disse a Carlotta: «Quest'uomo mi piace oltremodo. Ha una cultura ricca ed organica. La sua attività appare ad un tempo seria e conseguente. Ciò che egli compie qui sarebbe in più alte sfere considerato di molta importanza».

Carlotta sentì l'elogio del capitano con intimo compiacimento. Ella tuttavia si contenne, e convalidò con calma e con chiarezza quanto s'era detto di lui. Ma quale fu la sua sorpresa, quando il conte proseguì: «Questa conoscenza mi giunge proprio a momento opportuno. So di un posto in cui quell'uomo sarebbe perfettamente adatto e, raccomandandolo, posso insieme rendere lui felice e cattivarmi un amico altolocato nel miglior modo possibile.»

Fu per Carlotta come un fulmine che piombasse su lei. Il conte non si accorse di nulla: giacché le donne, avvezze ognora a reprimersi, mantengono pure in ogni circostanza più straordinaria una sorta di contegno esteriore. Nondimeno ella già non porgeva più l'orecchio a quello che il conte proseguendo diceva: «Quando sono convinto di una cosa, tutto procede da parte mia con rapidità. Mi sono già composto in mente la mia lettera, e sono impaziente di scriverla. Lei mi procurerà un corriere a cavallo che io possa far partire già questa sera».

Carlotta era lacerata nell'intimo. Sorpresa di questa proposta quanto di se stessa, non riusciva a proferire parola. Il conte proseguiva, fortunatamente, a parlare dei suoi progetti per il capitano, e anche troppo chiaro vedeva Carlotta quanto favorevoli fossero. Era tempo che il capitano sopraggiungesse e sostenesse la parte sua al cospetto del conte. Ma con quali altri occhi ella guardò l'amico che doveva perdere! Con un inchino appena abbozzato si allontanò e a passo rapido discese verso la capanna di muschio. Già a mezza via le caddero lacrime, ed ora ella si gettò nell'angusta stanza del piccolo romitaggio e si abbandonò tutta a un dolore, a una passione, a una disperazione, della cui possibilità non avrebbe avuto, solo pochi momenti prima, il più lieve sospetto.

Da parte sua Edoardo si era avviato con la baronessa verso gli stagni. L'astuta signora, che amava avere ragguagli su tutto, si accorse ben presto in un tasteggiato discorso, che Edoardo si lasciava andare a profondersi in elogi d'Ottilia, e seppe con tanta naturalezza farlo trottare a poco a poco, da non rimanerle infine alcun dubbio che ci fosse lì una passione non già ai primi passi, ma giunta in verità al suo punto d'arrivo.

Donne maritate, quand'anche non si amino tra loro, stanno tuttavia in tacita alleanza, specialmente contro le nubili. Le conseguenze della scoperta inclinazione non si affacciarono se non troppo rapidamente a quello spirito esperto del mondo. Vi si aggiungeva che già quella mattina per tempo ella aveva parlato di Ottilia con Carlotta, e

non approvando il soggiorno della fanciulla in campagna, con riguardo specialmente al suo temperamento taciturno, aveva fatto la proposta di condurre Ottilia in città, presso un'amica, che si dedicava molto all'educazione della sua unica figliuola e solo le andava cercando una compagna di buona indole, che dovesse prendere il posto di una seconda figlia adottiva e goderne tutti i vantaggi. Carlotta si era preso tempo a riflettere.

Ora però lo sguardo gettato nei sentimenti di Edoardo, portò i propositi della baronessa a deliberata concretezza: e quanto più rapidamente questo succedeva in lei e tanto più all'esterno ella lusingava il desiderio di Edoardo. Giacché nessuno sapeva esser padrone di sé meglio di questa signora; e tale dominio di noi stessi in casi straordinari ci abitua a trattare con dissimulazione anche un caso qualsiasi, ci rende inclini, dacché tanto potere esercitiamo sopra noi stessi, ad allargare questa nostra potestà anche su gli altri, per mantenere in certo modo il pareggio tra quello che guadagnamo all'esterno e quello che interiormente ci rimettiamo.

A cotesto modo di sentire si associa per lo più una sorta di maligno godimento segreto dell'altrui oscurità, dell'incoscienza con cui altri va a cadere in un tranello. Ci allietta non solo quello che nel presente ci riesce, ma anche l'inaspettato scorno che ne seguirà in avvenire. E pertanto vi fu nella baronessa sufficiente malizia per invitare Edoardo con Carlotta alla vendemmia sui propri beni e per rispondere alla domanda di lui se potevano portare con loro anche Ottilia, in modo che egli potesse interpretare a piacimento secondo i suoi desideri.

Edoardo già parlava con trasporto della superba regione, del grande fiume, delle colline, delle rocce, delle vigne, dei vecchi castelli, delle gite in barca, della giocondità vendemmiale, della pigiatura dell'uva e di tante cose, e nell'innocenza del suo cuore già pregustava a voce alta le impressioni che siffatte scene avrebbero suscitato nel fresco spirito di Ottilia. In quel momento si vide Ottilia avvicinarsi, e la baronessa rapidamente disse a Edoardo che egli non doveva parlarle di quella divisata escursione autunnale: essendo cosa consueta che poi non si avveri quello di che tanto a lungo si è goduto in anticipazione. Edoardo promise, le fece però accelerare il passo incontro a Ottilia e da ultimo la precedette di parecchi passi nel correre verso la cara fanciulla. Un'affettuosa gioia si esprimeva da tutto il suo essere. Egli le baciò la mano, premendovi un fascio di fiori di campo che era venuto raccogliendo lungo la via. La baronessa, a questa vista, si sentì dentro quasi inasprita. Giacché, se a quanto vi era forse di colpevole in quella simpatia ella poteva anche negare la sua approvazione, non poteva però in alcun modo consentire a così insignificante novizia quanto vi era di amabile e di seducente nella situazione.

Quando a sera sedettero tutti a mensa, s'era diffusa in tutta la compagnia una disposizione degli animi completamente diversa. Il conte, che già prima di mettersi a tavola aveva scritto la lettera e mandato il messo, s'intratteneva col capitano, che in maniera intelligente e discreta egli andava esplorando sempre più a fondo, avendolo quella sera fatto sedere al

suo fianco. La baronessa, seduta alla destra del conte, trovava da quella parte poco divertimento, e altrettanto poco dalla parte di Edoardo, che dapprima per sete, poi per eccitazione, non si misurava il vino e s'intratteneva vivacemente con Ottilia, che aveva attirato vicino a sé, come al lato opposto della tavola, vicino al capitano, sedeva Carlotta, a cui riusciva difficile, anzi quasi impossibile, nascondere i movimenti dell'animo suo.

La baronessa aveva tempo a sufficienza da impiegare in osservazioni. Ella notò il malessere di Carlotta, e poiché aveva in mente soltanto la relazione tra Edoardo e Ottilia, le fu facile persuadersi che anche Carlotta fosse preoccupata e amareggiata dal contegno di suo marito, onde prese a riflettere in qual modo migliore sarebbe ormai pervenuta ai suoi fini.

Anche dopo il pranzo, la piccola società si divise. Il conte, che proprio voleva conoscere a fondo il capitano, doveva adoperare varie manovre per riuscir a sapere quanto voleva da un uomo così pacato, scevro di ogni vanità e soprattutto laconico. Passeggiavano insieme su e giù, a un capo della sala, mentre Edoardo, eccitato dal vino e dalla speranza, scherzava con Ottilia a una finestra, e Carlotta e la baronessa, da parte loro, camminavano su e giù all'altro capo della sala, l'una accanto all'altra, taciturne. Il silenzio delle due signore e quell'ozioso andare e venire crearono infine un ristagno anche nella rimanente società. Le donne si ritirarono nella loro ala del castello, gli uomini nell'altra, e parve che quella giornata fosse conclusa.

XI

[← torna all'indice](#)

Edoardo accompagnò il conte nella sua stanza e, discorrendo, si lasciò volentieri sedurre a trattenerci ancora un poco con lui. Il conte divagò nei passati tempi, rievocò con vivacità la bellezza di Carlotta, e da conoscitore la tratteggiò in ogni particolare. «Un bel piede è gran dono della natura. È una grazia indistruttibile. Io la guardavo oggi camminare: si potrebbe ancora oggi baciare la sua scarpetta, e ripetere la manifestazione di riverenza certo alquanto barbarica, ma profondamente sentita, dei Sarmati, che nulla conoscevano di meglio del bere alla salute di persona amata e venerata dalla scarpa di lei.»

La punta del piede non rimase unico soggetto di lode nei familiari discorsi tra i due uomini. Dalla persona mossero indietro a vecchie storie e vecchie avventure, e vennero a parlare degli ostacoli che in altri tempi già si erano opposti ai colloqui di quei due amanti, e di quanto essi ci avessero penato e degli stratagemmi escogitati solo per potersi dire che si amavano.

«Ti ricordi» proseguí il conte «quale avventura io ti aiutai ad avere, da disinteressato amico, quando i nostri riveriti sovrani visitarono il loro zio e ci trovammo insieme nel vasto castello? La giornata era trascorsa in cerimonie e vesti da cerimonia: doveva almeno una parte della notte passare in chiacchierate libere e cordiali.»

«La via che conduceva agli appartamenti delle dame di Corte tu l'avevi bene studiata» disse Edoardo. «Arrivammo felicemente dalla mia amata.»

«La quale» ribatté il conte «aveva pensato piú alle convenienze che alla mia soddisfazione e aveva trattenuto presso di sé una ben brutta tutrice della sua virtù, talché, mentre voi ve la spassavate assai bene con gli occhi e con le parole, a me toccava una sorte sommamente ingrata.»

«Ancora ieri» soggiunse Edoardo «quando ci fu preannunziata la vostra visita, mi ricordai con mia moglie di questa storia, e in particolare del nostro ritorno. Sbagliammo la strada, e venimmo nell'antisala delle guardie. Poiché ora sapevamo bene come ritrovarci, credemmo di potere passar oltre anche qui senza darci pensiero e di poter superare il posto di guardia come tutto il resto. Ma quale il nostro stupore all'aprire la porta! La via era sbarrata da materasse, su cui giacevano, distesi in piú file, dormenti, i giganteschi soldati. L'unico sveglio sul posto ci guardò meravigliato: noi però col nostro ardito e balzano umor giovanile ce ne andammo via tranquillamente montando sopra la fila degli stivali, senza che nemmeno uno di quei ronfianti figli di Enac¹ si destasse.»

«Avevo gran voglia d'inciampare» disse il conte «affinché nascesse rumore: quale singolare insurrezione avremmo veduto!»

In quel momento la campana del castello batté le dodici.

«È l'alta mezzanotte» fece il conte sorridendo «e appunto l'ora giusta. Io le devo chiedere una cortesia, mio caro barone: mi guidi oggi come io guidai lei quella volta: ho promesso alla baronessa di farle ancora una visita. Non abbiamo parlato da solo a sola tutto il giorno, non ci siamo veduti per tanto tempo, e nulla è piú naturale che l'anelare a un'ora di confidenza. Mi mostri come devo andarci; la via del ritorno saprò trovarla io, e in qualunque caso non avrò ad inciampare in paia di stivali.»

«Le renderò ben volentieri questo piacere ospitale» rispose Edoardo; «sappia soltanto che le signore alloggiano tutte e tre in quell'ala. Chi sa se noi le troviamo ancora in compagnia, o altrimenti quali combinazioni escogitiamo che acquistino una qualsiasi apparenza fantastica.»

1 Gli Enacidi erano leggendari giganti, abitatori, ai tempi mosaici, del Canaan meridionale. (N. d. T.)

«Nessuna inquietudine!» disse il conte; «la baronessa mi aspetta. Ella a quest'ora è certamente nella sua stanza e sola.»

«La cosa del resto è facile» ed Edoardo prese una lucerna, precedendo con quella il conte giù per una scala segreta, che conduceva a un lungo corridoio. In capo a questo egli aperse una porticina. Salirono una scala a chiocciola; giunti in alto, a uno stretto pianerottolo, egli accennò al conte, ponendogli la lucerna nella mano, una porta dissimulata nella tappezzeria. Questa al primo tentarla si aperse, accolse il conte e lasciò Edoardo nell'oscurità.

Un'altra porta sinistra, metteva nella stanza da letto di Carlotta. Egli udì parlare e tese l'orecchio. Carlotta diceva alla sua cameriera: «Ottilia è già a letto?». «No» rispose quella; «è ancora giù e scrive.» «Accenda dunque il lumicino da notte» disse Carlotta «e vada pure: è tardi. Spegnerò io stessa la candela e andrò a letto per conto mio.»

Fu un incanto per Edoardo il sentire che Ottilia scriveva ancora. “Si dà da fare per me” pensò esultando. Stretto dall'oscurità tutto in se medesimo, egli la vedeva seduta al tavolino, scrivendo; gli pareva di entrare nella stanza, di vederla in atto di rivolgersi verso di lui; sentì un'irresistibile brama di esserle vicino ancora una volta. Da quel punto però non c'era alcuna comunicazione con l'ammezzato dove ella aveva la sua stanza. Ora egli si trovava immediatamente vicino alla porta di sua moglie; una strana trasformazione si compì nella sua anima; cercò di far girare quella porta, la trovò chiusa a chiavistello: bussò leggermente, Carlotta non udì.

Ella era nella stanza attigua, più ampia, e camminava agitata su e giù. Si ripeteva ancora e poi ancora quello che, dal momento della inaspettata proposta del conte, non aveva fatto che volgere in sé ad ogni istante. Il capitano pareva le stesse dinanzi. Riempiva ancora di sé la casa, animava le passeggiate, e doveva ora andarsene via, tutto ciò doveva cadere nel vuoto! Ella si diceva tutto quanto è possibile dirsi, anticipava perfino, come si è soliti fare, la miserevole consolazione, che anche così grandi dolori vengono leniti dal tempo. Deprecava il tempo che ci vuole a lenirli; deprecava il tempo letale in cui si sarebbero affievoliti.

Le fu allora il rifugio nelle lagrime tanto più il benvenuto, in quanto non le era frequente. Si gettò sul canapè e si abbandonò tutta al proprio dolore. Edoardo da parte sua non poteva andar via dalla porta; egli bussò una seconda volta e poi una terza, alquanto più forte, talché Carlotta nel silenzio della notte lo avvertì chiaramente e si levò spaventata. Il primo pensiero fu quello: poteva essere, doveva essere il capitano; il secondo pensiero: impossibile! Sospettò d'essersi ingannata: ma no, aveva udito, desiderava, temeva d'aver udito. Passò nella sua stanza da letto, si avvicinò pian piano alla porta segreta ben chiusa a chiavistello. S'imbizzì contro la sua paura: è tanto naturale che qualche cosa possa

abbisognare alla baronessa! Si disse questo, e gridò composta e tranquilla: «C'è qualcuno?». Fu risposto sottovoce: «Sono io».

«Chi?» ella chiese, non potendo percepire il timbro. Vedeva la figura del capitano dinanzi alla porta. Tenuta più alta, la voce di fuori giunse: «Edoardo!». Aperse, e dinanzi a lei era suo marito. La salutò con una frase scherzevole. Riuscì a lei di proseguire su questo tono. Egli ingarbugliò l'enigmatica visita in enigmatiche spiegazioni. «Perché poi veramente io venga» disse da ultimo «te lo debbo ora confessare. Ho fatto voto di baciare ancora questa sera la tua scarpetta.»

«Questo non ti è venuto in mente da gran tempo» disse Carlotta.

«Tanto peggio» egli rispose «e tanto meglio!»

Ella si era seduta sopra una seggiola per togliere un poco agli occhi di lui la sua leggera veste da notte. Egli le si gettò ai piedi, né lei poté trattenerlo dal baciarle la scarpa, e quando questa gli rimase nella mano, egli afferrò il piede e teneramente se lo strinse al petto.

Carlotta era una di quelle donne che, temperanti per loro natura, seguitano a tenere nel matrimonio, senza divisamento e senza sforzo, i modi e gli atti delle innamorate. Non mai ella eccitava il marito, anzi a mala pena veniva incontro al suo desiderio: ma senza freddezza e urtante rigore, si assomigliava sempre a una tenera sposa, che serba ognora un intimo sgomento pur di quello che le è consentito. E tale la trovò Edoardo quella sera in un duplice senso. Fervidamente ella anelava lontano il marito: poiché l'aereo fantasma dell'amico pareva le facesse rimproveri. Ma quello che avrebbe dovuto allontanare Edoardo, non valeva che ad attirarlo di più. Una certa commozione era visibile in lei. Ella aveva pianto; e se persone di molle natura per lo più ci perdono di grazia, ne guadagnano invece indicibilmente quelle che siamo abituati a conoscere forti e calme. Edoardo era così amabile, così affettuoso, così stringente; la pregò di poter rimanere con lei; non metteva esigenze, cercava un po' serio, un po' scherzevole, di persuaderla, non pensava di aver dei diritti, e finalmente come per un capriccio spense la candela.

Nella crepuscolarità del luminello bentosto l'attrazione interiore, bentosto la forza dell'immaginazione affermarono i loro diritti su la realtà. Edoardo teneva soltanto Ottilia nelle sue braccia; dinanzi all'animo di Carlotta volteggiava il capitano ora avvicinato, ora più lontano; e così andavano attraversandosi, in modo meraviglioso assai, l'assente e il presente, irritanti e deliziosi nel loro rimescolio.

E tuttavia il presente non si lascia rapire il suo smisurato diritto. Essi passarono una parte della notte in ogni sorta di chiacchiere e di scherzi, tanto più liberamente quanto era più nulla, ohimè, la parte che vi prendeva il cuore. Ma quando il mattino seguente, Edoardo si svegliò sul seno della sua donna, gli parve il giorno guatare nella stanza pieno di presagi,

gli parve il sole illuminare un reato; egli sguisciò pian piano dal fianco di lei, ed ella, cosa singolare abbastanza, si trovò al suo risveglio sola.

XII

[◀ torna all'indice](#)

Quando la società ebbe a trovarsi di nuovo riunita per la prima colazione, un osservatore attento avrebbe potuto dal contegno di ogni singolo dedurre le diversità delle situazioni anteriori e dei sentimenti. Il conte e la baronessa si incontrarono col sereno benessere che è provato da una coppia d'amanti, quando, dopo una patita separazione, si sono riaffermati ancora una volta la loro tenerezza reciproca; laddove Carlotta ed Edoardo, nel loro incontro col capitano e con Ottilia, ebbero parimenti un senso di pentimento e di pudore. Giacché così è fatto l'amore, che esso crede di essere il solo ad avere diritti e che ogni altro diritto al suo cospetto svanisce. Ottilia era fanciullescamente limpida, da poterla dire a modo suo tutta aperta. Serio appariva il capitano; a lui nel conferire col conte, man mano che questi veniva eccitando tutto quello che da qualche tempo giaceva inerte e sonnecchiava dentro di lui, si era formata la sensazione anche troppo precisa che egli in quel luogo non seguiva veramente la sua vocazione e in fondo si ciondolava soltanto in un ozio mezzo attivo. Non appena i due ospiti si furono allontanati, già capitarono nuove visite, e benvenute furono per Carlotta, che bramava uscire da se stessa, distrarsi; importune per Edoardo, che sentiva raddoppiata l'inclinazione a occuparsi di Ottilia; nemmeno desiderate da Ottilia che non ancora aveva sbrigato il lavoro di copiatura così necessario per la successiva mattina. E così quando gli ospiti, a ora tarda, se ne furono andati, ella corse lesta nella sua stanza.

S'era fatta sera. Edoardo, Carlotta e il capitano, che avevano accompagnato i forestieri per un tratto a piedi, prima che essi salissero in carrozza, si trovarono unanimi nel voler fare una passeggiata verso gli stagni. Era arrivata una barchetta che Edoardo aveva fatto venire da lontano con ragguardevole spesa. Si volle provare come si muovesse e se si potesse dirigerla facilmente.

Era ormeggiata alla spiaggia dello stagno di mezzo, non lunge da alcune vecchie quercie, su le quali già si era contato per sistemazioni future. Qui doveva crearsi un approdo, e sotto gli alberi costruirsi un architettonico luogo di sosta alla volta del quale avessero a dirigersi i naviganti sul lago.

«Quale sarà dunque il punto migliore per collocarvi l'approdo?» chiese Edoardo. «Io penserei presso i miei platani.»

«Stanno un po' troppo lontano a man destra» disse il capitano. «Se si prende terra alquanto piú giú, si è piú vicini al castello: tuttavia bisogna rifletterci.»

Il capitano stava già a poppa della barca e aveva impugnato un remo. Carlotta vi salí, cosí fece Edoardo e afferrò l'altro remo, ma mentre appunto attendeva a staccare la barca dalla riva, gli venne in mente Ottilia, gli venne in mente che questa traversata in battello l'avrebbe fatto ritardare e chissà quando sarebbe ritornato. Egli si decise di botto, saltò di nuovo a terra, porse al capitano l'altro remo, e con una scusa fugace, si avviò speditamente verso casa.

Ivi apprese che Ottilia s'era chiusa e stava scrivendo. Pur col gradito sentimento che ella stesse facendo qualche cosa per lui, egli provò il piú vivo sconcerto di non poterla vedere immediatamente. La sua impazienza cresceva ad ogni istante. Passeggiò su e giú nella grande sala, tentò ogni sorta di cose, e nulla riuscí a trattenere la sua attenzione. Desiderava vedere lei, vederla sola, prima ancora che Carlotta facesse ritorno col capitano. Calò l'oscurità, le candele furono accese.

Finalmente Ottilia entrò, raggiante di leggiadria. Il sentimento di aver fatto alcunché per l'amico aveva esaltato tutto il suo essere. Ella posò su la tavola il contratto originale e la copia dinanzi ad Edoardo. «Vogliamo collazionare?» disse sorridendo. Edoardo non seppe che cosa dovesse rispondere. Guardava lei, scorreva con l'occhio la copia. I primi fogli erano scritti con la massima accuratezza, con una tenera mano femminile; poi i tratti parevano alterarsi, divenire piú leggieri e piú sciolti. Ma quale fu il suo stupore quando l'occhio gli cadde su gli ultimi fogli. «Per amor del cielo!» esclamò; «che cosa è questo? C'è qui la mia scrittural» Egli guardò Ottilia e tornò con l'occhio alle pagine; la chiusa specialmente era in tutto come se l'avesse scritta di sua mano egli stesso. Ottilia taceva, ma lo guardava con la beatitudine negli occhi. Edoardo levò alte le braccia: «Tu mi ami!» esclamò. «Ottilia, tu mi ami!» E si tennero abbracciati. Chi primo a cingere l'altro, non si sarebbe potuto decidere.

Da questo momento per Edoardo si trasformò il mondo: non piú lui quello che era stato, non piú il mondo quello che era stato. Stavano l'uno in faccia all'altra: egli le teneva le mani, si guardavano negli occhi, in procinto di abbracciarsi ancora.

Carlotta rientrò col capitano. Alle loro scuse per aver prolungato la loro assenza, Edoardo segretamente sorrise. «Oh, quanto troppo presto siete tornati!» diceva dentro di sé.

Sedettero a cena. Furono passate in esame le persone venute in visita quel giorno. Edoardo, piena l'anima d'amore, parlò bene di ognuno, ebbe indulgenza per tutti e spesso elogi. Carlotta, che non divideva in tutto le sue opinioni, notò questa disposizione d'animo e celiò su di lui, che di solito lasciava andare la lingua ai piú rigidi giudizi sui conoscenti appena usciti, e oggi era cosí mite, cosí riguardoso.

Con fuoco e con una persuasione che gli veniva dal cuore, Edoardo esclamò: «Si deve amare una creatura dal piú profondo dell'anima, e allora si vedono amorevolmente anche tutte le altre». Otilia abbassò gli occhi, e Carlotta li teneva fissi dinanzi a sé.

Il capitano prese la parola: «Coi sentimenti di riverenza e di venerazione» disse «succede qualche cosa di simile. Si comincia a riconoscere quanto ha valore nel mondo solo quando si trova occasione di esercitare questa facoltà di discernimento sopra un singolo oggetto.»

Carlotta cercò di raggiungere presto la sua stanza da letto per abbandonarsi al ricordo di ciò che era avvenuto quella sera tra lei e il capitano.

Quando Edoardo, saltando su la sponda, ebbe spinta la barca lontano dalla riva e consegnato agli stesso moglie ed amico al fluttuante elemento, Carlotta vide ormai l'uomo, per cui già tanto aveva sofferto in segreto, sedere dinanzi a lei e maneggiando i due remi far muovere il natante nella direzione che gli piaceva. Ella fu presa allora da una profonda tristezza, quale di rado aveva sentita. Il movimento circolare della barca, lo sciacquio dei remi, l'alito di vento che abbrividiva su la superficie dell'acqua, il sussurro delle canne, delle prime stelle, tutto aveva alcunché del mondo degli spiriti in quella quiete diffusa per ogni dove. Le pareva che l'amico la conducesse lontano lontano, per deporla a riva, per lasciarla lí sola. Una prodigiosa commozione era dentro di lei, ed ella non poteva fingere. Il capitano intanto le andava descrivendo, conforme alle sue vedute, come si sarebbero dovuti condurre gli adattamenti. Lodò anche le buone proprietà della barchetta, che si poteva facilmente muovere e manovrare con due remi da una persona sola. Avrebbe imparato a farlo anche lei; era una sensazione piacevole il sornuotare talvolta soli le acque e l'essere il proprio pilota e il proprio timoniere.

A tali parole piombava nel cuore dell'amica il senso dell'imminente separazione. “Lo dice egli di proposito?” pensava dentro di sé. “Ne sa già qualche cosa? Lo suppone? o parla così per caso, dicendomi inconscio la sorte mia?” La prese una grande malinconia, una impaziente smania: lo pregò di affrettare l'approdo e di tornare con lei al castello.

Era la prima volta che il capitano scorreva lo stagno, e, quantunque ne avesse già per lo innanzi misurato sommariamente la profondità, tuttavia essa gli era ignota nei singoli punti. Cominciava a farsi scuro; egli diresse il suo corso verso una costa dove supponeva ci fosse un buon posto per prender terra, posto che sapeva non lontano dal sentiero che conduceva al castello. Ma anche da questa rotta fu in certo modo deviato quando Carlotta gli ripeté con una specie d'ansietà il suo desiderio di toccar terra al piú presto. Si avvicinò con rinnovati sforzi alla spiaggia, ma purtroppo si sentí trattenuto a qualche distanza da questa: egli si era incagliato nella sabbia, e vane erano le sue fatiche per trarsene fuori. Che cosa fare? Non gli rimaneva che a scendere nell'acqua, ben poco profonda, e a portar l'amica fino alla riva. Felicamente egli portò il caro peso, forte abbastanza per non vacillare e per non darle alcuna inquietudine, pur avendogli ella avvinte al collo angosciosamente le

braccia. Egli la teneva saldamente stringendola a sé. La depose soltanto quando furono sopra un erboso pendio, e non senza commozione e turbamento. Mentre ella gli cingeva ancora il collo, la serrò di nuovo tra le sue braccia e le stampò su le labbra un bacio; ma in un istante egli era anche già ai suoi piedi, posava la bocca su la mano di lei ed esclamava: «Carlotta, me lo perdonerà?».

Il bacio che l'amico aveva ardito, che ella aveva quasi ricambiato, fece rientrare Carlotta in sé. Gli strinse la mano, ma non lo fece rialzare. Pure mentre su lui si chinava e gli posava una mano su la spalla, esclamò: «Che questo momento segni una data nella nostra vita, noi non possiamo impedire; ma che esso di noi sia degno, questo dipende da noi. Lei deve partire, caro amico, e lei partirà. Il conte sta provvedendo a migliorare la sua sorte; ne sono lieta e attristata. Volevo tacerglielo finché fosse cosa certa; l'attuale momento mi costringe a svelare il segreto. Solo a questa condizione posso perdonare a lei e perdonare a me stessa: che noi abbiamo il coraggio di mutare la nostra situazione, dacché non dipende da noi di mutare i nostri sentimenti». Ella lo fece alzare da terra e prese il suo braccio per appoggiarvisi, e così, silenziosi, se ne tornarono al castello.

Ora però ella stava nella sua stanza da letto, ove doveva sentirsi e considerarsi la moglie di Edoardo. In questi intimi contrasti le venne in aiuto il suo valido carattere, esercitato attraverso la vita a molteplici prove. Sempre abituata a mantenere la coscienza di sé, a dominare se stessa, non le riuscì difficile nemmeno adesso l'avvicinarsi mercé una seria riflessione al desiderato equilibrio: anzi dovette sorridere di sé quando il pensiero le tornò alla stravagante visita notturna. Tuttavia ben presto la investì uno strano presentimento, un trepidare pieno di ansiosa gioia, che si risolse in religiose aspirazioni e speranze. Si inginocchiò commossa, ripeté il giuramento che aveva fatto a Edoardo dinanzi all'altare.

Amicizia, attrazione amorosa, rinuncia si susseguirono dinanzi a lei in serene immagini. Si sentì internamente ricostituita. Non tarderà a prenderla una dolce stanchezza, e tranquilla si addormenterà.

XIII

[◀ torna all'indice](#)

Edoardo da parte sua è in ben diversa condizione d'animo. Pensa così poco a dormire che non gli viene nemmeno in mente di spogliarsi. Mille volte egli bacia la copia del documento, quei primi fogli dove c'è la mano infantilmente peritosa di Ottilia; gli ultimi non osa baciare, perché crede vedervi la sua propria mano. “Oh, fosse un altro documento!” egli tacitamente si dice; e tuttavia anche questo gli è la malleveria più bella che il più alto dei suoi desideri è compiuto. Deve esso pure rimanere nelle sue mani, e continuamente lo premerà sul suo cuore, benché bruttato dalla firma di un terzo.

La luna all'ultimo quarto spunta su la foresta. La calda notte invita all'aperto; egli vaga intorno, è il piú inquieto e il piú felice di tutti i mortali. Si aggira per i giardini; gli sono troppo angusti, s'affretta verso i campi, e lí tutto è troppo vasto. Si sente attratto a tornare verso il castello; si trova sotto le finestre di Ottilia. Siede sopra una scala del giardino a terrazze. Mura e catenacci, egli dice a se stesso, ora ci separano, ma non sono separati i nostri cuori. Se ella qui mi fosse dinanzi, mi cadrebbe nelle braccia, io nelle sue: e che altro è necessario oltre questa certezza? Tutto era quiete intorno a lui, non si moveva filo di brezza: tanta tanta quiete che egli poteva percepire il lavorio di scavo degli animali sotterranei e infaticabili ai quali sono tutt'uno la notte e il giorno. Si immerse completamente nei suoi sogni felici, s'addormentò infine, e non ebbe a svegliarsi prima che il sole si alzasse con sovrano splendore e sgombrasse le nebbie dell'alba.

Ed ecco egli si sentí il primo a essersi risvegliato nelle sue possessioni. Gli parve che troppo i lavoratori si attardassero. Vennero; ebbe l'impressione che fossero troppo pochi, e troppo meschino al suo desiderio il prestabilito lavoro della giornata. Richiese piú numerosa mano d'opera: gli fu promessa e fu assunta durante il giorno. Ma anche questo non pare bastargli a veder compiuti con sollecitudine i propri progetti. L'operare non gli dà piú alcuna gioia: tutto dev'essere già bello e pronto, e per chi? Le strade debbono essere spianate, perché Ottilia vi abbia comodo il passo; i sedili devono essere a posto, perché Ottilia vi possa riposare. Anche la costruzione della nuova casa egli affretta quanto può; deve essere compiuta per il natalizio di Ottilia. Nei pensieri di Edoardo e nelle sue azioni non esiste piú misura. La coscienza d'amare e d'essere amato lo sospinge all'infinito. Con quali diversi occhi egli vede tutte le stanze, tutto il paese intorno. Non si ritrova piú nella sua casa. La presenza di Ottilia gli avvolge tutto: egli è sommerso completamente in lei, nessun'altra considerazione gli si para dinanzi, nessuna coscienza gli dice alcunché: si sprigiona tutto quello che nella natura sua era inceppato, l'intero suo essere irrompe come fiume verso Ottilia.

Il capitano osserva quest'eccitazione appassionata e brama di prevenirne le tristi conseguenze. Tutti questi lavori di sistemazione che vengono ora accelerati di là da ogni misura con la stessa unilateralità dell'impulso, erano stati calcolati da lui nel riflesso di una convivenza amichevolmente tranquilla. La vendita della fattoria era stata da lui condotta a fine, il primo pagamento era avvenuto, Carlotta, conforme agli accordi, lo aveva ritenuto nella sua cassa. Ma ella deve fin dalla prima settimana applicarvi piú che non mai serietà, pazienza ed ordine e non perderli d'occhio: giacché con quell'andatura accelerata dei lavori le somme assegnate non basteranno a lungo.

Molto s'era incominciato e molto c'era da fare. Come deve egli lasciare Carlotta in questi impicci? Si consultano e si trovano d'accordo essere meglio affrettare addirittura i lavori compresi nel piano, facendo a questo scopo un prestito e assegnandovi per il pagamento degli interessi i termini della rata ancora da riscuotere per la vendita della fattoria. La cosa

poteva farsi quasi senza perdita mediante cessione dei diritti: si avevano dunque le mani piú libere, si poteva, giacché tutto era avviato e si disponeva a sufficienza di mano d'opera, condurre parecchie cose ad un tempo, e si era certi di giungere presto alla meta. Edoardo consentí volentieri, poiché ciò si conformava alle sue intenzioni.

In fondo al suo cuore, Carlotta tien fermo nel frattempo a quello che ha maturato e prescritto a se stessa, e con lo stesso animo le sta l'amico virilmente al fianco. Ma proprio da questo nasce tra loro una maggior confidenza. Scambiano le loro idee su la passione di Edoardo; si consigliano in proposito e Carlotta fa di tenersi Ottilia piú vicina, la vigila piú strettamente, e quanto piú ha veduto chiaro nel proprio cuore, tanto piú il suo sguardo penetra profondo nel cuore della fanciulla. Né vede salvezza se non nell'allontanare la bimba.

Adesso le sembra una felice combinazione che la sua Luciana abbia ricevuto un cosí straordinario attestato di lode al collegio: giacché la sorella della nonna, di ciò informata, vuole prenderla ora stabilmente con sé, averne la compagnia, introdurla in società. Ed ecco Ottilia poteva ritornare nel collegio, il capitano allontanarsi, provveduto bene: e tutto era come pochi mesi prima, anzi tanto meglio. Quanto ai propri rapporti con Edoardo, Carlotta sperava di ristabilirli in breve, ed ella metteva ogni cosa a posto con tanta ragionevolezza da rafforzarsi sempre piú nella sua illusione: che si potesse tornare a vivere in una situazione antecedente ben determinata, che un alcunché sprigionatosi con violenza si potesse ricondurre in stretti limiti.

Edoardo sentiva frattanto molto vivamente gli impedimenti che gli si mettevano sulla via. Egli osservò ben presto che si cercava di tenere lui e Ottilia l'un dall'altra discosti, che gli si rendeva difficile il parlare con lei sola e perfino l'avvicinarla se non in presenza di parecchi altri; e poiché tutto questo lo metteva in dispetto, ne avvenne che si crucciava di altre cose parecchie. Se ad Ottilia poteva talvolta parlare fuggacemente, non era solo per assicurarla dell'amor suo, ma anche per lamentarsi di sua moglie, del capitano. Non sentiva che era proprio lui con le sue impetuose pressioni, a mettere la cassa su la via di esaurirsi; all'opposto faceva acerbo rimprovero a Carlotta e al capitano di agire nell'affare della fattoria contrariamente ai primi accordi, benché avesse accondisceso agli accordi successivi, anzi fosse stato egli stesso a provarli e a renderli necessari.

L'odio è parziale, ma l'amore anche piú. Ottilia fino a un certo punto, si straniò anche lei da Carlotta e dal capitano. Un giorno che Edoardo si lamentava con lei di quest'ultimo, asserendo che come amico e in una tal circostanza non agiva proprio sinceramente, Ottilia senza rifletterci, soggiunse: «Mi è già altra volta spiaciuto di lui, che egli non sia del tutto leale con lei. Lo sentii dire una volta a Carlotta: "Se Edoardo ci potesse risparmiare quelle sue miagolerie sul flauto! Non può ricavarne nulla, ed è tal noia per chi lo ascolta!". Lei può immaginare come ciò mi addolorasse, dacché io la accompagno tanto volentieri».

Lo aveva detto appena, e già il suo spirito le sussurrava che avrebbe dovuto starsene zitta: ma ormai le era scappato. I lineamenti di Edoardo si alterarono tutti. Mai altra cosa gli era rincresciuta tanto: egli era colpito nelle sue aspirazioni più care; era ben conscio che si trattava di un suo candido anelito senza la minima presunzione. Quello che lo divertiva, che gli dava gioia, doveva pure essere trattato dagli amici con qualche riguardo. Non pensava qual terribile cosa sia per un terzo il lasciarsi straniare gli orecchi da un musicista che abbia insufficiente attitudine. Era offeso, arrabbiato, da non perdonarlo mai più. Si sentiva svincolato da tutti i doveri.

La necessità di esser vicino a Ottilia, di vederla, di bisbigliarle qualche cosa, di confidarsi con lei, cresceva di giorno in giorno. Si decise a scriverle, a pregarla di una corrispondenza segreta. La striscia di carta su cui in termini abbastanza laconici aveva detto questo si trovava su la scrivania, e ne fu portata via da un soffio di vento proprio nello stesso istante che il cameriere entrava per arricciargli i capelli. Costui per provare il calore del ferro, aveva l'abitudine di chinarsi a raccattare qualunque ritaglio di carta; questa volta ghermì il biglietto, lo gualcì rapidamente: e il ferro lo bruciachìò. Edoardo accortosi dell'errore glielo strappò di mano. Sedette poco dopo per riscriverlo; non gli voleva venire identico una seconda volta. Provò un certo scrupolo, una certa inquietudine, che tuttavia riuscì a superare. Il biglietto fu messo nella mano di Ottilia non appena egli poté avvicinarla un momento.

Ottilia non mancò di rispondergli. Egli nascose il bigliettino, non letto ancora, nel panciotto, che, tagliato corto come voleva la moda, non lo poté ben difendere. Esso scivolò fuori e cadde a terra, senza che egli se ne avvedesse. Lo scorse Carlotta, lo alzò e glielo porse, gettandovi un'occhiata fuggitiva. «Eccoti qualche cosa di tua mano» gli disse «che forse ti dorrebbe di perdere.»

Egli rimase colpito. “Simula ella?” si chiese. “È a conoscenza di ciò che il foglietto contiene, ovvero, l'ha tratta in inganno la somiglianza delle due scritture?” Sperò, pensò che la verità fosse quest'ultima. Egli aveva ricevuto un ammonimento, lo aveva ricevuto due volte, ma quegli strani fortuiti segni, mercé i quali un Essere superiore sembra parlare con noi non potevano esser compresi dalla sua passione. Piuttosto, mentre tale passione lo traeva sempre più innanzi, egli sentiva ogni dì più sgradevole la costrizione in cui sembrava lo si tenesse. La socievole cordialità andò perduta. Il suo cuore si era chiuso, e quando di necessità doveva trovarsi con la moglie e l'amico, non gli riusciva di ritrovare nel suo petto l'affettuosità di una volta e di ravvivarla. Il segreto rimprovero che di ciò doveva fare a se stesso gli era molesto, ed egli cercava di cavarsela con una specie di umorismo, al quale però, giacché non c'era amore, veniva a mancare anche la consueta grazia.

Nel superare tutte queste prove, Carlotta era soccorsa dal suo intimo animo. Da parte sua aveva coscienza del proprio serio proposito di rinunciare all'inclinazione del cuore pur così nobile e bella.

Grande assai il suo desiderio di venire in aiuto anche a quegli altri due. La lontananza, lo sente bene, non basterebbe da sola a risanare un simile male. Ella ben si è proposto di parlare della cosa alla cara fanciulla: ma non le è stato possibile: vi si opponeva il ricordo del vacillamento da lei stessa sofferto. Ella cerca dunque di esprimersi in termini generali: quello che è generale però si appropria anche al suo intimo caso, che ella ha pudore di toccar con parole. Qualunque accenno voglia fare ad Ottilia, si ritorce in accenno al proprio cuore. Vuole ammonire, e sente che ben potrebbe forse lei stessa abbisognare ancora di un ammonimento.

In silenzio ella continua dunque a tener discosti i due innamorati, e non per questo la cosa migliora. Leggere allusioni che qualche volta le scappano, non hanno alcun effetto su Ottilia: giacché Edoardo l'aveva convinta dell'inclinazione di Carlotta per il capitano e altresì del desiderio della stessa Carlotta di ottenere una separazione, che egli pure pensava ora di attuare in una forma decorosa.

Ottilia trasportata dal sentimento della sua innocenza su la via della piú sognata felicità, vive soltanto per Edoardo. Dall'amore per lui attingendo vigore in tutto quanto è bene, per amor suo sentendosi piú lieta in tutto quanto ella fa e verso gli altri piú schietta, ella si sente su la terra come in un paradiso.

Così i quattro proseguono insieme, ciascuno alla sua guisa, la quotidiana vita, pensandoci e non pensandoci; tutto sembra procedere col suo passo consueto, e procede così anche in casi straordinari, nei quali ogni cosa è in gioco, e tuttavia si continua a vivere, come se di nulla vi fosse questione.

XIV

[< torna all'indice](#)

Era pervenuta frattanto al capitano una lettera da parte del conte, e in verità una doppia lettera: l'una da potersi mostrare, e vi si mettevano in vista prospettive lontane assai belle; l'altra invece conteneva la precisa offerta di un posto bello e pronto: un posto importante a Corte, negli uffici, col grado di maggiore, con ragguardevoli emolumenti ed altri vantaggi. L'offerta doveva per varie circostanze accessorie mantenersi momentaneamente segreta. E il capitano difatti informò gli amici solo delle proprie speranze e quello che era tanto prossimo tenne per sé.

Nel frattempo egli dava un alacre impulso ai lavori pendenti e preparava zitto zitto istruzioni sul modo, nel quale assente lui, ogni cosa avrebbe potuto proseguire senza impaccio. Gli torna ora conveniente che per parecchi lavori si fissi un termine, che il natalizio di Ottilia ne faccia alcuni accelerare. Adesso i due amici, quantunque senza intesa deliberata, sono volentieri insieme all'opera. Edoardo è ora del tutto soddisfatto che col farsi anticipare i denari si sia rinforzata la cassa; l'intera impresa procede col ritmo più rapido. Quanto alla trasformazione dei tre stagni in un lago, il capitano avrebbe ora preferito sconsigliarla del tutto. Bisognava robustire l'argine più basso, togliere quelli di mezzo, e tutta l'opera era in più d'un senso ingrata e preoccupante. I due lavori però, quanto agli effetti che l'uno poteva avere su l'altro, erano già incominciati; e a questo punto giunse, molto a proposito, un giovane architetto, già allievo del capitano, il quale, parte impiegando abili capimastri, parte appaltando lavori quando fosse possibile, mandò innanzi la cosa e fu mallevadore di sicurezza e durata dell'opera; onde il capitano tacitamente si rallegrava che la sua lontananza non si sarebbe fatta sentire. Giacché egli aveva per principio di non congedarsi da un'impresa assunta e non condotta a compimento, finché non si vedesse sostituito adeguatamente al suo posto. Ed anzi disprezzava coloro, che per rendere sensibile il loro allontanamento, creano già in precedenza il disordine nel loro raggio d'azione, desiderando guastare, da rozzi egoisti, quello che più non esige prestazione dell'opera loro. Così si lavorava con lena costante per solennizzare il dí natale di Ottilia, senza che alcuno ne dicesse parola o se lo confessasse sinceramente. Secondo il pensiero di Carlotta, benché puro d'ogni invidia, non sarebbe potuta riuscire una festa completa. La giovane età di Ottilia, l'avventurosità delle sue circostanze, la sua relazione con la famiglia, non la autorizzavano a comparire regina d'una giornata. Né Edoardo voleva che si parlasse della cosa, poiché tutto doveva scaturire come da sé, giungere di sorpresa e, naturalmente tutti dunque si trovarono tacitamente d'accordo sul buon pretesto di quella tal casina da ritrovi lieti, che dovevasi inaugurare senza ulteriori accordi, in quel tal giorno, e della festa che per questa occasione si poteva preannunziare tanto alla popolazione quanto agli amici.

La passione di Edoardo era però senza limiti. Come anelava a fare che Ottilia fosse sua, così gli era ignota ogni misura negli atti di devozione, nei doni, nelle promesse. Per alcuni doni di cui voleva onorare Ottilia quel giorno, Carlotta gli aveva fatto proposte assolutamente troppo meschine. Egli parlò col suo cameriere, che aveva cura della guardaroba e si teneva in costante contatto con merciai e negozianti di cose alla moda; e questi, non ignaro egli stesso né dei doni più accetti né del miglior modo di presentarli, ordinò tosto in città il più grazioso dei cofanetti, rivestito di cuoio rosso fissato con chiodini d'acciaio, e pieno di donativi degni d'una siffatta custodia.

Un'altra proposta ancora egli fece a Edoardo. Si aveva a disposizione un piccolo fuoco d'artificio, che si era sempre trascurato di accendere. Lo si poteva facilmente rinforzare ed

arricchire. Edoardo afferrò tosto l'idea e l'altro promise di curarne l'accensione. La cosa doveva rimanere segreta.

Il capitano nel frattempo, man mano che la giornata si avvicinava, aveva preso le sue misure di polizia, sempre necessarie, egli pensava, quando si raduna o si attira una moltitudine di gente. E in particolare contro i mendicanti e contro altre seccature che disturbano l'armonia di una festa, egli prese radicali provvedimenti.

Edoardo e il suo cameriere fidato si occupavano all'incontro precipuamente del fuoco d'artificio. Esso doveva essere acceso presso lo stagno centrale, dinanzi alle grandi quercie: la società doveva collocarsi dirimpetto, sotto i platani, per goderne alla dovuta distanza, con sicurezza e con comodità l'effetto, il rispecchio nell'acqua e tutto quello che su l'acqua stessa era destinato a galleggiare ardendo.

Accampando altro pretesto, Edoardo fece mondare il suolo intorno ai platani di tutta la sterpaglia, l'erbe e il muschio, e ora soltanto si rivelò in tutta la sua magnificenza lo sviluppo degli alberi, in altezza quanto in amplitudine, sul ripulito terreno. Edoardo ne ebbe la massima gioia. "Era a un dipresso questa stagione quando li piantai. Quanto tempo addietro sarà stato?" si disse. E non appena giunto a casa, prese a scartabellare certi vecchi diari, che suo padre, specialmente in campagna, aveva tenuto con molta regolarità. In verità, quell'impianto d'alberi non vi si poté trovare menzionato, ma un'altra importante vicenda domestica, avutasi lo stesso giorno e di cui Edoardo aveva ancora buona memoria, doveva esservi segnalata di necessità. Ed eccolo sfogliare alcuni volumi: l'avvenimento c'è: ma quanto stupito Edoardo, e quanto felice, allorché gli avvien di riscontrare la più portentosa delle coincidenze. Il giorno, l'anno di quell'impianto d'alberi è altresì il giorno, l'anno della nascita di Ottilia.

XV

[<torna all'indice](#)

Alfine si illuminò per Edoardo l'ardentemente attesa mattina, e l'uno dopo l'altro si presentarono molti ospiti: poiché gli inviti si erano diramati in largo giro, e molti, che erano mancati al collocamento della prima pietra, sul quale correvano così amabili racconti, tanto meno volevano lasciarsi scappare questo secondo festeggiamento.

Prima che si servisse a mensa, comparvero nel cortile del castello, con musica, gli operai carpentieri, portando la loro ricca ghirlanda, dove parecchi serti di fronde e di fiori gradevolmente disposti, si confondevano nei loro ondeggiamenti.

Essi dissero il loro saluto e chiesero in cortesia dal bel sesso fazzoletti e nastri di seta per il consueto addobbo della casa da inaugurare. E mentre le Lor Signorie mangiavano, lo

schiamazzante corteo si dilungò un bel tratto, e dopo aver fatto una sosta al villaggio ed aver alleggerito ancora di qualche nastro donne e fanciulle, giunse finalmente, accompagnato ed aspettato da popolo in folla, su l'altura dove s'era eretta la cascina.

Carlotta, levate le mense, trattenne ancora lí per un certo tempo i suoi ospiti. Ella non voleva un solenne formale corteo, e si accedette dunque al luogo della festa con tutti i comodi, divisi in singoli gruppi, senza né ordinamenti né precedenze prestabilite. Carlotta tenne indietro Ottilia e non corresse con questo la situazione: giacché, rimasta Ottilia realmente l'ultima a fare il suo ingresso, fu come se timpani e trombe non avessero aspettato che lei, e come se solo all'arrivo suo dovesse incominciare puntualmente la festa.

Per togliere alla casa il ruvido aspetto, la si era ornata, su consiglio del capitano, di frasche e di fiori disposti in architettonico disegno; ma all'insaputa del capitano, Edoardo aveva anche indotto gli architetti a segnare la data sul cornicione con una scritta di fiori. Questo poteva ancora andare: ma a tempo era giunto il capitano a impedire che non splendesse al centro del frontespizio anche il nome di Ottilia. Egli seppe accortamente far sospendere il lavoro e mettere da parte le già pronte lettere conteste di fiori.

La corona fu issata in alto, e la si vedeva per largo giro di paese all'intorno. Fazzoletti e nastri svolazzarono, multicolori nell'aria, e un breve discorso svanì in massima parte nel vento. La solennità era finita; doveva ora incominciare il ballo su la rotonda spianata incorniciata di fronde. Un aggraziato operaio carpentiere condusse a Edoardo una svelta forosetta e invitò alla danza Ottilia, che gli era vicina. Le due coppie trovarono subito i loro seguaci, e non corse molto che Edoardo fece uno scambio afferrando Ottilia e danzando con lei il giro finale. I piú giovani della società si mescolarono allegramente alle danze del popolo, mentre i piú vecchi guardavano.

Ben presto, prima che la folla si disperdesse a passeggio, fu convenuto che tutti al calar del sole dovessero radunarsi nuovamente presso i platani. Edoardo fu il primo a trovarsi colà, dispose tutto, e prese accordi col cameriere che dall'altra parte, in compagnia del pirotecnico, doveva attendere al gioioso spettacolo.

Il capitano osservò con poco piacere le disposizioni prese; voleva parlare con Edoardo a proposito della ressa di spettatori che era da aspettarsi, quando questi lo pregò, alquanto bruscamente, di volere, insomma, lasciare a lui solo questa parte della festa.

Già il popolo si pigiava sugli argini, spianati alla sommità e spogli dell'erba, dove il terreno era smottante e malsicuro. Il sole discese, sopravvenne il crepuscolo, e in attesa di maggiore oscurità si servirono sotto i platani rinfreschi agli invitati. Il luogo fu trovato incomparabile, e si pregustò nel pensiero il godimento che avrebbe qui dato in avvenire la visione di un ampio lago da tanta varietà del paesaggio.

Una placida sera, una calma assoluta del vento parvero voler favorire la festa notturna, quando a un tratto sorse un pauroso grido. Grandi mucchi di terra si erano staccati dall'argine, si videro parecchie persone cadere nell'acqua. Il terreno aveva ceduto sotto la spinta e il trapestio d'una folla sempre piú fitta. Ciascuno voleva avere il miglior posto, e ora nessuno poteva andare né avanti né indietro.

Ciascuno, al grido, balzò su ed accorse, piú per vedere che per aiutare: giacché qual cosa poteva farsi là dove nessuno poteva giungere? Insieme con alcuni altri risoluti vi si affrettò il capitano, rigettò tosto la folla giù dall'argine, verso la sponda, per dare libertà di movimento ai soccorritori che cercavano di trarre a riva i prossimi ad annegare. Ed ecco già tutti, chi con le proprie forze, chi per altrui soccorso, erano tornati all'asciutto, eccetto il ragazzino, che, nei suoi sforzi angosciosi, anziché riaccostarsi all'argine, se n'era tratto lontano. Le forze sembravano abbandonarlo; solo a intervalli ricompariva ancora alla superficie una mano o un piede. Disgraziatamente la barchetta era dall'altra parte, piena di materiale pirotecnico; si poteva scaricarla solo lentamente, e l'azione di soccorso subiva un indugio. La risoluzione del capitano fu presa: egli gettò via la sopravveste, tutti gli occhi si fissarono su lui, e la sua agile e vigorosa figura ispirò fiducia a ciascuno; un grido di sorpresa proruppe dalla folla quando egli si gettò nell'acqua. Ognuno lo seguiva con gli occhi; da provetto nuotatore egli raggiunse il fanciullo e, sebbene tenendolo per morto, lo portò all'argine.

Frattanto la barchetta fece forza di remi a quella volta, vi salí il capitano, e volle sapere con precisione dai presenti se davvero tutti gli altri fossero in salvo. Arriva il chirurgo e prende a occuparsi del fanciullo supposto morto; Carlotta sopraggiunge e prega il capitano di pensare ora soltanto a se stesso, di ritornare al castello e di mutare gli abiti. Egli s'indugia, finché persone posate e assennate, che erano state presente alla disgrazia e avevano partecipato in persona a qualche salvataggio, lo assicurarono con giuramento che tutti erano in salvo.

Carlotta lo vede incamminarsi verso casa, pensa che tutto è sotto chiave, vino, tè e ogni altra cosa che potrebbe fargli bisogno, riflette che gli uomini in questi casi sogliono agire a rovescio di quel che dovrebbero: si fa largo dunque in fretta fra la società che si trova tuttavia sparpagliata sotto i platani. Edoardo è intento a catechizzare tutti: si deve restar lí: tra poco egli conta di dare il segnale, e il fuoco d'artificio deve incominciare. Carlotta sopraggiunge e lo prega di rimandare un divertimento che ora non sarebbe a posto, che non potrebbe essere goduto in questo momento; gli ricorda quali riguardi si debbano al fanciullo salvato e al suo salvatore.

«Il chirurgo farà certamente il suo dovere» replica Edoardo: «egli ha con sé tutto quanto gli occorre, e lo stargli alle costole non sarebbe da parte nostra che un interessamento impacciato.»

Carlotta rimase ferma nel suo proposito e fece un cenno a Ottilia, che tosto si dispose a partire. Edoardo le afferrò la mano ed esclamò: «Vogliamo mica finire al lazzeretto questa giornata? Come suora di carità è già lei di troppo. Anche senza di noi i supposti morti si sveglieranno e i vivi si asciugheranno».

Carlotta tacque e si avviò. Taluni seguirono lei, ed altri seguirono costoro: infine nessuno volle rimanere ultimo, e se ne andarono tutti. Edoardo e Ottilia si trovarono soli sotto i platani. Egli si ostinava a voler rimanere là per quanto istantemente, per quanto ansiosamente ella lo pregasse di ritornare con lei al castello. «No, Ottilia!» egli esclamò. «Le cose straordinarie non succedono su la liscia, solita via. Questo inaspettato incidente d'oggi ci fa trovare insieme piú presto. Tu sei mia, sei la Mia! Te l'ho detto e giurato già tante volte; non lo vogliamo piú dire e giurare; ora conviene che sia!»

La barchetta scivolò dall'altra sponda alla loro volta. C'era dentro il cameriere, e domandava imbarazzato che cosa ormai si avesse a fare del fuoco d'artificio. «Accendilo!» gli gridò egli. «Era ordinato per te sola, Ottilia, e adesso devi essere anche la sola a vederlo! Concedimi di sedere accanto a te e di goderne con te.» Con tenera riservatezza egli sedette accanto a lei, senza toccarla.

Razzi scrosciarono in alto, cannonate tuonarono, palle di fuoco asciesero, serpentine si attorsero e scoppiettarono, ruote schizzarono spuma, dapprima ogni singolo per sé, poi appaiati, poi tutti insieme, e con crescente potenza rincorrendosi e fondendosi in un tutto. Edoardo a cui ardeva una fiamma nel petto, seguiva con vivace beatitudine degli occhi queste apparizioni infuocate. All'animo tenero e conturbato di Ottilia, da questo strepitoso e lampeggiante nascere e sparire veniva piú che diletto, un senso di angoscia. Ella si stringeva timidamente ad Edoardo, a cui questo avvicinamento, questa fiducia, davano appieno il sentimento che ella tutta gli appartenesse.

La notte era da poco rientrata nei suoi diritti quando si alzò la luna e illuminò i sentieri dei due che facevano ritorno. Una figura col cappello in mano tagliò loro la strada e chiese l'elemosina, dacché in quel giorno di festa la gente si era dimenticata di lui. La luna gli rischiarò il volto, ed Edoardo vi riconobbe i tratti di quel tal mendicante importuno. Ma felice com'era, non poteva fare l'imbizzito, né poteva venirgli in mente che in quella giornata il mendicare era interdetto con special rigore. Egli cercò un momento nella tasca e diede una moneta d'oro. Avrebbe volentieri reso felice chiunque, poiché senza limiti era la sua felicità.

A casa frattanto tutto era andato secondo i desideri. L'azione del chirurgo, la prontezza di ogni cosa necessaria, l'assistenza di Carlotta, tutto aveva contribuito validamente e il ragazzino era stato in breve restituito alla vita. Gli ospiti si erano dispersi, tanto per riuscire a scorgere, da lontano, qualche cosa ancora del fuoco d'artificio, quanto per rientrare nelle loro placide dimore dopo lo scompiglio delle vedute scene.

Anche il capitano, rivestitosi in fretta, aveva preso attiva parte alle necessarie opere di assistenza: tutto era ormai tornato in pace, ed egli si trovò solo con Carlotta. Dichiarò ora a lei in amichevole confidenza, che la propria partenza era assai vicina. Erano passati per tante vicissitudini quella sera, che cotesta rivelazione suscitò scarsa impressione in lei: ella aveva veduto come l'amico s'era offerto al sacrificio, come era stato salvatore e come salvato egli stesso. Questi miserabili avvenimenti le parevano profetare cospicuo avvenire e in nessun caso infelice.

L'imminente partenza del capitano fu annunciata pure ad Edoardo, entrato allora con Ottilia. Egli sospettò che Carlotta l'avesse saputo già prima in tutti i particolari, ma era troppo occupato di sé e dei propri disegni per potersi sentir ferito da questo sospetto.

Al contrario egli apprese con interesse e con piacere la buona e onorevole posizione in cui doveva essere messo il capitano. I suoi segreti desideri precorsero senza freno gli eventi. Già egli lo vedeva sposato a Carlotta, e si vedeva sposo di Ottilia. Non gli si sarebbe potuto fare un maggior regalo in questo giorno festivo.

Ma quale fu lo stupore di Ottilia quando ella entrò nella sua stanza e vide su la tavola il cofanetto prezioso. Non indugiò ad aprirlo. E tutto le si mostrò così bene impacchettato e ordinato che ella, nonché prendere fuori ad una ad una le cose, osava appena esporle all'aria. Mussolina, batista, seta, scialli e merletti gareggiavano di finezza, di grazia e di valore. Né le cose d'ornamento erano dimenticate. Ella ben comprese l'intenzione di vestirla più d'una volta da capo a piedi; tutto però era così lussuoso e come estraneo da non fidarsi ella a considerare sue quelle cose nemmeno col pensiero.

XVI

[◀ torna all'indice](#)

La mattina del dí seguente il capitano era scomparso, ed era rimasta di lui una lettera piena di sentita gratitudine verso gli amici. Egli e Carlotta si erano già la sera innanzi a metà congedati con qualche monosillabo. Ella ebbe il senso di una separazione eterna e vi si arrese: giacché nella seconda lettera del conte, che il capitano da ultimo aveva comunicato, si metteva in prospettiva anche un matrimonio vantaggioso: e benché egli a questo punto non avesse concesso alcuna attenzione, ella già teneva la cosa per sicura e rinunciava a lui nettamente e completamente.

All'incontro ella credeva di poter richiedere anche da altri quel potere che aveva esercitato sopra se stessa. A lei non era riuscito impossibile; doveva dunque la stessa cosa riuscir possibile ad altri. Con questo spirito ella avviò il colloquio con suo marito, tanto più franca e fiduciosa in quanto sentiva che la cosa doveva essere tolta di mezzo una volta per tutte.

«L'amico nostro ci ha lasciato» ella disse «noi rimaniamo di nuovo l'una dirimpetto all'altro come una volta, e non dipenderebbe ora che da noi, se volessimo ritornare completamente nelle condizioni d'un tempo.»

Edoardo, che non afferrava se non quanto poteva lusingare la sua passione, credette che Carlotta con queste parole volesse designare l'antica condizione di vedovanza, e sebbene in modo indeterminato mirasse alla speranza di una separazione. Rispose perciò con un sorriso:

«Perché no? Si tratterebbe soltanto d'intendersi».

Egli si trovò quindi molto deluso quando Carlotta soggiunse: «Ed anche quanto al mettere Ottilia in una posizione diversa, non abbiamo oggi se non da scegliere: giacché si offre una doppia occasione di collocarla in circostanze per lei desiderabili. Ella può ritornare all'educandato, visto che la mia figliuola si reca dalla vecchia prozia; può altresì essere accolta in una rispettabile casa, per godervi, insieme con un'unica figlia, tutti i vantaggi d'un'educazione adatta alla sua sfera sociale».

«Intanto» replicò Edoardo ricompostosi alquanto

«Ottilia si è così viziata alla nostra amichevole compagnia che difficilmente ne potrebbe accogliere con piacere una diversa.»

«Tutti ci siamo viziati» disse Carlotta «e tu non ultimo. Ma siamo in un'epoca che ci comanda il ravvedimento, che seriamente ci ammonisce a pensare al meglio del nostro piccolo circolo e a non ricusare anche qualche sacrificio.»

«Non trovo giusto, per lo meno» ribatté Edoardo «che la sacrificata sia Ottilia; e questo avverrebbe tuttavia se oggi la si scacciasse a vivere tra gente estranea. A cercare il capitano è venuta qui la sua buona stella; lo possiamo lasciar allontanare da noi con tranquillità, anzi con appagamento. Chi sa cosa attende Ottilia? Perché dovremmo precipitare le cose?»

«Abbastanza chiaro è quello che attende noi» rimbeccò Carlotta con una certa eccitazione, e poiché aveva l'intenzione di dire il fatto suo una volta per tutte, proseguì tosto: «Tu ami Ottilia, tu ti abitui a lei. Inclinatione e passione nascono e trovano alimento anche dalla parte di lei. Perché non dobbiamo noi mettere in precise parole quello che ogni ora ci costringe a riconoscere e a confessare? Non dobbiamo avere tanta preveggenza da domandarci che cosa vorrà succedere?».

«Quand'anche a ciò non si possa rispondere sul momento» replicò Edoardo dopo essersi raccolto «si può dire nondimeno che appunto si decide prima di tutto d'aspettare che cosa ci insegnerà il futuro, quando di una determinata cosa non si può dire con sicurezza quale seguito avrà.»

«A far qui previsioni» rispose Carlotta «non ci vuole una grande sapienza, e in ogni caso si può dire subito che noi non siamo più abbastanza giovani per andarcene ciecamente là dove non si vorrebbe o non si dovrebbe. Nessun altro può ormai vigilare su noi: dobbiamo essere noi stessi i nostri amici, gli intendenti di casa nostra. Nessuno si aspetta da noi che ci perdiamo in qualche proposito estremo, nessuno si aspetta di averci a trovare riprovevoli o ridicoli.»

«Mi puoi tu fare addebito» disse Edoardo, che al franco e netto linguaggio della moglie non poteva ribattere

«mi puoi tu muovere rimprovero, se la felicità di Ottilia mi sta a cuore? e non già per caso quella futura, su cui non si può contare, bensì la felicità d'oggi. Cerca di raffigurarti vivacemente e senza ingannare te stessa, Ottilia strappata dalla società nostra e assoggettata a gente estranea... Io per lo meno non mi sento abbastanza crudele per imporle un simile mutamento.»

Dietro le sue schermaglie, Carlotta intese molto bene la risolutezza di suo marito. Soltanto adesso ella sentì quanto già egli si fosse allontanato da lei. Con una certa commozione esclamò: «Può Ottilia essere felice se ci disunisce? se a me strappa un marito, ai suoi bambini un padre?».

«Per i nostri bambini, suppongo, sarebbe provvisto» disse Edoardo con un freddo sorriso. Soggiunse però in tono alquanto addolcito: «Perché andar subito a pensare agli estremi!»

«Gli estremi stanno sempre vicinissimi alla passione» osservò Carlotta. «Non respingere, finché c'è tempo ancora, il buon consiglio, non respingere l'aiuto che io offro a noi due. Quando i casi sono torbidi, l'azione e il soccorso efficace, debbono venire da colui che ci vede più chiaro. Quello sono io questa volta. Mio caro, amatissimo Edoardo, lascia che io faccia a modo mio! Puoi tu sollecitarmi a rinunciare così, senza riguardi, alla mia felicità tanto bene acquistata, ai miei diritti più belli, a te, Edoardo?»

«Chi dice questo» egli ribatté non senza qualche imbarazzo.

«Sei tu che lo dici» affermò Carlotta. «Nel volerti tenere Ottilia vicina, non accetti anche tutto quello che ne può scaturire? Io non voglio far pressione su te; ma se tu non puoi superarti, per lo meno non potrai ingannare più oltre te stesso.»

Edoardo sentì quanta ragione ella avesse. Una franca parola è terribile, quando essa getta luce un istante su ciò che il cuore si è fatto lecito per molto tempo; e appunto solo per sfuggire all'istante, Edoardo replicò:

«Ancora non mi è affatto chiaro quale sia il tuo disegno».

«La mia intenzione era quella» rispose Carlotta «di esaminare con te i due progetti. Nell'uno e nell'altro c'è del buono, e molto. L'educandato sarebbe quanto mai confacente a Ottilia, se considero la fanciulla quale oggi essa è. L'altra soluzione che si presenta, più ragionevole, più larga, promette tuttavia di più se rifletto a quello che la fanciulla deve diventare.» Ella illustrò quindi in tutti i particolari le due situazioni prospettate, e concluse col dire: «Per quanto riguarda la mia opinione, io preferirei la casa di quella signora all'educandato, per parecchie ragioni, ma anche e specialmente perché non voglio aumentare l'interessamento, anzi la passione del giovane istruttore che Ottilia ha guadagnato a sé in quell'istituto».

Edoardo parve consentire con lei, ma fu soltanto per assicurarsi una qualsiasi dilazione. Carlotta, che mirava ormai a compiere qualche cosa di decisivo, afferrò tosto l'occasione della mancata ripulsa immediata di Edoardo, per fissare già ai prossimi giorni la partenza di Ottilia, per la quale aveva già tutto preparato in silenzio.

In Edoardo fu uno sgomento: egli si tenne per tradito e l'amorevole linguaggio di sua moglie gli pareva macchinato, artificiale, congegnato a bella posta per dividerlo in eterno dalla sua felicità. Sembrava egli aver abbandonato a lei ogni cosa; salvo che nell'intimo suo già una risoluzione era presa. Solo per prender respiro, per eludere l'imminente incommensurabile iattura dell'allontanamento di Ottilia, egli decise di abbandonare lui la sua casa, e non già senza informarne dapprima Carlotta, che egli tuttavia pensò trarre in inganno col premettere che non voleva trovarsi presente alla partenza di Ottilia, che anzi da quel momento non voleva più vederla. Carlotta che credeva aver vinto, favorì in tutti i modi il suo divisamento. Egli comandò i suoi cavalli, diede al cameriere le istruzioni necessarie sul bagaglio da preparare e sul modo in cui egli doveva seguirlo in viaggio e così, come già vi avesse pronta l'ispirazione, sedette al tavolino e scrisse Edoardo a Carlotta

“Il male, mia cara, che ci ha colpito, può essere guaribile o no: ma questo soltanto io sento: se non debbo cedere in quest'istante alla disperazione, mi è forza trovare un indugio, per me, per noi tutti. Nel mentre mi sacrifico, posso avanzare una richiesta. Io abbandono la mia casa e ritornerò soltanto sotto prospettive più propizie, più pacificate. Tu frattanto ne sarai padrona, ma con Ottilia. Voglio saperla con te, non tra gente estranea. Abbi cura di lei, tieni con lei il contegno che avesti in passato, che avesti finora, rendilo anzi sempre più amorevole, più gentile e più tenero. Io prometto che non cercherò alcuna comunicazione segreta con Ottilia. Preferisco che mi lasciate per qualche tempo del tutto all'oscuro su la vostra vita; io ne penserò, così voglio, tutto il meglio possibile. Altrettanto pensate voi di me. Questo solo ti prego, dal più profondo dell'animo, con tutto il fervore, non fare alcun tentativo di consegnare Ottilia in altro luogo qualsiasi, di avviarla ad altre relazioni. Qualora ella sia fuori dalla cerchia del tuo castello, del tuo parco, e sia affidata a gente straniera, ella appartiene a me ed io mi impadronirò di lei. Ma se rispetti tu la mia

inclinazione, i miei desideri, i miei dolori, se indulgi tu alla mia follia, alle mie speranze, non vorrò neppure io reagire contro la guarigione se un giorno mi si offrirà.”

Quest’ultimo giro di frase gli fluí dalla penna, non dal cuore. Anzi come lo vide sulla carta, prese a piangere amaramente. In un modo o nell’altro doveva rinunciare alla felicità, e anche piú all’infelicità di amare Ottilia! Ora soltanto sentí ciò che stava facendo. Doveva adesso per lo meno non rivederla; l’avesse riveduta, qual sicurezza se ne poteva ripromettere? Ma la lettera era scritta, i cavalli stavano alla porta: in ogni momento egli doveva paventare di scorgere Ottilia da una parte o dall’altra e di sentire a un tempo frustrata la sua risoluzione. Si riprese, pensò che gli era pur possibile di ritornare in qualsiasi istante e di giungere attraverso la lontananza, piú vicino all’oggetto dei suoi desideri. D’altro canto si rappresentava Ottilia allontanata dalla casa, se egli fosse rimasto. Suggellò la lettera, scese la scala di corsa e saltò a cavallo.

Passando accanto all’osteria, scorse, seduto sotto la pergola, il mendicante a cui la sera innanzi aveva fatto cosí ricca elemosina. Egli stava comodamente mangiando il suo desinare, e si levò in piedi facendogli un inchino con riverenza, anzi con religione. Proprio questa figura gli era ieri apparsa mentre aveva Ottilia al suo braccio: ora essa gli riconduceva dolorosamente il ricordo all’ora piú felice della sua vita. Si aggravarono i suoi patimenti; il sentimento di quello che lasciava dietro di sé gli divenne intollerabile; rivolse ancora una volta lo sguardo al mendicante: «O tu degno d’invidia!» esclamò «tu puoi ancora godere su l’elemosina di ieri, ed io su la felicità di ieri non piú!».

XVII

[← torna all'indice](#)

Ottilia si affacciò alla finestra sentendo che taluno si allontanava a cavallo e riuscí a vedere Edoardo di schiena. Le parve strano che egli lasciasse la casa senza averla veduta, senza averle fatto un saluto mattutino. Si fece inquieta e sempre piú impensierita quando Carlotta la trasse con sé a una lunga passeggiata e le parlò di vari argomenti, ma senza mai, e parve di proposito, menzionare il consorte. Doppia mente colpita rimase al ritorno quando scorse su la tavola apparecchiata due soli coperti.

Siamo tutti messi a disagio dal mancarci cose apparentemente da nulla a cui ci lega abitudine, ma soltanto in importanti casi abbiamo il senso doloroso di siffatte privazioni. Edoardo e il capitano mancavano. Carlotta aveva voluto per la prima volta da gran tempo, dare lei stessa le disposizioni per la tavola, e Ottilia n’ebbe come l’impressione d’essere scesa di grado. Le due donne sedevano l’una dirimpetto all’altra; Carlotta parlava con perfetta disinvoltura del posto avuto dal capitano e della scarsa speranza di rivederlo presto. Una sola cosa confortò Ottilia nella sua situazione, e fu la congettura che Edoardo,

per potersi accompagnare ancora un poco con l'amico, lo avesse seguito a cavallo per un tratto di strada.

Ma quando si furono levate da tavola, videro a piè della finestra la carrozza da viaggio d'Edoardo, e quando Carlotta, un po' seccata, chiese chi l'avesse comandata lí, le si rispose che era stato il cameriere, che doveva metterci ancora alcuni pacchi. Ottilia ebbe bisogno di tutta la sua forza d'animo per nascondere la sua sorpresa e il suo dolore.

Il cameriere comparve e chiese ancora certi oggetti. Erano una tazza del signore per risciacquarsi la bocca, un paio di cucchiari d'argento e varie cose che ad Ottilia parvero accennare a un viaggio piú lontano, a una piú lunga assenza. Carlotta rimproverò molto asciuttamente all'uomo la sua richiesta: non comprendeva quale cosa volesse intendere, giacché egli aveva in sua particolare custodia tutto quanto era d'uso personale del signore. L'accorto uomo, a cui premeva senza dubbio di parlare con Ottilia e che pertanto manovrava ad attirarla fuor dalla stanza con un pretesto qualsiasi, trovò modo di scusarsi e di insistere nondimeno nella sua domanda che anche Ottilia avrebbe desiderato esaudire: ma Carlotta tenne fermo alla ripulsa, il cameriere dovette allontanarsi, e la carrozza rotolò via.

Fu per Ottilia un momento spaventoso. Non comprendeva, non riusciva a concepire: ma che Edoardo le fosse strappato per un tempo non breve, questo lo poteva sentire. Carlotta intese appieno il suo stato e la lasciò sola. Non ci arrischiemo a descrivere il suo dolore, le sue lagrime; era una sofferenza infinita. Ella pregava Iddio di volerla aiutare a superare questo giorno; resse alla sofferenza il giorno e la notte, e quando si fu ripresa credette d'incontrarsi in un'altra creatura.

Non si era adattata, non rassegnata; pure, dopo perdita così grave, ella era ancora lí e aveva da paventare anche peggio. La sua prima inquietudine, non appena ritornata a coscienza, fu quella che, allontanatisi gli uomini, ora forse si sarebbe fatta allontanare anche lei. Ella non poteva sospettare le minacce di Edoardo, che rendevano sicura la sua permanenza accanto a Carlotta: tuttavia il contegno di Carlotta valse a tranquillarla alquanto. Questa cercò di dare occupazioni alla buona fanciulla e la lasciò sola di rado e malvolentieri; e benché sapesse molto bene che con le parole ben poco si può ottenere sopra una decisa passione, pure conosceva tuttavia il potere dell'assennatezza, del richiamo alla coscienza, e poté quindi portare parecchi argomenti nei discorsi tra loro due.

Così ebbe la fanciulla grande conforto quando all'altra s'offerse occasione di esporre certa sua savia osservazione. «È assai viva» ella disse «la gratitudine di quelli che noi aiutiamo con calma a liberarsi da difficoltà create dalla passione. Cerchiamo di impossessarci, vispe e di buon animo, delle cose che gli uomini ci hanno qui lasciate incompiute; la miglior preparazione a prospettarci il loro ritorno sarà il conservare e

sviluppare con la nostra temperata calma quello che la loro natura burrascosa e impaziente avrebbe potuto guastare.»

«Poiché lei parla di temperata calma, cara zia» soggiunse Ottilia «non le posso nascondere che mi colpisce l'intemperanza degli uomini, con riguardo specialmente al vino. Quante volte ho provato turbamento ed angoscia perché m'era toccato osservare che il puro intelletto, la saggezza, il rispetto verso gli altri, la grazia e l'amabilità stessa se ne andavano perdute per parecchie ore, e che non di rado, in luogo di tutto il bene che un uomo ammodo può suscitare e garantire, minacciavano d'irrompere malanni e scompigli. Quanto spesso ne devono essere state provocate risoluzioni violente!»

Carlotta le diede ragione: tuttavia non proseguì quel discorso: giacché sentiva troppo bene che anche su questo punto alla mente di Ottilia tornava soltanto Edoardo, il quale non certo per abitudine, ma pure più spesso che non fosse da desiderare, amava far salire di tono la sua giocondità, la sua attività mediante qualche libazione di circostanza.

Se quelle tali parole di Carlotta avevano potuto ricondurre il pensiero di Ottilia agli uomini, e in particolare a Edoardo, tanto più costei rimase sorpresa quando Carlotta parlò di un prossimo matrimonio del capitano come di cosa risaputa e sicura: su di che tutta la situazione prendeva un aspetto ben diverso da quello che lei, stando alle precedenti assicurazioni di Edoardo, si era potuto raffigurare. Per tutte queste circostanze si accrebbe l'attenzione di Ottilia a ogni espressione, ogni cenno, ogni atto, ogni passo di Carlotta. Ottilia era divenuta senza saperlo, avveduta, sottile, sospettosa.

Carlotta penetrava frattanto con acuto sguardo in ogni particolare di quanto le stava intorno e vi si applicava con la sua lucida abilità, avendovi costantemente bisogno dell'assistenza di Ottilia. Ella restrinse, senza timidezza, il regime della casa; anzi, se ben considerava ogni cosa, le pareva dover tenere l'intervenuto episodio di passione come una specie di decreto provvidenziale. Giacché al passo a cui s'andava finora, si sarebbe giunti facilmente al di là di ogni limite, e se il ravvedimento non fosse venuto abbastanza a tempo, si sarebbe con quella impulsività di vita e d'iniziativa, se non mandata in rovina, tuttavia scossa, la bella situazione dei loro copiosi beni di fortuna.

I lavori avviati per la regolazione del parco, ella non li turbò. Preferì anzi far continuare le opere che dovevano rimanere come base a futuri sviluppi; ma anche in queste si doveva a un certo punto dir basta. Suo marito, ritornando, doveva trovare ancora a sufficienza di che occuparsi con gioia.

In questi lavori e piani ella non poteva lodarsi abbastanza delle prestazioni dell'architetto. In breve tempo il lago si era disteso sotto i suoi occhi e le sponde novellamente sorte erano state coperte di piante e d'erba con leggiadra varietà. Nella nuova casa fu condotto a termine ogni lavoro di grosso, fu provveduto a quanto necessario alla conservazione, e poi Carlotta ordinò di sospendere, giunte le cose a un punto nel quale più tardi si sarebbe

potuto con piacere rimettersi da capo all'opera. In tutto questo era calma e serena. Tale almeno sembrava ad Ottilia: dacché questa in ogni cosa non osservava se non sintomi dell'attesa di un prossimo ritorno di Edoardo, ovvero del contrario. Null'altro la interessava in qualsiasi cosa all'infuori di cotesta osservazione.

La fanciulla salutò pertanto con simpatia un'istituzione che raccoglieva i ragazzi paesani e si proponeva lo scopo di mantenere sempre pulito il parco divenuto molto esteso. Edoardo aveva già vagheggiato questo pensiero. Si fece fare ai ragazzi una specie di gaia divisa, che essi indossavano nelle ore di sera, dopo essersi ben lavati e ripuliti. La guardaroba era nel castello; al ragazzo più intelligente e più scrupoloso si era affidata la sorveglianza; l'architetto ebbe la direzione dell'insieme, e prima che non si aspettasse, i ragazzi tutti si fecero una certa perizia. Si riconobbe di poterli ammaestrare con facilità, e disimpegnarono la loro incombenza non senza una specie di sfilata alla militare. Certamente quando facevano il loro ingresso con rasiere e coltelli da estirpare, con rastrelli e piccole vanghe e zappe e scope a ventaglio, e dietro a loro altri con canestri per asportare pietre ed erbacce, ed altri sospingendo l'alta e grande ruota di ferro del rullo, essi formavano un grazioso e ridente corteo, in cui all'architetto piaceva notare una serie gentile di pose e di atti per un fregio da decorare una villa; laddove Ottilia null'altro ci vedeva che una sorta di parata, che ben presto avrebbe dovuto salutare il reduce padrone di casa. Questo le diede animo e piacere a preparargli altra accoglienza in qualche modo consimile. Si era cercato già da tanto tempo di infervorare le ragazzine del paese per il cucito, il ricamo, la filatura ed altri lavori domestici. Anche queste virtù s'erano sviluppate, dal tempo delle prime iniziative, per la maggior bellezza e pulizia del villaggio. Ottilia vi aveva sempre collaborato; ma piuttosto saltuariamente, all'occasione e secondo l'estro. Ora pensò di farlo con più diligenza e costanza. Ma da un certo numero di ragazzine non si può formare un coro come da un certo numero di ragazzi. Ella seguì il suo buon senso, e senza rendersene conto del tutto, non cercò se non d'infondere in ciascuna fanciulla l'attaccamento alla sua casa, ai genitori e ai fratelli.

Con molte questo le riuscì. Solo a carico di una vivace fanciulletta si ripetevano sempre le querimonie per la sua inettitudine e perché non c'era caso che volesse far nulla. Ottilia non poteva sentirsi ostile alla ragazzina, poiché questa verso di lei era abbastanza gentile. Se ne sentiva attratta, con lei usciva a passeggio e si dava a correre, quando ne aveva il permesso. In sua compagnia era attiva, vispa e mai stanca. La sommissione a una bella padrona pareva essere per la bimba un bisogno. Nei primi tempi Ottilia tollerò che la bambina la accompagnasse; poi concepì ella stessa una predilezione per lei, infine non si separarono più, e Nannetta accompagnava dovunque la sua padrona.

Questa prendeva spesso la via dell'orto e ne godeva la bella prosperità. Era sul finire la stagione delle fragole e delle ciliege, delle quali Nannetta gustava con particolare preferenza le tardive. Quanto alle altre frutta promettenti così pingue raccolta all'autunno, l'ortolano

non mai si accostava agli alberi che non gli corresse il pensiero al suo signore, né mai avveniva che non se lo augurasse lí. Ottilia ascoltava tanto volentieri il buon vecchio. Egli se ne intendeva egregiamente del proprio mestiere e non cessava mai di parlarle di Edoardo.

Un giorno, poiché Ottilia si compiaceva che fossero riusciti tanto bene tutti gli innesti fatti quella primavera, l'ortolano soggiunse pensoso: «Io desidero solamente che al buon signore sia concesso di rallegrarsene. Fosse qui questo autunno, vedrebbe come resistono nel vecchio orto del castello certe specie preziose ancor del tempo del suo signor padre. Gli odierni signori frutticoltori non hanno l'arte sicura che avevano una volta i certosini. Alquante firme assai oneste se ne trovano tuttavia nei cataloghi. Si innesta, si educa e finalmente, quando quegli alberi portano frutto, non vale piú la pena che essi stieno nell'orto».

Quello però che piú frequente veniva alle labbra del fedel servitore, quante volte vedesse Ottilia, era il domandarle se il signore sarebbe ritornato e quanto tempo ci voleva. E se Ottilia non poteva dirgliene nulla, il buon uomo le faceva osservare, non senza un segreto rammarico, che egli credeva non la si fidasse di lui; e a lei era penoso quel sentimento d'essere all'oscuro di tutto, che in tal guisa le era ben ribadito nell'anima. Pure ella non poteva separarsi da quelle colture e da quelle aiuole. Tutto quanto in parte essi avevano seminato insieme, tutto quanto avevano piantato, era ormai nel pieno rigoglio; quasi non v'era bisogno piú di curarsene, tranne che Nannetta era sempre pronta ad annaffiare. Con quali sentimenti guardava Ottilia i fiori dell'avanzata stagione, che appena si venivano annunciando, e dovevano fulgere nella loro moltitudine e nel loro splendore il giorno natalizio di Edoardo, di cui tante volte ella si veniva promettendo la celebrazione, e in cui quei fiori avrebbero dovuto esprimere il suo affetto e la sua riconoscenza. Ma non sempre ugualmente viva era la speranza di veder questa festa. Dubbi e crucci danzavano sempre intorno all'anima della buona fanciulla.

Nemmeno a una verace e schietta armonia con Carlotta si poteva piú giungere. Giacché certamente lo stato d'animo delle due donne era molto diverso. Se tutto fosse rimasto quello che era una volta, se si fosse riguadagnata la liscia via del vivere conforme alla legge, Carlotta ne avrebbe guadagnato di felicità sul presente, e liete prospettive le si aprivano nell'avvenire; Ottilia invece ci avrebbe perduto tutto. Ben si può dire tutto: poiché in Edoardo ella aveva conosciuto la vita e la gioia per la prima volta, e nell'odierno suo stato sentiva un infinito vuoto, di cui prima d'ora non aveva avuto neppure un sospetto lontano. Poiché un cuore che cerca, sente bene che qualche cosa gli manca; un cuore che ha perduto, sente bene che cosa gli è tolto. Il desiderio del lontano si muta in abbattimento e impazienza, e solo un'anima femminile avvezza alle attese e al loro prolungarsi indeciso, avrebbe potuto ora sottrarsi al proprio cerchio chiuso, crearsi un'attività, un'intraprendenza e fare anche qualche cosa per la propria felicità.

Ottilia non aveva rinunciato a Edoardo. Come lo avrebbe potuto fare? Benché Carlotta abbastanza saviamente, ancorché contro il suo stesso convincimento, tenesse anche tale rinuncia come cosa che aveva precedenti notori e persistesse a supporre ben possibile una tranquilla relazione d'amicizia tra suo marito ed Ottilia. Costei però, oh quanto spesso, la notte, quando s'era chiusa nella sua stanza, se ne stava col cofanetto aperto su le ginocchia a contemplare i doni del suo compleanno, nulla dei quali aveva adoperato ancora, nulla tagliato, nulla dato a cucire. E quante e quante volte al levar del sole, la fanciulla correva fuor dalla casa, dove aveva d'altronde trovato ogni sua beatitudine, e andava all'aria libera, nella circostante campagna, che in passato non le diceva nulla. E nemmeno poteva trattenersi su la terra. Saltava nella barchetta e vogava fino in mezzo al lago; allora traeva fuori qualche descrizione di viaggi, si lasciava cullare dal movimento dell'onde, leggeva, si sognava in paese straniero, e sempre trovava colà l'amico suo; al cuore di lui ella era ognora rimasta vicina, ed egli al suo cuore.

XVIII

Si può bene immaginare se quell'uomo mirabilmente attivo, quel Mittler che già abbiamo imparato a conoscere, quando ebbe avuta notizia del malanno scoppiato nella famiglia dei suoi amici, non fosse ben disposto a provare in siffatto caso la sua amicizia e a mettere all'opera la sua abilità, benché nessuna delle due parti lo avesse richiesto di aiuto. Tuttavia gli parve consulto di lasciar passare dapprima un certo tempo: poiché sapeva anche troppo bene, che è più difficile, negli imbrogli di natura morale, venir in aiuto a persone di elevata cultura che ad uomini incolti. Egli lasciò dunque gli amici per alcun tempo a loro stessi; infine però non poté più contenersi e partì in cerca di Edoardo, le cui tracce già aveva scoperto.

La sua via lo condusse a un'amena valle, che ridente nel fondo di verdi prati sparsi d'una moltitudine d'alberi, era attraversata ad ora ad ora dai serpeggiamenti e dai chiassi di un ruscello ricco d'acque perenni. Sui lievi pendii si estendevano fertili campi e ben forniti frutteti. Non troppo vicino l'uno all'altro sorgevano i villaggi, un placido carattere aveva l'insieme, e ogni singolo particolare, se non pure a esser dipinto, certo a viverci, pareva adatto egregiamente.

Una fattoria ben tenuta con una casa d'abitazione modesta ma pulita nella cinta del suo giardino, gli diede finalmente all'occhio. Egli sospettò che qui avesse Edoardo la sua attuale dimora, e non s'ingannava.

Di questo nostro solingo amico possiamo dire soltanto che in segreto egli si abbandonava tutto al sentimento della propria passione e se ne costruiva ogni sorta di piani, ne nutriva ogni sorta di speranze. Non poteva mentire a se stesso che egli bramava vedere qui Ottilia, che qui bramava condurla, attrarla a sé, e che non aveva ritegno a pensare ogni altra cosa lecita e illecita. Indi la sua immaginazione ondeggiava fra tutte le possibilità. Se non avesse potuto qui possederla, legittimamente possederla, almeno avrebbe voluto renderla padrona di quel potere. Qui ella doveva vivere per sé una sua indipendente vita; doveva essere felice e forse – talora la tormentosa immaginazione lo traeva piú lontano – dividere con un altro la sua felicità.

Cosí gli scorrevano i giorni in un eterno fluttuare tra speranza e dolore, lacrime e serenità, tra proponimenti, preparazioni e disperazioni. Il vedere Mittler non lo sorprese. Da molto tempo ne aveva aspettato l'arrivo, e pertanto sotto certi aspetti egli fu il benvenuto. In quanto lo credeva inviato da Carlotta, si era già preparato a ogni sorta di scuse e di temporeggiamenti e perfino a decisive proposte, ma ora sperò di poter riavere qualche nuova d'Ottilia, e per questo riguardo Mittler gli fu caro come un messaggero celeste. Dolente e sconcertato rimase adunque Edoardo quando seppe che Mittler non veniva di là, bensí di proprio impulso. Gli si serrò il cuore, e il discorso, da principio, pareva non volersi avviare. Tuttavia Mittler sapeva troppo bene che un animo calmo e tribolato d'amore ha l'urgente bisogno di esternarsi, di versare in seno a un amico ciò che avviene in lui, e si adattò pertanto, dopo un appiccarsi qua e là del discorso, a uscire dalla propria parte e a rappresentare non l'intermediario ma il confidente.

Quando dunque in tono affettuoso egli rimproverò Edoardo per la sua vita solitaria, questi rispose: «Oh, io non saprei in qual modo piú piacevole potrei passare il mio tempo! Mi occupo sempre di lei, le sono sempre vicino. Ho il privilegio inestimabile di potermi pensare dove Ottilia si trova, dove va, dove si ferma, dove si riposa. La vedo agire e muoversi dinanzi a me nei suoi modi consueti, lavorare, scegliersi occupazioni, certamente quelle che tornano meglio al mio gusto. Tutto però non si limita a questo: giacché come posso essere felice lontano da lei? Ed ecco la mia fantasia lavora su quello che dovrebbe fare Ottilia per avvicinarsi a me. Io mi scrivo in nome suo dolci lettere fiduciose, io le rispondo, e conservo uniti quei fogli. Ho promesso di non fare un passo verso di lei, e intendo mantenere la parola. Ma quale vincolo impedisce a lei di rivolgersi a me? Ha forse avuto Carlotta la crudeltà di richiedere promessa e giuramento che ella non mi scriva, né abbia a darmi alcuna notizia di sé? È naturale e verosimile, e tuttavia lo trovo inaudito, intollerabile. Se ella mi ama, come credo, come so, perché non si decide, perché non ha il coraggio di fuggire e di gettarsi nelle mie braccia? Questo dovrebbe fare, penso talvolta, e può farlo. Se qualche cosa si muove nell'anticamera, gli occhi mi corrono alla porta. È lei che deve entrare, penso e spero. Ohimè, dal momento che il possibile è impossibile – vado fantasticando – dovrebbe l'impossibile diventare possibile. Di notte, se mi sveglio, e la lampada getta nella stanza un barlume indeciso, ecco la sua forma, il suo spirito, un

presentimento di lei, fluttuare rapido nell'aria, entrare, avvolgermi un solo istante, tanto che io abbia una sorta di affidamento che ella pensa a me, che ella è mia.

«Una sola gioia ancora mi rimane: quando io l'avevo vicina non sognavo mai di lei; adesso però, così lontani, noi siamo insieme nel sogno e, cosa abbastanza strana, dacché io ho fatto qui conoscenza con altre amabili persone nel vicinato, ora appunto la sua immagine mi appare in sogno come per volermi dire: "Guardati pure a destra e a manca! Tu non vedrai nulla di più bello e più caro di me". E così l'immagine sua s'insinua in ciascuno dei miei sogni. Tutto quello che mi avvenne con lei si muove confusamente, si accavalca. Talvolta sottoscriviamo un contratto: lí è la sua mano e lí la mia, lí il suo nome ed il mio: si cancellano l'un l'altro; si intrecciano. E nemmeno son senza dolore queste deliziose invenzioni della fantasia. Talvolta ella compie qualche cosa tale da offendere la pura idea che ho di lei, e allora soltanto sento io quanto l'amo, per l'angoscia che mi tormenta al di là di ogni descrizione. Talvolta ella mi punzecchia, del tutto contro i suoi modi abituali, e giunge a crucciarmi; ma ecco a un tratto la sua immagine si trasforma, il suo bello celestiale rotondetto viso si allunga, ella è un'altra. Ma pure io sono tormentato, insoddisfatto e sconvolto.

«Non sorrida, mio caro Mittler, ovvero sorrida pure! Oh, non mi vergogno di questo attaccamento, di questa, se si vuole, pazza furente affezione. No, io non ho ancora amato mai: ora soltanto apprendo che cosa questo significhi. Finora nella mia vita tutto è stato soltanto preludio, soltanto preparazione, soltanto passatempo, soltanto tempo sciupato: null'altro fino al giorno che ebbi a conoscerla, fino al giorno che l'amai, e allora amai davvero e completamente. Mi si è fatto il rimprovero, non proprio in faccia, ma bene dietro le spalle, d'essere un uomo che abborraccia, che riesce male a cavarsela nella maggior parte delle cose. Può darsi che sia così, ma io non avevo finora trovato la cosa in cui potessi mostrarmi maestro. Voglio vedere colui che possa superarmi in talento ad amare.

«Esso è invero miserando ricco di dolore, di lagrime: ma lo trovo a me così connaturato, così proprio, che è ben difficile io lo ceda mai più.»

Si era bene alleviato Edoardo con queste espressioni vivaci, prorompenti dal cuore, ma insieme gli era anche apparso agli occhi ogni singolo tratto della propria strana condizione, onde, sopraffatto dal doloroso interno contrasto, egli ruppe in lagrime, fluenti tanto più copiose quanto più nell'espandersi si era fatto molle il suo cuore.

Mittler, che anche meno poteva smentire il suo reciso carattere, la sua inesorabile intelligenza, dacché per questo tormentoso sfogo della passione di Edoardo si vedeva sospinto lontano dallo scopo del proprio viaggio, espresse sinceramente e crudamente la sua riprovazione. Edoardo, disse, doveva essere un uomo, doveva riflettere ai suoi obblighi verso la propria dignità virile: non doveva dimenticare che appartiene a massimo onore

degli essere umani il dominarsi nella sventura, il sopportare con calma e compostezza il dolore, per godere alta stima, per essere tenuti in onore e citati ad esempio.

Sovreccitato, attraversato dai piú penosi sentimenti come era Edoardo, gli dovevano riescire vuoti e nulli questi discorsi. «L'uomo felice, l'uomo a cui tutto va bene, fa presto a parlare» proruppe egli; «ma dovrebbe vergognarsi se potesse penetrare quanto diventi insoffribile a colui che patisce. Una infinita pazienza qui ci vuole; il rigido uomo assestato si rifiuta a riconoscere un infinito dolore. Ci sono casi, sí, ce ne sono, in cui ogni conforto è abietto e la disperazione un dovere. Un greco nobilissimo, che sa ritrarre anche eroi, non disdegna affatto tuttavia di lasciar piangere le sue creature eroiche quando un dolore le opprime. Perfino in un detto proverbiale egli asserisce: buoni sono gli uomini ricchi di lagrime. Mi stia lontano chiunque abbia cuore secco, occhi asciutti! Io detesto i felici a cui l'infelice deve solo servire da spettacolo. Deve costui, anche nelle situazioni piú crudeli di afflizione del corpo e dello spirito, mantenere un nobile atteggiamento per meritarsi dai felici l'applauso; e perché essi gli mantengano quell'applauso fino all'estremo deve, al pari del gladiatore, morire con decoro sotto i loro occhi. Caro Mittler, io la ringrazio della sua visita, però mi dimostrerebbe un grande affetto, se andasse ora a dare un'occhiata al giardino, ai dintorni. Ci ritroveremo poi. E cercherò di calmarmi e di rendermi piú simile a lei.»

Mittler preferí moderare il tono anziché rompere la conversazione, che non gli sarebbe stato poi agevole riannodare. Anche a Edoardo tornò in tutto conveniente proseguire il colloquio, che comunque tendeva a raggiungere il suo scopo.

«Certamente» disse Edoardo «il pensare e contraddire al pensiero, il parlare in un senso e ribattere in senso contrario non giovano a nulla; pure al lume di questi discorsi, mi sono per la prima volta reso conto di me stesso, ho per la prima volta sentito decisamente quale risoluzione dovevo prendere, a che cosa sono io risoluto. Vedo dinanzi a me la mia vita presente e la futura; ho da scegliere soltanto tra miseria e piacere. Mi procuri lei, mio ottimo uomo, una separazione, che è così necessaria, che è già avvenuta; mi ottenga lei il consenso di Carlotta. Non voglia precisare piú oltre quanto mi fa credere che esso si potrà raggiungere. Ci vada lei, caro il mio uomo, ci renda la quiete a noi tutti, ci faccia felici.» Mittler stette in silenzio. Edoardo proseguí: «La mia sorte e quella di Otilia non possono separarsi, e noi non ci rovineremo. Veda questo bicchiere! Le iniziali dei nostri nomi vi sono dentro incise. Un giocondo compagno, in segno di festa, lo gettò in aria; nessuno vi doveva bere mai piú. Doveva infrangersi sul suolo petroso, ma fu pigliato a volo. L'ho ricomprato ad alto prezzo, e da esso bevo ora ogni giorno, per avere ogni giorno il convincimento che tutti i rapporti umani sono indistruttibili quando furono decisi dal destino».

«Oh, povero me!» esclamò Mittler. «Ne debbo avere della pazienza con i miei amici! Ed ecco ora mi si fa incontro addirittura la superstizione, la quale sempre mi rimarrà

detestabile come il piú pernicioso male in cui possano incorrere gli uomini. Noi ci trastulliamo con predizioni, con presentimenti e con sogni, e attraverso tutto questo ci rendiamo importante la vita quotidiana. Ma quando la vita diviene per se stessa importante, quando tutto intorno a noi si agita e ferve, allora la bufera è resa anche piú spaventevole da questi fantasmi.»

«Lasci al cuore assetato, in questa incertezza della vita, tra speranze ed ansie, almeno una cotal parvenza di stella polare, a cui egli guardi, quando pure non possa su quella regolare la sua rotta.»

«Mi vi adatterei volentieri» replicò Mittler «se si potesse almeno sperare qualche conseguenza. Ma ho sempre trovato che quando i sintomi sono ammonitori, nessuno ci bada; solo quando sieno lusinghieri e promettenti, l'attenzione si drizza in ascolto ed esclusivamente per questi la fiducia è viva.»

Sentendosi Mittler condotto nelle regioni oscure, in cui si trovava sempre piú a disagio quanto piú a lungo vi si indugiava, egli assunse un atteggiamento alquanto piú volenteroso verso l'urgente desiderio di Edoardo che gli imponeva di andare da Carlotta. Giacché, quali obiezioni voleva egli opporre ancora ad Edoardo in questo momento? Guadagnare tempo, indagare in quali circostanze vivessero le due donne, questo era tutto quanto, secondo le sue vedute, a lui rimaneva da fare.

Egli si affrettò a recarsi da Carlotta, che trovò come di solito, equilibrata e serena. Ella lo ragguagliò volentieri su tutto quello che era avvenuto: giacché dai discorsi di Edoardo egli non aveva potuto ritrarre che un'impressione generale. Da parte sua egli si fece avanti con mosse circospette, ma non si sentì di risolversi a pronunziare la parola divorzio nemmeno per incidenza. Quanto meravigliato, stupito e, conforme al suo modo di pensare, rasserenato, fu egli dunque allorché Carlotta, dopo aver seguitato a narrare non poche cose spiacevoli, infine concluse: «Devo credere, devo sperare che ogni cosa si ricomporrà, che il riavvicinamento di Edoardo avverrà. Come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe essere altrimenti, se lei mi trova piena di speranze d'un evento lieto?».

«La comprendo bene?» proruppe Mittler. «Perfettamente» rispose Carlotta. «Mille volte benedetta mi sia questa notizia!» egli esclamò battendo le mani. «Io sento la forza di questo argomento sopra una coscienza virile. Quanti matrimoni ho veduto, in virtù di esso, sollecitarsi, rafforzarsi, ricostituirsi! Piú di mille parole è efficace questa sua speranza di un lieto evento, la quale in verità è la miglior speranza che da noi possa aversi. Tuttavia» egli proseguí «per quanto mi concerne, io avrei tutte le ragioni d'essere afflitto. In questo caso, lo veggo bene, non si fanno complimenti al mio amor proprio. Presso di voi non c'è da guadagnare gratitudine per la mia attività. Mi sembra somigliare a quel medico, amico mio, a cui riescono tutte le cure che egli prodiga per amor di Dio alla povera gente, ma cui di rado fu dato guarire un ricco che intendeva compensarlo assai bene. Fortunatamente la

faccenda vostra trova in se stessa il suo aiuto, laddove le mie prestazioni, le mie esortazioni sarebbero rimaste infruttuose.» Carlotta lo richiese ora di recare la notizia a Edoardo, di farsi latore di una sua lettera e di vedere che cosa fosse da farsi, che cosa da mettere a posto. Egli non volle accondiscendere. «Tutto è già fatto» esclamò. «Gli scriva. Qualsiasi messaggero vale quanto me. Io ora devo volgere i miei passi dove piú fa bisogno. Verrò qui di nuovo soltanto per augurare felicità; verrò per il battesimo.»

Carlotta fu questa volta, come già piú volte, malcontenta di Mittler. La natura spicciativa di lui, apportava qualche buon risultato, ma la sua precipitazione aveva la colpa di parecchi insuccessi. Nessuno era piú di lui soggetto a opinioni formatesi in quell'istante.

Il messo di Carlotta giunse da Edoardo, che lo accolse con un mezzo spavento. La lettera poteva essere decisiva altrettanto per il sí quanto per il no. A lungo egli non osò romperne i sigilli, poi ristette colpito, quando ebbe letto il foglio, impietrito dal seguente passo col quale esso si chiudeva:

“Ricordati di quelle ore notturne nelle quali visitasti tua moglie con l'avventurosità di un amante, e l'attraesti a te irresistibilmente, e la serrasti tra le tue braccia come un'amata, come una sposa. Concedi che in questo avverarsi singolare del caso noi veneriamo un decreto del cielo che ha provveduto a stringere di nuovo nodo le relazioni nostre, nel momento in cui la felicità della nostra vita minaccia di cadere in pezzi e di scomparire.”

Ciò che in quel momento avvenne nell'anima di Edoardo sarebbe difficile a descrivere. In siffatta ressa di sentimenti, non restano da ultimo che antiche abitudini, antiche inclinazioni, per uccidere il tempo e riempire lo spazio vitale. Caccia e guerra sogliono essere per il gentiluomo sempre pronte a provvido aiuto. Edoardo bramava un qualche pericolo esterno che gli mantenesse l'equilibrio con quello interiore. Bramava di soccombere, poiché il sentirsi vivo minacciava di divenirgli intollerabile; gli era anzi un conforto il pensiero che egli non sarebbe esistito piú e che appunto in tal modo poteva rendere felici le amate sue, i suoi amici. Nessuno poteva porre ostacolo alla sua volontà, dacché la sua risoluzione rimaneva segreta. Egli stese il suo testamento con tutte le formalità, e gli fu dolce commozione il lasciare a Ottilia il podere in cui ora egli viveva. Per Carlotta, per il nascituro, per il capitano, per le persone di servizio, per tutti era provveduto. La guerra scoppiata di nuovo veniva propizia ai suoi propositi. Mediocrità militari gli avevano dato in gioventú molti dispiaceri; per questa ragione aveva abbandonato il servizio; adesso gli era una sensazione magnifica il partire con un generale di cui poteva dirsi: agli ordini di lui è probabile la morte e sicura la vittoria.

Ottilia, poi che anche a lei fu palesato il segreto di Carlotta, colpita al pari di Edoardo e anche piú, si restrinse in se stessa. Ella non aveva piú nulla da dire. Sperare non poteva, e desiderare non doveva. Uno sguardo dentro di lei ci sarà consentito tuttavia dal suo diario, del quale è nostro pensiero comunicare qualche cosa.

Parte seconda

I

[◀ torna all'indice](#)

Nella vita consueta ci si presenta spesso un fatto, che nei poemi epici siamo soliti pregiare come scaltrezza d'arte del poeta, vale a dire che quando le figure dominanti si allontanano, scompaiono alla vista, si arrendono all'inattività, c'è già tosto un altro, un secondo, un terzo, finora quasi inconferente, a occupare il loro posto, e come costui si vien tutto mettendo in azione, così a noi, simultaneamente, egli appare meritevole di attenzione, di interesse e perfino di elogio e di stima.

Proprio così, dopo l'allontanamento del capitano e di Edoardo, si venne di giorno in giorno segnalando a maggiore importanza quell'architetto da cui soltanto dipendevano ora l'ordinamento e l'esecuzione di tante intraprese, nelle quali egli si dimostrava esatto, intelligente e laborioso, pur riuscendogli in pari tempo d'esser d'aiuto alle signore in molteplici occorrenze e d'intrattenerle nelle ore inoperose e annoiate. Già il suo esteriore era di quelli che infondono fiducia e suscitano simpatia. Un giovane nel pieno senso della parola, ben fatto, snello, forse un po' troppo alto, modesto senza essere timido, familiare senza essere indiscreto. Egli si assumeva con piacere incarichi e prestazioni di ogni sorta, e poiché faceva i conti con grande facilità, ben presto tutto l'andamento della casa non gli fu più un segreto, e in ogni parte si estese il suo favorevole influsso. Gli si lasciò ricevere abitualmente gli estranei e, quando erano visite inaspettate, egli sapeva bene o scusarsi di non accoglierle, o almeno preannunziarle alle signore in modo che non ne risultasse loro alcun imbarazzo.

Tra altri, gli diede un giorno molto da fare certo giovanotto giurisperito, che inviato da un vicino nobiluomo, portò in campo una questione che, quantunque di nessuna particolare importanza, pure toccò profondamente Carlotta. Dobbiamo soffermarci su questo incidente, poiché esso diede impulso a parecchie cose che altrimenti forse sarebbero rimaste in pace per lungo tempo.

Noi ci ricordiamo di quei tali mutamenti che Carlotta aveva intrapreso nel sagrato della chiesa. Tutti i monumenti funebri erano stati rimossi dal loro posto e collocati accanto al muro e allo zoccolo della chiesa. Lo spazio rimasto era stato spianato. A eccezione di una larga strada che conduceva alla chiesa e procedeva poi fino alla porticina di fianco, tutto il resto era stato seminato di parecchie specie di trifoglio, che davano una bellezza di verde e di fioritura. D'ora innanzi le nuove tombe dovevano essere collocate in un certo ordine, rimettendo poi ogni volta a posto il terreno e facendovi la stessa semina. Nessuno poteva

negare che questo ordinamento assicurava nei giorni di affluenza alla chiesa, domeniche e feste, una visione piena di dignità e letizia. Perfino l'attempato ecclesiastico che, attaccato alle vecchie abitudini, non era stato agli inizi molto contento di questa sistemazione, aveva ora il suo godimento, quando, seduto alla porta di dietro, sotto i tigli annosi, come un Filemone con la sua Bauci, invece delle scabre pietre tombali scorgeva innanzi a sé un bel tappeto multicolore, che doveva poi anche tornar propizio alla sua economia domestica, in quanto Carlotta aveva assicurato alla parrocchia lo sfruttamento di quel pezzo di terra.

Ciononostante parecchi membri della comunità avevano biasimato già in precedenza che si fosse soppressa la designazione del posto dove riposavano i loro maggiori e che con questo se ne fosse estinto pure il ricordo: giacché i monumenti, pur conservati bene, indicavano bensì chi fosse sepolto, ma non già dove fosse sepolto: e proprio il "dove" avrebbe la massima importanza. Questo sostenevano molti.

Di tale opinione appunto era una famiglia del vicinato che già da parecchi anni si era riservato un posto in quel cimitero comune e in compenso aveva devoluto alla chiesa una piccola fondazione. Ed ora il giovane giurisperito era inviato per revocare la fondazione e annunciare che sarebbe cessato ogni versamento ulteriore, dacché la condizione sotto la quale tali avvenimenti avvenivano, era stata unilateralmente soppressa e non più rispettata, nonostante ogni rimostranza e protesta. Carlotta, la cagione prima di tale mutamento, volle parlare personalmente col giovane, il quale, in forma bensì vivace, ma senza eccedere nel tono, illustrò le ragioni sue e del suo mandante e diede parecchio da riflettere ai presenti.

«Vedano» egli disse dopo una breve introduzione, in cui aveva sapientemente giustificato il suo insistere «vedano come stia a cuore, tanto al più umile quanto al più altolocato, di indicare il luogo che custodisce i suoi morti. Al più povero contadino che dà sepoltura a un suo bimbo, è una sorta di consolazione il poter collocare una fragile croce di legno su la tomba, e l'ornarla di una ghirlanda, acché si conservi il ricordo per lo meno fin che duri il suo dolore, quand'anche poi un tal contrassegno, al pari dello stesso lutto, debba essere annullato dal tempo. I benestanti cambiano questa croce in una di ferro, la robustiscono e la proteggono in più modi, e qui si avvera già la durata per parecchi anni. Tuttavia, poiché alla fine anche queste croci vanno in rovina o perdono ogni apparenza, non c'è cosa a cui tanto ci tengono i più facoltosi quanto a ergere una pietra che prometta durare per parecchie generazioni e possa essere rinnovata o rinfrescata dai posteri. Ma non questa pietra è oggetto di attrazione per noi umani, bensì quanto sotto di essa è conservato, quanto vi è affidato alla zolla di terra. Non è solo questione del cippo commemorativo, ma molto più della persona stessa, non di un ricordo, ma d'un sentimento presente. Un caro estinto io lo stringo a me di gran lunga più immediatamente e più intimamente sul nudo tumulo che non nel monumento, poiché questo, a dir vero, è poca cosa in se stesso; ma intorno ad esso, tuttavia, si raduneranno dopo la dipartita del loro caro, coniugi, parenti, amici, come intorno a pietra miliare, e chi vive deve conservare il diritto di

respingere e di tener lontani gli estranei e i malevoli anche dal fianco dei suoi cari che giacciono.

«Io sostengo pertanto che il mio rappresentato ha il pieno diritto di revocare la fondazione; e questo gli è ancora esser discreti, giacché i membri della famiglia furono lesi in maniera tale da non potervi nemmeno concepire risarcimento. Essi devono privarsi del sentimento dolente e soave di recare al loro caro un tributo che si deve ai morti, la speranza consolatrice di riposare un giorno strettamente vicino a loro.»

«La cosa» replicò Carlotta «non è di tale importanza che per essa si debba lasciarsi metter sossopra da una controversia legale. Dell'ordinamento dato al cimitero sono così poco pentita, che ben volentieri mi propongo di risarcire la chiesa di quello che le verrebbe a mancare. Debbo soltanto confessarlo sinceramente che i suoi argomenti non mi hanno persuasa. Il puro sentimento di una suprema universale uguaglianza, per lo meno dopo la morte, mi sembra dare più tranquillità allo spirito che questo egoistico, rigido persistere delle nostre personalità, dei nostri attaccamenti e delle relazioni di noi viventi. E che cosa ne dice Lei?» ella chiese rivolgendosi all'architetto.

«Mi piacerebbe» rispose questi «in una simile questione né disputare, né dire l'ultima parola. Mi si consenta dunque di reprimere modestamente quello che tocca più davvicino l'arte mia e il mio modo di pensare. Dacché non è più nostra felicità di poter stringere al petto, chiusi in un'urna, i resti di chi abbiamo amato; dacché non siamo più abbastanza ricchi né abbastanza sereni per custodirli incorrotti in grandi sarcofaghi dalla bella ornamentazione; dacché, anzi, nemmeno nella chiesa troviamo più un posto per noi e per i familiari nostri, bensì ne siamo relegati fuori, all'aperto, abbiamo bene tutti i motivi di approvare la forma e i modi di cui lei, mia riverita signora, si è fatta iniziatrice. Se i membri di una comunità giacciono l'uno accanto all'altro allineati, essi ben riposano accanto e in mezzo alla loro gente; e se è forza che la terra un giorno ci accolga, non trovo nulla che sia più naturale e più puro dell'uguagliare senz'altro i tumuli disposti a casaccio e a poco a poco rovinanti e del rendere così più leggero a ciascuno dei morti, perché sopportato da tutti, il peso della coperta terrestre.»

«E ogni cosa dunque dovrebbe trapassare così, senza un segno di pensiero memore, senza nulla che venga incontro al ricordo?» ribatté Ottilia.

«Ma niente affatto» riprese l'architetto. «Non già del ricordo, ma solo del posto bisogna emanciparsi. L'artista costruttore, l'artista statuario, hanno il massimo interesse a che l'uomo attenda da loro, dalla loro arte, dalla loro mano, una forma durevole della sua esistenza: d'onde il mio desiderio di monumenti ben concepiti, bene eseguiti, non disseminati a caso qua e là, ma collocati in luogo dove possano ripromettersi di durare. Poiché perfino i religiosi e gli alti personaggi rinunciano al privilegio di riposare per conto loro in una chiesa, si collochino almeno colà, ovvero in bei loggiati intorno ai camposanti,

i segni commemorativi e le epigrafi. Esistono a migliaia le forme in cui quei segni possono tradursi e gli ornati di cui si possono abbellire.»

«Se gli artisti hanno tanta ricchezza» osservò Carlotta

«mi dica dunque come non si riesca a trovare mai nulla fuori degli obelischi minuscoli, delle colonne mozze e delle urne cinerarie? Anziché le mille invenzioni che lei mi decanta non ho veduto mai se non le mille ripetizioni.»

«Questo ben succede da noi» le oppose l'architetto

«ma non dappertutto. E in generale quella dell'invenzione e dell'acconcia applicazione può essere faccenda spinosa. Specialmente in questo caso non è poco difficile l'infondere serenità in un soggetto grave e l'evitare sgradevolezze in uno sgradevole. Per quanto riguarda disegni d'ogni specie di monumenti, io ne ho raccolti in bel numero e all'occasione li faccio vedere: tuttavia il ricordo piú bello che possa aversi di un uomo rimane sempre l'effigie sua. Piú di qualsiasi altra cosa essa dà un concetto di quello che egli è stato: è il miglior testo da postillare di note in maggiore o minor numero: soltanto bisognerebbe che il ritratto fosse anche fatto nella miglior epoca della vita, il che di solito si trascura. Nessuno pensa che è da conservare una forma viva; e quando pure avvenga di pensarci, avviene in modo insufficiente. In fretta e furia si prende in gesso il calco d'un morto e questa maschera si colloca sopra un dado di pietra: e tal cosa si chiama un busto. Quanto è raro che l'artista sia in grado di rendervi completamente la vita.»

«Senza saperlo forse né vederlo» riprese Carlotta «lei ha dato al discorso una piega del tutto a favor mio. L'immagine d'un uomo è ben cosa indipendente; in qualsiasi luogo essa stia, vi sta per sé, e noi non domanderemo da essa che ci designi l'autentico posto della sepoltura. Ma se devo confessarle un mio strano modo di sentire, io ho una specie di ripulsione anche verso i ritratti, poiché sempre mi paiono fare un tacito rimprovero: accennano a qualche cosa di lontano, di dipartito, e mi ricordano quanto difficile sia il rendere giusto onore al presente. Se si ripensa a quanti uomini abbiamo veduto e conosciuto, e si riconosca in coscienza quanto poco siamo stati noi per loro e quanto poco essi per noi, c'è da rimanere male! Noi incontriamo l'uomo di spirito senza intrattenerci con lui, il dotto senza imparare da lui, l'uomo che ha viaggiato senza volerci istruire, la persona affettuosa senza darle alcun segno di gradimento.

«E purtroppo questo non succede soltanto con quelli che s'incontrano di passaggio. Società e famiglie si comportano così coi loro membri piú cari, città coi loro piú degni cittadini, popoli coi loro migliori principi, nazioni coi loro uomini eminenti.

«Ho sentito domandare perché dei morti si dica bene così apertamente, dei vivi sempre con una certa cautela. Fu risposto: perché da quelli non abbiamo nulla a temere, e questi invece potrebbero pure in un punto o nell'altro attraversarci la strada. È cosa tanto poco

netta il nostro affannarci per il ricordo altrui: per lo piú non è che gioco fatto a noi stessi; sarebbe invece sacrosanta cosa seria, il mantenere sempre vive e premurose le nostre relazioni coi superstiti.»

II

[◀ torna all'indice](#)

Eccitati dall'incidente sorto e dai discorsi che vi si annodarono, si andò la mattina dopo al sagrato dove si seppellivano i morti, e l'architetto fece parecchie felici proposte per l'abbellimento e l'allargamento di questo. La sua vigile cura doveva però estendersi anche alla chiesa, edificio che fin dai primi giorni aveva attirato la sua attenzione.

Esisteva quella chiesa già da parecchi secoli, costrutta in buone proporzioni secondo il gusto dell'arte germanica e ornata di riuscite decorazioni. Si era potuto assodare che il costruttore di un vicino chiostro si era provato con perspicacia e con amorevolezza anche in quest'opera minore, ed essa esercitava pur sempre una impressione gradevolmente austera su chi la osservasse, benché la nuova sistemazione interna per adattarla al servizio divino dei protestanti le avesse tolto alquanto della sua posata maestà.

All'architetto non riuscí difficile chiedere da Carlotta una somma adeguata, con cui pensava di sistemare tanto l'esterno quanto l'interno attenendosi allo stile antico e di metterli in armonia col camposanto che stava dinanzi all'ingresso. Aveva egli stesso una grande abilità manuale, e alcuni operai che ancora lavoravano alla fabbrica della casa furono trattiene di buon grado fino a tanto che anche questa pia opera fosse finita.

Si presentava ora l'occasione d'esplorare l'edificio con tutte le adiacenze e le costruzioni annesse ed ecco, con grande stupore e gioia dell'architetto, si ebbe a vedere una piccola cappella laterale, finora poco osservata, dalle proporzioni ancora piú ingegnose e leggiere, dalla decorazione ancora piú gustosa e piú diligente. Essa conteneva altresí qualche resto intagliato e dipinto spettante al culto antecedente, che sapeva con varie specie d'immagini e di arredi distinguere le diverse feste e celebrarne ciascuna a modo suo.

L'architetto non poté tralasciare d'includere tosto la cappella nei suoi piani e di voler restaurata con speciale onore quell'area ristretta come monumento di passati tempi e del loro gusto. Già aveva pensato come avrebbe ornato le superfici vuote conforme al suo sentire e gioiva di poter esercitare le attitudini sue di pittore; soltanto in un primo tempo, mantenne su ciò il segreto con le persone di casa.

Prima di tutto egli mostrò alle signore, mantenendo la sua promessa, le diverse riproduzioni e i diversi schizzi di antichi monumenti funerari, di vasi e d'altre cose attinenti, e poiché il discorso cadde sui tanto piú semplici tumuli delle popolazioni

nordiche, portò a vedere la sua collezione di varie specie d'armi e di utensili che in quei tumuli si erano rinvenute. Egli teneva tutto con molto ordine in certe cassette e casellari di facile trasporto, dove gli oggetti posavano su tavolette coperte di panno, talché quelle antiche e gravi cose, per essere così trattate, assumevano una tal quale galanteria e vi si gettava lo sguardo con piacere come sui cassetti d'un negoziante di cose alla moda. E una volta presa la via dell'esperre, poiché la solitudine richiedeva pure qualche svago, egli ebbe cura di ricomparire ogni sera con una parte dei suoi tesori. Erano cose per lo più di origine germanica: monete bratteate, monete massicce, sigilli e quant'altri oggetti consimili vi si vogliono aggiungere. Tutte queste cose orientavano l'immaginazione verso più antichi tempi, e poiché da ultimo egli venne infiorando la sua conversazione di accenni ai primordi della stampa, delle incisioni in legno, di quelle in rame più vetuste, e poiché la chiesa del villaggio, conforme all'intendimento di lui, si sviluppava di giorno in giorno, nel colore e in ogni altra decorazione, con una tendenza al passato, si sarebbe quasi dovuto domandarsi se si viveva davvero al tempo moderno o se non fosse un sogno ad averli soffermati ormai in costumi, abitudini, modi di vita e credenze affatto diversi.

Preceduto da una siffatta preparazione, un portafogli più voluminoso, che egli portò da ultimo, suscitò la migliore impressione. Esso conteneva in verità, per la maggior parte, soltanto figure delineate a puro contorno, le quali però, comeché disegnate direttamente su gli originali, avevano conservato a perfezione il loro carattere antico: e quale incanto vi trovarono le due contemplatrici! Da tutte le figure umane traluceva soltanto la massima purezza dell'esistenza; a tutte doveva attribuirsi, quando non anche la nobiltà, pur la bontà certamente. Sereno raccoglimento, volenteroso riconoscimento di un Ente venerabile sopra di noi, tacita dedizione nell'amore e nell'attesa, erano significati da tutti i volti, da tutti i gesti. Il vecchio dal cocuzzolo calvo, il ragazzo dalle ricche anella, lo svelto giovinetto, l'uomo grave, il santo illuminato, l'angelo librato nell'aria, tutti sembravano beati in un innocente contento, in una pia aspettazione. Qualsiasi più comune accadimento raffigurato aveva un tratto di vita celestiale, e un'azione in servizio di Dio sembrava del tutto conforme a ogni natura umana. A simile mondo sogliono guardare i più degli uomini come a una svanita età dell'oro, come a un paradiso perduto. Forse Ottilia solamente era in condizione di sentirsi tra i suoi simili.

Chi avrebbe ora potuto opporsi quando l'architetto si offerse a dipingere nello spirito di quelle primitive immagini gli spazi tra gli archi acuti della cappella e di legare quindi risolutamente il proprio ricordo a un luogo dove aveva trovato tanto bene? Egli espose tutto questo con una certa malinconia: giacché poteva bene intendere dall'andamento delle cose che la sua dimora in così compita società non poteva durare a lungo, anzi si sarebbe forse dovuta troncarsi ben presto.

Quei giorni, del resto, non erano ricchi di vicende, ma pur di occasioni a discorrere di seri argomenti. Cogliamo il momento di far conoscere alcunché di quello che Ottilia

andava di quei giorni annotando nei suoi quaderni, né troveremmo a ciò ponte di passaggio più acconcio che un paragone fattosi insistente in noi nello scorrere quelle amabili carte.

Abbiamo udito parlare di una singolare disposizione che vige nella marineria inglese. Tutto il cordame della Regia Flotta, dal più poderoso al più leggero, è tessuto in modo che un filo rosso corra per l'intero insieme, né si possa separare quel filo senza sciogliere tutto, in forza di che anche i più piccoli frammenti di fune si fanno riconoscere appartenenti alla Corona.

Dal pari attraverso il diario d'Ottilia si svolge un filo di affezione e di attaccamento che lega ogni cosa e contrassegna l'insieme. Per esso divengono particolarmente appropriate alla scrivente, e d'importanza per lei, tutte le osservazioni, le considerazioni, gli spicilegi di massime e altre cose che nel diario si incontrano. Anche ogni singolo dei passi da noi scelti e trascritti ne dà la più decisa testimonianza.

Dal diario di Ottilia

“Riposare un giorno accanto a quelli che s'amano è la più grata visione che l'uomo può avere, se gli accade talvolta di portare il pensiero al di là della vita. ‘Venire accolti tra i suoi’ è un modo di dire così cordiale.”

“Vi sono varie specie di monumenti e di richiami al ricordo che ci avvicinano ai lontani ed ai dipartiti. Non uno ha il valore dall'immagine. Intrattenersi con un'immagine amata, perfino quando non sia somigliante, ha una sorta di fascino, come talvolta v'è un fascino nel contendere con un amico. Si sente in maniera piacevole che si è in due e tuttavia non si può scindersi l'uno dall'altro.”

“Ci si intrattiene talvolta con un uomo vivo e presente come un ritratto. Egli non ha bisogno di parlare, né di guardarci, né d'occuparsi di noi: noi lo vediamo, noi ci sentiamo in rapporto con lui, anzi addirittura i rapporti nostri con lui possono accentuarsi senza che egli faccia nulla in questo senso, senza che egli ne abbia una qualsiasi sensazione, precisamente come se si contenesse con noi al pari d'un ritratto.”

“Non mai si è contenti d'un ritratto di persone che si conoscono. Perciò ho sempre compianto i pittori di ritratti. Si domanda tanto di rado l'impossibile dalla gente, e proprio da costoro lo si esige. Essi devono assumere nel ritratto di qualsiasi persona i suoi rapporti con le altre persone, le sue simpatie e le sue antipatie; non devono rappresentare soltanto il loro modo d'intendere un uomo, ma altresì come lo intenderebbe qualunque altro. Non mi fa meraviglia se tali artisti a poco a poco ristagnano, si fanno indifferenti ed egoisti. E ne avesse pure a nascere quel che si voglia, se proprio per questo non si dovesse andar privi delle effigi di tanto care ed amate persone.”

“È ben vero: le armi e gli antichi attrezzi raccolti dall’architetto, che erano riparati da alti cumuli di terra e da pezzi di roccia, ci insegnano quanto sia inutile la previdenza dell’uomo per la conservazione della sua personalità dopo la morte. E quali contraddizioni in noi! L’architetto conviene di aver aperto egli stesso quei tali tumuli di nostri antenati, e seguita tuttavia a occuparsi di monumenti da lasciare ai posteri.”

“Perché si hanno poi a prendere le cose tanto sul serio? È forse fatto per l’eternità tutto quello che noi facciamo? Non ci leviamo ogni mattina per ricorricarci di nuovo a sera? Non ci mettiamo in viaggio per ritornare? E perché non dovremmo desiderare di riposare accanto ai nostri cari, e fosse pure soltanto per un secolo?”

“Quando si vedono le nostre pietre funerarie sprofondate, consumate dai piedi dei fedeli che vanno in chiesa, e le chiese stesse crollate sopra le loro tombe, la vita dopo la morte ci si può presentare pur sempre come una seconda vita alla quale si accede tuttavia attraverso a quello che n’è immagine, che n’è esterna scritta, e vi si rimane molto più a lungo che nella vera vita vivente. Ma anche questa immagine, questa seconda esistenza, si spegne o prima o dopo. Come sopra gli uomini, così anche sopra i monumenti, il tempo non si lascia carpire il suo diritto.”

III

[<torna all'indice](#)

L’occuparsi di qualche cosa che conosciamo soltanto a metà dà un senso così gradito che nessuno dovrebbe pigliarsela col dilettante se s’immischia in un’arte che non imparerà mai, né credersi lecito di biasimare l’artista se gli prende piacere d’allargarsi fuor dei limiti dell’arte sua, in un attiguo campo.

Con questi temperati pensieri ci facciamo noi a considerare l’apprestarsi dell’architetto a dipingere la cappella. I colori erano preparati, prese le misure, disegnati i cartoni; a ogni pretesa d’invenzione egli aveva rinunciato; si attendeva ai suoi disegni a contorno; sua cura era soltanto di distribuire abilmente le figure sedute e le librate nell’aria, talché ne risultasse decorato con buon gusto lo spazio.

L’armatura era eretta, il lavoro procedeva, e poiché già qualche cosa era in grado di colpire l’occhio, non gli poteva dispiacere che Carlotta gli facesse una visita con Ottilia. I freschi volti degli angeli, la vivacità dei loro panni sul fondo azzurro del cielo, rallegravano lo sguardo, mentre la loro natura tacita e pia chiamava l’animo al raccoglimento ed emanava un influsso pieno di tenerezza.

Le donne erano salite con lui su l’armatura, e Ottilia aveva appena osservato con qual giusta misura e facilità e agevolezza tutto il lavoro procedesse, quando repentinamente

parve svilupparsi in lei qualche cosa che riteneva da un precedente insegnamento, ed ella afferrò colore e pennello, e seguendo l'istruzione ricevuta, abbozzò un panneggiamento ricco di pieghe con nitidezza pari all'abilità.

Carlotta che vedeva volentieri Ottilia occuparsi e distrarsi in un modo qualsiasi, lasciò che i due continuassero e s'allontanò per immergersi nei propri pensieri, per rielaborare in sé quelle sue considerazioni e quei suoi affanni che a nessuno poteva comunicare.

Se uomini comuni, agitati da ordinari impicci della giornata così da parere in preda alla passione e all'angoscia, ci costringono a un sorriso pieno di compatimento, noi osserviamo invece con riverenza uno spirito in cui fu sparso un seme di ingente importanza per il destino, e che deve aspettare lo sviluppo di questo germe, e gli è vietato e impossibile accelerare né il bene, né il male, né la felicità, né la sventura, che ne può venir fuori.

Mediante lo stesso messo che Carlotta gli aveva mandato nel solitario ritiro, Edoardo le aveva fatto avere una risposta cortese sí e piena d'interessamento, ma piuttosto rassegnata e seria che confidente e amorosa. Poco dopo, Edoardo era scomparso, e sua moglie non riuscì ad avere alcuna notizia di lui, finché un giorno, per puro accidente trovò il suo nome nelle gazzette, dove egli era menzionato con onore tra quelli che si erano distinti in un cospicuo episodio di guerra. Ora ella sapeva quale via egli avesse preso, aveva notizia che era sfuggito a grandi pericoli; ma in pari tempo era entrata in lei anche la persuasione che egli ne avrebbe cercato anche di maggiori, e non poteva se non congetturare anche troppo, in qualunque senso, sarebbe stato difficile poterlo trattenere dagli estremi. Ella portava questi crucci per sé sola, sempre presenti al suo pensiero, e poteva bene far sosta o muoversi da un luogo all'altro, non c'era spettacolo di natura che potesse calmarla.

Ottilia, nulla sospettando di tutto questo, aveva preso frattanto il massimo interesse per il lavoro nella cappella, e le era stato facile ottenere da Carlotta il permesso di farvisi trasportare coi cavalli regolarmente. Ora il lavoro procedeva spedito, e l'azzurro cielo fu ben presto popolato di degni abitatori. Mercé il continuato esercizio, tanto l'architetto quanto Ottilia acquistarono nell'ultime figure maggior scioltezza di mano, migliorarono visibilmente. Anche i visi, la cui pittura restò affidata al solo architetto, mostravano man mano una loro proprietà del tutto particolare; somigliavano tutti ad Ottilia. Sul giovane, che non aveva ancora preformato in sé una linea fisionomica personale come uomo e come artista, la vicinanza della bella fanciulla dovette ben produrre un'impressione così viva che a poco a poco, nel passare dall'occhio alla mano, nulla gliene andò perduto, poiché infine occhio e mano lavorarono di pieno concerto. Per tagliar corto, uno degli ultimi volti riuscì a perfezione, da parere che Ottilia in persona abbassasse lo sguardo dagli spazi celesti.

Nella volta non c'era più nulla da fare; le pareti si era prestabilito di lasciarle schiette, stendendovi soltanto una tinta brunastra più chiara; la leggiera colorazione e gli ornati in

plastica artisticamente modellati dovevano distinguersi per una tinteggiatura piú cupa. Ma siccome in queste cose ce n'è sempre una che tira l'altra, si deliberò di introdurre anche fiori e frutta, e dovevano stringere ugualmente nei loro nodi il cielo e la terra. Qui Ottilia era del tutto nel suo elemento. I giardini del castello fornirono gli esemplari piú belli, e benché le ghirlande fossero state concepite con molta ricchezza, se ne venne a capo molto prima che non si fosse pensato.

Tutto però sembrava ancora greggio e deserto. Le armature erano accavallate alla brava, le assi gettate l'una su l'altra, il pavimento disuguale sconciato anche piú da variate sgocciolature di colore. L'architetto pregò che le signore gli concedessero ormai otto giorni di tempo e fino a quel termine non volessero entrare nella cappella. Finalmente una bella sera le richiese di recarsi entrambe colà; solo espresse il desiderio di non doverle accompagnare, e tosto si congedò.

«Qualunque sia la sorpresa che egli può aver pensato» disse Carlotta «io non ho in questo momento la minima voglia di scender laggiú. Abbi tu la bontà di prendere tutta la faccenda su le tue spalle, e me ne recherai poi notizia. Certo egli ha condotto a fine una cosa di buon gusto. Io me la godrò una prima volta nella tua descrizione, e quindi volentieri un giorno nella realtà.»

Ottilia, che ben sapeva come Carlotta amasse in molte cose riservarsi, evitare tutte le emozioni e soprattutto non prestarsi a sorprese, si pose tosto in via tutta sola, e senza volerlo, andava con gli occhi intorno cercando l'architetto, il quale però non compariva da alcuna parte e poteva forse essersi nascosto. Ella entrò nella chiesa che trovò aperta. Questa era stata messa a posto già prima, ripulita e riconsacrata. Ella andò alla porta della cappella; il grave peso di questa, incrostata di bronzo, le si dischiuse facilmente e la introdusse in un ambiente ben noto che la sorprese per inatteso aspetto.

Dall'unica alta finestra vi cadeva un'austera luce multicolore: giacché i vetri colorati tale la componevano delicatamente. Tutto l'insieme ne riceveva un'intonazione insolita, e disponeva l'animo a un particolare sentimento. La bellezza delle volte e delle pareti era accresciuta dalla decorazione del pavimento che consisteva di mattoni dallo speciale formato, collocati secondo un esemplare di singolare bellezza e chiusi in una superficie fusa di gesso. Tanto quel pavimento quanto la vetrata multicolore aveva l'architetto fatto eseguire segretamente, e gli era stato possibile mettere insieme in breve tempo ogni cosa. Aveva pensato anche ai sedili. Tra quelle antichità chiesastiche si erano ritrovati anche alcuni stalli del coro di pregevole intaglio che ora affossati alle pareti, se ne stavano con decoro all'intorno.

Ottilia gioiva delle parti del lavoro a lei note, che le si affacciavano ora in un tutto non ancora conosciuto. Ella si fermava, andava avanti e indietro, vedeva e osservava; finalmente sedette su uno degli stalli e mentre stava guardando in alto e d'intorno, le parve

come se ella fosse e non fosse, come se sentisse e non sentisse se stessa, come se tutto quanto le stava dinanzi dovesse scomparire, e lei da se medesima e soltanto quando il sole abbandonò la finestra fino a quell'istante irradiata di luce viva, Ottilia si risvegliò a coscienza di sé e mosse rapidamente verso il castello.

Ella non si nascose in qual singolare momento fosse caduta quella sorpresa. Era la vigilia del dí natalizio di Edoardo. Ben altrimenti aveva sperato di celebrarla. Come doveva essere adorna ogni cosa per quella festa! Ma ora tutta la ricchezza dei fiori d'autunno se ne stava lí non colta. Quei girasoli volgevano ancora la loro faccia al cielo; quegli astri guardavano sempre modesti e cheti verso il lontano; ma quanti già di tali fiori erano stati comunque legati in ghirlande, avevano servito da modelli per la decorazione d'un luogo, che se non fosse dovuto rimanere soltanto come un capriccio d'artista, se si fosse potuto rendere utile a un qualsiasi scopo, sembrava non ad altro adatto che a seppellirvi in comune i morti.

Le fu forza quindi ricordare il rumoroso affaccendarsi con cui Edoardo aveva festeggiato il natalizio di lei, e le risovvenne della casina nuova appena eretta, sotto il cui tetto ognuno si riprometteva tante cose gentili. E sí, anche il fuoco d'artificio le strepitò di nuovo agli orecchi e agli occhi, tanto piú nella sua solitudine investendo l'immaginazione: e tuttavia ella si sentiva ancora piú sola. Non s'appoggiava piú al braccio di lui e non aveva alcuna speranza di trovare in lui un sostegno mai piú.

Dal diario di Ottilia

“Un'osservazione del giovane artista debbo notare: come nell'artigiano, cosí nel cultore di arti plastiche, è dato avvertire con la massima evidenza che l'uomo può tener come cosa sua meno d'ogni altra quella che piú interamente gli appartiene. Le sue opere lo abbandonano come gli uccelli il nido dove furono covati.”

“L'architetto ha per questo riguardo la sorte piú sorprendente. Quante e quante volte non impegna egli tutto il suo spirito, tutto quello che lo innamora, a creare ambienti dai quali deve escludere se stesso. Le sale regali debbono a lui la loro magnificenza, e non egli è chiamato a dividere il godimento del loro pieno effetto di splendore. Nei templi egli traccia un confine tra sé e l'Altissimo, ma poi non potrà piú risalire i gradini da lui destinati alle solennità che innalzano l'anima, cosí come l'orafo adorerà soltanto da lontano il ciborio di cui ha composto in bell'ordine gli smalti e le pietre preziose. L'architetto consegna al ricco, con la chiave del palazzo, tutte le comodità e tutti gli agi, senza parteciparvi in alcuna parte. Non deve pertanto l'arte allontanarsi a poco a poco dall'artista, quando l'opera, come un fanciullo cresciuto in età, non piú cerca dietro a sé il padre? e quale mai stimolo non dovette l'arte imporre invece a se stessa, quando fu destinata a

preoccuparsi quasi soltanto di quello che è pubblico, vale a dire che appartiene a tutti, e quindi anche all'artista!"

“Una concezione degli antichi popoli è austera e può sembrare terribile. Essi si figuravano i loro antenati in grandi caverne, seduti su troni tutti in giro a taciturno convegno. Se un nuovo venuto faceva il suo ingresso e ne era abbastanza degno, si levavano in piedi e s'inclinavano in segno di saluto. Ieri mentre sedevo nella cappella e dirimpetto al mio seggio intagliato ne scorgevo parecchi altri disposti intorno, mi parve quel pensiero degli antichi assai benigno e pieno di grazia. Perché non puoi tu rimanere seduta? pensavo dentro di me. Taciturna e tutta involta in te stessa, rimanerti seduta a lungo a lungo, finché giungano gli amici per i quali ti leveresti in piedi, mostrando loro il posto con benevolenza gentile? Le vetrate a colori mutano il giorno in austero crepuscolo e qualcuno dovrebbe far donazione di una lampada perpetua perché nemmeno la notte rimanga del tutto oscura.”

“Si può mettersi in qual posto si vuole, e sempre ci si pensa veggenti. Io credo che l'uomo sogni soltanto per non cessare di vedere. Potrebbe ben darsi che una volta o l'altra l'interna luce s'irradii fuori di noi, così da non aver noi più bisogno di altre.”

“L'anno declina. Il vento sorrade le stoppie e non trova più nulla da agitare; solo le bacche rosse di quegli smilzi alberi ci sembrano voler ricordare ancora qualche cosa di vispo, così come la battuta ritmica del trebbiatore suscita il pensiero che nelle spighe mietute se ne stanno nascosti tanto nutrimento e tanta virtù vitale.”

IV

[◀ torna all'indice](#)

Quanto straordinaria, dopo tali avvenimenti, dopo tali oppressivi sentimenti di transitorietà e di dissolvimento, dovette essere la scossa provata da Ottilia alla notizia, che non le poteva più rimanere nascosta, dell'avvenuta dedizione di Edoardo alle mutevoli fortune di guerra. Non le sfuggì purtroppo alcuna delle considerazioni che ella aveva ragione di fare in proposito. Fortunatamente l'uomo può concepire soltanto un certo grado d'infelicità: quello che ne eccede, o lo annienta o lo lascia indifferente. Ci sono situazioni in cui timore e speranza diventano una cosa sola, si compensano vicendevolmente e si perdono in una oscura apatia. Come potremmo, se così non fosse, sapere ad ogni ora in pericolo le persone più care e nondimeno tirare innanzi ancora la quotidiana vita abituale?

Fu dunque come se un benigno spirito si fosse preso cura di Ottilia, quando a un tratto in quella gran quiete in cui ella solitaria e disoccupata pareva sprofondare, fece irrompere

un furioso stormo che mentre nella vita esteriore le dava da fare abbastanza e la traeva fuor di se stessa, eccitava al tempo stesso in lei la coscienza di una propria energia.

La figliuola di Carlotta, Luciana, venuta appena dall'educandato alla vita del mondo e fin dal suo giungere nella casa della zia vedutasi attorniata da una società numerosa era riuscita con la sua volontà di piacere effettivamente a piacere, e un giovane molto ricco aveva concepito una urgente inclinazione a farla sua. Il suo cospicuo patrimonio gli dava un diritto a volersi appropriare il meglio di ogni cosa, e gli pareva che nulla più gli mancasse se non una completa moglie, che il mondo gli dovesse invidiare al pari di tutto il resto.

Tale faccenda di famiglia era stata la cosa che fino a quei giorni aveva dato molto da fare a Carlotta e a cui ella dedicava tutte le sue riflessioni e la sua corrispondenza, in quanto quest'ultima non tendesse a ricevere più recenti notizie di Edoardo; talché nell'ultimo tempo anche Ottilia rimaneva più sola del solito. Ella era a conoscenza, per vero, dell'arrivo di Luciana, aveva fatto pertanto i necessari preparativi nella casa; soltanto non immaginava che la visita fosse tanto prossima. Si voleva ancora scrivere, concertare, precisare ogni cosa, quando il turbine irruppe improvviso sul castello e su Ottilia.

Arrivarono sopra un carro ancelle e servi, barelle con bauli e con casse; c'era da credere che già si fossero raddoppiate e triplicate in casa le Loro Signorie; ma ora soltanto giunsero gli ospiti in persona, la sorella della nonna con Luciana e alcune amiche, e il fidanzato, anche lui non senza compagnia. Ecco il portico tutto pieno di sacche, di portamantelli ed altra valigeria di cuoio. A fatica si separavano l'una dall'altra le tante cassetine e scatoline. Non si finiva più di scaricare pacchi e di trascinarli. In sul più bello venne giù un acquazzone potente, e se n'ebbero non poche molestie. A questo tumultuoso rimescolio Ottilia fece fronte con attività imperturbata, anzi il suo fare sereno apparve nella più bella luce; giacché in breve tempo ella aveva messo a posto ordinatamente ogni cosa. Ognuno era alloggiato, ognuno con comodo secondo il suo gusto, e ognuno credeva di essere servito bene, perché non era impedito di servirsi da sé.

Ora, dopo un viaggio oltremodo faticoso, tutti avrebbero goduto di riposare un poco; il fidanzato si sarebbe avvicinato volentieri alla futura suocera per farle solenne giuramento del suo amore, della sua buona volontà; ma Luciana non voleva saperne di quiete. Era giunta ora finalmente alla felicità di poter montare un cavallo. Il fidanzato aveva dei cavalli, e subito si dovette alzarsi. Maltempo e vento, pioggia e tempesta non contarono per nulla; fu come se non si vivesse che per bagnarsi e per asciugarsi di nuovo. Se saltava in testa a Luciana di uscire a piedi, ella non si domandava qual vestito portasse e come fosse calzata: doveva visitare le piantagioni delle quali aveva molto sentito parlare. Il cammino che non poteva farsi a cavallo fu bruciato a piedi. Ben presto ella aveva veduto tutto e giudicato ogni cosa. Dato il ritmo rapido della sua esistenza, non le era facile l'entrare in discussioni. La compagnia aveva da pensare alquanto, ma specialmente le cameriere che non potevano finir più di lavare e stirare, di scucire e ricucire.

Aveva ella appena esaminato la casa e i dintorni e già si sentiva obbligata a fare un giro di visita nel vicinato. Poiché cavalli e carrozze andavano a trotto molto rapido, il vicinato si estese tutto intorno a discrete distanze. Il castello fu ora sopraffatto da restituzioni di visite, e, affinché non avvenisse di non trovarsi in casa, vi furono fissati ben presto determinati giorni.

Nel mentre Carlotta era intenta a stabilire con la vecchia zia e l'intendente dello sposo le condizioni intrinseche per le nozze, e Ottilia con le sue subalterne sapeva aver cura che, in tanta affluenza di gente nulla avesse a mancare, essendosi messi in moto cacciatori e ortolani, pescatori e rivenditori, Luciana si mostrava sempre come un ardente nucleo di cometa che dietro a sé trascini una lunga coda. Le solite conversazioni delle visite le parvero ben presto affatto insipide. Era assai se ella concedeva alle persone in età avanzata di riposarsi un po' al tavolino da gioco; chi era a un dipresso in condizioni di muoversi – e chi non si lasciava mettere in moto dalle sue affascinanti insistenze? – doveva marciare, se non al ballo, tuttavia a giochi vivaci coi pegni, le punizioni e le beffe. E ancorché tutto questo, come poi il riscatto dei pegni, fosse fatto con riguardo a lei, non c'era d'altra parte alcuno tuttavia, specialmente gli uomini, avessero pure quali temperamenti e gusti volessero, a potervisi sottrarre completamente: anzi le riuscì di guadagnare tutte a sé alcune anziane e importanti persone, avendo scoperto che cadeva il loro giorno natalizio o il giorno del loro santo e avendolo festeggiato in modo speciale. L'aiutava in questo un garbo che ella aveva tutto suo, talché, mentre tutti si trovavano favoriti, ciascuno si teneva per il più favorito: debolezza della quale proprio il più anziano della società peccava più sensibilmente di tutti.

Benché sembrasse nei suoi disegni l'accattivarsi uomini che rappresentassero qualche cosa, mirassero ad alti posti, alla considerazione, alla fama, metterne in confusione la sapienza e l'assennatezza e acquistar favore alla strana e impetuosa sua natura perfino presso i più ponderati, tuttavia anche i giovani non ci avevano la peggio; ognuno aveva la parte sua, il suo giorno, la sua ora, in cui ella sapeva incantarlo e incatenarlo. Così fin da principio ella aveva gettato gli occhi su l'architetto, il quale però mostrava una faccia imperturbabile mentre, dalle lunghe ciocche nere della capigliatura, si teneva discosto in rigida placidità, e se ad ogni domanda dava risposte brevi ed intelligenti, non sembrava perciò disposto ad abbandonarsi di più: così che ella infine un bel giorno, in parte senza volontà precisa, in parte con malizia, decise di farne l'eroe della giornata e di conquistar per tal modo anche lui al proprio corteggio.

Non per nulla ella aveva portato con sé tanto bagaglio; ne era anzi in seguito venuto dell'altro. Si era preparata a un interminabile cambiar di vestiti. Se le faceva piacere di svestirsi tre o quattro volte al giorno e di mutare da mane a sera i soliti abiti che usano in società, ella anche vi intrometteva talvolta apparizioni inaspettate in veri e propri costumi da maschera, da villanella o da pescatrice, da fata o da fioraia. Non disdegnava nemmeno

di travestirsi da vecchia, per mostrare il suo visetto giovanile tanto piú fresco fuor dalla cuffia: e davvero ella confondeva con ciò talmente il senso del reale e dell'immaginario che ci si sentiva in parentela e familiarità con un'ondina dei salotti.

Motivo precipuo a questi travestimenti davano scene da pantomima e danze, nelle quali ella aveva la bravura di sapere esprimere diversi caratteri. Aveva addestrato un cavaliere del suo seguito ad accompagnare al pianoforte i suoi atteggiamenti con quel minimo di musica che era necessario. Non ci voleva che breve concerto tra loro, ed erano tosto intonati.

Un giorno, nell'intervallo tra le danze, in una festa assai animata, quando accadde che la si esortasse, probabilmente per sua istigazione segreta, a dare uno spettacolo siffatto, ella apparve imbarazzata e sorpresa e, contro la sua abitudine, si fece pregare a lungo. Si mostrava indecisa, lasciava ad altri la scelta, pregava a mo' degli improvvisatori che le si desse un soggetto: finché da ultimo quell'aiutante suo che suonava il pianoforte si pose allo strumento e incominciò a suonare una marcia funebre, sollecitandola a offrire quell'"Artemisia" che aveva studiato in modo così superiore. Ella ancora si fece pregare, e poi, allontanatasi un momento, ricomparve, su le note teneramente meste di una marcia funebre, in figura della vedova regina, recando con misurati passi un'urna cineraria dinanzi a sé. Dietro a lei era portata una grande tavola nera e in un portapenne d'oro un pezzo di gesso bene appuntito.

Uno dei suoi adoratori ed aiuti, a cui ella disse qualche parola all'orecchio, andò tosto a cercare l'architetto, a fargli premura e in un certo modo a trascinarlo lí, perché, da quel costruttore ch'egli era, disegnasse il sepolcro del re Mausolo e non si avesse ciò ad affidare a una comparsa, ma ad un cooperatore che facesse sul serio. Per quanto impacciato apparisse esteriormente l'architetto – giacché nel suo sobrio vestito borghese e moderno, tutto nero, egli faceva singolare contrasto, con tutte quelle garze, quei crespi, quelle frange, quegli smalti, quei fiocchi, quelle ghirlande – tuttavia egli si compenetrò tosto della parte, tranne che per tal modo faceva lí anche piú strana figura. Egli si pose con la massima serietà dinanzi alla grande tabella, che due paggi reggevano, e disegnò con molta riflessione e precisione un monumento funebre, che in verità si sarebbe conformato meglio a un re longobardo che a un re della Caria, ma tuttavia di proporzioni così belle, di tanto rigore nelle sue parti, di tanto estro nei suoi ornati, che lo si vide sviluppare con piacere e lo si ammirò quando fu finito.

Per tutto il tempo che durò il lavoro egli non si era quasi mai rivolto verso la regina, ma aveva dedicato ogni sua attenzione all'opera. Infine, quando si inchinò dinanzi a lei e accennò che credeva di aver eseguito i suoi comandi, questa gli porse l'urna e gli significò il desiderio di vederla disegnata in alto, sul colmo. Egli lo fece, benché malvolentieri, non potendo l'urna adattarsi al carattere del precedente disegno. In quanto a Luciana, ella si era finalmente liberata dalla sua impazienza: giacché non era stata affatto sua intenzione

quella di avere da lui un disegno coscienzioso. Se egli avesse schizzato soltanto con pochi tratti qualche cosa di approssimativo in cui potesse vedersi somiglianza con un monumento, e avesse dedicato a lei il resto del tempo, ciò avrebbe corrisposto ben meglio allo scopo e ai suoi desideri. Causa il comportamento di lui, viceversa, ella era stata messa in grande imbarazzo: poiché sebbene nel rendere il suo dolore, nel comandare e nell'accennare, nel compiacersi del disegno che man mano si andava sviluppando, ella cercasse di avvicinare alquanto le espressioni e talvolta quasi lo trascinasse, solo per poter giungere tra lei e lui a un rapporto qualsiasi, tuttavia egli si dimostrava troppo rigido, in maniera da costringerla anche troppo spesso a trovare il suo rifugio nell'urna, e a premere questa al petto e a volgere gli occhi al cielo, e alla fine, giacché simili situazioni hanno sempre un loro crescendo, ella somigliava piuttosto a una vedova d'Efeso che ad una regina della Caria. La rappresentazione andava dunque per le lunghe; il pianista, che già aveva avuto abbastanza pazienza, non sapeva più in qual tono dovesse sfogare. Egli aveva ringraziato il cielo quando aveva veduto starsene l'urna su la piramide, e involontariamente, nel momento in cui la regina voleva esprimere la sua gratitudine, era caduto in un tema allegro; onde la rappresentazione aveva perduto in verità il suo carattere, ma la società ne aveva avuto pieno rasserenamento, dividendosi poi tosto per mostrare soddisfatta ammirazione alla signora per la sua eccellenza nell'esprimere e all'architetto per il suo artistico ed elegante disegno.

Fu specialmente il fidanzato a intrattenersi con l'architetto.

«Mi duole» egli disse «che quel disegno debba scomparire. Mi permetterà almeno che me lo faccia portare nella mia stanza e mi sia dato discorrere con lei.» «Se questo le fa piacere» rispose l'architetto «potrò presentarle accurati disegni di questa sorta d'edifici e di monumenti, rispetto ai quali l'odierno non è che un bozzetto estemporaneo e fugace.»

Ottilia non si trovava lontano e si avvicinò ai due.

«Non tralasci» disse all'architetto «di far vedere a momento opportuno la sua raccolta al signor barone: egli è un amico dell'arte e degli artisti; mi piacerebbe che loro due imparassero a conoscersi.»

Luciana si accostò sollecita e chiese: «Di che discorrete?»

«Di una collezione d'opere d'arte» rispose il barone

«che questo signore possiede e che un giorno egli vuole mostrarci.»

«Ma la porti qui tostol!» esclamò Luciana. «Non è vero che ce la porta?» aggiunse, lusinghevole, toccandolo con ambo le mani.

«Potrebbe non essere questo il momento» osservò l'architetto.

«Macché!» esclamò Luciana, imperiosa. «Lei non vuole obbedire all'ordine della sua regina?» E si atteggiò tosto a maliziosa preghiera.

«Non faccia l'ostinato» disse Ottilia a mezza voce. L'architetto si allontanò con un inchino, che non diceva né sí né no.

Era appena uscito quando Luciana prese a scorrazzare per la sala a gara con un cane levriero. «Ah!» ella esclamò imbattendosi per caso in sua madre: «come sono disgraziata. Non ho preso con me la mia scimmia: ne sono stata sconsigliata, ma è solo per i comodi della mia gente che io ci rimetto questo piacere. Voglio però che la scimmia abbia a raggiungermi; si deve trovarmi qualcuno che vada a prenderla. Potessi vedere soltanto il ritratto già mi sentirei contenta. Voglio però certamente anche farla dipingere, e non dovrà staccarsi più dal mio fianco.»

«Forse ti posso consolare» fece Carlotta «col far venire dalla biblioteca un intero volume delle più meravigliose immagini di scimmie.» Luciana gettò un grido di gioia, e il volume in folio fu recato. La vista di queste abbominevoli creature somiglianti agli uomini, e dall'artista umanizzate anche più, suscitò il massimo piacere in Luciana. Ma quello che la rese del tutto felice fu il trovare in ciascuno di questi animali la somiglianza con persone conosciute. «Non sembra tutto lo zio?» diceva ella senza misericordia. «E questa non è come il merciaio M., che vende le cose eleganti?... e quella come il parroco S... e questa è bene il coso... non so come si chiama... un vero ritratto... In fondo, le scimmie sono bene gli autentici “incroyables”, ed è incomprendibile come si possano escludere dalla migliore società.»

Ella disse proprio “la miglior società”, pur nessuno se n'ebbe a male. Si era talmente avvezzi a concedere tutto alla sua grazia che infine si concedette tutto alla sua scorrettezza.

Ottilia frattanto conversava col fidanzato. Ella sperava fosse per ritornare l'architetto, le cui collezioni tanto più severe e ricche di gusto avrebbero liberato la società da quella scimmieria. In tale attesa ella s'era trattenuta col barone, richiamando la sua attenzione su una cosa e su l'altra. Ma l'architetto non giungeva, e quando finalmente ricomparve, si mescolò alla società, senza aver nulla recato con sé e senza dar a divedere che ci fosse stata questione di cosa alcuna. Ottilia rimase per un momento – come s'avrebbe a dire? – dispiaciuta, sdegnata, stupita; gli aveva pur rivolto una buona parola; e al fidanzato si sarebbe offerta un'ora di piacere conforme al suo gusto, mentre con tutto il suo infinito amore per Luciana, sembrava tuttavia soffrire del contegno di lei.

Le scimmie dovettero far posto a un rinfresco. Giochi di società e poi danze ancora, da ultimo uno svogliato assidersi in circolo e rincorrere un umor gaio già tramontato, durarono quella sera, come le altre, ben oltre la mezzanotte. Luciana infatti aveva già fatto abitudine a non poter uscir dal letto la mattina e a non potervi tornare la sera.

Intorno a questo tempo si trovano di rado nel diario di Ottilia notazioni di cose accadute, e invece piú di frequente massime e sentenze riguardanti la vita e ricavate dalla vita. Ma poich  la maggior parte di queste non potevano certo esser nate da riflessione sua propria,   probabile che le si fosse dato a leggere un qualche quaderno, dal quale avesse trascritto quanto le era piú consentaneo. Qualche cosa tutta sua, di piú intimo riferimento, potr  ben riconoscersi dal filo rosso.

Dal diario di Ottilia

“Ci piace tanto guardare nel futuro, perch  l’indeciso, quello che nel futuro ondeggia qua e l , ci sarebbe tanto gradito guidarlo con taciti desideri a nostro favore.”

“Non ci   facile il trovarci in grande societ  senza pensare: il caso che porta insieme tanta gente, deve pur condurre anche a noi gli amici nostri.”

“Si pu  vivere ristretti in s  quanto si vuole, si diventa tuttavia, prima che lo si aspetti, un debitore o un creditore.”

“Si incontra taluno che ci deve gratitudine, e tosto ci pensiamo. Tanto spesso incontriamo taluno a cui dobbiamo esser grati, e non ce ne viene il pensiero.”

“Essere comunicativi   natura: quanto ci   comunicato accogliere al modo in cui ci viene dato,   educazione.”

“Nessuno parlerebbe molto nei ritrovi sociali, se si rendesse conto di quante volte egli fraintende gli altri.”

“Si cambiano tanto, nel ripeterli, i discorsi altrui, per la sola ragione che non si sono compresi.”

“Chi tien lungo discorso dinanzi ad altri, senza mettervi nulla di lusinghiero per gli ascoltatori, suscita contrariet .”

“Ogni parola che sia detta suscita la ragion contraria.” “Contraddizione e piaggeria fanno entrambe un cattivo

discorrere.”

“Le societ  pi  gradite sono quelle in cui vige fra i vari membri un sereno rispetto vicendevole.”

“Per nessuna via gli uomini scoprono meglio il loro carattere che attraverso a quello che essi trovano ridicolo.”

“Il ridicolo nasce da un contrapposto morale che, in modo del tutto innocuo, viene ridotto per i sensi a un accoppiamento.”

“Il materialone ride spesso dove non c'è nulla da ridere. Possa anche alcuna cosa commuoverlo, pur trapela che all'interno si sente a suo agio.”

“L'intelligente trova quasi tutto ridicolo, il ragionevole quasi nulla.”

“A un uomo in età si rimproverava che egli ancora si desse pena per giovani donne. ‘È il solo modo di ringiovanire’ egli rispose ‘e questo lo vuole chiunque’.”

“Ci si lascia rinfacciare i propri difetti, ci si lascia punire, si soffre parecchio per causa loro pazientemente; ma impazienti si diventa quando bisogna metterli da parte.”

“Certi difetti sono necessari a ogni persona per essere se stessa. Ci sarebbe spiacevole se vecchi amici smettessero certi tratti lor propri.”

“Si dice ‘egli muore presto’, quando uno fa qualche cosa contro la sua natura e le sue consuetudini.”

“Quali difetti dobbiamo noi conservare, anzi coltivare in noi? Quelli che per gli altri sono piuttosto lusinghieri che offensivi.”

“Le passioni sono difetti o virtù: soltanto in grado più alto.”

“Le nostre passioni si direbbero vere fenici. Come la vecchia brucia, rimbalza tosto l'altra su dalle ceneri.”

“Grandi passioni sono malattie senza speranza. Ciò che potrebbe guarirle, le rende appena veramente pericolose.”

“La passione s'inalza e si attenua mercé la confessione. Non mai via di mezzo sarebbe forse più desiderabile che tra confidenza e riserbo verso coloro che amiamo.”

V [◀ torna all'indice](#)

Seguitava Luciana a sferzare sempre innanzi l'ebbrezza di vivere nel rimescolio della società. Il suo corteo aumentava ogni giorno, in parte perché i suoi maneggi eccitavano ed attiravano tanti, in parte perché altri ella ne sapeva accalappiare mercé accondiscendenze ed atti benevoli. Larga del suo ella era in sommo grado. Dacché a lei, per l'affetto della zia e del fidanzato, erano affluite a un tratto tante cose belle e preziose, le pareva di non possedere nulla che fosse proprietà sua e di non conoscere il valore delle cose che le si erano ammucciate intorno. Onde non esitava un momento a togliersi di dosso uno scialle

di lusso e ad avvolgerne una signora che in confronto alle altre le pareva piú meschinamente vestita, e lo faceva con tale abilità birichina che nessuno avrebbe potuto respingere un cosí fatto dono. Un tale della sua corte aveva sempre seco una borsa con l'incarico d'informarsi, in qualunque località entrassero, dei piú vecchi e dei malati piú gravi, e di alleviare il loro stato almeno per il momento. Ne venne a lei in tutti i dintorni una nomea di eccelsa bontà, che le era peranco molesta talvolta, poichè le attirava troppo gran fastidio di gente bisognosa.

Nulla però valse tanto ad accrescere la sua fama quanto il contegno suo meravigliosamente buono e costante verso un infelice giovane, che fuggiva la società, perché, essendo pur bello della persona e dotato di buona cultura, aveva perduto la mano destra, ancorché con onore, in battaglia. Questa mutilazione lo accorava siffattamente, e gli riusciva cosí increscioso che ogni nuova sua conoscenza dovesse essere anche un entrare in conoscenza con la sua disgrazia, da fargli preferire il tenersi appartato, dedicarsi alla lettura e a studi diversi e non aver a fare, una volta per sempre, con la società.

L'esistenza di questo giovane non rimase celata a Luciana. Egli dovette avvicinarsi, dapprima in ristretto circolo, poi in piú ampio, infine condotto in piena società. Ella si contenne verso di lui con maggior grazia che verso qualunque altro, e mercé, in particolare, le sue servizievoli premure, seppe fargli tenere in qualche pregio la propria mano perduta, giacché ella era sempre affaccendata a sostituirla. A tavola egli doveva avere il suo posto vicino a lei; gli tagliava lei le vivande, acché non dovesse adoperare se non la forchetta. Se persone piú vecchie o di maggior distinzione lo portavano via dalla sua vicinanza, ella estendeva la sua attenzione a tutta la tavola, e i servitori accorrenti dovevano surrogare presso il giovane quello che la lontananza da lei minacciava di rubargli. Infine ella lo incoraggiò anche a scrivere con la mano sinistra: egli doveva farle avere tutti i suoi esperimenti, e cosí, vicina o lontana, rimaneva sempre in contatto con lui. Il giovane non sapeva darsi ragione di quanto gli era avvenuto, e veramente da questo momento incominciò una nuova vita.

Sarebbe forse lecito pensare che una cotal condotta di Luciana fosse spiaciuta al fidanzato: invece avvenne il contrario. Egli le tenne quelle premure in conto di gran merito ed era tanto piú tranquillo a tal riguardo perché conosceva la qualità, in lei quasi portata all'esagerazione, di saper allontanare da sé tutto quello che potesse sembrarle anche menomamente insidioso. Ella voleva trattare a suo piacimento con chiunque, ognuno era in pericolo di essere da lei a un tratto respinto, sprezzato, e in qualche modo messo in burletta; nessuno però poteva permettersi di fare altrettanto con lei, nessuno di trattarla a capriccio, nessuno di ricambiare anche nel piú remoto senso una libertà che ella si prendeva: a questo modo ella teneva gli altri nei piú stretti limiti della convenienza verso di lei, che ad ogni momento sembrava sorpassarli verso gli altri.

Si sarebbe potuto credere soprattutto che ella avesse per massima di esporsi nella stessa misura all'elogio e al biasimo, alla simpatia e all'avversione. Giacché se in varia guisa cercava di guadagnarsi le persone, tosto abitualmente si guastava di nuovo con loro a cagione di una lingua tagliente che non risparmiava nessuno. Così non si restituiva mai alcuna visita al vicinato, non si era mai accolti con cortesia, lei e la sua società, in castelli e case, senza che ella al ritorno non facesse osservare con l'aria più negletta che si sentiva incline a prendere tutti i rapporti umani soltanto dal lato del ridicolo. C'erano là tre fratelli che, a forza di complimenti a chi dovesse sposare per il primo, erano stati sorpassati dagli anni: qua c'era una piccoletta giovane donna con un vecchio massiccio marito; là al contrario uno smilzo omicino con una ponderosa gigantessa. In una casa s'inciampava a ogni passo in un bambino; l'altra zeppa di gran società, le pareva mancar di gente, perché non vi si vedevano bimbi. Vecchi coniugi avevano soltanto a farsi seppellire al più presto perché qualcuno tornasse finalmente a ridere una buona volta in quelle stanze, non essendoci da parte loro eredi legittimi. Giovani sposi dovevano viaggiare, perché non si confaceva loro il governo di una casa. E come delle persone così ella faceva strazio delle cose, tanto di un edificio quanto della suppellettile domestica e dei servizi da tavola. Tutte le decorazioni delle pareti la eccitavano particolarmente ad allegre osservazioni. Dai più antichi arazzi in alto liccio fino ai più moderni parati in carta, dai più venerandi ritratti di famiglia alle più frivole nuove incisioni in rame, queste e quelli avevano a soffrire le stesse pene, queste e quelli erano consunti del pari dalle sue osservazioni salaci, talché si sarebbe dovuto stupire che ancora qualche cosa potesse esistere per cinque miglia d'intorno.

Vera e propria cattiveria non c'era forse in questa smania di negar tutto; ella vi era eccitata per lo più da un egoismo stravagante; ma un'acredine vera si era sviluppata nei rapporti suoi con Ottilia. Quella calma ininterrotta operosità della cara giovinetta, che era notata e lodata da tutti, le suscitava un altezzoso disprezzo, e quando vennero in discorso le tante cure che si prendeva Ottilia per i giardini e le serre, non solo ella ci fece i suoi motteggi, fingendo meravigliarsi, senza prender nota del profondo inverno in cui si viveva, che non vi si vedessero né fiori né frutta, ma anche, da allora, si fece portare tutto quanto vi germogliasse di verde su rami o dove fosse per dissiparlo in quotidiano ornamento delle stanze e della tavola; sí che Ottilia e il giardiniere erano non poco crucciati di veder distrutte le loro speranze per il prossimo anno e anche forse per tempo più lungo.

Altrettanto poco Luciana perdonava ad Ottilia il tranquillo andamento della casa, dove ella si muoveva con tutti i suoi comodi. Ottilia doveva essere della compagnia in tutte le gite di piacere e le corse in slitta; doveva andar con loro a tutti i balli che si organizzavano nel vicinato; non doveva aver paura né di freddo, né di neve, né di violente bufere notturne, dacché tanta gente non ne moriva. La tenera fanciulla ne soffersse un poco, ma Luciana non ci guadagnò nulla: giacché sebbene Ottilia vestisse con semplicità, tuttavia ella era sempre, o così almeno sembrava agli uomini, la più bella. Una soave forza d'attrazione le radunava intorno gli uomini tutti, se ne stesse ella nelle grandi sale al primo

posto o all'ultimo; e perfino il fidanzato di Luciana si intratteneva spesso con lei, e tanto piú invero quando ebbe a richiedere, in faccenda che lo interessava, il suo aiuto, la sua cooperazione.

Egli aveva imparato a conoscere l'architetto piú da vicino, aveva a proposito della sua collezione d'arte parlato a lungo con lui per cose attinenti alla storia, in altre circostanze ancora, soprattutto nell'osservare la cappella aveva potuto apprezzare il suo ingegno. Il barone era giovane ricco; raccoglieva, voleva costruire; il suo diletterismo era pieno di vita, le sue cognizioni deboli; credeva di trovar nell'architetto il suo uomo, con cui avrebbe potuto raggiungere ad un tempo parecchi intenti. Aveva parlato alla sua sposa di tale intenzione; ella gliene fece gran lode ed era del progetto sommamente contenta, quantunque forse piú per sottrarre questo giovane a Ottilia – poich  credeva di osservare in lui un alcunch  di tenero – che non per esserle mai venuto il pensiero di valersi del suo ingegno a propri divisamenti. Invero, sebbene per le feste che ella improvvisava egli si fosse mostrato tosto molto attivo e avesse offerto parecchie trovate durante la preparazione d'una cosa o dell'altra, ella credeva pur sempre d'intendersene molto meglio; e poich  le invenzioni sue erano di solito roba comune, bastava, a darvi esecuzione, l'abilit  di un cameriere esperto quanto quella di un eccellente artista. Al di l  di un'ara, dove si sacrificava, o di un'incoronazione, fosse d'una testa di gesso o d'una testa vivente, la sua immaginazione non si poteva levare, se mai in giorno natalizio o in giornata solenne, era sorto il pensiero di porgere un complimento festoso.

Ottilia, al barone che s'informava dei rapporti dell'architetto con la casa, diede i migliori ragguagli. Ella sapeva che gi  in precedenza Carlotta si era adoperata per procacciargli un posto: giacch , se la compagnia degli ospiti non fosse arrivata, il giovane, non appena ultimata la cappella, si sarebbe dovuto allontanare, dato che durante l'inverno era forza sospendere tutte le costruzioni. Si doveva perci  desiderare vivamente che il capace artista fosse adoperato e assistito da un nuovo protettore.

I rapporti personali di Ottilia con l'architetto erano del tutto puri e schietti. La gradevole e laboriosa presenza di lui la aveva animata e rallegrata, come la vicinanza di un fratello maggiore. I suoi sentimenti verso di lui non varcarono la calma e spassionata superficie delle parentele di sangue; giacch  nel suo cuore non c'era pi  posto; l'amore per Edoardo lo colmava e lo riempiva tutto, e soltanto Iddio, che penetra in ogni dove; poteva possedere quel cuore ad un tempo con lui.

Nel frattempo, quanto pi  profondo scendeva l'inverno quanto pi  ruvido il tempo, quanto pi  impraticabili le strade, e tanto pi  sembrava attraente il passare in cos  buona societ  le scemanti giornate. Dopo brevi riflussi, la marea di gente risommergeva di tratto in tratto la casa. Ufficiali di guarnigioni lontane si tiravano lass , i pi  colti a loro grande vantaggio, i pi  rozzi per dare incomodo alla societ ; non mancavano nemmeno i signori

in borghese, e del tutto inaspettati arrivarono un giorno insieme, in carrozza, il conte e la baronessa.

Solo con la loro presenza parve formarsi una vera corte. Gli uomini di qualità per posizione e costumi circondavano il conte, e le signore resero alla baronessa gli onori che le spettavano. Non durò a lungo la meraviglia di vederli insieme e tanto sereni: si apprese infatti che la moglie del conte era morta e che un nuovo legame si sarebbe concluso tosto che lo permettessero le convenienze. Otilia si ricordava la loro prima visita e ogni parola che si era detta allora su vita coniugale e divorzio, su unione e separazione, su speranza, attesa, privazione e rinuncia. Le due persone, in quel tempo ancora del tutto prive d'ogni prospettiva favorevole, le stavano adesso dinanzi, tanto vicine alla sperata felicità. E un involontario sospiro ruppe dal cuore della fanciulla.

Luciana, non appena ebbe udito che il conte era un amatore di musica, seppe subito organizzare un concerto: voleva in esso farsi sentire in una canzone accompagnata con la chitarra. Ella ci riuscì. Suonava quello strumento non senza bravura, la sua voce era gradevole; quanto però alle parole, si intendevano tanto poco, quanto da ogni altra bella tedesca che canti su la chitarra. Cionondimeno ognuno assicurò che ella aveva cantato con molta espressione, e poteva essere contenta del clamoroso successo. Solo uno strano incidente si ebbe in questa occasione. Si trovava nella società un poeta, che ella pure sperava in particolar modo di legare a sé, perché desiderava le dedicasse alcune sue canzoni, e pertanto quella sera aveva presentato liriche in maggioranza di lui. Egli si mostrò con lei, come gli altri, correttamente cortese, ma ella si aspettava di più. Glielo fece capire ripetutamente, non poté però averne altro, talché infine, impazientita, mandò da lui uno dei suoi corteggiatori a sondare se non fosse rimasto incantato al sentire così eccellente presentazione delle due eccellenti poesie. Ristette quegli, stupito. «Perdoni, signore» soggiunse «io non ho udito che delle vocali e nemmeno tutte. Frattanto è pur mio dovere mostrare la mia gratitudine per così amabile intenzione.» Il cortigiano tacque e mantenne il segreto. L'altro cercò di cavarsela con alcuni complimenti di piacevole suono. Ella fece intendere non troppo vagamente la sua mira ad aver qualche cosa espressamente poetata per lei. Se non fosse stato troppo scortese, egli avrebbe potuto offrirle l'alfabeto perché su di esso immaginasse ella stessa una poesia laudativa a suo piacere da cantarsi su qualunque melodia le si presentasse. Ella tuttavia non poté uscire dall'incidente senza una spina. Poco tempo dopo le avvenne d'apprendere che quella sera stessa egli aveva posto sotto delle melodie preferite da Otilia una deliziosa poesia, che era ben più di un omaggio.

Luciana, come tutte le persone della sua specie, che vanno sempre rimescolando quello che le avvantaggia e quello che le pregiudica, volle ora tentar la sorte nel recitare. La sua memoria era buona, ma a voler essere sinceri, la sua dizione mancava di spirito ed era veemente senza essere appassionata. Ella recitò ballate, racconti e quante cose i declamatori sono usi a presentare. Le si era anche appresa la disgraziata abitudine di

accompagnare con gesti ciò che ella porgeva: abitudine per cui le cose che sono intrinsecamente epiche o liriche si imbrogliono in sgradevole modo con le drammatiche meglio che non vi si leghino. Il conte, uomo chiaroveggente, che ben presto aveva tutta osservata quella società, le sue inclinazioni, passioni e spassi, avviò Luciana, per fortuna o per sfortuna, a un nuovo genere di rappresentazione che s'addiceva molto alle sue qualità personali.

«Trovo qui» egli diceva «una quantità di persone dalla bella figura, alle quali non manca certamente di che imitare movimenti e atteggiamenti pittoreschi. Non ha tentato lei mai di riprodurre su la scena veri e propri quadri ben conosciuti? Una imitazione siffatta, benché richieda una certa faticosa preparazione, ci offre in compenso anche attrattive da non credersi.»

Rapidamente Luciana si rese conto che qui sarebbe stata del tutto nel suo elemento. La sua bella statura, la persona formosa, il viso regolare e nondimeno significativo, il castano chiaro delle sue trecce, lo svelto collo, tutto era già come combinato di sui quadri: e avesse ora saputo che pareva più bella quando se ne stava ferma che non quando si muoveva, dacché in quest'ultimo caso guizzava fuori un alcunché di sgraziato che dava disturbo, ella si sarebbe dedicata con anche maggior zelo a quest'arte delle immagini al naturale.

Ora si cercarono incisioni in rame di quadri celebri; e come primo si scelse il Belisario secondo Van Dyck. Un grosso uomo ben costruito, di una certa età, doveva raffigurare seduto, il generale cieco, l'architetto il guerriero che gli stava dinanzi in atteggiamento impietosito e mesto, e a cui in realtà egli un poco somigliava. Luciana si era scelta, con un tantino di discrezione, la giovane donnina del fondo che, tratte da una borsa elemosine copiose, le conta nel cavo della mano, mentre una vecchia sembra ammonirla e renderla attenta che ella fa troppo. Un'altra figura femminile, questa veramente intenta a porgere l'elemosina al cieco, non era dimenticata.

E questo ed altri quadri davano da fare molto seriamente. Il conte aveva fornito all'architetto alcuni cenni sul modo di inscenare la cosa, e questi aveva tosto piantato un teatro e s'era preso le necessarie cure per l'illuminazione. Si era già avviluppati a fondo nell'allestimento quando appena ci si accorse che una simile impresa esigeva ragguardevoli spese e che in campagna, nel pieno inverno, parecchie cose indispensabili non si trovavano. Adunque Luciana, perché nulla avesse a restare in asso, fece tagliare quasi tutta la sua guardaroba per poter fornire i diversi costumi che quei tali pittori avevano largito con sufficiente capricciosità.

Venne la sera fissata, e la rappresentazione si svolse dinanzi a grande società e con plauso generale. Una eletta musica aveva teso l'aspettativa. Fu il menzionato Belisario ad aprire la scena. Le figure erano così appropriate, i colori così felicemente distribuiti, l'illuminazione

studiata con tanta arte, da credersi davvero in un altro mondo; tranne che la presenza della piena realtà in luogo delle immagini provocava una specie di sentimento angoscioso.

Il sipario cadde e si richiese di rialzarlo ancora più di una volta. Un intermezzo musicale trattenne la società che si voleva sorprendere con un quadro di qualità più elevata. Era la ben nota composizione del Poussin: Assuero ed Ester. Questa volta Luciana aveva più pensato a se stessa. In figura della regina caduta fuori di sensi ella aveva dispiegato tutti i suoi fascino, e si era scelta avvedutamente per le soccorrevoli fanciulle d'intorno soltanto figure avvenenti e di egregie forme, pur nessuna delle quali poteva anche menomamente competere con lei. Ottilia rimase esclusa da questo quadro come dagli altri. All'aureo trono, da rappresentarvi il re simile a Giove, si era eletto l'uomo più vigoroso e bello della società, talché questo quadro realmente raggiunse una incomparabile perfezione.

Come terzo quadro si era scelto il cosiddetto "Ammonimento paterno" del Terburg, e chi non conosce la magnifica incisione in rame che il nostro Wille fece di questo dipinto? Un piede accavalcato su l'altro, se ne sta seduto un padre, nobile cavaliere, e sembra parlare alla coscienza della sua figliola che è ritta in piedi dinanzi a lui. Costei, superba creatura, vestita d'un abito di raso bianco dalle ricche pieghe, la si vede in verità soltanto di schiena, ma tutto il suo atteggiamento sembra indicare che ella si raccoglie in sé. Non essere tuttavia l'ammonimento né violento, né tale da far arrossire, lo si scorge dal volto e dal fare del padre, e per quanto concerne la madre, questa sembra ascondere un leggero imbarazzo, dacché tiene gli occhi sopra un bicchiere di vino che appunto si accinge a finir di sorseggiare.

Qui era data occasione a Luciana di apparire nel suo massimo splendore. Le sue trecce, la forma della sua testa, il collo, il dorso erano belli al di là di ogni immaginazione, e la vita, di cui tanto poco vediamo con le moderne vesti delle donne arieggianti l'antico, era leggiadra, agile e leggiere e appariva in lei avvantaggiata dal costume di tempi passati. L'architetto si era anche curato di disporre le ricche pieghe del raso bianco con la più artistica naturalezza, sí che, fuor d'ogni dubbio, cotesta riproduzione vivente superava di gran lunga il quadro originale, e suscitò difatti il generale entusiasmo. Non si poteva finire di chiederne replica, e il desiderio del tutto naturale, di vedere una creatura così bella anche in viso, avendola a sufficienza veduta di dietro, andò in tal maniera aumentando, che un bell'umore, perduta la pazienza, esclamò a voce alta le parole che si è soliti scrivere talvolta in chiusa a una pagina "tournez s'il vous plait" e ottenne l'unanime consenso. Gli esecutori però conoscevano troppo bene quel che tornava in loro pro e avevano afferrato troppo bene a che gioco si volesse giocare, perché potessero arrendersi al generale richiamo. La figliuola in aspetto compunto rimase tranquillamente ritta, senza consentire agli spettatori l'espressione del suo viso; il padre rimase a sedere nel suo atteggiamento d'esortazione, e la madre non distolse naso ed occhi dal trasparente bicchiere, in cui, sebbene ella

sembrasse sul punto di bere, il vino non diminuiva. A che ci dilungheremmo noi a dire dei piccoli quadri successivi per i quali la scelta era caduta su scene d'osteria e di fiere olandesi?

Il conte e la baronessa partirono, promettendo di ritornare nelle felici prime settimane della prossima unione, e Carlotta sperava ormai, dopo due mesi trascorsi in fatiche, di essere liberata ugualmente dagli altri ospiti. Ella era sicura della felicità di sua figlia, quando in lei si fosse calmata la prima effervescenza nuziale e giovanile: giacché lo sposo si teneva per l'uomo più felice del mondo. Col suo vistoso patrimonio e col suo equilibrato modo di pensare egli sembrava meravigliosamente lusingato del privilegio di possedere una donna che a tutto il mondo doveva piacere. Egli aveva una siffatta disposizione tutta sua a vedere riflessa ogni cosa in lei e solo attraverso lei in se stesso, da produrgli una sensazione sgradevole se un nuovo venuto non orientasse subito su lei tutta la sua attenzione e cercasse di entrare con lui in più stretto rapporto senza preoccuparsi di Luciana in modo speciale. Quanto all'architetto, si venne ben presto a un accordo. Questi doveva seguirlo a Capodanno e passare con lui il carnevale in città, dove Luciana si riprometteva la massima felicità dalla ripetizione dei quadri plastici così bene allestiti e da cento altre cose, tanto più in quanto che zia e sposo parevano stimare cosa da nulla ogni scialo che si richiedesse per il suo piacere.

Ora si doveva separarsi, ma questo non poteva avvenire in maniera consueta. Si era detto una volta scherzosamente a voce abbastanza alta che si sarebbe finito ben presto di divorare le scorte invernali di Carlotta, quando il galantuomo che aveva raffigurato Belisario ed era certamente ricco abbastanza, tutto preso delle doti straordinarie di Luciana a cui già da lungo rendeva omaggio, esclamò senza rifletterci su «Facciamo dunque le cose alla polacca! Vengano ora tutti da me, e si divori anche il mio, e così, uno alla volta, si continuerà il giro». Detto fatto: Luciana ci stette. Il dì seguente si fecero i bagagli e tutto lo stormo si riversò in un altro possedimento. Si ebbe anche lì spazio sufficiente, ma minori comodità e minore organizzazione. Ne successe qualche inconveniente, e fu proprio quello che rese Luciana veramente felice. La vita divenne sempre più sfrenata e più rude. Battute di caccia su l'alta neve, e tutto quanto si poteva trovare di più contrario alla vita comoda fu organizzato. Non se ne potevano esimere le donne meglio che gli uomini, e così, cacciando e cavalcando, correndo con le slitte e chiassando, si passò da una proprietà all'altra, finché ci si avvicinò alla capitale; ivi finalmente le notizie e i racconti su quali si fossero i divertimenti alla corte e nella città diedero all'immaginazione un altro avvio, e Luciana e tutto il suo seguito, mentre già la prozia li aveva preceduti, si trasportarono, irrefrenabilmente, entro altro circolo di vita.

Dal diario di Ottilia

“Si prende ciascuno nel mondo per quello che egli si dà; ma egli deve pur darsi per qualche cosa. Si tollerano gli importuni piú volentieri che non si sopportino gli insignificanti.”

“Si può tutto imporre alla società tranne quello che ha conseguenze.”

“Non impariamo a conoscere gli uomini quando vengono da noi; dobbiamo andare da loro per apprendere quali si siano.”

“Trovo quasi naturale che noi si abbia da ridire parecchio su persone venute a visitarci, talché, allontanatesi appena, le giudichiamo tosto non proprio con la maggiore benevolenza giacché abbiamo per così dire un diritto a misurarli con la misura nostra. Perfino uomini intelligenti ed equi stentano ad astenersi in questo caso da qualche tagliente censura.”

“Quando invece si è stati da altri e si sono veduti col loro contorno, con le loro abitudini, nelle condizioni per loro necessarie e inevitabili, e il modo che hanno d’influire su quanto li circonda ovvero di adattarvisi, ci vuole già cortezza di mente congiunta a malignità per trovare ridicolo ciò che in piú di un senso ci dovrebbe parere stimabile.”

“Si devono poter conseguire, per mezzo di quelli che noi chiamiamo contegno e buoni costumi, certi effetti che altrimenti non si otterrebbero se non con la violenza, o anche nemmeno con la violenza.”

“Il vivere socievolmente con donne è l’elemento dei buoni costumi.”

“Come può compatirsi il carattere, quello che è piú individuale nell’uomo, con la vita sociale? – L’individuale dovrebbe avere appunto dalla vita sociale il suo giusto rilievo. Quello che è significativo lo vuole ognuno, soltanto non deve essere invadente.”

“Le maggiori prerogative nella vita in generale, come nella società, le ha un soldato di bella educazione.”

“Ruvidi uomini di guerra escono il meno possibile dal loro carattere, e poiché per lo piú dietro la forza se ne sta celato alcunché di bonario, in caso di bisogno ci si accomoda anche con loro.”

“Nessuno riesce piú molesto che un uomo ruvido della classe borghese. Da lui si potrebbe esigere la finezza dei modi, dacché egli non ha da fare con nulla di ruvido.”

“Quando viviamo con persone che hanno un delicato sentimento delle convenienze, ci sentiamo angosciati per loro quando accade alcunché di non lecito. Così io ho sempre lo stesso fremito per me e per Carlotta quando taluno si dondola su la seggiola, giacché ella non potrà tollerarlo nemmeno morta.”

“Nessuno entrerebbe con gli occhiali sul naso in una stanza familiare, se sapesse che a noi donne passa subito la voglia di vederlo e di discorrere con lui.”

“Modi confidenziali al posto del rispetto sono sempre ridicoli. Nessuno si leverebbe il cappello, dopo aver fatto a mala pena l’inchino, se mai sapesse come ciò appare comico.”

“Non c’è alcun segno esterno di cortesia, che non abbia un profondo motivo morale. Ottima educazione sarebbe quella che ci insegnasse insieme e il segno e il suo motivo.”

“Il contegno è uno specchio in cui ciascuno mostra se stesso.”

“C’è una cortesia del cuore; essa è parente dell’amore. Nasce da questa la piú agevole cortesia dell’esterno contegno.”

“Sommissione volontaria è la situazione piú bella; e come sarebbe essa possibile senza amore?”

“Non siamo mai piú lontani dai nostri desideri che quando ci figuriamo di possedere la cosa desiderata.”

“Nessuno è piú schiavo di chi si crede libero senza esser tale.”

“Ben può taluno dichiararsi libero, ecco all’istante egli si sente limitato. Osa egli dichiarare la sua limitazione, tosto si sente libero.”

“Contro la grande superiorità di un altro, non c’è via di salvezza che l’amore.”

“V’è qualche cosa di spaventoso nella sorte di un uomo eminente, di cui abusano gli sciocchi.”

“Non c’è eroe, si dice, per il suo cameriere. Ciò deriva però semplicemente dal fatto che solo da un eroe può un eroe esser riconosciuto. È verosimile tuttavia che il cameriere sappia apprezzare molto bene quelli della sua condizione.”

“Non esiste maggior consolazione per la mediocrità che il vedere nemmeno il genio essere immortale.”

“Gli uomini piú grandi sono sempre coerenti col loro secolo attraverso qualche debolezza.”

“Si tengono di solito gli uomini per piú pericolosi di quello che sono.”

“I pazzi e gli uomini di senno sono ugualmente innocui; i mezzi pazzi e i mezzi savii, solo questi sono i pericolosi fra tutti.”

“Non c’è evasione piú sicura dal mondo che per mezzo dell’arte, e non c’è collegamento ad esso piú sicuro che per mezzo dell’arte.”

“Perfino nel momento della massima felicità e della massima miseria abbiamo bisogno dell’artista.”

“L’arte si occupa di ciò che è difficile e buono.”

“Il veder trattato con facilità quello che è difficile ci dà la sensazione dell’impossibile.”

“Crescono le difficoltà man mano ci si avvicina alla meta.”

“Seminare non è faticoso quanto raccogliere.”

VI

[<torna all'indice](#)

Il grande turbamento che per l’avvenuta visita sorse in Carlotta le fu compensato dal fatto che ella imparò a comprendere pienamente sua figlia, e in questo le fu di grande aiuto la conoscenza che aveva del mondo. Non era la prima volta che ella s’imbatteva in un carattere così singolare, benché non mai gliene fosse apparso uno di tal levatura. E tuttavia ella sapeva per esperienza che persone siffatte, educate dalla vita da svariate vicende, da situazioni dei genitori, possono raggiungere una maturità molto piacevole e simpatica, in quanto l’egoismo viene attutito e l’effervescente attività riceve un orientamento deciso. Carlotta come madre, si lasciava andare al compiacimento di fenomeni forse ostici ad altri, poiché ai genitori ben s’addice sperare, laddove estranei desiderano soltanto godere, o per lo meno non esser seccati.

In modo particolare e inaspettato doveva nondimeno Carlotta sentirsi colpita dopo la partenza di sua figlia, giacché questa non tanto per quello che era stato biasimevole nel suo contegno, quanto per quello che vi si sarebbe potuto trovare degno di lode, aveva lasciato dietro a sé uno strascico di mormorazioni. Luciana sembrava essersi fatta legge d’essere non solo gioconda coi giocondi, ma anche triste con gli attristati, e per esercitare rettamente lo spirito di contraddizione, di rendere mesti talvolta gli allegri e di indurre a letizia gli afflitti. In tutte le famiglie dov’ella capitava, soleva informarsi dei malati e dei deboli, che non potevano comparire in società. Ella li visitava nelle loro stanze, assumeva la parte del medico e a ciascuno imponeva qualche specifico tratto dalla sua farmacia da viaggio, costantemente portata in carrozza con sé; dopodiché una tal cura, come ben può supporre, riusciva o non riusciva secondo il volere del caso.

In questa sorta di filantropia ella era addirittura spietata, e non cedeva ad esortazioni, essendo fermamente persuasa della superiore bontà del suo agire. Ma le andò male anche un tentativo che tendeva al morale, e fu questo a mettere in gravi pensieri Carlotta, poiché ebbe conseguenze e ne parlarono tutti. Ella ne ebbe sentore soltanto dopo la partenza di

Luciana; Otilia che quella volta appunto era stata della comitiva, dovette dargliene circostanziato ragguaglio.

Una delle figliuole di una ragguardevole casa aveva avuto la sventura d'esser causa della morte di una delle sue sorelle piú giovani e non poteva piú darsene pace, né ritrovare se stessa. Viveva nella sua stanza, laboriosa e taciturna, e sopportava la vista dei suoi solo se venivano uno alla volta; giacché era in sospetto, quando parecchi fossero insieme, che ragionassero di lei e delle sue condizioni. Qualunque di loro venisse solo, ella si esprimeva ragionevolmente e s'intratteneva per ore con lui.

Luciana aveva sentito parlare del caso, e si era subito proposto tacitamente, qualora le fosse dato entrar nella casa, di compiere senz'altro un miracolo e di restituire quella damigella alla società. Ella si contenne perciò con maggior precauzione del solito, seppe introdursi sola presso l'ammalata di mente e, a quanto fu potuto osservare, riuscì a guadagnarne la fiducia mediante la musica. Solo da ultimo la cosa le fallì: giacché, appunto perché voleva suscitare chiasso, ella portò una sera la bella pallida fanciulla, che supponeva preparata a sufficienza, in mezzo alla società multicolore e splendente: e tutto fors'anche sarebbe potuto ancora andar bene, se la società stessa per curiosità o per apprensione, non si fosse comportata in modo disadatto, raccogliendosi intorno alla malata, poi di nuovo sfuggendola, e se non l'avesse frastornata ed eccitata con bisbigli e conciliaboli e accostamenti di teste. La sensibilità morbida di lei non sopportò tutto questo. Ella vi si sottrasse con grida terribili, che sembravano esprimere lo sgomento per l'inoltrarsi d'un mostro. La società sbigottita si sparpagliò da tutte le parti, e Otilia fu tra coloro che riaccompagnarono nella sua stanza l'infelice completamente priva di sensi.

Frattanto Luciana, com'era suo costume, aveva tenuto alla società un discorso d'aspra condanna senza pensare menomamente che ella era la sola colpevole di tutto, e senza lasciarsi trattenere né per questa né per altre avventure dal suo darsi da fare e brigare.

Le condizioni della malata erano da quel tempo divenute piú preoccupanti, anzi il male si era talmente aggravato che i genitori non poterono piú tenere in casa la povera figliola, e dovettero affidarla ad un pubblico istituto. A Carlotta non restò altro da fare che cercar di lenire in qualche modo con un contegno di particolare tenerezza verso quella famiglia il dolore ad essa arrecato dalla sua figliola. Su Otilia la cosa aveva prodotto un'impressione profonda; ella tanto piú compiangeva la povera fanciulla, in quanto era persuasa, come non negò nemmeno a Carlotta, che con un trattamento adeguato la malata si sarebbe potuta certamente ristabilire.

Così venne pure in discorso, giacché di spiacevoli cose del passato si suol discorrere piú volentieri che delle gradite, un piccolo malinteso per il quale Otilia aveva creato uno sconcerto tra sé e l'architetto, la sera che questi non aveva voluto presentare la sua collezione, benché ella glielo avesse chiesto con tanta gentilezza. Quel contegno negativo

le era rimasto sempre nell'anima, e non sapeva ella stessa il perché. I suoi sentimenti erano del tutto giustificati: giacché quello che una ragazza come Ottilia può chiedere, un giovane come l'architetto non lo può ricusare. Questi tuttavia ai leggieri rimproveri che ella gliene fece incidentalmente, aveva risposto recando scuse abbastanza valide.

«Se lei sapesse» disse «quanto rozzo è il contegno che perfino uomini di buona cultura hanno verso le piú preziose opere d'arte. Lei mi perdonerà se le cose mie non le voglio esporre alla moltitudine. Nessuno sa che una medaglia va presa all'orlo: la gente tasta con le dita il piú bel conio, il piú puro sfondo, rigira i piú bei pezzi tra il pollice e l'indice, su e giù, come se fosse questa la maniera di esaminare forme d'arte. Senza pensare che un foglio grande va preso con le due mani, costoro afferrano con una mano sola un'incisione in rame di valore inestimabile, un disegno insostituibile, come un politico pretenzioso piglia un giornale e già a priori, dalla piegatura della carta, dà a conoscere il suo giudizio su gli avvenimenti del mondo. Nessuno pensa che se soltanto venti persone, l'una dopo l'altra, trattassero in tal guisa un'opera d'arte, al ventesimo primo non ne resterebbe poi molto da vedere.»

«Non la ho posto anch'io qualche volta in siffatte situazioni penose?» chiese Ottilia. «Non ho forse anch'io senza sospettarlo, danneggiato accidentalmente qualcuno dei suoi tesori?»

«Non mai!» replicò l'architetto «non mai! A lei riuscirebbe impossibile; il senso delle convenienze è nato con lei.»

«In ogni caso» ribatté Ottilia «non sarebbe male se in avvenire nel libriccino delle buone maniere, dopo il capitolo sul modo di contenersi in società nel mangiare e nel bere, se ne introducesse uno molto minuzioso sul modo di comportarsi visitando collezioni d'arte e musei.»

«Certamente» assentí l'architetto «e allora sorveglianti e amatori sarebbero piú lieti di far conoscere le loro rarità.»

Ottilia gli aveva perdonato già da lungo; poiché tuttavia egli sembrava prendere la cosa molto a cuore e sempre protestava ancora che certamente gli piaceva mostrare le cose sue, che volentieri si prestava per gli amici, ella adunque comprese di aver ferito l'animo suo sensitivo e gli si sentí debitrice. Pertanto non poté respingere ben chiaro e ben tondo una preghiera che in seguito a questo colloquio egli le rivolse: se ella, chiesto un rapido consiglio al suo sentimento, non intendesse in qual modo poteva esaudire un suo desiderio.

La cosa stava cosí. Che Ottilia fosse stata esclusa, per gelosia di Luciana, dalla presentazione di quadri viventi, gli era rincresciuto oltremodo; che Carlotta a questa splendida parte dei socievoli sollazzi non fosse potuta intervenire che saltuariamente, perché non si sentiva bene, egli lo aveva notato con altrettanto rammarico: ora non voleva

allontanarsi senza esprimere la sua gratitudine anche con l'organizzare a onor dell'una e a gradimento dell'altra, uno spettacolo anche piú bello di quelli avutisi finora. Forse ci entrò pure, ignoto a lui stesso, un altro segreto impulso: gli era cosí grave il lasciare quella casa, quella famiglia, e ben piú gli pareva impossibile dipartirsi dagli occhi di Ottilia, del cui calmo sguardo, da affettuosa amica, era negli ultimi tempi quasi esclusivamente vissuto.

Si avvicinavano le feste natalizie, e ad un tratto gli si rese chiaro che in verità quelle riproduzioni di quadri affidate a figure in tutto tondo provenivano dai cosiddetti presepi, dalle pie rappresentazioni che in questi sacri giorni si dedicavano alla Divina Madre e al Bambino mostrando come in loro apparente umiltà fossero onorati dai pastori, indi ben tosto dai re.

Egli s'era rappresentato perfettamente la possibilità di una simile raffigurazione. Un bello e fresco bimbo era stato trovato: pastori e pastorelle non potevano neppur essi mancare: ma senza Ottilia non si faceva nulla. Il giovane l'aveva nel suo pensiero inalzata a madre di Dio, e se ella si ricusava, non v'erano dubbi per lui, l'impresa doveva cadere. Ottilia, alquanto imbarazzata dalla proposta, rimandò lui col suo divisamento a Carlotta. Questa gli diede il suo assenso ben volentieri, e mercé sua fu superata facilmente la ritrosia d'Ottilia ad attribuirsi quella santa figura. L'architetto lavorò giorno e notte perché la sera di Natale nulla avesse a mancare.

E in verità giorno e notte nel vero e pieno senso. Egli aveva del resto pochi bisogni, e la presenza di Ottilia sembrava tenergli vece di ogni ristoro; finché lavorava per lei, era come se non avesse necessità di sonno, né di cibo finché si occupava di lei. Per quella tal ora solenne di sera dunque tutto era apprestato e pronto. Gli era stato possibile raccogliere buoni strumenti a fiato, che seppero far preludio e suscitare il desiderato tono spirituale. Quando il sipario si alzò, Carlotta ebbe una vera sorpresa. Il quadro che le si presentò era tante volte ripetuto al mondo da potersene aspettare ben poca novità di impressione. Ma qui era la realtà ad avere, come quadro, i suoi particolari vantaggi. L'intera scena era meglio notturna che crepuscolare, e nondimeno nessun particolare dell'ambiente vi rimaneva indistinto. Il pensiero, alto fra tutti, che la luce dovesse tutta emanare dal Bambino, l'artista aveva saputo attuarlo mercé un abile apparecchio d'illuminazione, che rimaneva coperto dalle figure di primo piano, tutte in ombra, rischiarate soltanto di fianco da luci radenti. Fanciulle e ragazzi stavano lietamente intorno, illuminati i freschi visi dal basso. Né mancavano gli angeli alla scena, e lo splendore lor proprio appariva oscurato da quello divino, l'etereo corpo raddensato e impallidito di luce nel divino-umano splendore.

Fortunatamente il bambino s'era addormentato nella posizione piú leggiadra, talché nulla turbava l'intento sguardo quando esso s'indugiava su la raffigurata Madre che con infinita grazia aveva sollevato un velo per mostrare il suo ascoso tesoro. Il quadro sembrava fermato e fisso in questo momento. Abbagliato il fisico, colpito di stupore lo spirito, il popolo raccolto d'intorno pareva essersi mosso in quell'istante per volgere altrove gli occhi

percossi, tornando indi a riguardare curioso tra le palpebre socchiuse e mostrando piú ammirazione e letizia che meraviglia e venerazione; ancorché nemmeno queste fossero dimenticate e ne apparisse commessa l'espressione ad alcune figure piú anziane.

La figura d'Otilia, il suo gesto, il suo volto, il suo sguardo, superavano però quanto si fosse rappresentato mai da pittura. Un conoscitore sensibile che avesse veduto questa apparizione, avrebbe avuto paura che un qualsiasi nonnulla potesse muoversi, avrebbe penato al pensiero che mai piú nessuna cosa gli sarebbe potuta piacere altrettanto. Disgraziatamente non si trovava lí alcuno che fosse capace di cogliere questa impressione totale. Il solo architetto, che, in figura di alto e snello pastore da un lato della scena guardava al di sopra di quelli che erano caduti a ginocchi, aveva ancora fra tutti il godimento piú grande benché non si trovasse nel punto di vista piú giusto. E chi potrebbe anche descrivere la fisionomia della novellamente eletta Regina del cielo? La piú pura umiltà, il piú amabile senso di modestia dinanzi a un grande onore ottenuto senza merito e ad una incomprendibile smisurata felicità, si plasmavano nei suoi lineamenti, tanto come espressione del suo intimo sentire quanto come visione che ella si faceva di quanto era chiamata a rappresentare.

La bellezza del quadro incantò Carlotta; pur fu il bambino quello che precipuamente la impressionò. Dai suoi occhi traboccarono le lagrime, e quanto mai vivo le si presentò il pensiero che ella doveva sperare di tenersi ben presto sul grembo una creatura ugualmente cara.

Si era abbassato il sipario, in parte per dare un po' di sollievo ai figuranti, in parte per introdurre qualche modificazione nel quadro. L'artista si era proposto di trasformare la prima visione di notte e di mansuetudine in una visione di sole e di gloria, e pertanto aveva apprestato da tutte le parti una eccezionale luminaria che si veniva accendendo durante l'intervallo.

In questa sua situazione semi-teatrale, la maggior consolazione era stata finora per Otilia che, all'infuori di Carlotta e di poca gente di casa, nessuno fosse stato spettatore a quella pia camuffatura d'arte. Ella rimase perciò alquanto colpita, quando apprese nell'intervallo, che era arrivato un forastiere, cordialmente salutato da Carlotta nella sala. Chi egli si fosse, non le si poté dire. Ella se ne contentò per non dare imbarazzi. Lumi e lampade s'accesero, e una luce davvero infinita la avvolse. Il sipario si alzò, e fu per gli spettatori una sorprendente visione: l'intero quadro era tutta luce, e al posto delle scomparse ombre rimanevano solo i colori, che scelti con avvedutezza, si temperavano gradevolmente. Soggiungendo di tra le sue lunghe ciglia, Otilia notò una figura d'uomo che sedeva accanto a Carlotta. Non lo riconobbe, ma credette d'udir la voce dell'assistente all'educando. Uno strano sentimento la prese. Quante cose erano accadute, da quando ella non udiva piú la voce di quel fedele maestro! Come allo sbisciare di una saetta, rapidamente le passò dinanzi all'anima il filo delle sue gioie e dei suoi dolori e suscitò la domanda: «Gli puoi tu

rivelare e confessare tutto? E quanto poco degna sei tu di comparirgli dinanzi in questa santa figura, e come non deve riuscirgli singolare di scorgere te come maschera, te che egli ha veduto soltanto nell'aspetto tuo naturale?». Con una rapidità che non ha l'uguale, agivano in lei sentimento e osservazione in contrasto. Il suo cuore era serrato, i suoi occhi si empivano di lagrime, mentre ella si costringeva ad apparire pur sempre una rigida immagine; e qual non fu la sua letizia, quando il bambino incominciò ad agitarsi e l'artista si vide costretto a dare il segnale perché si lasciasse ricadere il sipario.

Se il penoso sentimento di non poter correre incontro a un degno amico si era già negli ultimi istanti accompagnato agli altri turbamenti d'Ottilia, ora ella si trovava in un imbarazzo anche più grande. Doveva ella andargli incontro in quei panni e in quell'acconciatura a lei estranei? doveva mutar vestito? Ella non scelse; fece l'ultima cosa; e in quel frattempo cercò di riprendersi, di calmarsi, e si era appena rimessa in tono con se stessa, quando finalmente, nel suo consueto vestito, salutò il sopraggiunto.

VII

[<torna all'indice](#)

In quanto l'architetto desiderava il massimo bene alle sue protettrici, gli era gradito, poiché infine doveva partire, saperle in compagnia di quello stimabile assistente; in quanto però il loro favore riguardava lui stesso, egli sentiva con alquanto dolore l'esser sostituito così presto e (doveva parere alla sua modestia) così bene, anzi così perfettamente. Egli s'era finora anche sempre indugiato, adesso però tutto spingeva ad andarsene: ché se dopo la sua partenza gli era forza patire che qualche cosa avvenisse, almeno nel presente non voleva farne esperienza.

A rasserenare grandemente questi sentimenti inclini a tristezza, le signore, al momento del congedo, gli fecero ancora un dono, quello d'un corpetto lavorato a maglia, intorno al quale le aveva vedute per tanto tempo sferruzzare, con una tacita invidia per il felice sconosciuto a cui esso sarebbe potuto toccare un giorno. Un tal dono è il più grato che un uomo rispettosamente innamorato possa ricevere: poiché se in vederlo egli ripensa il gioco mai stanco delle belle dita, non può a meno di lusingarsi che anche il cuore, in lavoro tanto assiduo, non possa essere rimasto del tutto senza partecipazione.

Le signore avevano ora da ospitare un altro uomo a cui volevano bene e che doveva trovarsi bene presso di loro. Il sesso femminile custodisce in sé un interesse tutto personale, intimo, immutabile, dal quale non c'è nulla al mondo che possa distoglierlo: nei rapporti esterni invece, di società, le donne sogliono assoggettarsi volentieri e facilmente all'influsso dell'uomo che in quel momento le sta occupando di sé e, tanto con le ripulse

quanto con l'amabilità, con l'ostinazione come con la condiscendenza, esercitano quel tal governo a cui nel mondo incivilito non c'è uomo che osi sottrarsi.

Se l'architetto, per così dire a piacer suo e secondo il suo gusto, aveva adoperato e mostrato i propri talenti dinanzi alle amiche per loro diletto o per qualche loro utilità e se le occupazioni e le conversazioni erano tutte indirizzate in quel senso e con quegli intenti, altrettanto avvenne che per la presenza dell'assistente si facesse valere in breve un altro aspetto della vita. Il grande suo dono era quello di ben parlare e di trattare nella conversazione situazioni umane, con riguardo in ispecie all'educazione della gioventù. E sorse così un contrapposto abbastanza sensibile alla forma di vita concepita finora, tanto più che l'assistente non apprezzava in tutto le cose che, nei giorni or ora trascorsi, erano state occupazione quasi esclusiva.

Del quadro vivente, che lo aveva accolto al suo arrivo, egli non parlò affatto. Quando invece gli si fecero vedere con compiacimento la chiesa, la cappella, e quanto vi aveva attinenza, egli non poté trattenere la sua opinione, i suoi modi di pensare in proposito. «Per conto mio» egli disse «non mi piace punto questo accostamento, questa mescolanza del sacro con quello ch'è dominio dei sensi, non mi piace che si dedichino, si consacrino e si adornino certi ambienti speciali per coltivarvi un sentimento di devozione e nutrirvelo. Nessun ambiente nemmeno il più comune e quotidiano, deve in noi turbare il senso del divino, il quale può accompagnarci in ogni dove e consacrare a tempio qualsiasi luogo. Io vedo ben volentieri tenersi un servizio divino nella sala dove si mangia, dove ci si riunisce in società, dove si è avvezzi a ricrearsi col gioco e col ballo. Quanto è più alto, quanto è eccelso nell'uomo, non è cosa che abbia forma e bisogna ben guardarsi dal rappresentarselo altrimenti che in nobile azione.»

Carlotta, che già conosceva in generale le sue idee e in breve tempo le ebbe indagate anche meglio, gli trovò tosto attività nel suo campo facendo marciare nella grande sala i ragazzi del suo giardino che l'architetto aveva appunto passato in rassegna prima di partire: giacché essi, con le loro uniformi chiare e pulite, coi loro movimenti ordinati e la loro naturale e spontanea vivacità, facevano molto buona figura. L'assistente li esaminò a modo suo, e con abili svariate domande e svolte del discorso mise in luce ben presto quali fossero i temperamenti e le attitudini dei ragazzi e senza che apparisse, in tempo di men di un'ora, li istruì e li fece progredire in modo davvero notevole.

«Ma come riesce lei a far questo?» disse Carlotta mentre i ragazzi se ne andavano. «Ho ascoltato con molta attenzione: si trattava soltanto di cose molto conosciute, eppure io non saprei da che parte prenderla per riuscire a parlarne in così breve tempo, senza perdere il filo fra tante domande e risposte.»

«Forse» l'assistente rispose «si dovrebbe tener segrete le astuzie del proprio mestiere; tuttavia non le posso tenere nascosta la massima semplicissima con cui si ottiene di far

questo ed anche molto di piú. Prenda un oggetto qualunque, una materia, un concetto, come si voglia chiamarlo, se lo tenga ben fermo nella mente, se lo renda ben evidente in ogni sua parte, e poi le riuscirà facile, scorrendo a una moltitudine di fanciulli, l'apprendere ciò che già si è sviluppato in loro della cosa trattata e ciò che ancora ha bisogno di stimolo, di trasfusione. Le risposte alle domande del maestro possono essere molto incongrue, possono tenersi ancora troppo nel vago, ma se la sua domanda successiva insiste di nuovo nel tirare addentro spirito e sensi, se lei non si lascia spostare dal suo punto di vista, i ragazzi devono pur da ultimo riflettere, intendere, convincersi almeno di quello che il maestro vuole e del come lo vuole. Il massimo errore è quello di colui che si lascia trascinare al largo dall'allievo, che non sa tenersi fermo su quel punto di cui pur ora stava trattando. Faccia prossimamente un esperimento, signora, ne avrà ampio soggetto di conversazione.»

«Questa è graziosa» disse Carlotta: «la buona pedagogia è dunque proprio il perfetto opposto della buona maniera di contenersi nella vita. In società si ha il dovere di non trattenersi sugli argomenti, e nella scuola il supremo comandamento sarebbe quello di agire contro ogni distrazione.»

«Variazione senza distrazione sarebbe per l'insegnamento come per la vita l'aurea sentenza, se questo encomiabile equilibrio fosse tanto facile ad ottenersi!» affermò l'assistente, e voleva proseguire il discorso quando Carlotta lo richiamò a osservare ancora una volta i ragazzi il cui vispo corteo attraversava appunto il cortile. Egli manifestò la sua soddisfazione che si abituassero i fanciulli a uscire in divisa. «Gli uomini» disse «dovrebbero portare divisa dalla prima età in su, poiché debbono abituarsi a operare insieme, a perdersi tra i loro simili, a obbedire in massa e a lavorare in un tutto. Ogni specie di uniforme promuove inoltre uno spirito militare come pure un contegno piú sobrio, piú reciso. E anche senza di questo i ragazzi sono comunque soldati nati: basta vedere i loro giochi di battaglie e di lotta, i loro assalti e la loro arrampicata.»

«Viceversa lei non mi biasimerà» intervenne Ottilia

«se le mie ragazze non le faccio vestire tutte a un modo. Quando le presenterò a lei, spero di rallegrarla con un miscuglio di ogni colore.»

«Lei ha tutta la mia approvazione» replicò egli. «Le donne dovrebbero senz'altro andar variamente vestite: ciascuna a modo suo e secondo il suo gusto, affinché ognuna impari quello che veramente le sta bene e le conferisce. Una ragione piú importante c'è ancora: ed è che esse sono destinate a starsene sole per tutta la vita e a svolgere in solitudine l'opera loro.»

«Questo mi sembra oltremodo paradossale» osservò Carlotta; «noi in verità non abbiamo quasi mai un'ora per noi.»

«O sí!» fece l'assistente: «con riflesso alle altre donne sí, certamente. Si osservi la donna come innamorata, come sposa, come moglie, padrona di casa e madre, essa sempre se ne sta isolata, sempre è sola e vuole essere sola. Sí, perfino la vanitosa rientra in quest'ordine. Ogni donna esclude le altre, come le vien da natura: poiché da ogni singola di esse si esige tutto quello che è il compito dell'intero sesso. Non così stanno le cose con gli uomini. All'uomo occorre l'uomo: egli se ne creerebbe un altro se non ce ne fosse; una donna potrebbe vivere l'eternità senza pensare di far vivere al mondo una sua simile.»

«È lecito» disse Carlotta «dire il vero soltanto mettendoci fantasia: così infine anche il fantastico sembra vero. Dalle osservazioni che lei fa vogliamo trarre per noi tutto il meglio, e nondimeno, da donne, ci vogliamo mantenere solidali con le donne ed anche solidalmente operare con loro per non concedere agli uomini troppo grandi vantaggi sopra di noi. E lei non se ne avrà certo a male se c'è in noi un tantino di maligna gioia, e in avvenire la sentiremo farsi tanto più viva, nel vedere che nemmeno i signori uomini, tra loro, si distinguono per reciproca sopportazione.»

Ora quell'uomo intelligente osservava con molta attenzione in qual modo Ottilia attendesse ai suoi piccoli allievi e se ne mostrava decisamente appagato. «Molto giustamente» egli disse «lei incomincia dall'indirizzare i suoi allievi soltanto verso le pratiche utilità che sono lor più vicine. La pulizia fa sí che i fanciulli acquistino il piacere dell'accuratezza nelle cose di loro spettanza, e tutto è guadagnato quando essi si sentono spinti a eseguire con letizia e con amor proprio ogni cosa che fanno.»

Del resto, e con sua grande soddisfazione, egli non trovò nulla che fosse fatto per l'apparenza e in vista dell'esteriore; ma tutto bensì indirizzato all'essenziale e per indispensabili bisogni. «Con quanto poche parole» egli esclamò «si potrebbe esporre tutta questa faccenda dell'istruzione, se qualcuno avesse orecchi da intendere!»

«Non può tentare di farlo con me?» disse Ottilia con gentilezza confidenziale.

«Molto volentieri» egli rispose; «soltanto lei non mi deve tradire. Si educino i ragazzi a servire e le ragazzine a essere madri, e tutto sarà a posto dovunque.»

«Quanto a esser madri» replicò Ottilia «le donne potrebbero magari lasciarla andare, poiché anche senza esser madri, debbono pur sempre prepararsi a divenire infermiere; ma certamente ci guadagnerebbero molto i nostri giovani a essere educati a servire, essendo tanto facile vedere in ognuno di loro che egli si crede piuttosto adatto a comandare.»

«Perciò a costoro non vogliamo parlargliene» disse l'assistente. «Ci si lusinga nella vita, ma la vita non ha lusinghe per noi. Quanti uomini vogliono ammettere spontaneamente quello a cui pure infine sono costretti? Lasciamo però queste considerazioni che non toccano il nostro discorso.»

«Io la stimo felice d'aver potuto adoperare coi suoi allievi un retto procedimento. Se le sue fanciullette si portano intorno le bambole e rappezzano insieme per queste alcuni straccetti di stoffa, se le loro sorelline piú vecchie hanno già cura delle piú giovani, e la casa basta da sé ai propri servizi e ad aiutarsi in tutto, allora il successivo passo nella vita non è gran cosa, e una simile fanciulletta ritroverà accanto a suo marito tutto quello che ha lasciato accanto ai genitori.

«Ma negli strati piú colti della società il compito è imbrogliato assai. Noi dobbiamo aver riguardo a rapporti piú elevati, piú delicati e piú raffinati, in special modo alle relazioni sociali. Dobbiamo perciò nel formare le nostre allieve aver riflesso al comportamento esteriore; è necessario tuttavia, è indispensabile e dovrebbe essere assolutamente un bene se in ciò non si passasse la misura; giacché quando si pensa educar fanciulli a una vita in cerchia piú larga, li si spinge facilmente a passare ogni limite, senza aver l'occhio a quello che può svilupparne realmente l'intima natura. Sta qui il compito che piú o meno vien dagli educatori assolto o sbagliato.

«A tante nozioni delle quali noi equipaggiamo le nostre scolare al collegio, mi vien male a pensarci, dacché l'esperienza mi dice quanto poco uso potranno farne in futuro. A quante cose non si dà tosto di frego, e quante altre non si confidano al passato, non appena una donna si trovi nei panni della padrona di casa, della madre!

«Frattanto, dacché mi è avvenuto di dedicarmi a questi negozi, non posso ricusarmi il pio desiderio che un giorno o l'altro, in compagnia di una fedele ausiliaria, mi sia dato di portare a piena luce nei miei allievi quello che loro sarà necessario quando avranno a passare nel campo dell'attività personale e dell'indipendenza, così da potermi dire: in questo senso l'educazione loro è compiuta. Certamente poi un'altra vi si va sempre allacciando che ci vien formata quasi d'anno in anno della nostra vita e, quando non da noi stessi, comunque dalle circostanze.»

Quanto vera trovò Ottilia questa osservazione! Che cosa non aveva educato in lei, nel passato anno, una mai sospettata passione! Quante e quante prove non vedeva ella librarsi dinanzi a lei, se soltanto volgeva lo sguardo ai giorni imminenti, al piú vicino futuro.

Il giovane, non senza premeditazione aveva menzionato nel suo discorso un'ausiliaria, una moglie: giacché per quanto modesto riserbo vi fosse in lui gli era impossibile trattenersi dall'accennare vagamente alle proprie intenzioni: anzi da parecchie circostanze e sopravvenuti casi egli era stato spinto a compiere, grazie a questa visita, qualche passo per avvicinarsi ai suoi scopi.

La direttrice dell'educandato era ormai innanzi negli anni, già da lungo ella stava cercando tra i suoi collaboratori e le sue collaboratrici una persona da farne propriamente un'associata, e da ultimo aveva fatto proposta all'assistente, in cui aveva le massime ragioni d'aver fiducia, di condurre innanzi l'istituto d'istruzione insieme con lei, di collaborarvi

come a cosa propria, e di subentrare a lei quando fosse morta, in qualità di erede e d'unico proprietario. Cosa essenziale fra tutte sembrava dover essere da parte sua trovarsi una moglie in pieno accordo con lui. Egli aveva tacitamente Ottilia davanti agli occhi e nel cuore; soltanto gli insorgevano dentro diversi dubbi, che poi favorevoli eventi riconducevano a un certo equilibrio. Luciana aveva abbandonato la pensione; Ottilia vi poteva ritornare più liberamente; dei rapporti con Edoardo era bensì trapelato qualche cosa; soltanto la faccenda, anche più di precedenti consimili casi, veniva presa senza darci peso, e perfino questa circostanza poteva concorrere al ritorno d'Ottilia. Tuttavia non si sarebbe arrivati ad alcuna risoluzione, nessun passo si sarebbe compiuto, se una inaspettata visita non avesse esercitato anche qui una spinta particolare. Giacché invero la comparsa d'importanti persone in una qualsiasi cerchia di vita non può rimanere mai senza conseguenze.

Il conte e la baronessa, che tanto spesso s'erano trovati nel caso di essere consultati sul valore di questo o di quel collegio, dato che quasi ogni persona si trova in perplessità per l'educazione dei propri figliuoli, si erano prefisso di imparar a conoscere in modo speciale proprio cotesto educando di cui si diceva tanto bene, e potevano ormai, grazie alla loro nuova situazione, procedere insieme alle relative indagini. Però la baronessa aveva anche qualche altra intenzione. Durante l'ultimo suo soggiorno presso Carlotta, ella aveva ventilato con questa in ogni particolare tutto quanto si riferiva a Edoardo e ad Ottilia. Sopra un punto però ella s'era fissata e v'insisteva: Ottilia doveva essere allontanata. A questo proposito cercava d'infondere coraggio a Carlotta, in cui persisteva sempre la paura delle minacce di Edoardo. Si era parlato delle diverse vie d'uscita, e toccando dell'educando, il discorso cadde anche su l'affettuosa inclinazione dell'assistente, e la baronessa tanto maggior motivo ne ebbe a risolversi ad una visita che era già nel suo pensiero.

Ella giunge al collegio, fa la conoscenza dell'assistente; si ispeziona l'istituto e si parla di Ottilia. Anche il conte discorre volentieri di lei, avendola conosciuta più a fondo durante la sua ultima visita. Gli si era avvicinata, anzi si era sentita attratta a lui, poiché credeva vedere e conoscere nel suo sostanzioso discorso tante cose che finora le erano rimaste del tutto ignote. E come nel trattarsi con Edoardo ella dimenticava il mondo, così le pareva che soltanto in compagnia del conte il mondo potesse essere convenientemente apprezzato. Ogni attrazione è vicendevole. Il conte aveva sentito per Ottilia tal simpatia, da fargliela considerare con piacere come una sua figliuola. Anche qui, per la seconda volta, ella si era trovata ad attraversare la strada della baronessa. Chi sa che cosa avrebbe costei macchinato contro la fanciulla in tempi di più veemente passione; ora si contentava di poterla rendere, mercé un matrimonio, innocua alle donne maritate.

Con arte delicata, ed efficace tuttavia, ella prudentemente aveva mosso l'assistente a organizzare una piccola escursione al castello e ad approssimare senza altro indugio quei disegni e quei desideri, dei quali alla signora non aveva fatto mistero.

Col pieno consenso della direttrice egli aveva dunque intrapreso il suo viaggio, nutrendo in petto le migliori speranze. Gli era noto che Ottilia non era mal disposta verso di lui, e se tra loro esisteva qualche differenza di classe sociale, la cosa s'aggiustava molto facilmente, dato il modo di pensare del tempo. Inoltre la baronessa gli aveva fatto sentire che Ottilia restava pur sempre una fanciulla povera. Essere imparentato con una ricca casa, si suol dire, non può recare aiuto a nessuno; giacché, per quanto pingue sia il patrimonio, ci si farebbe uno scrupolo di sottrarne una somma considerevole a coloro che, per lo stretto grado di parentela, sembrano avere diritto integrale sopra una proprietà. E certamente rimane fatto assai strano che della grande prerogativa di disporre dei propri beni anche dopo la morte l'uomo faccia uso assai di rado a favore di persone che gli sono care, e per rispetto, così sembra, verso la legittima discendenza, favorisce soltanto quelli che entrerebbero in possesso delle sue sostanze anche quando egli non lasciasse alcun testamento.

Durante il viaggio, l'assistente si sentì del tutto pareggiato a Ottilia. Una buona accoglienza accrebbe le sue speranze. Invero non trovò Ottilia così aperta verso di lui come in altri tempi; ma ella si era fatta però anche più donna, era più istruita e, se si vuole, in generale più interessante che non quando egli la aveva conosciuta. Gli dava confidenza quando esponeva sue vedute su tante cose concernenti in ispecie la sua professione. Tuttavia, quando egli voleva avvicinarsi al suo scopo, si sentiva sempre rattenuto da una specie d'intima soggezione.

Pure una volta Carlotta gli porse occasione a farlo, col dirgli, in presenza d'Ottilia: «Ora lei ha esaminato discretamente tutto quello che si viene sviluppando d'intorno a me; come trova lei dunque Ottilia? Lo può bene spiattellare in presenza di lei».

L'assistente, a tale invito, si fece a indicare con molta perspicacia e con pacata espressione come Ottilia gli paresse cambiata a suo grande vantaggio, in quanto a contegno più sciolto, a comunicativa più posata, a quel guardare più dall'alto le cose del mondo, che si manifestava nei suoi atti meglio che nelle sue parole; tuttavia, soggiunse, egli credeva che le sarebbe riuscito di grande utilità il far ritorno per qualche tempo al collegio, per impadronirsi con un certo ordine progressivo e per sempre di tante cose che il mondo trasmetteva soltanto sminuzzate e in modo piuttosto da crear confusione, e a volte anche soltanto troppo tardi. Non voleva diffondersi su questo; la stessa Ottilia sapeva meglio d'ogni altro a quali ben connessi corsi di lezioni si fosse a suo tempo strappata.

Ottilia non poté negarlo; ma nemmeno poté confessare ciò che sentisse a tali parole, giacché a mala pena riusciva a chiarirlo a se stessa. Nulla più le sembrava connesso a questo

mondo, quando volgeva il pensiero all'uomo amato, ed ella non concepiva come senza di lui vi potesse ancora essere cosa che si connettesse alle altre.

Carlotta rispose alla risposta dell'assistente con cauta cortesia. Disse che tanto lei quanto Ottilia avrebbero desiderato già da lungo un ritorno all'educando. In questo frattempo, però, la presenza di una così cara amica e ausiliaria le era stata indispensabile; in seguito, tuttavia, non voleva certo essere di impedimento, se in Ottilia fosse rimasto il desiderio di far ritorno colà fino al compimento di quanto ella vi aveva cominciato e alla completa padronanza di quanto aveva interrotto.

L'assistente accolse tale offerta con letizia; Ottilia non poté dirci nulla in contrario, benché al solo pensarvi si sentisse tremare. Carlotta da parte sua pensava a guadagnare tempo; sperava che Edoardo avesse a rientrare in sé e a ricomparire come padre felice; allora, ne era persuasa, tutto poteva darsi, ed anche per Ottilia si sarebbe provveduto in un modo o nell'altro.

Dopo un colloquio importante, sul quale tutti i partecipanti hanno di che riflettere, suole subentrare una certa sospensione, che all'apparenza si avvicina ad un generale imbarazzo.

Si passeggiò su e giù nella sala, l'assistente sfogliò qualche libro e capitò infine al volume in folio che ancor dai tempi di Luciana era rimasto colà. Quando vide che esso conteneva soltanto scimmie, lo richiuse tosto. Questo caso poté forse dare appiglio a una conversazione, della quale ritroviamo le tracce nel diario di Ottilia.

Dal diario di Ottilia

“Come mai può avvenire che si prenda a cuore il ritrarre con tanta accuratezza le laide scimmie? Già ci si sente avvilito quando si considerano come animali, ma si cade davvero in perversione, quando si obbedisce all'estro di cercare persone conosciute sotto coteste maschere.”

“Ci vuole assolutamente una certa stravaganza della mente a compiacersi di caricature e di deformazioni. Sono grata al nostro buon assistente di non essermi mai dovuta tormentare con la storia naturale: non mi fu mai possibile di contrarre amicizia coi vermi e con gli scarafaggi.”

“Questa volta egli mi confessò che a lui succede lo stesso. Della natura, disse, nulla dovremmo conoscere se non quello che ci vive immediatamente d'intorno. Con gli alberi che intorno a noi fioriscono, verdeggiano, portano frutto, con ogni arbusto che rasentiamo passando, con ogni stelo d'erba su cui camminiamo, esiste per noi una vera relazione; essi sono nostri autentici compatrioti. Gli uccelli che saltellano qua e là sui nostri rami, che cantano nel nostro fogliame, ci appartengono, ci parlano dalla giovinezza in su, e

impariamo a comprendere il loro linguaggio. Domandiamoci dunque se ogni creatura straniera, divelta dalla sua cerchia, non susciti in noi una certa impressione d'angoscia, che si ottunde soltanto col subentrare dell'abitudine. Ci vuole già un genere di vita chiassoso e multicolore per sopportare intorno a sé scimmie, pappagalli e negri.”

“Talora, se mai mi punse un'avidità curiosità di siffatti esseri avventurosi, invidiai il viaggiatore che scorge cotali portenti in comunione viva e quotidiana con altri portenti. Tuttavia anche lui diventa un altro uomo. Nessuno passeggia impunemente sotto i palmizi, e gli spiriti si modificano di certo in un paese dove elefanti e tigri sono di casa.”

“Solo è degno di riverenza il naturalista, che sa descrivere e rappresentare quanto è più esotico, quanto è più singolare, coi caratteri del paese, con tutto quanto c'è intorno, ogni cosa mettendo nell'appropriato elemento. Quanto mi piacerebbe ascoltare almeno una volta un Humboldt che racconta.”

“Un gabinetto di scienze naturali ci può apparire come un sepolcro egizio, dove giacciono imbalsamati intorno intorno le varietà di animali e di piante dell'offerta votiva. A una casta sacerdotale ben si conviene il valersi in ciò di una misteriosa penombra; ma nell'istruzione generale non dovrebbe infiltrarsi nulla di simile, e tanto meno in quanto ne può essere soppiantato facilmente alcunché di più preciso e più degno.”

“Un maestro che su di una singola buona azione, su di una singola buona poesia può risvegliare il sentimento, presta ben più di un altro il quale ammannisce in figura e nomenclatura intere filze di formazioni naturali inferiori, poiché tutto il risultato che se ne ricava è quel che noi già sappiamo anche senza bisogno di tante cose: vale a dire che la figura umana è suprema ed unica nel portare in sé l'immagine della divinità.”

“Resti a ogni singolo la libertà di occuparsi di quello che lo attrae, di quello che gli fa piacere, di quello che reputa utile: ma il vero e proprio studio dell'umanità è l'uomo.”

VIII

[<torna all'indice](#)

Ci sono pochi uomini che sappiano occuparsi di un passato molto recente. O ci trattiene a sé con tutta la forza il presente, ovvero ci perdiamo nel passato e cerchiamo, per poco voglia esser possibile, di rievocare e di ricostituire quello che è completamente perduto. Perfino in grandi e ricche famiglie, che hanno molti doveri verso i loro antenati, suole accadere che il pensiero ricorra più al nonno che al padre.

A tali osservazioni era mosso il nostro assistente, in una di quelle belle giornate in cui l'inverno vicino al traguardo simula la primavera, essendo andato a passeggiare per il

vecchio giardino del castello e avendo ammirato gli alti viali di tigli che risalivano al nonno di Edoardo. Essi erano superbamente cresciuti secondo l'intendimento di colui che li piantava, ed ora, venuto proprio il momento in cui li si sarebbe dovuti apprezzare e godere, nessuno più parlava di loro: era assai se si visitavano, e la predilezione e le cure andavano da altra parte, verso il largo, verso l'aperto.

Al ritorno egli comunicò la sua osservazione a Carlotta a cui non dispiacque. «Mentre la vita ci trascina innanzi» ella soggiunse «crediamo che l'azione nasca da noi stessi, che siamo noi a scegliere la nostra attività, i nostri piaceri; ma in verità a veder le cose con precisione, sono soltanto i propositi e le inclinazioni del tempo quelli che anche noi siamo costretti a seguire.» «Sicuro» disse l'assistente: «e chi può resistere all'ampio fluire di tutto ciò che lo circonda? Il tempo incalza, e con esso pensieri, opinioni, pregiudizi e predilezioni. Se la giovinezza di un figlio cade proprio nell'ora del rivolgimento, si può essere sicuri che egli non avrà nulla di comune col padre suo. Se questi è vissuto in un periodo in cui si trovava piacere a procacciarsi un po' di roba, a mettere al sicuro questa proprietà, a recintarla, a stringerla bene e a consolidare il proprio piacere nell'isolamento del mondo, il figlio cercherà subito di estendersi, di entrare in relazioni, di farsi largo e di spalancare tutto quello che è chiuso.»

«Intere epoche» osservò Carlotta «sono a immagini di questo padre e di questo figliuolo da lei tratteggiati. Delle condizioni dei tempi in cui ogni piccola città doveva avere le mura e i suoi fossati, in cui ogni nobile dimora si costruiva in un padule e gli infimi castellucci non erano accessibili che per un ponte levatoio, di quelle condizioni ci possiamo appena formare un'idea. Perfino città maggiori abbattono adesso le loro cinte murate, e si colmano i fossati addirittura dei castelli principeschi; le città costituiscono soltanto vasti villaggi; e quando in viaggio si osserva questo, verrebbe fatto di credere che la pace generale sia assicurata e l'età dell'oro alle porte. Nessuno si sente a suo agio in un giardino che non somigli ad aperta campagna: nulla deve ricordare arte, costrizione; noi vogliamo trarre il respiro in piena incondizionata libertà. Può lei concepire, amico mio, che da coteste condizioni si possa ritornare in altre, in quelle di una volta?»

«E perché no?» ribatté l'assistente. «Ogni stato di cose ha i suoi inconvenienti, il restrittivo al pari di quello che allenta ogni vincolo. Quest'ultimo presuppone la sovrabbondanza e conduce alla dissipazione. Rimaniamo, di grazia, al suo esempio che calza in modo sorprendente. Non appena subentra la carestia, ecco si torna di nuovo a restringersi. Gente che ha necessità di sfruttare il proprio fondo e la propria terra, già riprende ad alzare i muri intorno ai suoi orti per render sicuri i propri prodotti. Da qui si vien formando a poco a poco un nuovo modo di vedere le cose. L'utile prende di nuovo il sopravvento, e perfino chi ha grandi possessi finisce anche lui con l'opinare di doverli tutti mettere a rendita. Mi creda: è ben possibile che suo figlio tralasci tutti gli impianti di parchi e si ritiri di nuovo dietro le severe mura e sotto gli alti tigli del nonno.»

Carlotta gioí dentro di sé al sentirsi preannunziare un figlio, e pertanto perdonò all'assistente la profezia alquanto ingrata di quello che una volta o l'altra poteva succedere al suo diletto parco. Ella rispose quindi col tono piú gentile: «Noi non siamo né l'una né l'altro tanto vecchi da aver fatto ripetute esperienze di queste contrapposizioni: tuttavia quando si ripensa alla propria prima gioventú e ci si ricorda di tante cose su cui si sentivano le querimonie di persone anziane, e si prendono in considerazione campagne e città, non ci dovrebbe essere nulla da obiettare a quanto lei ha osservato. Tuttavia non ci sarebbe modo d'opporre alcunché a questo corso naturale delle cose, di condurre a un accordo il padre e il figliuolo, i genitori e la prole? Lei mi ha cortesemente predetto un bambino: ha egli da essere in disaccordo proprio col padre suo? ha da guastare ciò che i suoi genitori hanno costruito, anziché completarlo e accrescerlo, perseverando in quello stesso senso?».

«Vi è bene anche per questo un ragionevole mezzo termine» replicò l'assistente «ma è dalla gente praticato di rado. Il padre promuove il proprio figliuolo a collega nella proprietà, gli permette di partecipare alle fabbriche, alle piantagioni, gli consente, come a se stesso, una libertà di disporre che non rechi danno. Un giovane ramoscello si innesta ben facilmente e ben volentieri su un vecchio tronco, a cui sarebbe ormai impossibile aggiustare rami già cresciuti.»

Fu lieto l'assistente, nel momento in cui sentiva necessità di prender congedo, d'aver potuto dire quasi per caso a Carlotta alcunché di gradevole e d'essersi pertanto rinsaldato nel suo favore. Già da un bel pezzo egli era assente da casa: tuttavia non poteva decidersi a farvi ritorno se non quando si fu definitivamente persuaso che bisognava lasciar passare il vicino periodo del parto di Carlotta prima di poter sperare una qualsiasi decisione nei riguardi d'Ottilia. Egli s'adattò dunque alle circostanze, e con questa prospettiva e con queste speranze ritornò presso la sua direttrice.

Ormai il parto di Carlotta era imminente. Ella si tratteneva piú a lungo nelle sue stanze. Le donne che s'erano raccolte intorno a lei formavano la sua società piú intima. Ottilia curava il governo della casa, benché ella appena potesse pensare a quel che faceva. Si era invero rassegnata del tutto, desiderava per Carlotta, per il bambino, per Edoardo, di poter rendere anche in avvenire ogni piú devoto servizio, ma non vedeva come ne sarebbe sorta la possibilità. Nulla poteva salvarla dal completo smarrimento se non il fatto di compiere ogni giorno il proprio dovere.

Un figlio era felicemente venuto al mondo, e le donne assicuravano ad una voce che egli era tal quale il ritratto del padre. La sola Ottilia non vi poté consentire in segreto, quando andò a fare i suoi auguri alla puerpera e salutò con la massima effusione il fantolino. Già mentre si apparecchiavano le nozze di sua figlia era stata a Carlotta assai penosa l'assenza di suo marito: e adesso il padre non doveva essere presente nemmeno alla nascita del figlio; non doveva esser lui a destinare il nome con cui lo si sarebbe chiamato in futuro.

Primo tra i vecchi amici a farsi vedere e a portare gli auguri fu Mittler, che aveva messo all'erta i suoi clienti per aver tosto notizie dell'avvenimento. Egli s'orientò nelle circostanze e vi si accomodò molto agevolmente. Riuscì appena a nascondere il proprio entusiasmo in presenza d'Ottilia, lo lasciò prorompere alto dinanzi a Carlotta, e fu l'uomo che ci voleva per togliere tutti gli affanni e per buttare al margine ogni imbarazzo del momento. Il battesimo non doveva essere troppo protratto. Il vecchio sacerdote, con un piede già nella tomba, doveva con la sua benedizione stringere un nodo tra il passato e i giorni venturi; Ottone doveva chiamarsi il bambino: non poteva portare altro nome che quello del padre e quello dell'amico.

Ci volle la risoluta insistenza di Mittler per rimuovere le cento specie di scrupoli, le opposte ragioni, le esitazioni, gli incagli, il sapere qualche cosa di meglio, il sapere qualche altra cosa, il tentennare, il girarci intorno, l'aver opinione contraria; giacché in simili faccende è consuetudine che da uno scrupolo tolto di mezzo, ne nascano altri sempre nuovi, e quando più si tende ad aver riguardo a tutte le circostanze, sempre succede il caso che si urti in taluna di esse. Mittler si assunse tutti i biglietti di partecipazione e le lettere d'invito ai desiderati padrini: dovevano tutte essere pronte immediatamente; perché a lui premeva moltissimo di render noto anche al resto del mondo, tante volte pieno di malignità e di maldicenza, una felicità che a lui pareva di tanto momento per la famiglia. E per vero i trascorsi casi appassionati non erano sfuggiti al pubblico, il quale, anche prescindendo da questi, vive nella ferma persuasione che tutto quanto avviene avvenga unicamente perché esso abbia qualche argomento alle proprie chiacchiere.

La cerimonia del battesimo doveva essere decorosa, ma ristretta e rapida. Tutti giunsero insieme; Ottilia e Mittler ebbero a tenere il bambino come testimoni al battesimo. Il vecchio sacerdote, con l'aiuto del sagrestano, si avvicinò a passi lenti. La preghiera era stata detta, il bimbo posto tra le braccia d'Ottilia, e com'ella affettuosamente chinò gli occhi a guardarlo, rimase non poco sbigottita di vederne gli occhietti aperti; credette infatti di rimirarsi nei propri occhi; una così assoluta somiglianza avrebbe dovuto sorprendere chiunque. Mittler che ricevette l'infante subito dopo, ebbe lo stesso stupore, poiché nella conformazione del piccino ravvisò anche lui un'impressionante somiglianza, e per vero col capitano; quale non gli era apparsa ancora mai.

La debolezza del buon vecchio prete gli aveva impedito di accompagnare all'atto del battesimo qualsiasi aggiunta all'ordinaria liturgia. Mittler frattanto, tutto compreso dell'avvenimento, si ricordava delle mansioni professionali del suo passato, e soprattutto c'era in lui il dono di pensare immediatamente, in qualsiasi evenienza, al discorso che avrebbe tenuto or ora, al modo in cui si sarebbe espresso. Questa volta poteva astenersene tanto meno, in quanto gli era intorno solo una piccola società di intimi amici. Egli prese dunque, verso la fine della cerimonia, a portarsi pacatamente al posto del sacerdote e significò in un disinvolto discorso i suoi doveri di padrino e le sue speranze, indugiandosi

in ciò tanto piú in quanto gli parve riconoscere l'assenso di Carlotta dal suo viso soddisfatto.

Che il buon vecchio prete avrebbe gradito di mettersi a sedere fu cosa che sfuggí al gagliardo oratore, e molto meno gli accadde pensare d'essere su la via di provocare qualche maggior malanno: giacché dopo aver descritto i rapporti in cui ciascuno dei presenti si trovava rispetto al bimbo e aver messo discretamente alla prova la facoltà di dominarsi d'Ottilia, egli si rivolse da ultimo al vegliardo con queste parole: «E lei, mio venerabile anziano, può dire ora con Simeone: “Signore, lascia che il tuo servo si diparta in pace; imperocché i miei occhi hanno veduto il salvatore di questa casa”».

Ed era adesso in procinto di attaccare una splendida chiusa, ma subito si accorse che il vecchio a cui stava presentando il bambino, dapprima era sembrato volersi chinare verso di esso, ma poi a un tratto era ricaduto all'indietro. Trattenuto appena dal rovinare a terra, era stato posto sopra una seggiola, e riuscito vano ogni soccorso del momento, si dovette dichiararne la morte.

Vedere e pensare cosí immediatamente vicine nascita e morte, bara e culla, contemplare insieme, non con la mera forza dell'immaginazione, bensí con gli occhi, questi enormi contrari, fu grave cosa per quanti stavano intorno, e tanto piú per essersi affacciata cosí di sorpresa. La sola Ottilia rimirava con una specie d'invidia il sopito, che ancor serbava nel volto la sua avvincente benignità. La vita dell'anima era uccisa in lei; perché doveva il corpo conservarsi ancora?

Se a questo modo piú d'una volta le amare vicende del giorno la conducevano a meditare su quello che è il trapasso, la dipartita, il perdersi lontano, in compenso le erano date a conforto visioni notturne che la assicuravano dell'esistenza dell'amato e ritempravano e ravvivavano la sua esistenza. Quando, la sera, ella si era coricata e si librava ancora nella sensazione dolce tra la veglia e il sonno, le pareva figgere lo sguardo in uno spazio tutto chiaro, benché da temperata luce illuminato. In questo spazio ella vedeva distintamente Edoardo, e non già nelle sue vesti abituali, bensí in assisa di guerra, e lo vedeva in posizioni sempre variate, e tuttavia pienamente naturali e scevre di ogni elemento fantastico: ora fermo in piedi, ora in cammino, ora adagiato, ora a cavallo. Tale apparizione, rifinita fino al piú piccolo particolare, si moveva spontaneamente dinanzi a lei senza che ella ci si mettesse per nulla, senza che ci fosse da parte sua atto di volontà o sforzo d'immaginazione. Talvolta lo vedeva anche attorniato, in ispecie da un alcunché di mobile che era piú scuro del chiaro sfondo: ma ella riusciva appena a discernere immagini in ombra, che ad ora ad ora potevano apparire d'uomini, di cavalli, d'alberi e di monti. Per lo piú si assopiva su questa visione, e quando, dopo una riposata notte, si svegliava al mattino, era sollevata, consolata, sentiva dentro di sé un convincimento: che Edoardo fosse vivo ancora, e che ancora esistesse tra lei e lui il piú intimo vincolo.

La primavera era venuta, piú tardi, ma anche piú ratta del solito e piú gioiosa. Ottilia trovò ora nel giardino il frutto della sua preveggenza: tutto germogliava, verdeggiava, fioriva al momento giusto: tante cose che erano state educate dietro le vetrate della serra e in aiuole bene orientate, si tendevano ora sollecite incontro alla natura che operava al fine dal di fuori, e le tante altre cose che c'erano ancora da fare e da provvedere non rimanevano piú, come finora, speranzosa fatica, ma divenivano sereno piacere.

Pur doveva ella consolare il giardiniere dei tanti vuoti apertisi per l'irruenza di Luciana tra le piante coltivate nei vasi, ed anche della guastata simmetria di tante fronde di alberi. Ella lo rincuorava; tutto si sarebbe recuperato in breve; ma egli aveva un sentimento troppo profondo, un concetto troppo puro del proprio mestiere perché siffatti motivi di conforto potessero recare in lui molto frutto. E se ben poco il giardiniere poteva lasciarsi distrarre da altre passioni e da altre inclinazioni, altrettanto poco poteva essere interrotto il tranquillo corso che prende ogni pianta verso la sua durevole o transitoria perfezione. La pianta somiglia agli uomini cocciuti, dai quali tutto si può ottenere, purché si trattino per il loro verso. Un occhio calmo, una tranquilla continuità nel fare tutto quello che spetta ad ogni stagione, ad ogni ora, non si richiedono forse da nessuno piú che dal giardiniere.

Queste qualità il buon uomo le possedeva in alto grado, e anche per questo Ottilia lavorava con lui cosí volentieri; nondimeno già da qualche tempo egli non poteva piú esercitare a suo agio il proprio naturale talento. Giacché se era capace di eseguire a perfezione tutto ciò che concerneva la coltura d'alberi e d'ortaggi e anche quanto si esigeva dal giardino ornamentale di tempi passati (difatti, in generale, a chi riesce meglio questo, a chi quello) e benché già nel trattamento dell'aranciaia, dei bulbi di fiori, dei cespi di garofani e d'auricole egli avrebbe potuto sfidar la natura, tuttavia i nuovi alberi da decorazione e i nuovi fiori alla moda gli erano rimasti fino a un certo punto stranieri, e lo sterminato campo della botanica, che veniva accrescendosi col tempo, e gli estranei nomi che vi facevano ronzio tutt'intorno, gli incutevano una specie di sgomento che lo amareggiava. Quello che i suoi signori avevano incominciato a ordinargli l'anno innanzi, egli tanto piú lo considerava inutile sfoggio e sperpero in quanto aveva veduto perire piú d'una pianta di gran prezzo e non si teneva in rapporti proprio particolari coi negozianti di piante da giardino e da orto, che non lo servivano, pensava, con sufficiente onestà.

Dopo parecchi esperimenti, egli si era fatto in proposito un programma, che ebbe l'appoggio di Ottilia anche piú volentieri poiché n'era presupposto capitale il ritorno di Edoardo, la cui assenza, in questo caso come in tanti altri, si faceva sentire ogni giorno.

Quanto piú le piante mettevano radici e gettavano rami, e tanto piú Ottilia si sentiva legata a quel lembo di terra. Proprio un anno fa ella vi aveva messo piede la prima volta come una estranea, come un essere di nessun conto: quante cose non s'era acquistate da

allora! ma quante altre non ne aveva riperdute in quei giorni! Non mai era stata così ricca né così povera. I due sentimenti, di quella ricchezza e di quella povertà, si avvicendavano d'attimo in attimo, o meglio s'incrociavano nel più profondo di lei, talché ella non se ne sapeva difendere altrimenti che accogliendo ognora con trasporto, anzi con passione, il primo che si facesse presente.

Che qualunque cosa specialmente cara a Edoardo attirasse la sua massima cura, lo si può ben pensare; e in verità perché doveva ella negarsi la speranza che egli tornasse lì ben presto in persona e s'avvedesse con gratitudine dei provvidi servigi che ella aveva prestato all'assente?

Ma anche in altra guisa ella era indotta ad adoperarsi per lui. Si era assunto con eccellenti risultati di attendere al bambino e ne poté divenire immediatamente l'allevatrice con tanto maggior facilità in quanto era stato deciso di non affidarlo a una balia, ma di tirarlo su con latte ed acqua. In quella bella stagione egli doveva goder l'aria libera; e pertanto lo portava fuori di preferenza ella stessa; portava il dormente, inconscio, tra i fiori e i fogliami, che un giorno avrebbero dovuto sorridere tanto amicamente al fanciullo, tra giovani cespugli e pianticelle che per loro giovinezza parevano destinate a crescere alte con lui. Quando ella volgeva lo sguardo intorno, non le rimanevano celate le condizioni di grandezza e ricchezza in cui era nato quel bimbo, giacché quasi tutto, dovunque l'occhio giungesse, gli sarebbe appartenuto un giorno. Oh quanto, per tutto questo, era da desiderare che egli crescesse sotto gli occhi del padre, della madre, e stesse a confermare un legame rinnovato e lieto!

Ottilia concepiva tutto questo con tanta lucidità da pensarlo decisamente avverato, e allora non ci si sentiva più affatto se stessa. Sotto quel chiaro cielo, in quella limpida luce di sole, le si chiariva a un tratto che l'amor suo per assorgere a perfezione, doveva divenire completamente disinteressato; anzi in taluni momenti ella credeva di aver già raggiunto cotesta altezza. Bramava soltanto il bene dell'amico suo, si credeva capace di rinunciare a lui, perfino di non rivederlo mai più, purché lo sapesse felice. Ma quanto a lei era fermamente decisa a non appartenere mai ad altri.

Affinché l'autunno potesse avere lo stesso splendore della primavera era stato provveduto. Tutte le cosiddette piante d'estate, tutte quelle che nell'autunno non possono finir di fiorire e seguitano a svilupparsi spavalamente incontro al freddo, in ispecie le pianticelle d'astri, furono seminate con prodiga varietà e dovevano ora, trapiantate in ogni parte, formare su la terra un cielo stellato.

Dal diario di Ottilia

“Un buon pensiero che abbiamo letto, una cosa che ci abbia colpito ad ascoltarla, li riportiamo volentieri nel nostro diario. Se ci prendessimo però ugualmente la pena di annotare dalle lettere dei nostri amici osservazioni caratteristiche, garbati giudizi, detti fugaci ed arguti, potremmo divenire molto ricchi. Vi son lettere che si conservano per non rileggerle più mai, infine viene il giorno che si distruggono per discrezione, e così ne scompare il più bello e più immediato alito di vita, e non sarà possibile né per noi né per altri riprodurlo mai più. Io mi propongo di riparare a questa negligenza.”

“Così si ripete dunque ancora una volta, da bel principio, la favola dell’anno. Noi siamo, grazie al cielo! al capitolo suo più gentile. Violette e maggi lo adornano come testate o vignette. Ne abbiamo sempre un’impressione gradevole quando li torniamo a inserire nel libro della vita.”

“Ce la prendiamo coi poveri, specialmente coi minorenni, quando si appostano su la strada mendicando. Non osserviamo dunque che essi tosto si rendono attivi, non appena c’è qualche cosa da fare? Non appena la natura dispiega i suoi leggiadri tesori, ecco i ragazzi ci si mettono intorno per iniziare un traffico; nessuno mendica più, ognuno ti offre un mazzo di fiori; li ha colti prima che tu ti svegliassi dal sonno, e il sollecitante ti appare gentile quanto l’offerta. Nessuno sembra miserevole quando si sente un qualche diritto di poter chiedere.”

“Perché mai l’anno talvolta è così breve, talvolta così lungo, perché sembra così breve e tanto lungo nella memoria? Questo succede in me per l’anno trascorso, e non v’è luogo come il giardino dove sia impressionante il compenetrarsi di quello che passa via e di quello che dura. E nulla è tuttavia così fuggevole da non lasciarsi dietro una traccia che non ha la sua uguale.”

“Ci può piacere anche l’inverno. Si crede di espandersi più liberamente, quando gli alberi stanno d’intorno a noi così spettrali, così trasparenti. Essi sono nulla, ma nulla anche nascondono. Quando ad un tratto però spuntano gemme e fiori, allora si diviene impazienti, finché non sia fuori l’intero fogliame, finché il paesaggio non prenda corpo e l’albero non ci si faccia innanzi come una forma.”

“Ogni cosa perfetta nella sua specie deve uscire dalla propria specie superandola, deve diventare alcunché di diverso, di incomparabile. In parecchie note l’usignolo è ancora un uccello; poi esso s’inalza sopra la classe sua e sembra voler rivelare agli altri alati che cosa sia veramente cantare.”

“Una vita senza amore, senza aver vicino l’amato, è soltanto una comédie à tiroir, una cattiva commedia tenuta in cassetto. Le si tirano fuori l’una dopo l’altra e le si ricacciano dentro per passare in fretta a quella che segue. Tutto quello che ne vien fuori, anche di

buono, di significante, si lega insieme solo miseramente. Ad ogni punto si deve ricominciare da capo e ad ogni punto si vorrebbe poter finire.”

X

[◀ torna all'indice](#)

Carlotta da parte sua si sente bene e di buon animo. Ella si gode il suo robusto bambino, il cui aspetto pieno di promesse le occupa sguardo e sentimento per ore ed ore. Mercé sua ella ha un rapporto nuovo col mondo e coi propri possessi. La sua attività d'altri tempi ha un nuovo eccitamento; ella scorge da qualunque parte volga lo sguardo, le molte cose fatte nell'ultimo anno e gioisce di quanto ha fatto. Animata da un particolare sentimento, ella sale con Ottilia e il bambino alla capanna rivestita di muschio, e deponendo l'infante sopra un tavolino come sopra un altare domestico, e vedendo pure rimaner vuoti due posti, le tornano alla memoria giorni passati, e ne sboccia per lei e per Ottilia una nuova speranza.

Le giovani donne si contentano forse di tener d'occhio questo o quell'altro giovane, tacitamente scrutando se sia bene desiderarlo a marito; chi però deve pensare a una figliola o a una giovinetta affidata alla sua guida, volge gli occhi in piú larga cerchia dintorno. Cosí venne fatto in questo momento a Carlotta, a cui non parve impossibile un'unione di Ottilia col capitano ricordando che in altri giorni erano pure seduti l'uno accanto all'altra in quella capanna. Non le era rimasto ignoto che di quel tale ragguardevole matrimonio di lui non si parlava piú.

Carlotta proseguí la salita e Ottilia portava il bambino. La prima si abbandonava al divagare delle riflessioni. Anche in terraferma si può avverare naufragio; rialzarsi e riprendersi rapidamente in questi casi, è cosa bella e degna d'encomio. È ben la vita tutta calcolata su guadagni e su perdite. Chi non forma qualche suo piano e non vi subisce disturbo! Chi non batte una via e non è messo fuori di strada! Quante volte non siamo distratti da uno scopo, al quale miravamo con occhio sicuro, per raggiungerne un altro! Al viaggiatore, con suo grande sconcerto, si rompe una ruota per via, e questo spiacevole caso gli dà adito a conoscenze e relazioni che hanno influsso su tutta la sua vita. Il destino acconsente ai nostri desideri, ma a modo suo, per poterci dare qualche cosa al di là delle desiderate.

Volgendo in sé queste e altre simili considerazioni, Carlotta pervenne alla nuova casa eretta su l'altura, dove esse ebbero completa conferma. Invero il paese circostante era di gran lunga piú bello che non si fosse potuto pensare. Ogni meschinità importuna era bandita dintorno; ogni valore del paesaggio e quanto ne avevano fatto la natura e il tempo,

aveva nitido risalto, e l'occhio ne era tosto colpito, e già erano verdi le giovani piantagioni destinate a riempire qualche vacuo e a legare gradevolmente i particolari disgiunti.

La casa stessa era già quasi abitabile, quanto mai variato il panorama delle stanze, specialmente del piano superiore. Più si guardava intorno e più si scoprivano bellezze. Che cosa non dovevano qui offrire agli occhi le diverse ore del giorno, quali effetti di sole, quali di luna! Un soggiorno lassù era allettante oltre ogni dire: e quanto e quanto rapido si riacesse in Carlotta il gusto di fabbricare e di creare ancora, quando ella vide ormai compiuto tutto il lavoro più ingente. Un falegname, un tappezziere, un pittore, che sapesse cavarsela con stampi e con qualche doratura, solo questo fece bisogno, e in breve tempo l'edificio fu a posto. Cantina e cucina furono allestite speditamente; giacché, data la distanza dal castello, bisognava avere a mano tutto il necessario. E così si stabilirono lassù le due donne col bambino, e da questa dimora, come da nuovo punto centrale, si apersero loro passeggiate quali non si aspettavano. Esse ebbero lieta vita col favore del bel tempo in una regione dall'aria libera e fresca.

Il cammino favorito d'Ottilia, quando sola, quando col bambino, scendeva per una comoda pesta verso i platani e conduceva tosto al punto dov'era ormeggiata una delle barchette con cui si soleva attraversar l'acqua. Ella si prendeva talvolta il piacere di quella traversata; però senza il bambino, poiché Carlotta mostrava in proposito una certa inquietudine. Né ella mancava mai di fare la sua visita quotidiana al giardiniere nel parco del castello e di prendere parte alle sue premure per le molte pianticelle delle conserve, che ora si godevano tutte l'aria libera.

In quella bella stagione tornò molto acconcia a Carlotta la visita di un inglese, che aveva conosciuto Edoardo per viaggio, incontrandolo poi altre volte, ed era ora curioso di vedere i begli impianti dei quali aveva sentito parlare tanto bene. Veniva con un biglietto di presentazione del conte, e presentava a sua volta come proprio compagno un uomo taciturno ma molto simpatico. Fattosi ora a percorrere tutta la regione, a volte con Carlotta ed Ottilia, a volte con ortolani e legnaiuoli, più spesso col suo compagno e talvolta solo, ben si poté intendere dalle sue osservazioni che egli era un ammiratore e conoscitore di questi allestimenti di parchi e ne aveva anche eseguito taluno personalmente. Sebbene innanzi negli anni, egli partecipava con serenità di quanto può riuscire ornamento alla vita e conferirle significato. Soltanto la compagnia di lui fece godere pienamente alle due signore i loro dintorni. Il suo occhio esercitato aveva di ogni effetto un'impressione tutta nuova, e tanto maggiore era il suo entusiasmo per quello che colà si era creato in quanto egli non aveva conosciuto anteriormente quei paraggi e poteva appena distinguere quello che era stato fatto da quello che la natura aveva offerto.

Possiamo ben dire che grazie alle osservazioni di lui il parco si accrebbe e si arricchì di valore. Già a prima vista egli riconobbe quanto promettessero le nuove piantagioni nel loro impulso ad ascendere. Non un punto gli rimase inosservato dove ci fosse una qualsiasi

bellezza da rilevare o da suscitare. Qui egli indicava una sorgente che ripulita dava promessa di diventare la gemma di tutta la passeggiata nel bosco, lí un anatro naturale che, sgombrato, allargato, poteva dare un posto favorevole alle soste, occorrendo invero nient'altro che abbattere alcuni alberi per scorgere di là un torreggiare di magnifici massi di roccia. Egli si rallegrò con gli ospiti che restasse loro ancora tanto lavoro supplementare da compiere e li esortò a non precipitare le cose ma a riservarsi per gli anni successivi il piacere della creazione e della sistemazione.

Del resto, fuor delle ore di socievole compagnia, egli non dava alcun disturbo: giacché passava la maggior parte del giorno a cogliere le vedute pittoresche del parco in una camera oscura portatile e a disegnarle per ricavare dai suoi viaggi un qualche frutto bello per sé e per gli altri. Aveva fatto questo già da parecchi anni, in ogni paese di maggior conto, e si era procacciato con ciò la piú piacevole e piú interessante delle collezioni. Egli mostrò alle signore un grosso portafogli che recava con sé, e le intrattenne un poco con le figure, un poco con l'illustrazione. Ebbero diletto qui, nella loro solitudine, del viaggiare attraverso il mondo con tanta comodità, del veder succedersi sotto i loro occhi spiagge e porti, montagne, laghi e fiumi, città, castella e parecchi altri luoghi che hanno un nome nella storia.

Ciascuna delle due donne aveva un suo particolare interessamento: Carlotta quello piú generale, puntato su quanto si connetteva ad alcunché storicamente notevole, mentre Ottilia si soffermava a preferenza sui paesi dei quali Edoardo soleva raccontare piú spesso, dove s'era trattenuto piú volentieri, dov'era ritornato piú di frequente: giacché ogni persona ha, tanto in paese vicino, quanto nei lontani, certe particolarità locali che la attirano, che a prima impressione, conforme al suo carattere, ovvero per abitudine imposta da certe circostanze, le sono particolarmente care e le vanno al cuore.

Ella chiese pertanto al Lord in qual paese si trovasse meglio che in altri e dove avrebbe ora fissato la sua dimora se avesse avuto a scegliere. Ed ecco egli seppe tratteggiare piú d'una bella contrada e confidare con sufficiente disinvoltura, in un francese accentato a modo suo, quello che ivi gli era toccato per farglielo amare e apprezzare.

Alla domanda invece, dove soggiornasse, ora abitualmente, dove facesse ritorno piú volentieri, egli si aperse con tutta naturalezza, pur contro ogni aspettativa delle signore:

«Io mi sono ora abituato ad essere a casa mia dovunque, e non trovo infine nulla di piú comodo che lasciare ad altri il fabbricare e coltivare per me e l'accudire alle faccende di casa. A tornare nei miei possedimenti nulla mi attira, in parte per motivi politici, ma soprattutto perché mio figlio, per cui in verità avevo fatto e organizzato tutto, nella speranza di consegnargli ogni cosa e di goderne ancora con lui, non ci prende il menomo interesse, bensí se ne è andato in India per mettere a miglior profitto la sua vita, come tanti altri, ovvero per dissiparla del tutto.

«Certo» egli proseguí «noi facciamo assolutamente soverchio dispendio per prepararci alla vita. Anziché incominciare senz'altro a trovarci a nostro agio in una posizione relativa, ci lanciamo sempre piú al largo per crearci sempre maggiori fastidi. Chi gode ora i miei fabbricati, il mio parco, i miei giardini? Non io, e neanche i miei; tutt'al piú qualche ospite forestiero, qualche curioso, qualche viaggiatore irrequieto.

«Pur avendo molti mezzi, noi siamo sempre soltanto per metà a casa nostra, specialmente in campagna, dove sentiamo la mancanza di molte abitudini della città. Il libro che desidereremmo con maggior impazienza non l'abbiamo a portata di mano, e proprio le cose che ci fanno piú bisogno sono state dimenticate. Noi ci sistemiamo sempre una vita domestica solo per riscapparne fuori, e se non lo facciamo a nostro arbitrio e a nostro talento, ce lo fanno fare situazioni, passioni, accidenti, necessità e via di seguito.»

Il Lord non sospettava quanto profondamente le sue considerazioni avessero colpito le amiche. E quante e quante volte non cade in questo pericolo chiunque esprime un'osservazione generica in una società, di cui pure gli sieno note tutte le situazioni personali. Per Carlotta non era una novità questa indelicatezza accidentale anche da parte di persone piene di simpatia e di buone intenzioni; e il mondo, anche senza di ciò, era così aperto ai suoi occhi, che ella non soffriva particolarmente anche se taluno irriflessivo o incauto, la costringeva a portare lo sguardo sopra questo o quel punto sgradevole. Ottilia invece, che nella semi-coscienza della gioventú, piú sospettava di quello che non vedesse, e amava, anzi doveva, torcere lo sguardo da quello che non poteva e non doveva vedere, Ottilia fu da questi attristati discorsi travolta in un pauroso stato d'animo: giacché ne fu lacerato dinanzi a lei il seducente velo, e le parve che tutto quanto si era fatto finora per casa e per il cortile, per il giardino, per il parco e per tutto il paese d'intorno, fosse squisitamente inutile, giacché colui, a cui ogni cosa apparteneva, non ne aveva il godimento, essendo stato anche lui, come l'odierno ospite, sospinto dalle persone piú vicine e piú care a peregrinare qua e là per il mondo, ed anzi dov'era maggiore il pericolo. Ella s'era abituata ad ascoltare e tacere; ma se ne stava ora in una situazione di estrema pena, e le era anche accresciuta meglio che menomata dal seguire del forestiero nel suo discorso, che egli tirava innanzi con serena appropriatezza e ponderazione. «Ora credo» diceva «di essere su la retta via, poiché mi considero costantemente come un viaggiatore, che rinuncia a molte cose per goderne molte. Mi sono abituato al cambiamento, anzi esso mi è divenuto bisogno, come all'opera si aspetta sempre un nuovo mutamento di scena, appunto perché già ce ne sono stati tanti. Ciò che mi posso ripromettere dalla migliore e dalla peggiore delle trattorie mi è ben noto: può essere buono o cattivo quanto voglia, non trovo però l'abituale in nessun posto, e infine è tutt'uno il dipendere da un'abitudine divenuta necessità o dal capriccioso caso. Per lo meno mi risparmio ora il dispiacere che qualche cosa si guasti o vada perduta, che una stanza di soggiorno quotidiano mi diventi inadoperabile, dovendola far riparare, che mi si rompa una tazza a me cara e non mi riesca per qualche tempo gustare nulla da un'altra qualunque. A tutto questo mi sono fatto

superiore, e quando la casa comincia a bruciarmi su la testa, la mia gente fa tranquillamente i bagagli e li carica, si esce con la carrozza nel cortile e via dalla città. E ad onta di tutti questi vantaggi, se faccio bene la somma, non ho alla fine dell'anno sborsato piú di quanto mi sarebbe costato il restare a casa.»

Durante questa esposizione, Ottilia non vedeva dinanzi a sé che Edoardo, e come anch'egli ora traesse con privazioni e gravezze per non battute strade, e come se ne stesse al campo nel pericolo e nell'inopia, e fra tanti disagi e tanti rischi si abituasse a un'esistenza senza terra natia e senza amici e a far gettito di ogni cosa soltanto per non poter dimenticare. Fortunatamente, la società per qualche momento si separò. Ottilia trovò modo di sfogare in solitudine il suo pianto. Non mai l'aveva afferrata tanto potentemente un ottuso dolore quanto cotesta chiaroveggenza che ella anelava a rendersi ancora piú chiara: come suol avvenire che si torturi se stessi, quando si è già avviati a subire la tortura.

Le condizioni di Edoardo le parvero così pietose, così miserande, che ella si risolvette, per quanto caro potesse costarle, a contribuire con tutte le sue forze al ricongiungimento di lui e di Carlotta, a nascondere il proprio dolore e il proprio amore in un qualunque luogo solitario e ad ingannare dolore e amore con una qualunque specie di attività.

Nel frattempo il compagno di viaggio del Lord, uomo intelligente, posato e buon osservatore, si era accorto del tasto falso battuto nella conversazione e aveva palesato al suo amico la somiglianza delle circostanze. Questi non sapeva nulla dei casi della famiglia; ma l'altro, che nei suoi viaggi nulla trovava in verità che lo interessasse piú delle singolari vicissitudini provocate da situazioni naturali e artificiali, da conflitti tra legalità e spiriti indomiti, tra intelligenza e ragione, tra passione e preconcetti, l'altro, diciamo, s'era già in precedenza, e anche meglio nella casa stessa, ragguagliato su tutto quanto vi era successo e ancora vi succedeva.

Il Lord se ne dolse, quantunque poi non se ne sentisse impacciato. «Si dovrebbe osservare in società il perfetto silenzio, se non si dovesse qualche volta cadere in fallo; giacché non soltanto considerazioni di qualche entità, ma perfino le piú ordinarie espressioni possono scontrarsi in cotali dissonanze con gli interessi delle persone presenti. Vogliamo metterci riparo questa sera» disse il Lord «e astenerci da ogni discorso che vada sulle generali? Faccia lei ascoltare alla società qualcuno dei tanti graziosi e significanti aneddoti o delle tante storie, delle quali nel nostro viaggio si sono arricchiti i suoi scartafacci e le sue memorie.»

Ma anche coi migliori proponimenti, non riuscì questa volta ai due forestieri di far godere agli amici una conversazione priva di topiche. Giacché il compagno di viaggio, dopo aver suscitato l'attenzione e teso al massimo l'interesse con alquante storie bizzarre, istruttive, amene, toccanti e paurose, pensò di chiudere con un fatterello singolare sí, ma piú delicato, senza sospettare quanto stretta parentela accostasse il racconto agli ascoltatori.

Gli strani figlioli dei vicini Novella

Due figlioli di cospicue casate vicine, un ragazzo e una ragazzina, in età rispettivamente proporzionata per divenire un giorno marito e moglie, furono lasciati crescere in tale piacente prospettiva, e i genitori delle due parti si rallegravano del futuro parentado. Pure, molto presto ci si accorse che cotesta intenzione sembrava andar a rotoli, giacché tra quelle due eccellenti nature si manifestò una strana contrarietà. Forse erano troppo simili l'uno all'altra. Entrambi intenti a se stessi, precisi nel loro volere, fermi nei loro propositi; ognuno da parte sua amato e rispettato dai suoi compagni di gioco; sempre in contrasto tuttavia quando erano insieme, sempre operanti ciascuno per sé solo, sempre reciprocamente pronti a nuocersi dovunque s'incontrassero, non in gara verso un'unica meta, ma sempre in lotta per un qualche scopo; d'indole non tutta buona ed amabile, e soltanto pieni d'avversione, anzi di acredine quanto ai loro comuni rapporti.

Questa stranezza di relazioni si manifestò fin dai giuochi infantili e così fu col crescere degli anni. E comeché i ragazzi amino giuocare, dividersi in partiti, darsi reciprocamente battaglia, così anche l'altezzosa fanciulla si pose fieramente un giorno a capo d'uno dei due eserciti e combatté contro l'altro con tale veemenza ed accanimento che questo si sarebbe dato ad ignominiosa fuga se l'avversario personale di lei non si fosse contenuto con molta bravura e non avesse da ultimo disarmato e fatta prigioniera la sua antagonista. Ma ancora in tali distrette, costei si difese con tanta rabbia, che egli per conservare i propri occhi e non fare tuttavia troppo male alla nemica, dovette lacerare il suo fazzoletto di seta e legarle con quello le mani dietro il dorso.

Questo ella non glielo perdonò più, anzi ordì tali segreti tentativi e macchinazioni per recargli danno, che i genitori, già da tempo fattisi attenti a così singolari passioni, si intesero tra loro e decisero di separare quelle due nature avverse e di rinunciare alle loro tenere speranze.

Il ragazzo ben presto si distinse nelle sue condizioni nuove. Ogni specie di studio attecchì in lui. I suoi zelatori e la sua stessa vocazione lo destinarono alla vita militare. Dovunque ebbe a trovarsi fu amato e onorato. La sua valida indole pareva agire soltanto per il benessere, per la tranquillità altrui, ed egli era dentro di sé, pur senza averne precisa coscienza, completamente felice di avere perduto l'unico osteggiatore che la natura gli avesse predisposto.

Nella fanciulla, invece, ad un tratto subentrò un mutamento. L'età cresciuta, l'educazione progrediente, e anche più un certo intimo sentimento la allontanarono dai giochi violenti che fino a ieri soleva praticare in compagnia dei ragazzi. Tutto sommato qualche cosa pareva mancarle, non c'era nulla intorno a lei che meritasse di eccitare il suo odio; quanto a riuscirle amabile, non aveva ancora trovato nessuno.

Un giovanotto, piú maturo d'età che il suo vicino e avversario d'un tempo, uomo di buona situazione, ricco di sostanze e di ascendente, amato nella società, ricercato dalle donne, rivolse a lei ogni suo affetto. Era la prima volta che un amico, un innamorato, un uomo pronto a servirla, le si faceva intorno. La preferenza che egli le diede su tante altre, pur meno giovinette, piú colte, piú fulgenti di lei e piú ricche di attrattive, le piacque oltremodo. Le sue continue premure, senza che ci fosse punta d'indiscrezione, la sua fedele assistenza in diverse occorrenze spiacevoli, il contegno di lui verso i suoi genitori, che certo era quello di un pretendente, ma sobrio e limitato alla semplice speranza, con riguardo all'età di lei in verità molto giovane ancora, tutto questo gliela rese propensa, e vi apportarono il loro contributo la consuetudine, i rapporti esteriori tra loro, che la società ormai accettava come notorii. Tanto spesso le si era detto fidanzata che finì ella stessa per credersi tale, e né lei né alcun altro pensava fosse necessaria ancora una prova quando ella scambiò l'anello con colui che per tanto tempo era passato per il suo promesso.

Il quieto andamento che aveva preso tutta la cosa non fu accelerato nemmeno dal fidanzato. Da ambo le parti si lasciò che tutto continuasse come prima, si godette lo star vicini, e si volle deliberare fino all'ultimo quel buon periodo dell'anno come una primavera della futura vita piú seria.

Frattanto colui che era andato lontano aveva reso perfetta in tutto la sua educazione, era salito meritatamente di un grado nella carriera predestinata alla sua vita, ed era venuto in licenza a visitare i genitori. Del tutto naturalmente, ma pure in modo singolare, egli si trovò di nuovo in faccia alla sua bella vicina. Negli ultimi tempi ella aveva nutrito in sé soltanto sentimenti gentili, familiari, da sposa; credeva di essere felice, e in un certo modo era anche così. Ma ecco ora, per la prima volta dopo lungo tempo, pararsi nuovamente qualche cosa di contro a lei. Non già in aspetto odioso: ella era divenuta incapace d'odiare. Anzi l'odio infantile, che in verità era stato soltanto oscuro riconoscimento d'un intrinseco valore, si tradusse ora in una gaia sorpresa, in un gioioso considerarsi, in un cedevole riconoscimento, in un avvicinamento parte voluto, parte non voluto e nondimeno necessario, e tutto questo vicendevolmente. La lunga lontananza diede adito a piú lunghe conversazioni. Perfino quelle loro irragionevolezza infantili valsero ai due, ora piú illuminati, per tornarvi su con ricordi scherzosi, e fu come se si dovesse riparare a quell'odio matto col trattarsi in modo premuroso e amichevole, come se lo scontroso disconoscimento d'una volta ormai non potesse piú restare senza un altrettanto pronunciato apprezzamento.

Da parte di lui tutto si mantenne in una misura ragionevole da non desiderare di meglio. La sua situazione, le sue relazioni, le sue aspirazioni, la sua ambizione lo occupavano così abbondantemente, da fargli accogliere con pacatezza l'amicizia della bella sposa, senza per questo vederla sotto alcuna luce speciale nei propri riguardi e senza rendersi invisibile al suo sposo, con cui viveva del resto nei migliori rapporti.

In lei, all'opposto, tutto prese una diversa luce. Ella pareva come ridesta da un sogno. La lotta contro il suo piccolo vicino era stata la sua prima passione, e questa veemente lotta, nondimeno, sotto forma di resistenza, era stata una veemente altrettanto innata inclinazione. E nemmeno al ricordo le appariva se non come se lo avesse sempre amato. La faceva sorridere, ora, quel loro ostile cercarsi con le armi in mano, amava ricordarsi il proprio vivo sentimento di piacere quando era da lui disarmata; immaginava di aver provato la massima beatitudine quando veniva legata da lui, e tutto quello che aveva intrapreso per recargli danno e rammarico le si affacciava ora come un mezzo innocente per attrarne su di sé l'attenzione. Ella deprecava la separazione avvenuta, lamentava il sonno in cui era piombata, malediceva la pigra sognante abitudine per cui le era potuto toccare un così insignificante fidanzato: era tutta cambiata, doppiamente cambiata, di fuori e di dentro, come meglio piaccia.

Se alcuno avesse potuto sviluppare e dividere con lei i sentimenti, che ella teneva strettamente nascosti, costui non avrebbe potuto farle rimbrotto: giacché certamente il fidanzato, a vederli accostati, non poteva sostenere il confronto col vicino. Se all'uno un certo credito non poteva negarsi, l'altro suscitava la più assoluta fiducia; se dell'uno si accoglieva volentieri la compagnia, l'altro si desiderava a compagno della vita, e se il pensiero si volgesse a interessamenti superiori, a casi straordinari, del primo si sarebbe potuto anche dubitare, laddove l'altro dava assoluta sicurezza. A siffatti raffronti ci hanno le donne un'innata finezza, e i motivi di perfezionarla non mancano, tosto che si presenti l'occasione.

Quanto più la bella sposa andava nutrendo nel suo intimo segreto questi pensieri, quanto meno si offriva l'appiglio a che l'uno o l'altro levasse la voce a far valere ciò che poteva tornar a favore del fidanzato, ciò che il dovere sembrava imporre a consiglio e a comandamento, ciò che anzi un'immutabile necessità sembrava esigere irrevocabilmente, tanto più il caro cuore assecondava la propria tendenza verso un punto solo; e mentre da un lato ella era indissolubilmente legata dalla società e dalla famiglia, dallo sposo e dal suo stesso consenso, dall'altro canto l'ambizioso amato giovane non faceva mistero dei suoi divisamenti, dei suoi piani e delle sue prospettive, mostrandosi verso di lei un fedele e nemmeno molto tenero fratello (ed anzi ora si parlava della sua partenza vicina), pareva invece che si ridestasse in lei lo spirito infantile d'un tempo, con tutte le sue perfidie e le sue virulenze, e si armasse ad agire, su più alto piano della vita, in modi più gravi e più esiziali. Ella decideva di morire per punire della sua insensibilità l'odiato una volta ed ora così violentemente amato e, dacché possederlo non poteva, per disposarsi in eterno alla sua immaginazione, al suo rimorso. Egli non doveva potersi liberare mai più dalla visione di lei morta, non doveva cessare mai più di rimproverarsi l'incomprensione dei suoi sentimenti, il non averli indagati, il non averli apprezzati.

Questa strana mania la accompagnava in ogni dove. Ella la travestiva sotto le piú varie forme; e benché la gente non tardasse a trovarla bizzarra, nessuno ci poneva tanta attenzione o tanto acume da scoprirne la vera intima causa.

Frattanto amici, parenti, conoscenti, si erano stremati nell'organizzare ogni specie di feste. Non passava quasi giorno che non si fosse apparecchiata qualche cosa nuova ed inaspettata. Non c'era quasi bella posizione nel paesaggio, che non si fosse messa in gala e preparata al ricevimento di molti lieti ospiti. E anche il nostro giovine arrivato di fresco, volle, prima di partire, avervi la parte sua, e invitò la giovane coppia, con uno stretto numero di familiari, a una gita di piacere sul fiume. Si salí sopra un grande e bel battello ben decorato, uno di quei natanti che possono offrire una piccola sala e qualche stanza e cercano di riprodurre su l'acqua i comodi della terra.

Si viaggiava accompagnati da musica, via per l'ampio fiume, e nelle ore calde la società si era raccolta nei locali interni per divertirsi a giocar di finezza o d'azzardo. Il giovane ospitante, che non poteva starsene inoperoso un momento, si era messo al timone, per sostituire il vecchio padrone del naviglio che s'era addormentato al suo fianco; e appunto la sua vigilanza doveva farsi quanto mai circospetta, poiché ci si avvicinava a un punto dove due isole restringevano il letto del fiume e protendendo le loro piatte sponde ghiaiose or da una parte or dall'altra, apprestavano un passo di pericolosa navigazione. Lo scrupoloso e sagace timoniere era quasi tentato a svegliare il padrone, ma si fidò di sé e procedette verso lo stretto. In quel momento apparve sul cassero la sua bella nemica con una ghirlanda di fiori nei capelli. Ella se la tolse e la gettò al timoniere. «Prendi questo come ricordo!» gli gridò. «Non disturbarmi!» le diede egli su la voce, raccogliendo la ghirlanda. «Ho bisogno di tutte le mie forze e di tutta la mia attenzione!»

«Non ti disturberò piú» ella esclamò. «Non m'avrai mai piú a rivedere!» Lo disse, corse verso la prua, e di là spiccò il salto nell'acqua. Si levarono voci di qua di là gridando: «Salvatela! Salvatela! Annega!». Egli era nel piú tremendo impiccio. Si sveglia al clamore il vecchio padrone, vuol afferrare il timone e il giovane glielo sta per cedere; ma non c'è tempo di cambiare il governo; la nave dà nelle secche, e in quello stesso momento, gettate via le vesti piú impacciose, egli si precipitò nell'acqua e rincorse a nuoto la bella avversaria.

L'acqua è elemento amico per chi la conosce e la sa trattare. Lo portò essa, il provetto nuotatore la dominò. Presto egli ebbe raggiunto la bella che era trascinata via a lui dinanzi; la afferrò, riuscì a sollevarla e a sorreggerla; furono entrambi violentemente travolti dalla corrente, finché ebbero lasciate indietro di un bel tratto le isole che facevano sprone, e il fiume riprese a correre largo e pacato. Ora soltanto egli riprese animo, ora si riebbe da quel primo urgere ed incalzare, in cui aveva svolto un'azione inconscia e puramente necessaria; sollevò il capo; girò gli occhi tutt'intorno e si diresse, come bastavan le forze, verso un porto pianeggiante e fitto di cespugli che, piacente e opportuno, andava a perdersi nel fiume. Qui egli portò all'asciutto la sua bella preda; ma in lei non si sentiva alcuno

spirito di vita. Egli era alla disperazione, quand'ecco gli occorre agli occhi, come baleno di luce, un sentiero battuto che s'inoltrava nel folto. Si caricò di nuovo il caro peso, scorse ben presto una casetta solitaria e la raggiunse. Vi trovò buona gente, una giovane coppia. L'infortunio, il bisogno di aiuto furono detti in un attimo. Tutto quanto gli apparve acconcio di chiedere, lo ottenne. Si accese un focherello, coperte di lana furono stese sopra un giaciglio; pelli, pellicce e tutto quanto s'avesse di riscaldante a disposizione, fu apportato premurosamente. In tutto questo l'ansia di salvare sopraffecce ogni altra considerazione. Nulla fu trascurato per richiamare in vita il bel corpo ignudo e quasi irrigidito. E vi si riuscì. Ella alzò gli occhi, scorse l'amico, gli cinse il collo con le divine braccia. Così stette a lungo: un fiume di lagrime le scese dagli occhi e la ristabilì del tutto. «E tu mi vuoi lasciare» ella esclamò

«ora che ti ho ritrovato?» «Mai piú, mai piú!» gridò egli, e non sapeva che si dicesse né che cosa facesse.

«Soltanto abiti riguardo» soggiunse «abiti riguardo! Pensa a te stessa per te e per me.»

Ora sí, ella pensò a se stessa, e si accorse dello stato in cui si trovava. Non poteva vergognarsene agli occhi del suo amato, del suo salvatore; nondimeno lo lasciò volentieri allontanare per provvedere a se stessa, giacché tutto quanto aveva portato indosso era ancora bagnato e grondante.

I giovani sposi si consultarono; egli offerse al giovane e lei alla bella i loro abiti nuziali, che ancor pendevano là intatti, da poterne vestire una coppia dal capo alle piante e dalla camicia agli esterni indumenti. In breve i due eroi dell'avventura furono non solo vestiti ma acconciati da festa. Erano adorabili a vedersi, rimasero l'un dell'altro stupiti di ritrovarsi, e si caddero impetuosamente nelle braccia con sfrenata passione, e tuttavia tosto sorridendo del loro travestimento. Il vigore della gioventú e lo slancio dell'amore li ristabilirono del tutto in pochi momenti, e non ci mancava che la musica per invitarli a danzare.

Essersi ritrovati, e tutto in un momento, dall'acqua alla terra, dalla morte alla vita, da una cerchia di familiari alla solitudine silvestre, dalla disperazione alla beatitudine, dall'indifferenza, all'affetto, alla passione: non basterebbe il cervello a concepire una cosa simile, esso scoppierebbe e si smarrirebbe. S'ha da chiamare il cuore a soccorso, quando c'è da dover reggere a cotanta sorpresa.

Perduti interamente l'uno nell'altra, soltanto dopo qualche tempo essi potevano pensare all'angoscia, agli affanni dei rimasti sul battello; e non senza angoscia né senza affanni potevano essi medesimi almanaccare in qual modo avrebbero voluto che succedesse l'incontro.

«Dobbiamo fuggire? Dobbiamo nasconderci?» diceva il giovane. «Vogliamo rimanere insieme» ella disse appendendosi al suo collo.

Il contadino, che da loro aveva udito la storia del battello arenato, corse, senz'altre domande, alla spiaggia. Il natante se ne veniva felicemente navigando a quella volta; c'era voluta a disincagliarlo molta fatica. Si andava innanzi su l'incerto, nella speranza di trovare i due perduti. Quando dunque il contadino richiamò l'attenzione dei naviganti con gesti e con grida e corse a un altro posto che appariva ottimo all'approdo, senza smettere di gestire e di gridare, la nave piegò verso la spiaggia: e quale la scena quando sbarcarono! I genitori dei due fidanzati furono i primi a precipitarsi su la sponda; l'innamorato sposo aveva quasi smarrito il senno. Avevano appena appreso che i cari figlioli erano in salvo, quando questi sbucarono dal folto nel loro strano travestimento. Non li si conobbe se non quando si furono avvicinati.

«Chi vedo?» esclamarono le madri. «Che cosa vedo?» esclamarono i padri. I due salvati si gettarono ai loro piedi. «I vostri figlioli!» esclamarono: «una coppia.»

«Perdonate!» gridò la ragazza, e il giovane: «Dateci la vostra benedizione!». «Dateci la vostra benedizione!» gridarono ambedue mentre tutti erano ammutoliti dallo stupore. «La vostra benedizione!» suonò per la terza volta: e chi avrebbe potuto ricusarla?

XI

[<torna all'indice](#)

Il narratore fece una sosta, o meglio era giunto alla fine, quando gli convenne accorgersi che Carlotta era oltremodo commossa; anzi ella si levò e abbandonò la stanza con un tacito cenno di scusa; giacché quella storia era da lei ben conosciuta. Quella vicenda si era veramente avverata tra il capitano e una vicina, non proprio del tutto come l'inglese la raccontava, pur non essendo contraffatta nei tratti principali e soltanto più sviluppata e ornamentata nei particolari, come suol succedere di siffatte storie quando passano per la bocca della moltitudine e di là alla fantasia di un narratore di spirito e di gusto. Ne rimane di solito tutto, e nulla di quello che c'era nella verità.

Ottilia, su preghiera dei due forestieri, seguì Carlotta, ed ora fu il Lord quegli cui toccò osservare che forse di nuovo si era commesso un fallo, per essersi raccontata qualche cosa nota alla casa o addirittura riguardante la sua parentela.

«Dobbiamo badare» egli continuò «a non suscitare ancora altri guai. Per tutto il bene e tutta la gradevolezza che abbiamo qui goduto, noi apportiamo alle abitatrici, parrebbe, poca fortuna: vogliamo dunque cercare in modo conveniente di prender congedo.»

«Devo convenire» soggiunse il compagno di viaggio

«che qui mi trattiene ancora qualche altra cosa, che, a non poterla chiarire e conoscer meglio, mi toglierebbe di poter abbandonare volentieri questa casa. Ieri, Milord, quando ci aggiravamo nel parco con la camera oscura portatile, lei era troppo occupato a scegliersi un punto di vista veramente pittoresco per poter osservare ciò che avveniva vicino a noi. Lei era deviato dal sentiero principale per raggiungere un punto poco frequentato sul lago, che le offriva un incantevole sfondo. Ottilia, che ci accompagnava, si fermò e chiese il permesso di potersi portare colà con la barca. Io mi misi con lei, ed ebbi a godermi l'abilità della bella barcaiuola. La assicurai che, tranne in Svizzera, dove anche le più vezzose fanciulle prendono il posto del battelliere, non mai così leggiadra cosa si era dondolata su l'onde; non potei però trattenermi dal chiederle perché veramente ella si fosse sottratta a percorrere quella via laterale: giacché in verità nell'evitarla c'era in lei una specie di angoscioso imbarazzo. “Se lei mi promette di non ridere di me” ella soggiunse in tono affabile “sono ben disposta a darle di ciò qualche spiegazione, quantunque anche per me vi regni un mistero. Non ho mai percorso quel sentiero, senza sentirmi sopraffatta da un brivido tutto proprio, quale altrove non sento mai e che non so spiegarmi. Preferisco quindi evitare di espormi a una simile sensazione, tanto più che subito dopo vi sottentra un mal di capo dalla parte sinistra, al quale vado pure talvolta soggetta.” Approdammo, Ottilia s'intrattenne con lei, Milord, ed io frattanto esplorai il posto che ella mi aveva indicato con precisione da lontano. Ma quanto grande fu la mia meraviglia, quando vi scopersi una traccia ben distinta di carbon fossile, tale da persuadermi che, ad iniziarvi uno scavo, vi si sarebbe forse trovato nel profondo un giacimento redditizio. Mi perdoni, Milord: io la vedo sorridere, e lo so bene che lei accompagna soltanto come un saggio e come un amico la mia appassionata curiosità di queste cose, alle quali lei non crede; ma mi è impossibile dipartirmi di qui senza far sperimentare alla bella fanciulla anche le oscillazioni del pendolo.»

Non poteva darsi mai, quando veniva in discorso quell'argomento, che il Lord non ripetesse le sue contestazioni, che il suo compagno accoglieva mansueto e paziente, ma pur da ultimo conservando la sua opinione e i suoi desideri. Ed anzi più volte egli dava a conoscere che per il fatto che simili tentativi non riuscivano a chiunque, non si doveva abbandonare la cosa, bensì investigarla più seriamente e più a fondo; giacché certamente ci si sarebbero svelate ancora parecchie relazioni in affinità, oggi a noi nascoste, tra l'una e l'altra sostanza inorganica, tra quelle e sostanze organiche, e poi nuovamente tra queste.

Egli aveva già squadernato il suo armamentario d'anelli d'oro, di mercassite e d'altre sostanze metalliche, da lui sempre portato con sé in una bella cassetta, ed ora faceva pendere per esperimento metalli sospesi ai fili su metalli giacenti. «Le concedo il maligno piacere che le leggo in viso» soggiunse «al pensiero che per mezzo mio e per i miei begli

occhi nulla si muoverà. La mia operazione non è però che un appiglio. Al ritorno delle signore, lei dovrà pure farsi curioso delle meravigliose cose che qui hanno da cominciare.»

Le signore tornarono. Carlotta comprese tosto di che si parlasse. «Ho udito discorrer molto di tali cose» disse

«ma non ne ho avuto mai un saggio effettivo. Poiché lei ha preparato tutto con tanto garbo, mi lasci provare se non ne resto colpita anch'io.»

Ella prese il filo nella mano; e poiché faceva sul serio, lo tenne fermo e senza commozioni d'animo; ma non fu dato osservare nemmeno la più piccola oscillazione. Poi venne invitata Ottilia. Con anche maggior calma, disinvoltura e mancanza di moti coscienti, ella tenne il pendolo sopra i metalli sottoposti. Ma in quello stesso istante il metallo pendulo era strappato decisamente come in un vortice e si volgeva man mano che veniva cambiata la sostanza sottostante, ora da una parte ora dall'altra, quando tracciando circoli quando ellissi, ovvero prendeva il suo slancio su linee diritte, come lo sperimentatore poteva appena aspettarsi, anzi al di là di ogni sua aspettativa.

Lo stesso Lord rimase in certo modo di stucco, ma l'altro, per il piacere e l'avidità curiosità, non la voleva più finire e insisteva sempre perché si ripetessero e si verificassero gli esperimenti. Ottilia era abbastanza compiacente per prestarsi alle sue richieste, fino a che da ultimo ella chiese in cortesia che la si mettesse in libertà, giacché il suo mal di capo era tornato a farsi sentire. Egli di ciò meravigliato, anzi incantato, la assicurò con entusiasmo che l'avrebbe completamente guarita di questo male, se si affidasse al suo metodo di cura. Si rimase per un momento incerti: Carlotta però che aveva capito subito dove volgesse il discorso, respinse la benintenzionata proposta, poiché non intendeva di lasciar accedere nel suo circolo qualche cosa verso la quale aveva sentito costantemente una forte riluttanza.

I due forestieri si erano allontanati, e nonostante che da loro si fosse rimasti toccati singolarmente, avevano lasciato il desiderio di poterli in un luogo o nell'altro incontrare di nuovo. Carlotta impiegò la bella giornata a finir di restituire le visite ricevute, e non era cosa di poco conto, in quanto tutto il paese intorno, per sincera partecipazione, altri soltanto per consuetudine, aveva mostrato fino a quei giorni assidue premure verso di lei.

In casa la rattivava la vista del bimbo; egli meritava certamente ogni tenerezza, ogni cura. Si vedeva in lui un bambino meraviglioso, anzi un miracolo, da gioire a guardarlo, così grande, ben complesso, forte e sano, e ciò che in lui anche più meravigliava era quella doppia somiglianza, che si andava pronunciando sempre più. Nei tratti del volto e in tutte le forme il bimbo somigliava sempre più al capitano, negli occhi sempre meno si poteva sentir differenza dagli occhi di Ottilia.

Guidato da questa singolare parentela e forse anche piú da quel bel sentimento delle donne che avvolgono di tenero affetto il figliolo d'un uomo amato, anche se d'altra donna, Otilia era tal quale una madre per quella creaturina che veniva crescendo, o si direbbe anche meglio gli fosse come un'altra specie di madre. Se Carlotta si allontanava, rimaneva Otilia col bimbo e la bambinaia. Nannetta, già da qualche tempo gelosa del bambino verso cui la sua padrona sembrava convergere ogni affetto, si era discostata da lei in dispetto ed era ritornata dai suoi genitori. Otilia seguì a portare il bambino all'aria, e si abituò a passeggiate sempre piú lunghe. Ella aveva con sé la bottiglietta del latte per fornire al bambino, se bisognasse, il suo nutrimento. Di rado tralasciava di prendere con sé anche un libro, e cosí, il bimbo in braccio, leggendo e vagando, ella sembrava una figura di "Pensierosa" piena di grazia.

XII

[< torna all'indice](#)

Lo scopo principale della campagna di guerra era raggiunto, ed Edoardo decorato di onorifiche medaglie, fu congedato con gloria. Egli fece tosto ritorno a quel piccolo podere dove trovò precise notizie dei suoi che, a loro insaputa e senza che se ne accorgessero, aveva fatto attentamente vigilare. Il suo tranquillo soggiorno lo accolse col piú amichevole aspetto: giacché nel frattempo, secondo le sue istruzioni, molte cose vi erano state introdotte, migliorate e sviluppate, talché le piantagioni attigue e circostanti sostituivano con una godibilità piú intima e piú vicina quello che ad essi mancava di estensione in lungo e in largo.

Edoardo, abituatosi in piú energico sistema di vita a passi piú decisi, si propose ora di effettuare quello su che aveva avuto sufficiente tempo a riflettere. Per prima cosa chiamò a sé il maggiore. Grande fu la gioia del rivedersi. Le amicizie di gioventú, come le parentele di sangue, hanno la ragguardevole prerogativa che errori e malintesi, di qualunque specie sieno, non le guastano mai radicalmente, talché per breve passar di tempo, gli antichi rapporti si ristabiliscono.

Nell'espansione delle accoglienze, Edoardo si informò della situazione dell'amico e apprese come la sorte lo aveva favorito assecondando ogni suo desiderio. Con confidenza mezzo scherzosa Edoardo gli chiese tosto se non ci fosse in corso anche un bel matrimonio. L'amico rispose di no, con accentuata serietà.

«Non posso e non voglio usar finzioni» proseguí Edoardo: «ti debbo palesare senz'altro le mie idee e i miei propositi. Tu conosci la mia passione per Otilia, e hai compreso già da lungo che è stata tale passione a gettarmi in questa campagna di guerra. Non nego d'aver desiderato di sbarazzarmi d'una vita che senza di lei non mi poteva piú servire a

nulla, ma in pari tempo debbo confessarti che non mi riuscí mai di risolvermi a disperare completamente. La felicità con lei era così bella, così desiderabile che mi perdurò l'impossibilità di farvi piena rinunzia. Tanti consolanti presagi, tanti rasserenanti indizi mi avevano fortificato nella fede, nella illusione che Ottilia potesse divenir mia. Un bicchiere segnato dai nostri nomi, gettato in aria per il collocamento della prima pietra, non andò in pezzi: fu raccolto ed è tornato nelle mie mani. Così me stesso, esclamai dentro di me dopo aver trascorso in questo luogo solitario tante ore dubbiose, così me stesso voglio mettere in luogo del bicchiere a pegno della possibilità o no della nostra unione. Me ne vado a cercar la morte, non come un disperato, ma come uno che spera di vivere. Ottilia deve essere il premio per cui combatto; deve essere lei la cosa che spero di guadagnare, la cosa da conquistare che io debbo vedere dinanzi a me in ogni schieramento nemico, in ogni trinceramento, in ogni fortezza assediata. Voglio operare miracoli col desiderio di rimanere incolume; col pensiero di guadagnarvi Ottilia, non con quello di perderla. Tali sentimenti mi hanno guidato, mi hanno assistito in tutti i pericoli; ma ora anche mi trovo nella posizione di colui che è giunto alla sua meta, che ha superato tutti gli ostacoli, a cui più nulla contrasta il cammino. Ottilia è mia, e quello che ancora si frappone tra questo pensiero e la sua esecuzione, lo posso anche stimare cosa di scarsa importanza.»

«Tu cancelli» replicò il maggiore «con pochi tratti tutto quello che ti si potrebbe e ti si dovrebbe opporre: e nondimeno bisogna ripeterlo. Richiamare a te nel suo pieno valore il vincolo che ti stringe a tua moglie, lo lascio a te stesso; ma tu appartieni a lei, tu sei in debito verso te medesimo di non crearti su ciò oscurità. Come posso però anche soltanto pensare che a voi è stato dato un figlio senza enunciare ad un tempo che vi appartenete l'uno all'altro per sempre, che per amore di questo essere siete in dovere di vivere uniti, affinché uniti possiate prender cura della sua educazione e del suo bene futuro.» «È solo presunzione di genitori» ribatté Edoardo

«quando essi si immaginano che la loro esistenza sia tanto necessaria ai bambini. Tutti quelli che vivono trovano nutrimento e assistenza, e se il figlio, per prematura morte del padre, non ha una gioventú comoda e tanto privilegiata, forse appunto per questo egli ha il vantaggio di un'educazione piú rapida a vivere nel mondo, grazie al tempestivo riconoscimento di doversi adattare agli altri: il che invero o prima o dopo dobbiamo tutti imparare. E di questo d'altronde nemmeno si discorre: noi siamo ricchi abbastanza per provvedere a parecchi figliuoli, e non è affatto né dovere né buona azione l'accumulare tanti beni sopra una sola testa.»

Poiché il maggiore con alcuni tratti si accingeva ad accennare alle qualità di Carlotta e all'attrazione lungamente durata di Edoardo verso di lei, questo gli diè bruscamente su la voce: «Noi abbiamo commesso una sciocchezza, che ora mi chiarisco soltanto troppo bene. Chi giunto ad una certa età vuole avverare antichi desideri e speranze di giovinezza, quegli sempre s'inganna: poiché ogni decennio dell'uomo ha una felicità sua propria, ha le

speranze sue e le sue vedute. Guai all'uomo che è indotto da circostanze o da illusioni a stringersi a quello che è troppo nel passato o troppo nel futuro. Abbiamo commesso una sciocchezza: deve dunque essere per tutta la vita? Dobbiamo per una qualsiasi specie di scrupolosità, rinunciare a quello che i costumi del tempo non ci consentono? In queste cose l'uomo non riprende i suoi proponimenti, non recede dalla sua azione! e dovrebbe essergli vietato proprio su cotesto punto nel quale si tratta di tutto e non del singolo particolare, non di questa o di quella condizione della vita, bensì della vita nel suo intero complesso!».

Il maggiore non mancò di rappresentargli con avvedutezza pari al calore i vari riguardi suoi verso la moglie, verso le due famiglie, verso la società, verso i propri possedimenti; ma non gli riuscì di suscitare alcuna partecipazione. «Tutto ciò, amico mio» replicò Edoardo

«mi è passato rasente all'anima nel serra serra della battaglia, quando la terra tremava per l'incessante tuonare, quando le palle gavazzavano e fischiavano, e a destra e a manca mi cadevano i compagni, ed era colpito il mio cavallo, bucata la mia pelle: tutto ciò mi è volteggiato dinanzi accanto al placido fuoco notturno sotto la vòlta stellata del cielo. Allora mi si affacciavano tutti i miei obblighi: li ho meditati a parte a parte, li ho sentiti a parte a parte, me li sono immedesimati, ci ho fatto i miei conti, ripetute volte, e adesso per sempre. In tali momenti, come te lo posso tacere? mi eri presente anche tu, appartenevi anche tu al circolo dei miei pensieri: e non c'è tra noi due un'appartenenza reciproca già da tanto tempo? Se di qualche cosa ti sono rimasto debitore, mi trovo ora nel caso di renderla a te con gli interessi; se tu di qualche cosa sei rimasto in debito verso di me, ora ti trovi nella possibilità di risarcirmene. So che tu ami Carlotta, ed ella lo merita. So che non le sei indifferente: e perché non dovrebbe ella riconoscere quanto tu vali? Prendila dalle mie mani, conducimi Ottilia e noi saremo gli uomini più felici su questa terra.»

«Precisamente perché vuoi corrompermi con tali doni» lo rimbeccò il maggiore «io devo essere tanto più circospetto, tanto più rigoroso. Anziché facilitare le cose, questa proposta, che ha il mio tacito rispetto, ne accresce di gran lunga la difficoltà. È ora questione, nonché di te, anche di me, e come del destino, così anche del buon nome e dell'onore di due uomini che, fino a ieri irreprensibili, con questa strana contrattazione, se pure non anche vogliamo chiamarla altrimenti, corrono il pericolo di apparire in una luce ben singolare agli occhi del mondo.»

«E precisamente l'essere noi irreprensibili» ribatté Edoardo «ci dà il diritto di far gridare una volta la croce addosso anche a noi. Chi per tutta la vita si è dimostrato uomo leale, rende bella anche un'azione che in altro apparirebbe equivoca. Per quanto mi concerne, mi sento giustificato dalle ultime prove che mi sono imposto, dagli atti ardui e pericolosi che ho compiuto per altri, a fare anche per me qualche cosa. Quello che è di spettanza tua e di Carlotta, sia pure deferito al futuro; né tu, né alcun altro mai, potrà trattenere me dal

mio proposito. Se si vuol porgermi la mano, io sarò sempre ancora pronto a tutto; se mi si vuole abbandonare a me stesso, o addirittura farmi una decisa opposizione, si dovrà arrivare a qualche estremità, nasca pure quel che si vuole.»

Il maggiore tenne per dovere suo opporre resistenza il più a lungo possibile ai propositi di Edoardo e si valse infine verso il suo amico di un saggio ripiego, facendo le viste di cedere e di portare in discussione soltanto la forma, il procedimento, mercé i quali si sarebbero potute raggiungere quella separazione, quelle nuove unioni. Ne vennero fuori tante cose spiacevoli, noiose, di poco buon gusto che Edoardo si sentì cacciato addosso il massimo malumore.

«Lo vedo bene» esclamò da ultimo «quello che si desidera, lo si deve espugnare con la forza non solo dai nemici ma anche dagli amici. Quello che voglio, quello che mi è indispensabile, io lo tengo ben fermo dinanzi a me: lo afferrerò, e certamente presto e con mezzi spicciativi. Situazioni consimili, lo so bene, non si eliminano né si formano senza che abbia a cadere qualche cosa, che oggi sta in piedi, senza che qualche cosa abbia a cedere, che ha tutta la voglia di persistere. Faccende di questa specie non si risolvono per persuasione: dinanzi all'intelligenza tutti i diritti sono uguali e quando un piatto della bilancia sale vi si può sempre mettere un contrappeso. Risolviti dunque, amico mio, ad agire per me, per te, a dipanare, a sciogliere, a riannodare, per me, per te, le condizioni presenti. Non ti lasciar trattenere da alcuna considerazione: tanto noi abbiamo già fatto parlare di noi la società, essa ne parlerà una volta ancora, e poi ben presto, se ne dimenticherà come di tutto quello che ha cessato d'essere nuovo, e ci lascerà fare a modo nostro, quanto meglio ci sia possibile, senza più immischiarci nelle nostre faccende.»

Il maggiore non trovò altra scappatoia e dovette consentire infine che Edoardo trattasse una volta per tutte la faccenda come alcunché di notorio e già predisposto, che discutesse perfino nei particolari come s'avesse ad accomodare ogni cosa e che si diffondesse sul futuro con la massima serenità e perfino in tono scherzevole.

Poi, rifattosi serio e riflessivo, egli proseguì: «Se volessimo abbandonarci alla speranza, all'aspettativa che tutto si metta a posto da sé, che il caso abbia a farci da guida e ad agire in favore nostro, sarebbe un colpevole inganno verso noi stessi. A questo modo ci sarà impossibile salvarci né ristabilire mai più in tutto e per tutto la nostra pace; qual consolazione potrei trovare, visto che innocentemente sono io la colpa di tutto? Fu la mia insistenza a indurre Carlotta a prendere te in casa, ed anche Ottilia è venuta da noi soltanto in seguito a quel nuovo stato di cose. Noi non siamo più padroni di quello che ne è saltato fuori, ma ben siamo padroni di renderlo inoffensivo, di condurre la situazione alla nostra felicità. Se tu potessi farci torcere gli occhi dalle prospettive belle e cordiali che io dischiudo a noi, se tu potessi imporre a me, imporre a noi tutti una triste rinuncia, dato che per te la pensassi possibile, e in quanto possibile fosse, non sarebbe dunque come se ci proponessimo, nella situazione antica, di accollarci tante cose disdicevoli, perturbatrici,

cruciose, senza che ne risultasse nemmeno un tantino di buono, di rasserenante? Ti farebbe piacere la felice situazione in cui ti trovi, se tu fossi impedito di venirmi a visitare, di vivere in mia compagnia? E in verità, dopo tutto quello che c'è stato, sarebbe cosa ben penosa. Carlotta ed io con tutti i nostri beni terreni, non ci potremmo trovare che in situazioni tristi. E se tu al pari d'altri uomini di questo mondo puoi pensare che gli anni, che la lontananza, possono ottundere queste sensazioni, cancellare impronte così profondamente incavate, gli è appunto di questi anni che qui si discorre, i quali anziché nel dolore e nella rinuncia, si vogliono trascorsi in gioia e in soddisfazione. Ed ora veniamo infine al più importante: quando noi pure, accomodandoci alle nostre condizioni interiori ed esterne, potessimo comunque prendere la cosa in dolce, che cosa ne sarà d'Ottilia, costretta ad abbandonare la nostra casa, a essere priva in società dell'appoggio nostro, ad aggirarsi miseramente nel sozzo freddo mondo? Dipingimi una situazione in cui Ottilia senza di me, senza di noi, potrebbe essere felice, e avrai allora tratto fuori un argomento che è più forte di qualunque altro, e dato il quale, pur non potendovi consentire né arrendermi ad esso, nondimeno son pronto volentieri a riprendere le cose in considerazione e a riesaminarle».

Tale assunto non era facile ad assolversi, per lo meno non si presentò all'amico alcuna adeguata risposta, e altro non gli rimase che ammonirlo ripetutamente della gravità di quanto voleva intraprendere, della necessità di pensarci su e, in un certo senso, anche dei pericoli, onde almeno egli avesse a riflettere con la massima serietà sul modo d'impostare la cosa agli inizi. Edoardo accondiscese, ma solo a condizione che il maggiore non avesse a lasciarlo prima che si fossero messi del tutto d'accordo su la questione e i primi passi fossero fatti.

XIII

[◀torna all'indice](#)

Uomini completamente estranei e l'uno all'altro indifferenti, quando vivono un certo tempo insieme, si palesano a vicenda qual sia all'interno il rovescio della stoffa che li riveste, e ne deve nascere una certa confidenza. Tanto più ci dobbiamo aspettare che ai nostri due amici, ritrovandosi a vivere l'uno accanto all'altro e a starsene insieme tutti i giorni e a tutte le ore, non rimanessero misteri reciproci. Essi ripresero a raccontare loro precedenti circostanze, e il maggiore non tenne nascosto che Carlotta, quando Edoardo era ritornato dai suoi viaggi, aveva rivolto il pensiero ad Ottilia e aveva anche avuto in mente di fare di lui in seguito lo sposo della bella creatura. Edoardo, inebriato da questa scoperta fino a perderci la testa, parlò senza reticenze dell'inclinazione reciproca di Carlotta e del maggiore, che egli, perché in quel momento gli tornava comodo e propizio, dipingeva con vivaci colori.

Negare del tutto non poteva il maggiore e nemmeno tutto ammettere; ma Edoardo se ne fece forte, la dava anche piú per cosa sicura. Egli non solo pensava che tutto ormai fosse possibile, ma considerava già tutto avvenuto. Non c'era bisogno se non che tutte le parti si accordassero su quello che desideravano: un divorzio si sarebbe ottenuto certamente; un sollecito matrimonio vi doveva seguire, ed Edoardo voleva mettersi in viaggio con Ottilia.

Tra queste cose gradevoli si dipinge l'immaginazione, non c'è nulla di piú affascinante che quando due amanti o due giovani sposi vanno a godere la loro nuova intimità nella freschezza di un nuovo mondo, e sperano di cimentare e di consolidare un durevole vincolo alla prova di tante situazioni cangianti. Il maggiore e Carlotta dovevano frattanto avere pieni poteri quanto al regolare e al condurre secondo diritto e convenienza le cose spettanti ai possedimenti, al patrimonio, ai desiderabili assestamenti pratici, in modo da accontentare tutti gli interessati. Il punto su cui Edoardo calcava piú che sopra ogni altro e dal quale si riprometteva il miglior esito, era questo: dacché il bambino doveva rimanere alla madre, ne avrebbe avuto il maggiore l'educazione, lo avrebbe guidato secondo le proprie vedute, ne avrebbe sviluppato le attitudini. Non per nulla lo si era battezzato col nome di Ottone, che avevano comune l'uno e l'altro.

Tutto ciò si era talmente maturato in Edoardo che egli non poteva piú indugiare un solo giorno ad avviarsi all'esecuzione. Essi giunsero, andando verso i possedimenti del castello, a una piccola città dove Edoardo era proprietario di una casa, in cui ora si sarebbe trattenuto, volendo attendervi il ritorno del maggiore. Tuttavia egli non poté risolversi a scendervi subito, e volle accompagnare ancora l'amico fino all'uscita dalla località. Erano entrambi a cavallo e, impegnati in importanti discorsi, seguitarono a cavalcare.

A un tratto scorsero in lontananza la nuova casa eretta su la collina, di cui per la prima volta videro scintillare i mattoni rossi. Un'irresistibile nostalgia si impadronisce d'Edoardo; per quella sera tutto deve essere sbrigato. Vuol tenersi nascosto in un villaggio quanto mai vicino: il maggiore deve presentare la cosa a Carlotta con urgente premura, deve sorprenderne le prudenti cautele e metterla con l'inaspettata proposta nella necessità di palesare liberamente le proprie idee. Giacché Edoardo, che aveva trasferito in lei i propri desideri, non credeva di far altro se non di venire incontro a quanto ella desiderava, e sperava da lei un così rapido consenso, perché gli era impossibile concepire una diversa volontà.

Vedeva gioiosamente dinanzi a sé l'esito felice, e, perché la sua attesa ne avesse sollecita notizia, era stabilito che si dovessero sparare alcune salve, e che si lanciasse qualche razzo, se fosse scesa la notte.

Il maggiore cavalcò verso il castello. Egli non vi trovò Carlotta, bensí apprese invece che ella abitava attualmente nel nuovo edificio, su in alto, ma che stava ora facendo una visita

nelle vicinanze e non ne sarebbe ritornata quel giorno tanto presto. Tornò dunque verso l'osteria, dove aveva lasciato il suo cavallo.

Edoardo frattanto, spinto da un'inconcepibile impazienza, era sgusciato dal suo nascondiglio dirigendosi verso il suo parco per viottole solitarie, note soltanto a cacciatori e a pescatori, e si trovò verso sera nella macchia in vicinanza del lago, il cui specchio d'acqua vide per la prima volta perfetto e ben ripulito.

Ottilia aveva fatto quel pomeriggio una passeggiata lungo il lago. Ella portava il bambino, e camminando leggeva, come era sua abitudine. Così era giunta alle querce presso il traghetto. Il bimbo s'era addormentato; ella sedette, lo pose a giacere accanto a sé, e continuò la lettura. Il libro era uno di quelli che attirano un'anima tenera e non la lasciano più. Ella dimenticò il tempo e l'ora, né pensò che, a farlo per via di terra, aveva ancora molto cammino per ritornare alla nuova casa; sedeva immersa nel suo libro e in se stessa, così leggiadra a vedersi, che gli alberi, i cespugli tutt'intorno sarebbero stati felici d'aver il bene degli occhi per ammirarla e gioire di lei. E proprio dietro a lei cadeva un riflesso rossastro del sole al tramonto e metteva su la guancia e su la spalla alcunché di dorato.

Edoardo, a cui finora era riuscito d'inoltrarsi inosservato tanto lontano, trovando vuoto il suo parco, solitario il paesaggio, s'arrischiò ad avanzare sempre più. Ecco infine egli rompe la macchia vicino alle querce: vede Ottilia, ella vede lui: egli vola verso di lei ed è ai suoi piedi. Dopo una lunga sosta silenziosa, in cui entrambi cercano di riprendersi, egli le espone con poche parole perché e come sia lì venuto. Ha mandato il maggiore a Carlotta; il loro destino comune vien forse deciso in questo momento. Non ha mai dubitato dell'amore di lei; non lei certamente dell'amore suo. La richiede del suo consenso. Ella esitava, egli la scongiurava; voleva far valere i suoi antichi diritti e stringerla nelle sue braccia: ella additò il bimbo.

Edoardo lo guarda e trascolora. «Gran Dio!» grida.

«Avevo un motivo di dubitare di mia moglie, dell'amico mio, l'aspetto di questo infante sarebbe una testimonianza spaventosa contro di loro. Non è egli conformato come il maggiore? Una tale somiglianza non ho mai veduto.»

«Eppure no» ribatté Ottilia: «tutta la gente dice che somiglia a me.» «Sarebbe possibile?» esclamò Edoardo, e in quel momento il bambino aperse gli occhi, due grandi, neri penetranti occhi, profondi e affettuosi. Il piccino già vedeva il mondo con tanta intelligenza; pareva conoscere quei due che erano accanto a lui. Edoardo si gettò a terra presso il bambino, fu due volte a ginocchi dinanzi ad Ottilia. «Sei ben tu!» esclamò. «Sono i tuoi occhi! Ah! ma lascia ch'io guardi proprio in quelli tuoi. Fa che io possa gettare un velo su quell'ora infausta donde venne la vita a questo piccolo essere. Come dovrei proprio io mettere lo sgomento nella tua pura anima con lo sciagurato pensiero che un uomo e una donna, ormai tra loro estranei, possano vicendevolmente stringersi al petto e

consacrare un vincolo legale con impetuose bramosie! Ovvero anche sí, poiché siamo tanto innanzi, poiché i miei rapporti con Carlotta devono essere spezzati, poiché mia sarai tu, che ragion c'è che io non lo dica? Perché non debbo proferire la dura parola: questo fanciullo è nato da un duplice adulterio; egli divide me da mia moglie e mia moglie da me come avrebbe dovuto unirci. Ben può egli adunque testimoniare contro di me, ben possono questi occhi stupendi dire ai tuoi occhi che io ti appartenni nelle braccia di un'altra: e possa tu sentire, Otilia, veracemente sentire, che quell'errore, quel delitto, io non lo posso scontare che tra le tue braccia.»

«Ascolta!» egli esclamò a un tratto, balzando in piedi con la certezza d'aver sentito uno sparo, il segnale che doveva dargli il maggiore. Era un cacciatore che aveva tirato nella montagna vicina. Non ci fu altro: Edoardo s'impazientiva.

Soltanto allora Otilia s'avvide che il sole era calato dietro i monti. Ancora un momento addietro esso riscintillava dalle finestre della cascina in altura. «Allontanati, Edoardo!» esclamò Otilia. «Ci siamo privati l'uno dell'altro tanto a lungo, abbiamo pazientato tanto a lungo. Rifletti qual debito abbiamo tutti e due verso Carlotta. È lei a dover decidere il nostro destino; non vi vogliamo precorrere. Io sono tua, se ella vi consente; se non consente, debbo rinunciare a te. Poiché tu credi la decisione tanto prossima, lascia che l'aspettiamo. Ritorna al villaggio, dove il maggiore ti suppone. Tante cose possono succedere, che abbiamo bisogno di schiarimenti. È verosimile che un rude colpo di cannone debba annunziarti il buon successo delle sue trattative? Forse egli ti cerca proprio in questo momento. Non ha trovato Carlotta, questo lo so io; può esserle andato incontro, poiché si sapeva dove s'era recata. Quanti e quanti casi sono possibili! Lasciami! Ora ella deve arrivare. Mi aspetta lassù col bambino.»

Otilia parlava in fretta. Chiamava a raccolta tutte le possibilità. Era felice d'aver Edoardo vicino, e sentiva di doverlo ora allontanare. «Ti prego, ti scongiuro, amor mio!» esclamò: «torna indietro ed aspetta il maggiore.»

«Obbedisco ai tuoi comandi» disse Edoardo, dopo averla contemplata con passione e averla stretta forte fra le braccia. Ella pure lo cinse e lo premette con la maggior tenerezza al suo petto. La speranza sorvolò ratta le loro teste come stella cadente scende dal cielo. Si illusero, credettero di appartenersi; scambiarono per la prima volta focosi liberi baci e si separarono a forza e con dolore.

Il sole era tramontato e già imbruniva e un umido velo aleggiava intorno al lago. Otilia era lí smarrita e agitata; guardò verso la casa in altura, e le parve scorgere sul terrazzino l'abito bianco di Carlotta. A fare il giro del lago si andava per le lunghe: ella conosceva l'ansia di Carlotta in attesa del bimbo. Vede dirimpetto a sé i platani su l'altra sponda; solo un braccio d'acqua la divide dal sentiero che sale rapidamente verso la casa. È già lassù col pensiero come con gli occhi. Sotto questo impulso, scompare lo scrupolo di avventurarsi

su l'acqua col fantolino. Corre alla barchetta, non sente che il cuore le batte, che i piedi le vacillano, che minacciano di mancarle i sensi.

Ella salta nella barca, afferra il remo e cerca staccarsi. Deve adoperare la forza, ripete la spinta, la barca oscilla e scivola un tratto verso il largo. Sul braccio sinistro il bambino, nella mano sinistra il libro, nella destra il remo, subisce l'oscillazione anche lei e cade nella barca. Il remo le sfugge da una parte, e com'ella tenta di reggersi, bimbo e libro le cadono dall'altra: tutti nell'acqua. Ella cerca afferrare i pannolini del bimbo, ma la sua posizione incomoda le impedisce di alzarsi. La mano destra, che è libera, non basta a farla voltare e drizzare in piedi; finalmente le riesce, ella trae il bimbo dall'acqua, ma gli occhi di lui sono chiusi, ha cessato di respirare.

In quell'istante tutta la lucidità le ritorna; ma tanto più grande è il suo dolore. La barca è spinta fino a mezzo il lago, il remo galleggia lontano; ella non vede alcuno alla spiaggia, e l'avesse pur veduto, a che le sarebbe giovato? Isolata da tutto, ella fluttuava su l'infido incoercibile elemento.

Cerca aiuto in se stessa. Tante volte aveva sentito raccontare salvamenti di annegati. Ancora la sera del suo dí natalizio, uno ne aveva veduto ella stessa. Spoglia il bimbo e lo asciuga col suo abito di mussolina. Si denuda il seno e lo mostra per la prima volta al libero cielo; per la prima volta stringe un alunché di vivo al suo puro ignudo seno, e, ohimé, non è cosa viva. Le fredde membra dell'infelice creatura le agghiacciano il seno fino all'imo del cuore. Sgorgano lagrime infinite dai suoi occhi e ne viene all'epidermide dell'irrigidito una parvenza di calore e di vita. Ella non desiste, lo copre del suo scialle, e col carezzarlo, stringerlo al petto, alitarlo, baciarlo, bagnarlo di lagrime, crede di sostituire quei mezzi di soccorso che, così tagliata fuori dal mondo, le sono negati.

Tutto indarno! Immobile sta il bambino nelle sue braccia, immobile sta la barca su lo specchio dell'acqua; ma anche in tal momento la sua bell'anima non lascia deserta la giovinetta. Ella si rivolge al cielo. Cade in ginocchio nella barca e solleva il fantolino irrigidito con ambo le braccia sul suo petto innocente, che ha la bianchezza, ma ohimè, anche il freddo del marmo. Con gli occhi umidi guarda in alto e invoca aiuto di là dove un tenero cuore spera trovarlo grande e mirabile, quando esso viene a mancare nell'universo.

Né ella si rivolge invano anche alle stelle, che già qua e là cominciano a scintillare. Una lieve brezza si leva e spinge la barca verso i platani.

Ella corre verso la casa nuova, ella chiama a sé il chirurgo, gli consegna il bambino. Quell'uomo preparato a tutto maneggia la tenera salma a parte a parte nei modi prescritti. Otilia lo aiuta in ogni cosa; agisce, porta, provvede, in verità come se si movesse in un altro mondo: giacché la suprema sventura al pari della suprema felicità trasforma alla vista tutti gli oggetti: e solo quando dopo tutti i tentativi fatti in ogni senso il brav'uomo scuote il capo, dapprima rimanendo silenzioso alle domande di lei piene di speranze, poi rispondendo con uno smorzato no, ella abbandona la stanza da letto di Carlotta, dov'era successo tutto questo, e non appena messo piede nella attigua stanza di soggiorno, senza poter raggiungere il canapè, si abbatte esausta sul tappeto.

In quel momento appunto si sente giungere la carrozza di Carlotta. Il chirurgo muove pressanti preghiere ai presenti di rimanersene indietro; vuole andare lui incontro alla madre, prepararla, ma ecco ella entra già nelle sue stanze. Trova Otilia a terra, e una ragazza di servizio le si precipita incontro strillando e piangendo. Il chirurgo si affaccia, ed ella apprende tutto in un istante. Ma come poteva in un solo istante rinunciare ad ogni speranza! L'uomo sperimentato, savio, sicuro dell'arte sua, la prega soltanto di non voler vedere il bambino; egli si allontana, fingendo prendere nuove disposizioni per ingannarla. Ella si è gettata sul canapè, Otilia giace ancora a terra, ma s'è sollevata fino alle ginocchia dell'amica, su cui ora piega la bella testa. Il buon sanitario corre di qua e di là; fa le viste di curarsi del bambino; si cura delle due donne. Così si arriva alla mezzanotte; il silenzio di morte diviene sempre più profondo. Carlotta ormai non si nasconde che il bimbo non tornerà alla vita mai più; esige di vederlo, lo si è avvolto in caldi puliti pannolini di lana, collocandolo in una cesta, che si è posta accanto al canapè; libero è solo il visetto; egli se ne sta lì placido e bello.

La commozione della sciagura aveva bentosto raggiunto il villaggio, e la notizia n'era presto risuonata anche all'albergo. Il maggiore era salito per la strada a lui ben nota; girò intorno alla casa, e fermato un domestico che correva a prendere qualche cosa nel fabbricato attinente, si procurò più precise notizie e fece chiamare il chirurgo. Questi giunse, stupito al vedersi dinanzi il suo vecchio protettore, lo informò su la situazione del momento e si assunse di preparare Carlotta a riceverlo. Rientrò dunque, avviò discorsi che divergessero la mente, portò l'immaginazione da un oggetto all'altro, finché da ultimo richiamò allo spirito di Carlotta l'amico, la sua sicura partecipazione, la sua vicinanza spirituale perseguendo un'intenzione che ben presto egli fece passare nel campo della realtà. Insomma ella apprese che l'amico era alla porta, sapeva tutto e desiderava di essere introdotto.

Il maggiore entrò; Carlotta lo accolse con un doloroso sorriso. Egli era in piedi dinanzi a lei. Ella sollevò la coperta di seta verde che nascondeva il cadaverino, e all'incerta luce di

una candela egli scorse, non senza un segreto sgomento, la propria immagine irrigidita. Carlotta gli additò una seggiola, e così, seduti dirimpetto l'uno all'altra, taciturni passarono la notte. Ottilia riposava sempre quietamente su le ginocchia di Carlotta; aveva un lieve respiro, dormiva, o pareva dormire.

Apparve l'alba, la candela si spense, ai due amici sembrò destarsi da un tetro sogno. Carlotta rivolse lo sguardo al maggiore e disse, con calma: «Mi spieghi, dunque, amico mio, per qual decreto della sorte lei è venuto qui a prender parte a questa scena di lutto?».

«Non è qui» rispose il maggiore, tenendo bassa la voce al pari di lei, come se non volessero destare Ottilia

«non è qui l'ora né il luogo da riservati colloqui, da avanzare proposte e da discutere pianamente. La peripezia in cui la trovo è così enorme, che perfino l'importante cosa per cui sono qui venuto, perde al confronto il suo valore.»

Egli le confidò quindi con pacata semplicità, lo scopo della sua missione in quanto Edoardo l'aveva mandato, lo scopo altresì per cui era venuto in quanto c'entravano il proprio libero volere, il proprio personale interesse. Egli espose una cosa e l'altra con molta dolcezza, ma pur con sincerità; Carlotta lo ascoltò tranquilla, e non pareva né stupita, né irritata.

Quando il maggiore ebbe finito, ella rispose con voce tanto sommessa che egli fu costretto ad avanzare la seggiola: «In circostanze come queste non mi sono ancora trovata mai; ma in ogni evento consimile mi sono sempre detta: come sarà domani? Sento molto bene che il destino di parecchie persone sta ora nelle mie mani; e quello che a me spetta di fare, è detto da parte mia senza dubitazioni e subito. Io acconsento al divorzio. Avrei dovuto risolvermi a questo già prima; con le mie esitazioni, con le mie riluttanze, ho ucciso il bambino. Vi sono certe cose che il destino si prefigge tenacemente. Invano ragione, virtù, dovere e tutto quello che è sacro gli attraversano la via; deve succedere qualche cosa che per lui è giusta, che a noi giusta non sembra; e pertanto da ultimo esso erompe senza remissione, indifferente se a noi piaccia o non piaccia.

«Ma che vado io dicendo! In verità il destino vuol rimettere su la giusta via quello che fu proprio il mio desiderio, proprio il mio programma, contro il quale ho agito sconsideratamente. Non mi sono prospettata io stessa, un giorno, Ottilia ed Edoardo come la coppia più adatta? Non ho cercato io stessa di avvicinare l'uno all'altra? Non era lei stesso, amico mio, a conoscenza di questo piano? E perché dunque potei io non distinguere il tenace puntiglio d'un uomo dal vero amore? Perché accettai la sua mano mentre come amica avrei fatto felice lui e un'altra consorte? E osservi ora, di grazia, que-

sta infelice qui assopita! Io tremo nel pensare al momento in cui dal suo quasi funebre letargo ella si desterà alla coscienza. Come potrà ella vivere, come potrà consolarsi, se non le sia dato sperare di risarcire Edoardo col proprio amore di tutto quello che gli ha rapito come strumento del piú strano dei casi? Ed ella gli può bene restituire tutto, nella misura dell'affetto, della passione con cui lo ama. Se l'amore può sopportare tutto, anche molto meglio esso può sostituire ogni cosa. A me in questo momento non si deve pensare.

«Si allontani zitto zitto, caro maggiore. Dica ad Edoardo che io acconsento al divorzio, che rimetto a lui, a lei, a Mittler l'avviamento di tutta la faccenda, che non ho preoccupazioni per la mia situazione futura, e non posso averne di qualsiasi specie. Intendo sottoscrivere ogni documento che mi sarà portato a firmare: soltanto non si deve chiedermi né di collaborare, né di ponderare la cosa, né di dar consigli.»

Il maggiore si alzò. Ella gli porse la mano sopra la testa di Ottilia. Egli premette le labbra su quella cara mano. «E per me» bisbigliò appena «che cosa posso sperare?»

«Mi lasci in debito della risposta» fece Carlotta. «Noi non abbiamo commesso colpa da meritarcì l'infelicità, ma nemmeno abbiamo meritato di vivere insieme felici.»

Il maggiore partí con una profonda pietà per Carlotta nel cuore, e tuttavia senza poter rimpiangere il povero bambino scomparso. Un cotal sacrificio gli sembrava necessario per ogni verso alla felicità di tutti loro. Egli si figurò Ottilia con un proprio bambino in braccio come il piú completo compenso per quello che ad Edoardo ella aveva tolto; si figurò di avere egli stesso un altro bambino nelle sue braccia che fosse ad immagine sua con maggior diritto di quello estinto.

Siffatte speranze e visioni gli passavano lusinghiere nell'anima quando nel tornare all'albergo egli incontrò Edoardo, che lo aveva aspettato all'aria aperta tutta la notte, giacché nessun fuoco sacro, nessun rombo di tuono gli voleva annunziare una soluzione felice. Egli ormai già sapeva della disgrazia, e anche lui, anziché compiangere la povera creaturina, vedeva il triste caso, senza pur volerne convenire pienamente, come un intervento propizio a togliere da un momento all'altro ogni ostacolo alla sua felicità. Gli fu molto facile adunque lasciarsi persuadere dal maggiore, poi che questi gli ebbe detta in brevi parole la risoluzione della consorte, a tornarsene a quel tal villaggio e di là, alla piccola città, dove intendevano studiare la cosa e iniziare le pratiche.

Carlotta quando il maggiore la ebbe lasciata, se ne stette soltanto pochi istanti immersa nelle sue riflessioni: giacché Ottilia levò quasi subito la testa guardando con gli occhi spalancati l'amica sua. E le si tolse dal grembo, indi si alzò da terra, e le stette dinanzi.

«Per la seconda volta» così prese a dire la bellissima fanciulla con una gravità in cui era insuperabile grazia

«per la seconda volta mi tocca l'identica cosa. Tu m'hai detto un giorno: spesso all'uomo succede nella vita che gli avvenga la stessa cosa in maniera perfettamente consimile, e questo sempre in importanti momenti. Trovo vera adesso questa tua osservazione, e mi sento spinta a farti una confessione. Poco dopo la morte di mia madre, quando ero una bambinetta, avevo avvicinato a te il mio sgabello: tu eri seduta sul canapè come adesso, la mia testa posava su le tue ginocchia, non dormivo, nemmeno ero sveglia: ero in un torpore. Intendevo tutto quello che avveniva intorno a me e in specie molto distintamente i discorsi; e nondimeno mi era impossibile far movimento, impossibile esprimermi, né quand'anche lo avessi voluto, poteva significare che mi sentivo in piena coscienza. Tu parlavi allora di me con una amica: compiangevi la sorte mia di povera orfanella rimasta sola al mondo; dipingevi la mia situazione di dipendenza, e quanto scabrosa mi si sarebbe potuta presentare la vita, se una propizia stella non m'avesse in particolare protezione. Io afferrai molto bene, in modo molto preciso, forse anche con troppo rigore, quello che tu parevi desiderarmi, quello che da me parevi richiedere. Di questo mi feci legge conforme alle mie limitate vedute, in questa legge sono vissuta a lungo, ad essa ho conformato i miei comportamenti, al tempo che tu prendesti ad amarmi, a curarti di me, ad accogliermi nella tua casa, e per qualche tempo anche in seguito.

«Ma io mi sono fuorviata dal mio cammino, ho infranto la mia legge, ne ho perfino smarrito il sentimento, ed ecco, dopo un avvenimento spaventoso, sei di nuovo tu a illuminarmi su la mia condizione, tanto oggi piú misera che non quella del tempo lontano. Posando sul tuo grembo, quasi incapace di muovermi, ecco di nuovo risento come da un altro mondo venir sommessa la tua voce al mio orecchio; apprendo a vedermi in faccia qual sono; sbigottisco di me; ma anche questa volta, come allora, mi sono prefissa nel mio quasi mortale letargo la nuova via.

«Son risoluta, com'ero allora, e a che sono risoluta, lo saprai tosto. Di Edoardo non sarò mai! In terribile modo mi ha Iddio aperto gli occhi su la delittuosa condizione in cui mi son chiusa. Voglio farne penitenza; e nessuno pensi distogliermi dal mio proposito. Dunque, mia cara, mia buona, prendi le tue disposizioni. Fa ritornare il maggiore; scrivigli che non s'abbiano a fare i passi. Quale angoscia fu la mia di non potermi agitare né muovere quando egli partí. Volevo rincorrerlo, gridare: tu non dovevi congedarlo con così sciagurate speranze.»

Carlotta vide lo stato di Ottilia e lo sentí: ma sperava che il tempo e i ragionamenti l'avrebbero alquanto aiutata a vincersi. Tuttavia, quando proferí qualche parola accennante al futuro, a un mitigarsi del dolore, a speranza «No!» esclamò Ottilia insorgendo «non cercate di smuovermi, non cercate di raggirarmi. Nel momento in cui vengo a sapere che tu hai consentito al divorzio, espierò in fondo allo stesso lago i miei trascorsi, i miei delitti».

Quando, in una felice placida vita in comune, parenti, amici, casigliani, sogliono chiacchierare tra loro, piú che non sia necessario e conveniente, di ciò che succede e di ciò che deve succedere, quando si comunicano ripetute volte i loro propositi, le loro intraprese e i loro negozi, e senza prendere addirittura vicendevole consiglio, trattano la vita come un perpetuo conciliabolo, è proprio il caso che, in importanti momenti allorché l'uomo sembrerebbe appunto avere maggior bisogno dell'appoggio altrui, dell'approvazione altrui, si trovi invece che i singoli si ritraggono in loro stessi, e ognuno tende a sbrigarsi da sé, ognuno ad agire a modo suo, e mentre si è tenuto reciprocamente nascosto ogni particolare sui mezzi impiegati, soltanto l'esito finale, gli scopi e il raggiungimento tornano ad essere bene comune.

Dopo tanti sorprendenti e sventurati eventi, s'era stesa anche su le due donne una certa grave calma, che s'esprimeva in delicati riguardi reciproci. Carlotta aveva fatto portare senza apparato il bambino nella cappella. Egli riposava colà come la prima vittima di una presentita fatalità.

Carlotta, in quanto le fu possibile, cercò di riaccostarsi alla vita, e prima di ogni altra cosa trovò abbisognare Ottilia della sua assistenza. Ella si occupò prevalentemente di lei, senza darlo a divedere. Sapeva quanto la celeste creatura amasse Edoardo; aveva ricostruito a pezzo a pezzo la scena che s'era svolta prima dell'infortunio, e ne aveva appreso ogni particolare in parte da Ottilia, in parte attraverso lettere del maggiore.

Nondimeno in Ottilia, le cose seguivano un altro filo. Ella aveva scoperto all'amica il segreto dei suoi giorni; era svincolata dal precedente suo riserbo, dalla sua soggezione. Ma grazie al suo pentimento, alla risoluzione presa, si sentiva liberata altresí dal peso di quel suo errore, di quel suo infortunio. Non aveva piú bisogno di farsi violenza, si era nel profondo del suo cuore concesso il perdono, soltanto a condizione dell'assoluta rinuncia, e questa condizione valeva inviolabilmente per tutto l'avvenire.

Cosí corse qualche tempo, e Carlotta sentiva come la casa, il parco, i laghi, i gruppi d'alberi e di rocce, non facessero che rinnovare in loro ogni giorno impressioni tristi. Che si dovesse mutar soggiorno era palese: come dovesse avvenire, non tanto facile a decidersi.

Dovevano le due donne rimanere insieme? La volontà espressa un giorno da Edoardo sembrava imporlo; le sue dichiarazioni, le sue minacce, sembravano renderlo necessario; ma come poteva disconoscersi che tutt'e due quelle creature, pur con ogni buona volontà, con ogni ragionevolezza, con ogni sforzo si trovavano l'una accanto all'altra in una situazione penosa? I loro discorsi dovevano evitare questo e quello. Talvolta ben piaceva afferrare qualche cosa soltanto a metà; piú spesso tuttavia qualche espressione suscitava

malinteso, non per l'intelligenza, ma per la sensibilità. Si temeva di ferirsi, e proprio questo timore era atto per primo a ferire e feriva per primo.

Se si voleva cambiar soggiorno, e con questo, almeno per qualche tempo, separarsi l'una dall'altra, si ripresentava la vecchia domanda: «Ove doveva recarsi Ottilia?». C'era bene una grande e ricca casa che aveva fatto inutili tentativi di procurare a una promettente ereditiera compagne di svaghi che la divertissero e gareggiassero con lei. Già durante l'ultima visita della baronessa, e poi di nuovo per lettera, Carlotta era stata sollecitata a mandarvi Ottilia; ora ella trasse ancora una volta la cosa in discorso. Ottilia però si rifiutò decisamente a recarsi in luogo dove avrebbe trovato quello che suol chiamarsi il gran mondo.

«Mi permetta, cara zia» ella disse «perché io non abbia ad apparire limitata e cocciuta, di esprimere chiaramente quello che in caso diverso si avrebbe il dovere di tacere e di nascondere. Un uomo singolarmente colpito dalla sventura, non ci avesse pure la minima colpa, ne porta il segno in modo spaventoso. La presenza sua suscita una specie di sgomento in quanti lo vedono, e in quanti vengono a scoprirlo. Ciascuno vuol contemplare la mostruosità che gli fu imposta, ciascuno ne sente insieme curiosità e disagio. Così una casa, una città, dove si è avverato qualche fatto enorme, conserva un potere di raccapriccio in quanti vi accedono. La luce del giorno non vi ha una chiarezza tanto pura, e le stelle sembrano perderci del loro splendore.

«Quanto sono grandi, e forse scusabili tuttavia, l'indiscrezione della gente verso tali infelici, le sue insulse premure e la sua goffa benevolenza. Mi perdoni se così parlo: ma io ci ho patito in modo incredibile per quella povera figliola che Luciana andò a tirar fuori dalle stanze recondite della casa, occupandosi di lei affettuosamente e volendo con le migliori intenzioni costringerla ai giochi e alla danza. Quando la povera bimba sconvolta, sempre più sconvolta da ultimo prese la fuga, perdette i sensi e io l'accolsi nelle mie braccia, la società ne fu sbigottita, agitata e soltanto in quel punto mostrò una reale curiosità per la disgraziata: io non pensavo allora che mi sovrastasse la stessa sorte, ma la mia compassione per lei così vera, così profonda, è viva tuttora. Posso ora ritorcerla, quella compassione, verso me stessa, e badare che non tocchi a me dar motivo a scene consimili.»

«Tu però, mia cara bambina» osservò Carlotta «non potrai dove che sia sottrarti alla vista degli uomini. Noi non abbiamo chiostrì in cui comunque potrebbe trovarsi un rifugio per cotesta sensibilità.»

«La solitudine non crea il rifugio, cara zia» replicò Ottilia. «Il rifugio da apprezzar più d'ogni altro è quello che può conservarci la nostra attività. Tutte le costrizioni, tutte le privazioni non giovano in alcun modo a sottrarci a un presentito destino, se esso è deciso a perseguitarci. Solo quando, in condizioni di oziosaggine, io mi debba offrire a spettacolo della gente, questa mi diventa odiosa e mi mette in angoscia. Se invece mi si vede nella

gioia del mio lavoro, nell'infaticabilità del mio dovere, posso bene sopportare gli sguardi di chiunque, poiché non ho bisogno di schermirmi dallo sguardo di Dio.»

«M'ingannerei di grosso» fece Carlotta «se la tua inclinazione non ti riconducesse all'educando.»

«Sì» rispose Ottilia «non lo nego: io mi figuro come una vocazione felice quella d'educare altri per la via normale quando noi siamo stati educati per le vie più strane. E non vediamo noi forse nella storia che uomini ritirati nel deserto a cagione di grandi scosse morali non vi rimasero affatto nascosti e al sicuro com'essi speravano? Furono richiamati nel mondo per ricondurre i fuorviati su la retta via; e chi poteva farlo meglio che gli iniziati alle fallaci strade della vita? Furono chiamati loro ad assistere gli infelici; e chi poteva assisterli meglio di quelli a cui era impossibile che più accadesse alcuna sciagura terrena?»

«Tu scegli una singolare missione» replicò Carlotta.

«Non te la voglio contrastare: sia pure così, quand'anche, come spero, per breve tempo.»

«Quanto le sono grata» disse Ottilia «di volermi consentire questo tentativo, questo esperimento. Se non me ne faccio idee troppo rosee, deve pure riuscire. Mi ricorderà quel luogo le tante prove che vi ho sostenute, e come furono piccolezze, cose da nulla, a paragone di quelle che poi mi toccò sostenere. Con qual serenità osserverò gli impacci dei giovani novellini e come mi faranno sorridere i loro dolori infantili, e come avrò la mano leggiera a trarli fuori dai loro piccoli fuorviamenti. L'uomo felice non è adatto a sovrintendere a felici: sta nella natura umana l'esigere sempre più da sé, e dagli altri, quanto più se ne abbia ricevuto. Solo l'infelice, che si sollevi dai propri guai, sa coltivare per sé e per gli altri il sentimento che anche un bene mediocre deve essere goduto con tutto il piacere.»

«Permettimi» disse infine Carlotta, dopo averci riflettuto alquanto «di opporre ai tuoi propositi ancora un'obiezione, che mi sembra la più importante. Non si tratta di te, si tratta di un terzo. Tu conosci i sentimenti di quell'uomo buono, ragionevole e pio che è l'assistente: su la via che intraprendi gli diverrai certamente ogni giorno più preziosa e più indispensabile. Se già adesso il suo sentimento fa sì che egli non possa vivere a suo agio senza di te, parimenti in avvenire, quando una buona volta si sia abituato alla tua collaborazione, gli diverrà impossibile l'attendere senza di te alle proprie mansioni. Tu gli darai dapprima un benefico aiuto, e poi glielo scambierai in dolore.»

«Il destino non ha tenuto con me i modi teneri» replicò Ottilia «e chi mi ama non può forse aspettarsene molto di meglio. Poiché l'amico è tanto buono e intelligente, io anche spero che si possa in lui sviluppare verso di me un sentimento di natura più pura: egli vedrà in me una persona consacrata, cui non è dato forse controbilanciare un immenso

male per sé e per gli altri, se non dedicandosi alla Divinità, che, da ogni parte avvolgendoci, è la sola che ci possa proteggere contro le immani potenze incalzanti.»

Carlotta prese a ripensare in silenzio tutto ciò che alla cara fanciulla era sgorgato dal cuore. Ella aveva saggiato in varie guise, quantunque nei termini più vaghi, se non sarebbe stato possibile un avvicinamento d'Ottilia ad Edoardo, ma anche il più lieve accenno, la più fievole speranza, la più piccola ombra, sembravano mettere Ottilia nella più profonda agitazione: anzi un giorno che non poté evitare il discorso, ella disse molto chiaramente quello che ne pensava.

«Se la tua risoluzione» le aveva opposto Carlotta «di rinunciare a Edoardo, è così ferma e immutabile, ti devi soltanto guardare dal pericolo di rivederlo. Lontani dall'oggetto amato, noi sembriamo, quanto più forte la nostra passione, tanto più capaci di dominare noi stessi per il fatto che tutta quella potenza della passione che si espandeva all'esterno, la rivolgiamo dentro di noi; ma quanto presto, quanto rapidamente siamo strappati da questa illusione, se quello di cui credevamo di poterci privare, a un tratto ci ricompare, indispensabile, sotto gli occhi. Cerca ora di fare quanto reputi più conforme alle tue condizioni: esamina te stessa, modifica magari la tua attuale risoluzione: ma la cosa venga da te, dalla libera volontà del tuo cuore. Non lasciarti ricondurre per un caso fortuito, di sorpresa, nelle condizioni di prima: allora soltanto sorgerebbe nella coscienza un dissidio e non lo potresti sostenere. Come t'ho detto, prima che tu faccia questo passo, prima che tu ti allontani da me e incominci una nuova vita, che non si sa per quali strade t'abbia a condurre, rifletti bene ancora una volta se veramente puoi rinunciare a Edoardo per tutta la vita. Quando però tu ti sia ben determinata a questo, allora stringiamo pure il patto, che tu non t'abbia ad avvicinare a lui, nemmeno per un abboccamento, e per quanto egli avesse a cercarti, a insistere per vederti.»

Ottilia non ristette nemmeno un momento: diede a Carlotta la parola che già aveva dato a se stessa.

Pur si librava ancora nell'anima di Carlotta la minaccia di Edoardo che egli avrebbe potuto rinunciare a Ottilia soltanto fino al giorno che questa non si separasse da lei. Da quel tempo in verità le circostanze s'erano tanto mutate, erano accadute tante cose diverse, da poter bene supporre scaduta in seguito agli avvenimenti, la parola strappatagli da un determinato momento; cionondimeno ella non voleva nemmeno lontanamente avventurarsi in qualche cosa, proporsi una cosa qualsiasi che potesse ferirlo; e pertanto, dato il caso, avrebbe Mittler dovuto sondare le idee di Edoardo.

Mittler, dopo la morte del bambino, aveva fatto a Carlotta più frequenti, benché rapide visite. Quella disgrazia, che gli faceva parere estremamente inverosimile il ricongiungimento dei due coniugi, aveva prodotto su di lui un'impressione assai forte; pur tuttavia, conforme al suo modo di pensare tenace nelle speranze e nel tendere a un fine,

egli in segreto si compiaceva della deliberazione di Ottilia. Aveva fiducia nell'azione del tempo, che attutisce e allontana, pensava pur sempre a mantenere il legame tra i due coniugi, e vedeva in quei moti appassionati soltanto prove imposte all'amore e alla fedeltà coniugale.

Carlotta aveva fin dai primi giorni informato per lettera il maggiore della prima dichiarazione d'Ottilia, facendogli calda preghiera di esercitare il suo ascendente su Edoardo perché non si facessero passi ulteriori, perché si lasciassero riposare le cose, perché si aspettasse se la coscienza della bella fanciulla avesse a riprendersi. Ella aveva comunicato quanto era necessario anche delle vicende e delle riflessioni successive, ed ora si affidava a Mittler il compito, certamente difficile, di fare gli approcci per un mutamento delle condizioni d'animo di Edoardo. Mittler però, ben sapendo che a cosa avvenuta ci si rassegna più facilmente che non si accondiscenda a cosa che deve ancora avvenire, persuase Carlotta che il migliore partito era quello di mandare Ottilia senz'altro al collegio.

Perciò, non appena egli fu partito, si presero le disposizioni per il viaggio. Ottilia fece i bagagli, ma Carlotta ben s'avvide che ella si preparava a non prendere con sé né il bel cofanetto né cosa alcuna in esso riposta. L'amica tacque e lasciò fare alla fanciulla, anche lei silenziosa. Venne il dí della partenza: la carrozza di Carlotta doveva portare Ottilia il primo giorno fino a una ben nota pensione da passarvi la notte, il secondo giorno fino al collegio; Nannetta doveva accompagnarla e rimanere al suo servizio. Questa fanciulla piena di slanci affettuosi si era riattaccata ad Ottilia subito dopo la morte del bambino ed era a lei devota come già un tempo, per natura e per inclinazione: anzi con la sua divertente parlantina, pareva voler restituire quanto aveva trascurato finora e dedicarsi del tutto alla sua cara padrona. Ora ella era tutta fuor di sé per la felicità di mettersi in viaggio con lei, di vedere sconosciute regioni, non essendo mai uscita dalla sua terra natale, e correva dal castello al villaggio per annunziare ai genitori e ai parenti la sua ventura e per congedarsi da loro. Disgraziatamente ella pose piede anche nella stanza dei malati di morbillo, e subí tosto le conseguenze del contagio. Non si volle protrarre il viaggio; la stessa Ottilia ci insisteva; aveva già fatto quella strada, conosceva le persone dell'albergo ove doveva recarsi, il cocchiere del castello la conduceva: non c'era da aver pensieri per lei.

Carlotta non pose ostacoli: anche lei già sollecitava col pensiero l'allontanamento da quelle contrade; voleva soltanto ripristinare per Edoardo le stanze del castello dove aveva abitato Ottilia, proprio com'erano prima che venisse il capitano. La speranza di poter ricostituire una felicità del passato ridivampa sempre una volta o l'altra nell'uomo, e Carlotta aveva ancora una volta il diritto di così sperare, anzi la necessità.

Quando Mittler era venuto per abboccarsi con Edoardo su le cose sue, lo aveva trovato solo, chino la testa su la mano, appoggiato alla tavola il braccio. Pareva soffrire assai.

«La tormenta di nuovo il suo mal di capo?» chiese Mittler. «Mi tormenta» rispose quegli; «e tuttavia non lo posso detestare poiché mi richiama ad Ottilia. Forse ora soffre anche lei, mi dico; si regge il capo col braccio sinistro, e soffre ben piú di me. E perché non lo debbo sopportare al pari di lei? Questi dolori mi sono salutari; mi sono, quasi dovrei dire, bene augurati: mercé loro, infatti, mi si affaccia all'anima, piú potente, piú evidente, piú viva, l'immagine della pazienza di lei, accompagnata dagli altri suoi doni; solo nel dolore abbiamo la sensazione completa delle grandi qualità che sono necessarie per sopportarlo.»

Trovando l'amico a questo punto di rassegnazione, Mittler non desistette dall'espone – sviluppandolo tuttavia per gradi, storicamente – come nelle due donne fosse sorto il pensiero del collegio, e come a poco a poco fosse maturato a disegno preciso. Edoardo non vi oppose quasi obiezione. Dal poco che egli disse parve risultare che egli rimettesse tutto in loro; il suo attuale dolore sembrava averlo reso indifferente a ogni cosa.

Appena però egli fu solo, balzò in piedi e camminò su e giù per la stanza. Il suo dolore non lo sentiva piú; era tutto preso da cose fuori di lui. Già durante il racconto di Mittler, l'immaginazione dell'innamorato si era messa in moto vivacemente. Egli vedeva Ottilia sola, o come se fosse sola, per una strada ben nota, in un albergo a lui conosciuto, nelle stanze del quale era stato tante volte; pensava, rifletteva, o meglio pensava, non rifletteva: bramava, voleva soltanto. Doveva vederla, parlarle. A che scopo, perché, qual cosa ne doveva nascere, di questo non c'era da discorrere. Egli non opponeva resistenza; doveva.

Il cameriere fu tratto in confidenza e avviò tosto indagini per sapere giorno ed ora del viaggio di Ottilia. Spuntò quel dí: Edoardo non indugiò a recarsi a cavallo, senza domestici, al posto dove Ottilia doveva passare la notte. Vi giunse eccessivamente per tempo: l'albergatrice sorpresa lo ricevette con giubilo: gli era in debito proprio allora di una grande felicità familiare. Al figlio suo che come soldato si era comportato da prode, egli aveva procurato un distintivo d'onore, mettendo in rilievo l'azione di lui, alla quale egli solo era stato presente, riportandola con tutto zelo fino al comandante in capo e superando gli inciampi di alcuni malevoli. La donna non sapeva che cosa non avrebbe fatto per lui. Ella sgombrò in fretta e alla meglio la sua stanza di servizio, che era contemporaneamente anche guardaroba e dispensa; ma egli le preannunciò l'arrivo di una signora, che ivi doveva scendere, e si fece preparare di dietro, nel corridoio, una stanza senza pretese. All'ostessa la cosa parve saper di mistero, e le fu caro di potersi mostrare in qualche modo compiacente verso il suo protettore, che appariva pieno d'interesse e di zelo al riguardo. E quanto a lui, in quali sentimenti passò le lunghe ore fino a sera! Osservava in ogni parte la stanza in cui avrebbe dovuto vederla; gli pareva in tutta la sua stramberia casalinga, un

celeste soggiorno. Quante cose non gli passarono per il capo: se dovesse presentarsi a Ottilia di sorpresa, se dovesse prepararla. Infine ebbe il sopravvento quest'ultimo consiglio: egli sedette a tavolino e si pose a scrivere. Questo il foglio che ella doveva ricevere:

Edoardo a Ottilia

“Mentre tu leggi questa lettera, o mia supremamente amata, io mi trovo vicino a te. Non ti devi spaventare, non ti devi atterrire; nulla hai da temere da me. Non vorrò penetrare da te a forza. Tu non mi vedrai se non quando vi consentirai tu.

“Pondera dapprima la tua posizione, la mia. Tanto grato ti sono che tu non ti proponga di compiere alcun passo decisivo; ma già abbastanza importante è quello che hai in animo: non farlo! Qui, in questa sorta di bivio, riflettici ancora una volta: puoi esser mia, vuoi esser mia? Oh, tu recheresti un gran bene a noi tutti, e a me un bene senza limiti.

“Permetti che ti riveda, che abbia la gioia di rivederti. Fa che io ti dica a voce la mia domanda, e rispondimi con la tua bella persona. Qui, sul mio petto, Ottilia! qui dove tante volte hai posato la testa e dove è il tuo posto per sempre!”

Mentre scriveva, lo afferrò il sentimento che quanto più intensamente bramava si veniva avvicinando, che tra pochi istanti sarebbe stato lì. “Per questa porta ella entrerà, leggerà questa lettera; mi sarà dinanzi in realtà, come una volta, colei di cui tante e tante volte sospirai l'apparizione. Sarà ancora la stessa? Ci sarà stato mutamento nella sua persona, nelle sue idee?” Teneva ancora la penna in mano; voleva scrivere come gli veniva al pensiero; ma già la carrozza rotolava nel cortile. Con un tratto fugace di penna ci aggiunse:

“Ti sento venire. A te un saluto in quest'attimo!”

Piegò la lettera, ci pose la soprascritta; a suggellarla non c'era più tempo. Fece un salto nella stanza, attraverso la quale seppe poi passare nel corridoio, e ad un tratto gli sovvenne d'aver dimenticato sul tavolino l'orologio e il sigillo. Ella non doveva vedere queste cose al primo entrare; tornò a furia nella stanza e felicemente le portò via. Sentiva già nell'anticamera l'ostessa dirigersi verso la stanza per mostrarla all'ospite. Corse alla porta, ma si era richiusa. Entrando a precipizio egli aveva gettato giù la chiave che stava dall'altra parte; la molla era scattata ed egli era costretto là. Cercò di spingere la porta con tutta la forza; essa non cedette. Oh come avrebbe egli bramato di sgusciare attraverso la fessura a mo' degli spiriti! Tutto inutile! Cercò di celare il volto contro lo stipite. Ottilia entrò; l'ostessa, come lo vide, si ritirò. Nemmeno a Ottilia egli poté rimanere nascosto un solo momento. Si volse verso di lei, ed ecco ancora una volta i due innamorati messi dirimpetto nella maniera più strana. Ella lo guardò calma e grave, senza avanzare né arretrare di un passo, e solo quando egli fece atto di avvicinarsi si trasse indietro alcuni passi, fino alla

tavola. Anch'egli si ritrasse. «Ottilia» esclamò «lasciami rompere questo spaventoso silenzio! Siamo dunque ombre, che si stanno di fronte l'una all'altra? Ma prima d'ogni altra cosa, ascolta; è per un puro accidente che tu mi trovi qui proprio adesso. C'è vicino a te una lettera che ti doveva preparare a vedermi. Leggila, ti prego, leggila! e poi decidi tu quello che ti è possibile.»

Ella abbassò gli occhi su la lettera, e dopo un momento di riflessione la prese, la aperse, lesse. Non aveva cambiato viso leggendola, e così la ripose, lenta e lieve: poi congiunse le palme levate al cielo, le portò sul petto, piegandosi solo un poco all'innanzi, e su colui che ansiosamente impetrava fissò un tale sguardo da costringerlo a desistere da qualsiasi sua richiesta o suo desiderio. Quell'agire gli lacerò il cuore. Non poteva sostenere lo sguardo d'Ottilia, non il suo atteggiamento. Sembrava che ella sarebbe caduta a ginocchi, se egli si fosse ostinato a rimanere lí. Si affrettò a uscire, disperato, e mandò l'albergatrice da lei rimasta sola.

Camminò su e giù per l'anticamera. Si era fatta notte; nella stanza continuava il silenzio. Finalmente ne uscì l'albergatrice e ritirò la chiave. La buona donna era commossa, stava su le spine, non sapeva che farsi. Da ultimo, mentre era per andarsene, offerse la chiave ad Edoardo che la respinse. Ella lasciò la lampada e si allontanò.

Edoardo, nel piú profondo abbattimento, si gettò su la soglia d'Ottilia, che bagnò delle sue lagrime. Non forse mai amanti passarono cosí vicini una notte tanto miseranda.

Sorse il giorno; il cocchiere faceva premura; l'ostessa aperse la porta ed entrò nella stanza. Trovò Ottilia che dormiva completamente vestita; si ritirò e fece cenno a Edoardo con un sorriso invitante. Entrarono tutti e due a guardar la dormiente, ma nemmeno questa vista poté Edoardo sostenere a lungo. L'ostessa non osava destare quella bimba in riposo; ella sedette accanto a lei. Alfine Ottilia schiuse i begli occhi, e tosto si trovò in piedi. Ella rifiuta la colazione, ed ecco le si presenta Edoardo. La prega ansiosamente di dire una sola parola, di dichiarare la sua volontà; egli vorrà, le giura, tutto ciò che lei vuole; ma ella serba il silenzio. Ancora una volta egli le chiede, affettuoso, incalzante, se voglia esser sua. È tanto delizioso in lei il muover del capo, a occhi chiusi, per significargli un no ammorbidito. Egli chiede se abbia proprio volontà di andare al collegio. Ella lo nega con atto indifferente. Ma quando egli le domanda se debba ricondurla a Carlotta, ella vi consente con un rassicurante cenno del capo. Egli corre alla finestra per dar gli ordini al cocchiere; ma già alle sue spalle ella è schizzata via come lampo, nella stanza comune, giù per le scale, in carrozza. Il cocchiere riprende la via verso il castello; Edoardo a cavallo tien dietro a qualche distanza.

Quale sorpresa per Carlotta il veder giungere Ottilia e tosto irrompere nel cortile del castello Edoardo a cavallo! Ella corre fino alla soglia: Ottilia scende e si avvicina con Edoardo. Con prepotente slancio la fanciulla afferra le mani dei due coniugi, le stringe l'una nell'altra e corre via alla sua stanza. Edoardo si getta al collo di Carlotta e scoppia in lagrime; egli non può spiegarsi, prega che gli si usi pazienza, prega che si assista Ottilia, che la si soccorra. Carlotta accorre alla stanza d'Ottilia, e ha un'impressione agghiacciante all'entrarvi: era stata già sgombrata di tutto; non restavano che le vuote pareti. Tutto pareva più vasto e altrettanto inospite. Si era portata via ogni cosa; solo il cofanetto, indecisi dove si avesse a collocarlo, lo si era lasciato in mezzo alla stanza. Ottilia giaceva distesa a terra, il braccio e la testa sul cofanetto. Carlotta le è accanto piena di sollecitudine, domanda che cosa sia successo, e non riceve risposta.

Ella lascia accanto a Ottilia la fante venuta su con qualche cordiale e corre da Edoardo. Lo trova nella sala; nemmeno da lui ha ragguagli. Egli si getta ai suoi ginocchi, le bagna le mani di pianto, si rifugia nella sua stanza e mentre ella vuol seguirlo, incontra il cameriere, che la illumina un poco per quanto egli può. Il resto lo connette da sé, e tosto, risolutamente, ella passa a quello che la situazione richiede. La stanza d'Ottilia è in brev'ora rimessa a posto. Edoardo ha trovato la sua stanza come l'avesse appena lasciata, fino all'infimo pezzo di carta.

I tre sembrano ritrovarsi di nuovo insieme: ma Ottilia persiste nel suo silenzio, ed Edoardo non può se non supplicare da sua moglie quella pazienza che sembra venuta meno a lui stesso. Carlotta manda dei messi a Mittler e al maggiore. Quegli non si poté trovare, questi arriva. In lui Edoardo riversa tutto il suo cuore, e così Carlotta apprende ciò che è avvenuto, ciò che ha mutato così singolarmente la situazione e agitato gli animi.

Ella parla con suo marito nel più amorevole modo. Non gli può rivolgere altra preghiera se non che per il momento si eviti alla fanciulla ogni tempesta. Edoardo sente quanto valga sua moglie, ne sente l'amore, l'assennatezza, ma è dominato esclusivamente dalla propria passione. Carlotta gli sostiene la speranza, gli promette di consentire al divorzio. Egli non ci crede; è così prostrato che speranza e fiducia alternamente lo abbandonano. Fa pressione su Carlotta perché abbia ad accordare la sua mano al maggiore; è stato preso da una sorta di morboso umor nero. Carlotta per ammansirlo, per tenerlo su, fa tutto quanto egli chiede. Ella consente al maggiore la sua mano, nel caso che Ottilia voglia unirsi a Edoardo, tuttavia con l'espressa condizione che i due uomini abbiano per il momento a intraprendere insieme un viaggio. Il maggiore ha dalla sua corte un incarico all'estero, ed Edoardo promette di accompagnarlo. Si fanno i preparativi, e si ristabilisce una relativa tranquillità, attendendosi per lo meno che qualche cosa succeda.

Avviene intanto di osservare che Ottilia quasi non prende cibo né bevanda, mentre continua sempre a ostinarsi nel suo mutismo. Le si parla, ella se ne inquieta; lo si tralascia. Non abbiamo noi in verità quasi sempre la debolezza di non volere, se possibile, infliggere tormenti a taluno nemmeno per il suo bene?

Carlotta ponderò tutti i mezzi, e infine si soffermò al pensiero di far venire dal collegio quel tale assistente, che aveva molto ascendente su Ottilia, e che si era con molta cortesia interessato all'inaspettata sospensione del suo arrivo, ma non aveva ricevuto risposta.

Per non sorprendere Ottilia, si parla di questo divisamento in sua presenza. Ella non pare d'accordo, ci pensa su; finalmente sembra essersi maturata in lei una decisione, ella corre alla sua stanza e ancor prima di sera manda questo scritto alle persone presenti:

Ottilia agli amici

“Perché devo dire espressamente, miei amici cari, quello che s'intende da sé? Io sono uscita dalla mia strada, e non mi è più concesso di rientrarci. Un demonio avverso che ha acquistato potere su me, pare me lo voglia impedire dal di fuori, avessi io pure ritrovato in me l'armonia con me stessa.

“Assolutamente puro era il mio proponimento di rinunciare a Edoardo, di allontanarmi da lui. Speravo di non averlo più ad incontrare. Andò diversamente; egli mi si trovò dinanzi perfino contro la sua stessa volontà.

Ho forse preso e interpretato troppo alla lettera la mia promessa di astenermi da ogni colloquio con lui. Conforme al mio sentimento e alla mia coscienza di quel momento, tacqui, rimasi muta dinanzi all'amico, ed ora non ho più nulla da dire. Per un impulso del sentimento, mi son legata in un istante a un rigido sacro voto, di quelli che forse, a chi li contrae meditatamente, cagionano crucci tormentosi. Fate che io vi perseveri, finché il cuore me lo comanda. Non chiamate altre persone a far da intermediari! Non mi costringete a parlare, né a prendere cibo o bevanda più di quanto al massimo mi abbisogni. Aiutatemi con indulgenza e pazienza a superare questo periodo. Sono giovane, la gioventù ha le sue insospettate riprese. Tolleratemi in vostra compagnia, allietatemi del vostro affetto, fate chi mi istruisca nelle vostre conversazioni, ma la mia vita interna lasciatela a me.”

Il viaggio lungamente preparato dai due uomini rimase sospeso, perché l'accennata faccenda estera del maggiore si andava trascinando. Qual sollievo per Edoardo! Rianimato ora dallo scritto d'Ottilia, rincorato dalle sue parole piene di conforto e di speranza, legittimato da esse il suo saldo perseverare, egli dichiarò a un tratto che non si sarebbe mosso di là. Quale pazzia! egli esclamava, buttar da parte per partito preso, a precipizio, quello che ci è più indispensabile, il supremo bene a noi necessario, quello che, quantunque

minacciati di perderlo, pur ci potremmo forse conservare! E che senso può aver questo? Nient'altro se non che l'uomo vuole aver l'apparenza di poter scegliere. Tante volte io stesso, dominato da queste pretenziose ubbie, mi sono strappato da amici con un anticipo di ore, perfino di giorni, soltanto per non essere costretto a farlo di necessità quando fosse venuto l'ultimo ineluttabile termine. Questa volta però voglio restarmene qui. Perché dovrei allontanarmi? Non si è lei già da me allontanata? Non mi passa ormai per la mente né di prendere la sua mano né di stringerla al petto: quasi nemmeno posso pensarlo, mi sbigottisce. Non lungi da me ella è andata, ma si è inalzata sopra di me.

E pertanto egli rimase lì come voleva, come gli era forza. Ma nulla altresì poteva uguagliarsi al piacere che egli provava a trovarsi con lei. Ed anche in lei era rimasta la stessa sensazione, nemmeno lei poteva sottrarsi a quella beata necessità. Come per lo innanzi, così anche ora operava dall'uno all'altra una indicibile quasi magica forza d'attrazione. Essi abitavano sotto lo stesso tetto, ma anche senza proprio pensare l'uno all'altra, anche occupandosi d'altre cose, anche spinti dalla società in un verso e nell'altro, essi si venivano accostando. Se si trovavano nella stessa sala, non durava a lungo che essi non si appressassero, non sedessero vicini. Solo quella massima vicinanza poteva dar loro la calma; ma proprio la perfetta calma, e bastava essa a tutto: non avevano bisogno né di uno sguardo, né di una parola, né di un gesto, né di un contatto, ma unicamente d'essere insieme. E non erano più due creature umane, erano in realtà una sola creatura, nella inconsapevolezza del suo pieno benessere, del suo compiacimento di sé e del mondo, ed anzi, fosse l'uno dei due costretto a starsene all'estremo capo del castello, l'altro pian piano, senza nemmeno prefiggerlo, si sarebbe messo in moto a quella volta. La vita era per loro un enigma, di cui soltanto insieme trovavano la soluzione.

Ottilia era del tutto serena e placida, talché quanto a ella si poteva starsene pienamente tranquilli. Ella si appartava poco dalla compagnia degli altri; soltanto aveva ottenuto di prendere sola i pasti. Nessuno la serviva se non Nannetta.

Se ad ogni persona certe determinate cose accadono di consueto, questa ripetizione avviene, più che non si creda, perché la natura di quelle persone vi ha un'immediata predisposizione. Individualità, inclinazioni, tendenze, la località, il paesaggio, le abitudini costituiscono insieme un tutto in cui ciascuno nuota come in un elemento, come in un'atmosfera, dove tutto gli è confacente e appropriato. E così gli uomini su la cui mutabilità si muovono tante querele, noi li troviamo con nostro stupore immutati dopo molti anni, e un'infinità di eccitazioni esterne e interiori non li può modificare.

A questo modo anche nella quotidiana convivenza dei nostri amici, quasi tutto era tornato a muoversi su la vecchia carreggiata. Ancor sempre Ottilia esprimeva in silenzio la sua premurosa natura con qualche garbato servizio; e così gli altri, ciascuno tenendo i suoi modi. In tal guisa il circoletto domestico appariva un simulacro della vita di prima ed era perdonabile l'illusione che tutto fosse ancora come al tempo passato.

I giorni d'autunno uguali in lunghezza a quei giorni di primavera, richiamavano la comitiva, esattamente alla stessa ora, dall'aria aperta alla casa. La pompa di frutta e di fiori, che è propria a questa stagione, faceva credere l'autunno conseguente agli inizi di primavera: tutto il tempo di mezzo era caduto in oblio. Giacché ora si schiudevano fiori come quelli che si erano seminati nei primi giorni primaverili; ora maturavano frutta su gli alberi che si erano veduti allora fiorire.

Il maggiore andava e veniva; anche Mittler si faceva vedere più spesso, i ritrovi serali avvenivano per lo più con regolarità. Di solito Edoardo dava lettura: più vivace, più sentito, miglior lettore che mai, e perfino, se si vuole, più sereno. Gli era come se per il tramite della giocondità come per quello della commozione egli volesse rianimare ancora una volta la rigidità d'Ottilia, sciogliere il silenzio di lei. Egli sedeva come già un tempo in modo che ella potesse tenere gli occhi sul libro, anzi diveniva inquieto, soggetto a distrazioni, quando non aveva la certezza che ella seguisse con gli occhi le sue parole.

Ogni sentimento ingrato e cruccioso nato dal periodo intercorso era cancellato. Non ombra di astiosità passava più dall'uno all'altro; ogni sorta d'amarezza era svanita. Il maggiore accompagnava col violino Carlotta seduta al pianoforte, come il flauto di Edoardo si accordava bene al pari d'una volta, con il modo che aveva Ottilia di trattare la tastiera. Così ci si andava riavvicinando al dí natalizio di Edoardo che l'anno innanzi non si era giunti a festeggiare. Questa volta si doveva celebrarlo senza festività in placida cordiale armonia. Così si era rimasti intesi, un po' tacitamente, un po' discorrendo. Tuttavia, quanto più quel periodo s'avvicinava, tanto più si pronunciava nell'esistenza di Ottilia quel sentimento di festa, del quale finora si era avuta la sensazione che non lo si osservasse più. Nel giardino ella passava spesso in rassegna i fiori; aveva raccomandato al giardiniere di usar riguardi a ogni specie di pianta d'estate, e in particolare si era soffermata presso gli astri, che proprio quell'anno fiorivano in inusitata abbondanza.

XVIII

La cosa più notevole tuttavia, che gli amici osservavano con silenziosa attenzione, fu che Ottilia per la prima volta aveva tratto la roba fuor dal cofanetto e vi aveva fatto scelta di svariate cose, tagliandole, in modo da avere il necessario a un vestito solo, ma bello e completo. Volendo però con l'aiuto di Nannetta riporre il rimanente, non le riusciva di venirne a capo: il cofanetto era colmo, quantunque già se ne fosse tolta una parte del contenuto. La giovinetta servente non poteva saziarne gli avidi occhi, in specie perché ci trovava provveduto anche ai piccoli particolari del vestimento. Calze, scarpe, giarrettiere con diciture amabili, guanti e tante altre cose, ce ne rimanevano ancora. Ella pregò dunque

Ottilia di regalarle solo qualche cosuccia. Questa ruscò, ma aperse tosto il tiretto di una cassettona e lasciò scegliere alla fanciulla, la quale vi cacciò le mani con rustica furia e al piú presto se ne andò col bottino per comunicare e sciorinare all'altra gente di casa la sua fortuna.

Alla fine riuscí Ottilia a impacchettare accuratamente ogni cosa; allora ella aperse un cassetto segreto ricavato nel coperchio. Qui ella aveva celato bigliettini e lettere d'Edoardo, qualche fiore secco a ricordo di passeggiate d'un tempo, una ciocca di capelli dell'amor suo e altre cose simili. Un'altra ancora vi aggiunse – il ritratto del padre suo – e poi chiuse tutto appendendo sul petto la minuscola chiave alla catenina d'oro che le cingeva il collo.

Non poche speranze s'erano in quel mentre avvivate nel cuore degli amici. Carlotta era persuasa che Ottilia avrebbe quel tal giorno ripreso a parlare; ella aveva infatti già dimostrato un segreto impulso a darsi da fare, una specie di sereno contento di sé, un risolino quale erra sul viso di chi vuol tenere celata a persone care qualche cosa buona che le rallegrerà. Nessuno sapeva che Ottilia passava non poche ore in uno stato di grande debolezza, dal quale si risollevara per forza di volontà solo nei momenti in cui doveva comparire tra gli altri.

Mittler s'era in quel periodo fatto vedere piú spesso e s'era trattenuto piú a lungo del consueto. Quel tenace uomo sapeva troppo bene esservi un certo istante in cui c'è solo da battere il ferro. Il silenzio d'Ottilia e la sua ripulsa erano da lui stimati propizi al suo assunto. Finora nessun passo era avvenuto per la separazione dei coniugi; egli sperava di determinare il destino della buona fanciulla in altra qualsiasi favorevole guisa; ascoltava tutto, si mostrava arrendevole, cercava di far intendere e si conduceva a modo suo con sufficiente cautela. Era abituato a lasciarsi trasportare soltanto e costantemente quando trovava appiglio a esprimere le sue ragioni su argomenti ai quali annetteva una grande importanza. Molto egli viveva chiuso in se stesso, e quando si trovava con altre persone, l'usato suo contegno era soltanto quello del negoziatore contro parti avversarie. Se però gli avveniva che il suo discorso erompesse tra amici, allora, come già piú volte abbiamo veduto, tirava via senza riguardi, feriva o guariva, giocava o recava danno, conforme riuscisse a impostarlo.

La vigilia del natalizio, erano seduti insieme Carlotta e il maggiore, aspettando Edoardo che era uscito a cavallo. Mittler passeggiava su e giù per la stanza; Ottilia era rimasta nella sua camera, ove stendeva all'aria l'abito mattutino da festa e dava qualche cenno alla sua fante, che comprendeva benissimo ed eseguiva appuntino gli ordini muti.

Mittler era arrivato proprio a uno dei suoi soggetti favoriti. Egli amava sostenere che tanto nell'educazione dei bambini quando nel governo dei popoli nulla è piú inetto e piú barbaro che i divieti, che le leggi e le ordinanze inibitive. «L'uomo» egli diceva, «è attivo

già per natura, e quando gli si fanno comandare, le cose, si muove, agisce ed effettua tutto in conformità. Io, per quanto mi riguarda, preferisco tollerare nella mia cerchia errori e colpe fino al momento in cui mi sia possibile imporre l'opposta virtù, anziché sbarazzarmi dei falli e non aver nulla di giusto da seminare al loro posto. L'uomo fa molto volentieri quello che è buono, quello che conviene a buon fine, se soltanto gli è possibile arrivarci; lo fa perché così ha qualche cosa da fare; e non ci va poi a ripensare più che non faccia sui tiri birboni che intraprende per ozio e per noia.

«Quanto mi accora tante volte il dover ascoltare come si fanno ripetere i dieci comandamenti quando s'insegna la dottrina ai fanciulli! Il quarto è ancora un comandamento pieno di grazia, ragionevole insieme e imperativo: "Onora il padre e la madre". Se i fanciulli se lo stampano bene in mente, hanno modo di metterlo in pratica tutto il giorno. Ecco però il quinto, e che s'ha da dire? "Non uccidere." Come se un uomo qualsiasi avere potesse la minima voglia di ammazzare un altro! Si può odiare qualcuno, si può esser presi dall'ira, si può perdere il lume e in seguito a ciò e a tante cose consimili, può anche avvenire che in un dato momento si uccida una persona. Ma non è ordinamento da barbari il vietare a fanciulli l'omicidio, il colpire a morte? Se si dicesse: abbi riguardo alla vita del prossimo, allontana da lui quello che gli può nuocere, fa di salvarlo magari con tuo pericolo; se gli rechi male, pensa che rechi male a te stesso: questi sí sono comandamenti che s'addicono a popoli inciviliti e ragionevoli e che tuttavia, quando s'insegna il catechismo, si trascinano miseramente fra le questioni irrilevanti.

«Ed ora eccoci al sesto, che io trovo proprio abominevole! Ma come? eccitare la curiosità di già subodoranti fanciulli su pericolosi misteri, avviare la loro immaginazione a visioni e raffigurazioni che accostano prepotentemente proprio a quello che si vorrebbe tener lontano! Ben sarebbe che faccende simili fossero punite a suo talento da un tribunale segreto che non farle circolare in piazza, tra chiesa e municipio.»

In quell'istante entrò Ottilia. «"Non devi commettere adulterio!"» proseguí Mittler: «senti come suona brutale, com'è sconveniente! Avrebbe tutt'altro suono, se si dicesse: "Devi avere rispetto del vincolo matrimoniale; dove vedi due coniugi che si vogliono bene, te ne devi compiacere e compenetrare come della gioia di un giorno sereno; se nelle loro relazioni avesse a sorgere qualche torbido, devi cercare di chiarirlo, di rabbonirli, devi cercare di blandirli, di far loro intendere i meriti che hanno l'uno per l'altro; devi con bel disinteresse promuovere il bene degli altri facendo loro toccare con mano quanta felicità scaturisca da ogni dovere, e soprattutto da quello che lega indissolubilmente il marito e la moglie".»

Carlotta stava lí come sui carboni ardenti, e la situazione le era fatta più penosa dalla persuasione che Mittler non avesse coscienza delle sue parole e del luogo dove le pronunciava, e prima che ella riuscisse a interromperlo, vide già Ottilia, sconvolta in viso, uscir dalla stanza.

«Lei ci farà grazia del settimo comandamento» Carlotta disse con un sorriso forzato. «Di tutti» ribatté Mittler «purché io abbia salvato quello che è fondamento degli altri.»

Con un urlo spaventevole si precipitò Nannetta nella stanza: «Ella muore! La signorina muore! Accorrete, accorrete!».

Quando Ottilia era rientrata con passo vacillante nella propria stanza, le sue belle vesti da mattina erano tutte distese su parecchie seggiole, e la fanciulla che passava dall'una all'altra cosa guardando e ammirando, aveva esclamato festosamente: «Guardi, guardi, signorina, se questo non è un vestito da sposa, proprio degno di lei!». Ottilia percepì queste parole e si accasciò sul sofà.

Nannetta vede la sua padrona farsi pallida, irrigidirsi; ella corre da Carlotta; tutti salgono. Giunge in premura il medico di casa; gli sembra trattarsi soltanto di un esaurimento. Fa portare un po' di brodo concentrato; Ottilia lo respinge con ripugnanza, anzi per poco non cade in convulsioni quando le si accosta la tazza alla bocca. Serio e reciso, il medico chiede come le circostanze consigliano: che cibo ha preso oggi Ottilia? La ragazza resta lí muta; egli ripete la domanda, ella confessa che Ottilia non ha preso nulla.

Nannetta gli sembra piú in angoscia che non convenga. La trascina in una stanza vicina, Carlotta la segue, la ragazza si getta a ginocchi, palesa che Ottilia già da lungo tempo quasi non mangia piú nulla. Forzata da Ottilia, è stata lei a mangiare le vivande che le si portavano; lo ha taciuto perché la sua padrona ad ora ad ora si atteggiava a preghiera o a minaccia, ed anche, ella soggiunse con innocenza, perché quelle buone cose le piacevano tanto.

Il maggiore e Mittler entrarono; trovarono Carlotta affaccendata insieme al medico. La giovinetta pallida, celestiale, era seduta nell'angolo del sofà, e pareva aver ripreso coscienza. La si prega di stendersi; ella rifiuta; fa cenno tuttavia che le si avvicini il cofanetto. Vi posa i piedi e viene a trovarsi in una posizione piú comoda, quasi adagiata. Sembra che ella voglia prendere congedo, i suoi atti esprimono a quanti le sono intorno una tenerezza affettuosa, amore, gratitudine, preghiera di perdonarla e il piú cordiale addio.

Edoardo, scendendo da cavallo, apprende la situazione, si precipita nella stanza, si getta a ginocchi vicino a lei, le prende una mano e in silenzio la inonda di lagrime. Egli rimane a lungo cosí. Infine esclama: «Dovrò non sentire piú la tua voce? Non tornerai piú alla vita con una parola per me? Bene, bene! Ti seguirò io lassú, parleremo lassú un altro linguaggio».

Ella gli stringe forte la mano, lo guarda con quanto ha di vita e con tutto il suo amore, e tratto un profondo sospiro, dopo un muto muoversi delle labbra che è già di cielo: «Promettimi di vivere!» riesce a emettere con soave tenero sforzo, ma tosto ricade indietro.

«Te lo prometto» le rispose egli con un grido, ma non la raggiunse quel grido: ella era già dipartita.

Dopo una notte trascorsa in lagrime, incombette su Carlotta la cura di far seppellire la cara salma. La assistettero il maggiore e Mittler. Lo stato di Edoardo era compassionevole. Non appena egli poté risollevarsi un poco dalla sua disperazione e rientrare alquanto in sé, si ostinò a richiedere che Ottilia non dovesse essere trasportata fuori dal castello, che la si avesse ad assistere, a curare, a trattare come persona viva, poiché ella non era morta, non poteva essere morta. Si assecondò la sua volontà, per lo meno in quanto si tralasciò quello che da lui era stato proibito. Di vederla egli non domandò.

Ancora uno spavento, ancora un altro affanno diede da fare agli amici. Nannetta aspramente sgridata dal medico costretta a confessare e dopo la confessione caricata di rimproveri, aveva preso la fuga. La si ritrovò dopo lunghe ricerche; ella pareva fuori di sé. I suoi genitori la accolsero in casa. Le migliori accoglienze parvero non giovare a nulla; si dovette rinchiuderla, perché ella minacciava di tornar a fuggire.

A poco a poco si riuscì a strappare Edoardo alla più violenta disperazione, ma questo avvenne soltanto per sua sventura: giacché gli fu palese, gli fu certo, che aveva perduto la felicità della sua vita per sempre. Si ardì rappresentargli che Ottilia, sepolta in quella cappella, sarebbe rimasta pur sempre in mezzo ai vivi, né le sarebbe mancata una quieta dimora amica. Fu grave l'ottenere il suo consenso; e soltanto a condizione che la si avesse a portare laggiù a cassa aperta ed anche nella cripta non avesse a coprirla in nessun caso altro che una lastra di vetro e vi fosse collocata una lampada dalla luce perpetua, egli si lasciò alfine convincere e parve essersi arreso a tutto.

Si vestì il caro corpo di quell'abito che si era preparato ella stessa; le si cinse il capo di una corona d'astri autunnali, che avevano un presago splendore di stelle attristate. Per ornare il feretro la chiesa la cappella, furono spogliati del loro fasto tutti i giardini. Giacevano ora deserti come se già l'inverno avesse soffiato via dalle aiuole ogni gioia. Di primo mattino ella fu portata nella bara aperta fuor dal castello, e il sorgere del sole toccò ancora una volta di rosato l'angelico viso. Quanti accompagnavano il feretro si stringevano intorno ai portatori, nessuno volendo precedere, nessuno volendo andar dietro, tutti bramando esserle intorno, godere della presenza di lei per l'ultima volta. Non c'era fanciullo né donna che non fosse commosso. Inconsolabili le ragazzine, che più immediatamente sentivano la perdita.

Mancava Nannetta. La si era trattenuta, o piuttosto le si erano taciuti il giorno e l'ora dei funebri. La si teneva vigilata nella casa dei genitori, in una stanza che dava su l'orto. Quando tuttavia ella sentì suonare le campane, ebbe coscienza anche troppo rapida di quello che stava avvenendo e, poiché la sua custode, per curiosità di vedere il corteo,

l'aveva lasciata sola, scappò per la finestra sopra un corridoio e di là trovate chiuse tutte le porte, fu nel solaio.

Appunto il corteo passava ondeggiando attraverso il villaggio su la strada ben ripulita e solo cosparsa di foglie. Nannetta vide distintamente la sua padrona sotto i suoi occhi, piú distintamente e tutta intera e piú bella che non la vedessero quanti seguivano il corteo. Di là dalla terra, come portata su flutti e su nuvole, ella pareva far cenno alla sua servente, e questa, smarrita, vacillante, presa dal capogiro, precipitò giù.

La folla si sbandò con orrendo gridio da tutte le parti. Tra gli spintoni e lo scompiglio, i portatori furono costretti a deporre a terra la bara. La ragazza giaceva lí accanto; pareva fracassata in ogni parte. La si sollevò, e per caso o perché fosse particolare intenzione la si piegò sopra la salma, da parere perfino che ancor con l'ultimo alito di vita ella volesse avvicinarsi alla sua amata padrona. Non appena però le sue membra spenzolanti ebbero toccato la veste di Ottilia, le sue mani inerti ne ebbero toccato le mani congiunte, la ragazza ebbe un sussulto, alzò dapprima le braccia e le mani al cielo, indi si abbatté a ginocchi dinanzi alla bara e con devoto rapimento s'affisse nella padrona.

Infine balzò su come invasata ed esclamò con mistica gioia: «Sì, ella mi ha perdonato. Quello che nessuna creatura umana poteva perdonarmi e nemmeno io potevo, me lo perdona Iddio per mezzo del suo sguardo, del suo atto, della sua bocca. Ora ella riposa di nuovo così tranquilla e soave; ma voi avete ben veduto come ella si è sollevata e, disgiunte le mani, mi ha benedetto, come amorevolmente mi guardava! L'avete udito tutti, ne siete testimoni, che ella mi ha detto: "Ti ho perdonato". Ora non sono piú tra voi un'assassina; ella mi ha perdonato, Dio mi ha perdonato, e non c'è piú alcuno che possa imputarmi piú nulla».

Le si pigiava intorno la moltitudine: erano intontiti, volgevano gli occhi di qua e di là e nessuno sapeva che pesci pigliare. «Portatela ora alla sua pace!» diceva la ragazza. «Ella ha fatto e patito la parte sua, e non può piú aver dimora tra noi.» La bara riprese la sua via. Nannetta fu la prima a seguirla, e si giunse alla chiesa, alla cappella.

Così giacque ora la cassa mortuaria d'Ottilia, sul suo capo la cassa del bambino, ai suoi piedi il cofanetto, chiuso in una solida custodia di quercia. Si era pensato a una donna che nel primo tempo facesse la guardia alla salma, chiusa in quasi amabile riposo sotto il coperchio di vetro. Ma Nannetta non voleva lasciare ad altri questo ufficio; voleva rimanere sola, senza compagne, e vigilare con diligenza la lampada accesa per la prima volta. E pose tanto zelo e tanta ostinazione nel chiederlo che si finì col consentirle, per evitare un maggior turbamento dello spirito, qual poteva temersi.

Ma ella non rimase sola a lungo: poiché proprio al calar della notte, quando la lampada appesa, esercitando il suo pieno diritto, aveva preso a diffondere piú forte il suo chiarore, si aperse la porta e nella cappella entrò l'architetto, a cui le pareti decorate di pie immagini

si affacciarono, in così mite lume, con un aria più antica e più arcana che non avesse pensato.

Nannetta sedeva a un lato della cassa. Lo riconobbe subito: ma egli senza proferir parola, le accennò la sua spenta padrona. E così egli stette dall'altro lato, in tutta la vigoria e la grazia della giovinezza, astretto alla propria interiorità, inaccessibile, assorto in se stesso, lente le braccia, congiunte e attorte per strazio le mani, chini verso l'esanime il capo e lo sguardo.

Già una volta egli era stato in questa posa dinanzi a Belisario. Involontariamente l'aveva ora ripresa; e quanto era naturale pur questa volta! Anche qui un alcunché d'inestimabile pregio era caduto, dalla sua altezza; e se in quel caso il valore guerriero, la saggezza, il potere, il grado, e la ricchezza erano stati rimpianti in un nome come irreparabilmente perduti, se qualità indispensabili in momenti decisivi alla collettività e al principe, lunge dall'essere apprezzate, erano state invece rigettate e bandite, tante altre tacite virtù, che la natura aveva tratto di recente dalle sue profondità inesauribili, erano state nel presente caso dalla indifferente mano della natura stessa precocemente divelte: rare, belle virtù degne d'amore, il cui placido influsso recinga il mondo in ogni tempo di delizioso appagamento e il cui mancare lo contrista di appassionato lutto.

Il giovane taceva, e tacque a lungo anche la fanciulla: ma quando vide che dagli occhi di lui sgorgavano abbondanti lagrime, quando egli parve tutto struggersi nel suo dolore, ella gli parlò con tanta verità e vigore, con tanta benevolenza e sicurezza, che stupito dal fluire delle sue parole, egli riuscì a ricomporsi e la sua bella amica gli si librò dinanzi viva e operosa in una sfera più alta. Si asciugarono le sue lagrime, si lenì il suo dolore: si congedò da Ottilia inginocchiandosi, da Nannetta con una forte stretta di mano, e ancora quella notte il cavallo lo portò via da quei luoghi, senza che più vedesse persona alcuna.

Il chirurgo, all'insaputa della ragazza, aveva passato la notte nella chiesa e quando ebbe a visitarla, la mattina, la trovò serena e racconsolata. Era abituato a stravaganze di varie specie: pensava già che ella gli avrebbe parlato di colloqui notturni con Ottilia e di altre siffatte immaginazioni: ma ella era in condizioni normali, tranquilla e in perfetta coscienza. Si ricordava con grande precisione di tutto il passato, di tutte le circostanze, e nulla nei suoi discorsi si allontanava d'un passo dal consueto corso del vero e del reale, se non l'episodio durante i funerali, che ella ripeteva più volte con gioia: come Ottilia si fosse sollevata, l'avesse benedetta, l'avesse perdonata, e con ciò le avesse dato la pace per sempre.

Il mantenersi intatta la bellezza d'Ottilia, talché pareva sopita meglio che morta, attraeva lì molta gente. Quelli del luogo e quelli dei dintorni volevano vederla ancora, e ognuno bramava ascoltar dalla bocca stessa di Nannetta l'incredibile fatto: parecchi per scherzarci su, i più per rimanere dubitosi, e pochi soltanto per tenere un contegno da credenti.

Ogni esigenza dello spirito a cui sia negata reale soddisfazione, ha bisogno di fede. Nannetta, sfracellatasi sotto gli occhi di tutti era risanata al contatto del pio corpo d'Ottilia: perché non doveva essere predisposta anche per altri una simile felicità? Tenere madri incominciarono a portare segretamente alla cappella i loro figlioletti colpiti dall'uno o dall'altro male e credettero di avvertire in loro un improvviso miglioramento. La fiducia s'accrebbe, e da ultimo non ci fu più persona tanto vecchia e tanto indebolita da non cercare ristoro e sollievo nella cappella funebre. L'affluenza aumentò, e si vide infine la necessità di chiudere la cappella e perfino la chiesa, fuorché nelle ore di servizio divino.

Edoardo non ardiva più accostarsi a colei che se n'era partita. Egli viveva soltanto chiuso in sé, pareva non avere più lagrime, non essere più capace di alcun dolore. Ecco diminuisce di giorno in giorno il suo interesse alle conversazioni, il suo piacere di cibo e di bevanda. Qualche sollievo ancora egli sembra attingere da quel siffatto bicchiere, che in verità non gli è stato profeta veridico. Egli contempla pur sempre con appagamento il monogramma dei due nomi intrecciati e la mesta serenità del suo sguardo sembra accennare che spera tuttavia in un ricongiungimento. E come suole avvenire che all'uomo fortunato ogni contingenza sembri tornar propizia, ogni incidente cooperare a inalzarlo, così anche sembra che i più piccoli incidenti aggiungano volentieri il loro contributo all'afflizione, alla rovina dell'uomo disgraziato. Infatti un giorno, mentre Edoardo portava alle labbra l'amato bicchiere, a un tratto l'allontanò tutto sgomento: era quello e non era quello: ci mancava un piccolo contrassegno. Si fa venire il cameriere, e questi deve confessare: l'autentico bicchiere si è rotto da qualche giorno e vi fu sostituito uno eguale, anch'esso del tempo giovanile di Edoardo. Questi non può adirarsi; il fatto ha preannunciato il suo destino: come può impressionarlo la consonanza recondita? Tuttavia ne è depresso profondamente. Sembra che il bere da ora innanzi gli ripugni; sembra che di proposito egli voglia trattenersi dal prendere cibo, dall'entrare in discorsi.

Ma di quando in quando un'inquietudine lo sorprende. Egli chiede di nuovo gli si dia da mangiare, riprende di nuovo a parlare. «Ah!» disse un giorno al maggiore, che di rado si scostava da lui «come mi rende infelice che tutto il mio sforzo si riduca sempre a un'imitazione, a un simulato zelo. Ciò che a lei è stato beatitudine, a me diviene tormento, e tuttavia, per amore di quella beatitudine, mi è forza assumermi questo tormento. Debbo seguire lei, debbo farlo per questa via: ma la mia natura me ne trattiene, nonché la mia promessa. È terribile assunto l'imitare l'inimitabile. Lo sento amico mio, che ci vuol genio per ogni cosa, anche per il martirio.»

Perché dobbiamo ricordare in questa sua condizione disperata, le sollecitudini dell'affetto coniugale, dell'amicizia, della scienza medica, in cui per qualche tempo andarono fluttuando qua e là le persone vicine a Edoardo? Venne il giorno che lo si trovò morto. Fu Mittler il primo a fare la triste scoperta. Egli chiamò il medico e osservò con precisione, conforme al suo costume, le condizioni in cui era stato trovato l'estinto. Carlotta accorse;

il sospetto del suicidio si agitò in lei, ella voleva accusare se stessa e gli altri di un'imperdonabile trascuratezza nel vigilarlo. Tuttavia il medico per ragioni fisiche e Mittler per ragioni morali seppero ben presto persuaderla del contrario. Era evidente che Edoardo era stato sorpreso dalla morte. Egli aveva tratto da una cassetina o da un portafogli e disteso dinanzi a sé, in un momento di tranquillità, tutte le cose che con ogni cura soleva tener nascoste, tutto quello che gli era rimasto d'Otilia: una ciocca di capelli, fiori raccolti in ore felici, tutti i biglietti che ella gli aveva scritto, da quel primo in poi che sua moglie gli aveva consegnato per un puro accidente e con tanto presentimento. Erano tutte cose che egli non poteva esporre di sua volontà a essere ritrovate da altri. E così anche cotesto cuore, fino a ieri agitato da turbamenti infiniti, giaceva in una pace che nulla più poteva turbare; e poiché egli s'era addormentato col pensiero rivolto a una santa, ben si poteva chiamarlo beato. Carlotta lo volle sepolto accanto a Otilia e ordinò che nessun altro si avesse a deporre vicino a loro quella volta. Premessa tale condizione, ella istituì cospicue fondazioni per la chiesa e per la scuola, per il sacerdote e per il maestro.

Così, l'uno accanto all'altra, riposano gli amanti. Aleggja pace su la loro tomba, serene consentanee immagini d'angeli li contemplano dalla volta; e qual momento di grazia ha da essere quando essi un giorno avranno insieme il loro risveglio!

Epilogo

[<torna all'indice](#)



Johann Wolfgang Goethe

Le affinità elettive

Edizione PDF a cura di: **Gerardo D'Orrico**

e-mail: gerardo.dorrico1@beneinst.it

web: <https://www.beneinst.it>

Prima Edizione: 31/01/2023